Con questa antologia dei *Pensieri cristiani* inediti di Maria Alinda Bonacci Brunamonti si inaugura la "Bibliotheca Umbra", che formerà una collezione di opere originali, edizioni di testi e documenti, studi di storia letteraria e linguistica regionale.

La serie (identificata dal codice ISSN 2532-1811) è una pubblicazione digitale nativa non periodica: tutti i titoli sono distribuiti fuori commercio con licenza Creative Commons (Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4. 0 Internazionale), in versione digitale ad accesso aperto in Internet all'indirizzo <www.bibliotheca.umbria.it>.

Ne viene procurata una tiratura a stampa autofinanziata, in esemplari numerati non venali, riservati ad alcune biblioteche e come dono ad amici. Sarà fornita anche un'edizione cartacea destinata alla distribuzione commerciale, non appena sia stato individuato il partner editoriale con cui siglare specifico contratto.

La collaborazione è volontaria, libera e gratuita. Si prenderanno in considerazione proposte corrispondenti ai seguenti requisiti:

1) opere letterarie e contributi saggistici originali (volumi tematici, monografie su autori e opere, articoli di approfondimento su argomenti specifici);

2) edizioni integrali o antologiche commentate di testi e documenti della tradizione letteraria e linguistica regionale anche in dialetto, dalle origini al Novecento (prime edizioni di testi finora inediti o nuove edizioni, con adeguato paratesto editoriale, escluse quindi semplici trascrizioni o "ristampe anastatiche");

3) volumi collettanei (miscellanee, atti di convegni, conferenze).

Non si accolgono testi creativi (opere narrative, poetiche, teatrali) di autori viventi o nati dopo il 1950 né pubblicazioni già apparse in altre sedi, fatta eccezione per nuove edizioni rielaborate e aggiornate.

Le proposte saranno sottoposte al vaglio di un comitato pubblico di lettura che fornirà un parere non vincolante; l'accettazione ultima e definitiva dipende comunque dalla decisione non sindacabile del direttore, unico responsabile. Non condividiamo la procedura di valutazione accademica detta "revisione cieca"; al contrario, i nomi dei componenti il comitato di lettura saranno dichiarati e la proposta non potrà essere anonima.

A corredo dei titoli pubblicati, nel sito web <www.bibliotheca.umbria.it> saranno inoltre messe a disposizione del pubblico recensioni dei medesimi e materiali complementari.

Si prevedono accordi di collaborazione con istituzioni (in particolare archivi e biblioteche), associazioni e privati nonché l'eventuale costituzione di un'associazione culturale a sostegno della presente iniziativa.

Bibliotheca Umbra

ideata e diretta da Luigi M. Reale

1

Maria Alinda Bonacci Brunamonti

Pensieri cristiani

ISSN 2532-1811 | ISBN 978-88-260-2143-0

Disegno a penna di Maria Alinda Bonacci Brunamonti
Perugia, Biblioteca Augusta, Archivio Bonacci Brunamonti,
Scritti I: *Memorie e pensieri*, vol. IV, p. **88**

Maria Alinda Bonacci Brunamonti

Pensieri cristiani

inediti da *Memorie e pensieri* (1875-1900)

a cura di
Luigi M. Reale

presentazione
Mario Roncetti

testimonianze critiche
Paola Pimpinelli *e* Anna Maria Trepaoli

Bibliotheca Umbra
bibliotheca.umbria.it
2017

Sommario

Presentazione

Ad ulteriore conferma di una irresistibile predilezione letteraria, Luigi Maria Reale ci consegna adesso un altro volume dedicato alla poetessa perugina Maria Alinda Bonacci Brunamonti (1841–1903), opera che si colloca nell'ambito di un percorso di studio e di ricerca iniziato ben venticinque anni fa. Fu infatti nel 1992, prima ancora di laurearsi in Lettere moderne, che egli pubblicò per le Edizioni Guerra di Perugia il *Diario floreale* di Alinda, estratto dal manoscritto inedito *Memorie e pensieri* (1875–1900), cui fece seguito rapidamente la sua tesi di laurea (relatore prof. Enzo Mattesini, anno accademico 1994–1995) intitolata *Maria Alinda Bonacci Brunamonti e la sua "Flora umbra". Con un glossario di fitonimi dialettali umbri.* Ed ancora, nel 1997, sempre per le Edizioni Guerra, una raccolta, da lui curata, delle *Poesie* di Alinda.

Con quest'ultimo volume, *Pensieri cristiani*, Reale ci offre una nutrita antologia di brani (sono 252) di ispirazione religiosa, anch'essi desunti dai dodici volumi dell'autografo di Alinda intitolato *Memorie e pensieri* (1875–1900). Educata fin da bambina nella religione cristiana, come è noto, la poetessa vi rimase fedele fino alla morte, nonostante i suoi entusiasmi giovanili per il Risorgimento e l'Unità d'Italia. Una sorta di diario personale, scritto per se stessa (a futura memoria), ma da rimanere segreto, come se fosse chiuso in uno scrigno, in modo da permetterle fra l'altro di esprimersi con la massima libertà, e dire tutto quello che le passa per la mente, anche se in seguito destinato a finire tra le mani della figlia Bice. Il libro si potrebbe definire anche come il frutto di una costante autoanalisi della propria esperienza spirituale e religiosa. In esso la poetessa annota, riflette e medita, alla luce della fede, sulle vicende della vita quotidiana, personali, familiari e sociali, vicende ora liete, ora

tristi (tristissima quella della malattia e della morte del piccolo figlio Fausto); sulle principali ricorrenze sacre dell'anno (il Natale, la Pasqua, il *Corpus Domini*, la festa dei Santi, il giorno dei morti) e sugli usi, costumi e tradizioni caratteristici della devozione popolare connessa a queste festività; sui luoghi di culto frequentati (il Duomo, con il mese di maggio predicato, la chiesa di Monteluce, con il basilico, l'ospizio dei "poveri vecchi" di Fontenuovo, appena fondato, la piccola chiesa di S. Andrea, dipendente dal Duomo); sulla bellezza della natura; sul permanente conflitto tra bene e male; sulla società ancora divisa in classi (appartenente alla borghesia benestante, avvertiva con pena le precarie condizioni delle classi più umili); sulle attuali tendenze del mondo, della filosofia, della scienza, della politica, che stanno allontanando sempre più gli uomini dal cristianesimo. E tra questi "nemici" della religione cristiana Alinda non esita a collocare anche il suo amato e venerato Leopardi. Ma anche alla Chiesa istituzionale vengono addebitate le proprie responsabilità della crisi in atto.

Come assai opportunamente osserva nella sua *Premessa* il curatore: «Dopo quasi un secolo e mezzo, questi pensieri non hanno perduto la loro spontanea energia, il vigore di quando sono stati elaborati e trascritti, e rappresentano ancora oggi per noi un buon viatico nelle sempre alterne vicende del presente. Li consegniamo quindi ai lettori certi che sapranno suscitare anche nuova ammirazione per una delle intelligenze più originali e autentiche della nostra letteratura».

Ai lettori della mia generazione la figura e l'opera della poetessa perugina è stata a suo tempo efficacemente presentata grazie alla monografia di Paola Pimpinelli intitolata *Alinda Bonacci Brunamonti ovvero Una massaia in Parnaso* (Città di Castello, Tibergraph, 1989). Ma a questa rinascita di interesse, sul finire del secolo XX, a questa rinnovata fortuna letteraria della Bonacci Brunamonti, non posso nascondere di aver dato un notevole contributo io stesso, sia sul piano operativo che su quello più squisitamente culturale. Se a Perugia, presso la Biblioteca Augusta, si trova un Fondo Bonacci Brunamonti (o come

oggi si preferisce dire, un Archivio Bonacci Brunamonti), ciò dipende dal fatto che verso la metà degli anni Settanta del secolo scorso il sottoscritto, nella sua veste di direttore di quella Biblioteca, di sua iniziativa aveva acquistato da antiquari marchigiani, in due riprese, le carte ed i materiali che dettero vita alla *Miscellanea Maria Alinda Bonacci Brunamonti* (BAP, mss. 3301 e 3302), con una operazione paragonabile – *si parva licet componere magnis* – a quella compiuta a suo tempo dal dott. Francesco Santi a vantaggio della Galleria Nazionale dell'Umbria, quando riuscì ad acquistare da un privato le statue mancanti della Fontana *in pede platee* di Arnolfo di Cambio. A questa Miscellanea si aggiunse poi, assai opportunamente, il *Carteggio Bonacci Brunamonti,* acquistato autonomamente dalla Regione Umbria nel 1988 e poi depositato nella Biblioteca Augusta nel 1990. E per quanto riguarda l'aspetto culturale basterà dire che ho felicemente collaborato con Maria Raffaella Trabalza alla pubblicazione del libro *Fiori di campo amici miei* (Foligno, Edizioni dell'Arquata, 1992), che contiene l'edizione integrale dei due album della *Flora Umbra* appartenenti al Carteggio suddetto. Ma adesso sembrerebbe che di quest'opera mirabile esistano, in mano privata, altri volumi, il cui acquisto sarebbe quanto mai auspicabile per completare il panorama floreale delineato da Alinda (che attualmente si arresta al mese di agosto) e così ricomporre la famiglia di quegli album ancora dispersi.

A disposizione degli studiosi c'è ora (dal 2015) anche un *Inventario*, pubblicato dalla Soprintendenza Archivistica dell'Umbria e delle Marche nella sua collana "Scaffali senza polvere", in collaborazione con la Biblioteca Comunale Augusta di Perugia, con il titolo: *L'Archivio di Maria Alinda Bonacci Brunamonti. Inventario*, a cura di Gianluca D'Elia, con il coordinamento scientifico di Francesca Ciacci. Esso si presenta come un imprescindibile strumento di lavoro, per il carattere analitico e puntuale con cui vengono passati in rassegna sia la *Corrispondenza*, sia i *Componimenti in poesia e in prosa*, e per gli *Apparati* che corredano il volume. Come ha giustamente rilevato il prof.

Sandro Gentili, in sede di presentazione dell'opera (Biblioteca Augusta, 26 giugno 2015), il suo pregio principale, che appare evidente soprattutto attraverso l'esame dell'*Indice alfabetico dei corrispondenti di Alinda*, è quello di dimostrare, laddove ve ne fosse ancora bisogno, il ruolo che spetta alla poetessa perugina nel quadro della letteratura della Nuova Italia. Alinda Bonacci Brunamonti non deve dunque essere considerata semplicemente un'affermata letterata di provincia, ma una personalità di rilievo nazionale, tale da mantenersi costantemente in relazione con i più importanti esponenti del mondo culturale, politico e sociale della sua epoca.

MARIO RONCETTI

Testimonianze critiche

I.

Luigi M. Reale è uno studioso attento di Alinda Bonacci Brunamonti; lucido conoscitore della sua abbondante produzione custodita nella Biblioteca Augusta; attento, intelligentemente, a individuare i diversi tracciati che si compongono nella severa unità di vita e di ispirazione della Brunamonti.

Reale ha individuato un corposo percorso di "pensieri" che ha intitolato "cristiani". Il titolo è pertinente e persuasivo: le date scorrono in congruenza col calendario dell'anno liturgico, ma – soprattutto – i "pensieri cristiani" sono il tessuto connettivo sul quale si inscrive il percorso di vita di Alinda: interamente, nel bene e nel male, anche nelle acuminate punte del dolore, o nei turbamenti di una società che "sconta amarissime pene delle sue demolizioni morali e religiose": tutto si vive e si interpreta alla luce di una fede robusta.

Senza defezioni e senza dubbi: espressa in una scrittura che – nei modi – deriva dalla severa disciplina culturale di Alinda; ma insieme procede dalla realtà e dalla intensità schietta dei sentimenti, che segnano ogni pagina del diario; arricchito da passaggi di versi e dal frequente, tenero affacciarsi di aspetti della natura; che sempre rimanda a Dio: nei fiori, nei paesaggi, nei colori. Natura marchigiana e umbra, ma prima di tutto natura dell'anima che rimanda a Dio, che è – per Alinda – "sottinteso come il sole".

PAOLA PIMPINELLI

II.

Nel 1875 Maria Alinda Bonacci Brunamonti inizia a scrivere *Memorie e pensieri*, quel suo "libretto" (come lei lo chiama) da cui sono tratti i *Pensieri cristiani* trascelti e curati da Luigi M. Reale.

Quel "libretto" – in effetti un corposo diario che sarebbe dovuto restare segreto – registra un intimo cammino spirituale e intellettuale pieno di luce, derivante da un desiderio di continua elevazione, da una fede incrollabile e dal sentimento tenero e fortissimo della carità. "La prima, la più necessaria della virtù cristiane è la carità", scriveva il 30 giugno 1875, riecheggiando san Paolo[1] e forte della convinzione che l'amore assoluto è la prima prerogativa di Dio.[2]

Nella Brunamonti, che si sente quasi colpevole della propria agiata posizione borghese, la carità, o amore cristiano, è quella misericordia, quella *con–passione* che va ben oltre l'elemosina, verso gli umili e i poveri, ed è uno dei motivi ricorrenti delle sue meditazioni in tutto l'arco dei 25 anni di diario, come dimostrano ad esempio le impressioni riportate nelle visite all'ospizio di Fonte Nuovo, a quel tempo dipendente quasi esclusivamente dalla carità dei generosi.

Per Alinda la carità è un caldo senso materno, una tenerezza avvolgente – sentimento quest'ultimo particolarmente caro a papa Francesco – che la colloca ancora, inconsapevolmente, in linea con l'attuale magistero pontificio anche intorno alla questione sulla maternità di Dio. "Dio è mamma", disse forse per primo in maniera così diretta papa Luciani.

1 Nella prima *Lettera ai Corinzi* i versetti 13, 1–7 sono noti come "inno alla carità".

2 *Deus caritas est*, del 25 dicembre 2005, è la prima *Enciclica* di Benedetto XVI.

Ma sono molte le interpretazioni, le intuizioni che privilegiarono Alinda grazie alla sua fede lucida, disarmante, formatasi sulla profonda conoscenza delle Scritture.

Nel giugno del 1878 le pagine del diario sono attraversate dalla triste ombra di un dolore straziante, minuziosamente descritto nel seguire passo passo la malattia del figlioletto Fausto, che il 26 dello stesso mese, non compiuti ancora 5 anni, "volò a Gesù" come dice sua madre, anche in questa tragica circostanza sorretta dalla fede intangibile e dal sentimento di gratitudine verso ogni dono più o meno duraturo di Dio: "È meglio per me esser stata madre di quest'angiolo perduto anziché non averlo avuto mai". La santa rassegnazione non risparmia però ad Alinda tutta la crudezza dell'evento, che le detta in cuore versi accorati, quasi jacoponici se pur assai più morbidi: "Poi dormiremo nello stesso avello / per sempre uniti".[3]

La morte del suo Faustino cagiona alla madre una profonda depressione che la tormenta per quasi tre anni, seguita da una malattia, causata dall'involarsi di quella grazia infantile, proprio "come un fiore che fugga su lo stelo / esile, e vada a rifiorir lontano".[4] Ma quel "lontano" è per Alinda sempre vicino, anzi è già in se stessa, come rivelano alcune righe scritte il 29 giugno 1886: "Tu sei sottinteso come il sole, Dio mio [...] nell'operare e nel pensare, nel vivere e nel morire è dolce cosa la tua arcana presenza o Cristo Gesù". E ragionando sulla vita e sulla morte le considera per sempre unite, e feconde, l'una all'altra: "Quando spunta il sole, va subito il primo raggio a cercare l'occidente. [...] Quando il sole tramonta, col suo ultimo raggio cerca l'oriente. [...] L'oriente e l'occidente s'illuminano a vicenda.", scrive il 1º giugno 1884.

Parole queste ultime che volentieri, se purtroppo non sembrassero utopiche, si invocherebbero, uscendo dalla duplice metafora, nella realtà storica che stiamo vivendo!

3 "Ch'una aiàn sepultura, / figlio de mamma scura!" (Iacopone da Todi, *Laude*, ed. Mancini, 70, *Pianto de la Madonna de la Passione del Figliuolo Iesu Cristo*, vv. 100-101).

4 Giovanni Pascoli, *Primi poemetti* [1897-1904]: *L'Aquilone*, vv. 29-30.

Pur atterrita dalla morte, Alinda è certa della sua sconfitta non solo per la prodigiosa Resurrezione che ha cambiato il senso del terreno vivere e morire, ma per il ritmo naturale delle cose, per il costante rifiorire della terra e dell'anima sulle stagioni mute.

Malgrado l'inconsolabile lutto, Alinda torna necessariamente a vivere la realtà nell'atmosfera sempre amorevole, piena di pace della sua famiglia in cui cresce la bionda figlioletta Bice. Torna a godere delle piccole cose che pur le schiudono visioni d'immenso e di dolcezza, come una finestra aperta su un cielo estivo, su profili cari di colline e di villaggi.

Vivere della natura è per Alinda vivere della bellezza, quindi vivere di Dio, cogliendone la grandezza nell'innocenza e nella perfezione delle piccole creature forse più che nelle opere imponenti. Sembrano proclamarlo i rondoni che tanto l'affascinano nel loro coraggioso remigare.

Le calme passeggiate nella impareggiabile bellezza della campagna umbra, che a quel tempo si insinuava nella scabra città attraverso i suoi borghi, che appariva all'improvviso negli scorci petrosi, sono sempre per lei avventure dello spirito e meravigliose scuole d'arte. Alinda vive la sua città natale, Perugia, con la solenne Cattedrale e le vie scoscese, ma anche con le tradizioni popolari, le processioni, il basilico della festa dell'Assunta a Monteluce, con tutto il trasporto della propria anima delicata e appassionata.

Disegna, colora fiori di campo, schizza perfino figurini alla moda che invia a Recanati alla sorella Pia in un epistolario familiare,[5] armonizzando ogni giorno la quotidianità, non sempre idilliaca, con il senso del soprannaturale.

Sente ogni anno con particolare intensità il mistero del Natale e la suggestiva sacralità dei riti liturgici, ma anche domestici (che non si usano e non si conoscono più), della Settimana Santa.

Si nutre d'arte e di cultura, che emerge amplissima e profonda da tutto

5 Perugia, Biblioteca Augusta, ms. 3302, fasc. 1.

ciò che scrive per disparate occasioni, per eventi ufficiali. E scrive di poesia. Scrive, forse anche senza intenzione, di filosofia. La sua intelligenza acutissima, sottile e capace di sorprendenti costruzioni traspare dal suo linguaggio, che risulta amabilissimo ma anche vigoroso, specie quando non lesina critiche alla politica, alla società, anche ecclesiastica, al giornalismo, all'ipocrisia di certi fedeli. E desta quasi una sorta di invidia per certe invenzioni, per la duttilità e l'espressività di un vocabolario ricchissimo e personalissimo, generando una sorta di rimpianto per uno stile oggi quasi desueto e per certi aspetti a svantaggio della nostra inquinata e impoverita lingua.

Dichiara suoi maestri Dante e Leopardi. Quest'ultimo poi si ripresenta insistente quasi come un tarlo nelle sue riflessioni. D'altra parte non le mancò la frequenza di Casa Leopardi in Recanati, patria di suo padre Gratiliano, e dunque, inevitabile, la tacita presenza di Giacomo.[6] Alinda, innamorata della sua poesia, della sua sapienza filologica, lo compiange nell'eroismo tragico della sua vita e del pensiero non addolcito dalla fede.

Sicuramente influenzata dal contesto ateo e materialistico in cui Leopardi era allora più che oggi collocato per convenienti posizioni di un certo illuminismo, ne soffre la mancanza di speranza cristiana pur se in quell'essere, fatto d'amore, fiorisce, amaro e splendente come la ginestra, un nobilissimo filantropismo. Ma nella lettera scritta da Giacomo al padre pochi giorni prima di morire,[7] e non solo in quella, si coglie la nostalgia di Dio insita soprattutto nelle *Operette morali.*[8]

E quella leopardiana tensione verso quell'*Infinito* in cui perdersi è avvertita anche da Alinda, che nella percezione della sua prossima fine

6 Alinda visse a Recanati dal 1860 al 1868, nella casa del padre, vicina a Palazzo Antici e a poca distanza da Palazzo Leopardi.

7 Lettera di Giacomo al padre Monaldo, 27 maggio 1837.

8 Si veda l'interessante, recente articolo di Giuseppe Bortone, "*Dopo tanto cercare e indagare*". *La religiosità di Giacomo Leopardi*, "La Civiltà Cattolica", 4003, 25 marzo – 8 aprile 2017, pp. 42–50.

desidera quel santo naufragio in un "oblio melodioso",[9] in quel "lontano", dove giunge il fiore fuggito dal suo stelo esile, come Faustino, che innerva così potente e così soave i suoi *Pensieri cristiani* facendone uno scrigno tanto sorprendente da indurre a riconoscervi la sembianza di una vera e propria santità.

Sono pensieri che riescono a sconvolgere, forse anche a sciogliere i garbugli delle coscienze e inducono a un tumultuoso e insieme consolante ripensamento in questo tempo tanto confuso e inquietante.

Ogni gratitudine va a Luigi M. Reale, che con la scienza e la sensibilità del valente studioso, continuando i suoi approfondimenti sull'Alinda che lo aveva affascinato fin dalla prima giovinezza, ci propone questa nuova curatela arricchita da un nutrito apparato critico, ridestando un vivo interesse per un personaggio "nostro" che, come direbbe Dante, tanto "abbella"[10] la sua città natale come anche le altre sue "patrie".[11]

Anna Maria Trepaoli

9 Si notano analogie con l'*Infinito* leopardiano nella poesia *Notte di maggio senza luna*, del 18 febbraio 1900. Questa l'ultima terzina: "E io con nuova voluttà m'affiso / in quell'ombra siderea, e nell'obblio / melodioso il mio spirito è immerso".

10 *Paradiso*, XXVI, vv. 130–132: "Opera naturale è ch'uom favella; / ma così o così, natura lascia / poi fare a voi, secondo che s'abbella".

11 La Brunamonti considerò sua seconda patria Recanati, città natale del padre, sua terza patria Matelica, città natale della madre e quarta Foligno, dove la famiglia Bonacci si trasferì dal 1854 al 1859 [cfr. *Ricordi di viaggio*, 10 maggio 1890: Brunamonti 1905, pp. 177–178].

Premessa

A distanza di venticinque anni dalla pubblicazione del *Diario floreale*,[*] raccolgo adesso sotto il titolo *Pensieri cristiani* questi altri cospicui inediti della poetessa perugina Maria Alinda Bonacci Brunamonti.

Alcune pagine, a iniziare dalla *Prefazione* (che comunque, per contestualizzare i brani, non avrei omesso), sono le medesime del *Diario floreale*: sul piatto della bilancia, nell'equilibrio sostanziale dell'esistenza, natura e Dio convivono, anzi sono l'una emanazione dell'Altro, quindi le riflessioni dell'autrice non potevano che coincidere; d'altronde, «una passeggiata ai campi è la lettura d'un capitolo nel libro di Dio» (30 maggio 1891; MP IX 36).

La straziante memoria dell'agonia e della morte del figlio Fausto forma il preambolo di una lunga meditazione che nel corso di venticinque anni non avrà soluzioni di continuità. Come – anche nel profondo scoramento della malattia che ne minerà il fisico – non avrà cedimenti la fede in Cristo e nella Vergine.

Si compone attraverso i numerosi brani di questo diario una collana di grani di spiritualità distillata giorno dopo giorno, nella preghiera e nella

[*] *Diario floreale inedito dalle "Memorie e pensieri" (1875–1900)*, a cura di Luigi M. Reale, con una nota di Franco Mancini [testimonianze di Antonio Carlo Ponti e Maria Luisa Spaziani], Perugia, Guerra Edizioni, 1992. In allestimento una nuova edizione ampliata, anche per rimediare a maldestri infortuni di composizione tipografica, già qui sanati: uno per tutti la banalizzazione di *papetto* in *pupetto* (vd. *La festa del basilico a Monteluce*, 14 agosto 1887). Sarà quindi procurata – in questa "Bibliotheca Umbra" – l'edizione integrale dei dodici volumi di MP, che potranno così essere apprezzati nella loro consistenza effettiva, come un fiero campione della memorialistica italiana dell'Ottocento.

confidenza assoluta. La scrittura quotidiana del diario si svolge come una lunga e non interrotta meditazione: riporta il pensiero nel momento stesso in cui si articola e sviluppa in un fluente dettato interiore; il suo pregio è infatti tracciare questo processo di riflessione (*confidata alla carta*, come scrive in MP X 108), per cui l'atto di scrivere equivale al ragionamento immediato e ci restituisce con efficacia quasi viva e presente la pronuncia mentale dell'autrice.

Pur nell'ingenuità di talune argomentazioni (si leggano ad esempio le domande che si pone sul natalizio e sul calendario la vigilia di Natale del 1888), le pagine della Brunamonti meritavano di essere riaperte e, assolutamente no, non potevano restare ancora chiuse e segrete. Dopo quasi un secolo e mezzo, questi pensieri non hanno perduto la loro spontanea energia, il vigore di quando sono stati elaborati e trascritti, e rappresentano ancora oggi per noi un buon viatico nelle sempre alterne vicende del presente. Li consegniamo quindi ai lettori certi che sapranno suscitare anche nuova ammirazione per una delle intelligenze più originali e autentiche della nostra letteratura.

Foligno, 21 agosto 2015 / 3 febbraio 2017

Luigi M. Reale

Ringraziamenti

L'edizione di *Memorie e pensieri* si realizza grazie al sostegno datomi nel 2003 dall'allora Assessore alla Cultura del Comune di Perugia, dott.ssa Anna Calabro, che mi procurò una riproduzione fotostatica integrale dell'autografo; a Lei va il mio primo ringraziamento. Sono altrettanto grato a chi ha reso ancora più prezioso questo volume con il proprio contributo: per la presentazione di cui mi ha onorato, al dott. Mario Roncetti (direttore della Biblioteca Augusta del Comune di Perugia dal 1974 al 1994); per le testimonianze critiche, alla prof.ssa Paola Pimpinelli (a cui si deve la prima sistemazione e descrizione degli autografi della Brunamonti: Pimpinelli 1989) e all'amica poetessa Anna Maria Trepaoli, nel ricordo della nostra conferenza sulla Brunamonti il 6 maggio 1994 a Perugia (Sala della Vaccara, "Il Merendacolo – Poesia a Palazzo dei Priori").

Maria Alinda Bonacci Brunamonti

Pensieri cristiani

Avvertenza

I brani che formano la presente edizione antologica sono estratti dall'autografo di Maria Alinda Bonacci Brunamonti, *Memorie e pensieri* (Perugia, Biblioteca Augusta, Archivio Bonacci Brunamonti, *Componimenti*, buste 1–3), costituito da 12 volumi; le corrispondenti pagine dell'autografo sono indicate nell'indice analitico dei pensieri. La trascrizione è fedele all'originale.

Le citazioni bibliografiche in nota sono fornite, per le monografie, con il criterio di menzione del cognome dell'autore (o del curatore) e della data di pubblicazione, seguiti dalle relative pagine; i dati completi sono quindi registrati in ordine cronologico nei riferimenti bibliografici (distinguendo le opere della Brunamonti dalle altre citate). Le rare note dell'autrice (nell'autografo contrassegnate di solito da un asterisco) sono seguite dalla sigla [AB]; le note derivate da Brunamonti 1905, dovute al marito Pietro Brunamonti, sono invece seguite dalla sigla [PB].

Le citazioni della Bibbia sono riportate con i titoli convenzionali dei libri per esteso o dai nomi degli evangelisti, seguiti dai numeri che indicano i rispettivi capoversi e versetti. Il testo latino della Bibbia letto dalla Brunamonti fu certamente quello noto come *Vulgata Clementina,* risalente al 1592, in vigore fino al 1979 quando Giovanni Paolo II emanò la nuova edizione; quest'ultima è adesso sostituita dalla *Nova Vulgata latina* riedita nel 2005 e accompagnata nel 2008 dalla versione italiana della CEI – Conferenza Episcopale Italiana.

Abbreviazioni e sigle

Nelle note si ricorre alle seguenti sigle e abbreviazioni:

AB	Alinda Brunamonti
BAP	Biblioteca Augusta del Comune di Perugia
DBI	*Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani (seguito dal numero del volume citato e dall'anno di pubblicazione)
MP	*Memorie e pensieri* autografi della Brunamonti (vedi sopra)
PB	Pietro Brunamonti
cfr.	confronta
cur.	curatore, a cura di
ed.	editore, edizione
fig.	figurato
lat., latin.	latino, latinismo
metaf.	metafora, metaforico
son.	sonetto
trad.	traduzione, traduttore
vd.	vedi

Prefazione

Compiuto il semplice racconto della mia vita giovanile e i ricordi per me preziosi del babbo,[1] seguirò l'opera con altr'ordine e altro intendimento. Sarà un diario che scriverò. Questi cartolari saranno i miei confidenti, i depositarj de' miei pensieri; essi sapranno e ricorderanno tutto, incaricati di conservare e tacere discretamente. Qui scrivo per me sola: è la mia cartella d'artista, dove raccolgo bozzetti e appunti e profili e caricature e scherzi e paesaggi e giudizi miei intimi sui libri e sulle cose, sugli uomini e sulla vita. Scrivo per preparare alla mia vecchiezza il conforto delle memorie; alla mia figliuola[2] l'eredità dei pensieri materni; ai miei studi qualche vivo e fresco argomento. Sono fotografie per il loro poco valore; ma che hanno il pregio d'aver fissato istantaneamente alla luce il momento fuggevole, l'aspetto mutabile delle cose. Sono pagine dove raccolgo me stessa e ciò che amo: dove mi confesso e mi esalto, m'incoraggio e mi rimprovero: procuro di delineare il bene per amarlo; di delineare il male per evitarlo. Un bel modo di dire raccolto dal popolo, un bell'atto che m'innamora, un caso che mi fa

1 Il padre dell'autrice, Gratiliano Bonacci (Recanati 25 dicembre 1801 – 23 aprile 1871), fu anche il suo primo maestro. La scrittura delle memorie viene presentata come prosecuzione di un'autobiografia giovanile di cui non abbiamo più il testo, ma che risultava ancora presente nelle carte dell'autrice consultate da Urbini 1903 ed è citata da Pietro Brunamonti nella prefazione all'edizione dei *Ricordi di viaggio* (Brunamonti 1905, pp. 20–21).

2 Il diario data dal 1875 (il primo volume comprende i ricordi dal 1875 al 1884); da un'annotazione desumiamo che l'autrice scriveva le memorie su fascicoli distinti, rilegati quindi in volume. Poiché in questa prefazione si riferisce soltanto alla figlia (quale unica destinataria della propria eredità spirituale), ne possiamo dedurre o che sia stata composta prima del 1873, data di nascita del figlio maschio Fausto, oppure – ed è più verosimile – dopo la sua prematura scomparsa, il 25 giugno 1878. Una più attenta considerazione del brano in cui, dopo aver citato la lettera del Tommaseo (che è del 25 giugno 1870), precisa *non cominciai a tradurre in atto il consiglio se non tardi* mi induce infatti adesso a ritenere che l'effettiva stesura del diario sia avvenuta con continuità soltanto dal 1879 (con i ricordi del lungo viaggio in alta Italia) e che la prefazione risalga ad una fase comunque successiva alla morte del figlio. D'altronde il diario fu interrotto dall'agosto 1879 al settembre 1882, anche a seguito di un lungo periodo di malattia ("una grave malattia lunga assai" MP I 132) iniziato nei primi mesi del 1881.

ridere, un buon libro, un paesaggio incantevole; Dio, la mia famiglia, il mio paese, qui trova il suo luogo. E tutte queste cose vicine non per analogia ma per cronologia, come si presentano all'anima per le necessità della vita, per l'andamento de' giorni ora tristi, ora lieti, ora aridi, ora fecondi. Scriverò forse finché mi basteranno gli occhi e la mano e la mente. Verrà una biblioteca d'inezie? Oh di quante inezie si compone una vita umana! Ma come dal fonte degli scherzi pullula più del dolce l'amaro, spesso così d'una raccolta d'inezie si compone quella seria e dolorosa leggenda ch'è la storia d'un'anima.

Ciascuno ha qualche oggetto in cui si diletta molto. Chi un cavallo, chi una villa, chi una raccolta di quadri o di medaglie antiche. Io l'arte mia e questo libro. Fu il Tommasèo[3] che mi consigliò un giorno a scrivere i miei pensieri. *Scriva*, egli mi disse, *tutto quello che le passa dinanzi agli occhi e alla mente. Osservi molto e prenda nota di tutto. Scriva così per sé sola: ma non pubblichi se non ciò che valga ad aggiunger qualche cosa al già detto da altri.* Questo consiglio mi venne dal venerando vecchio, quando ero sposa e giovine – e però avevo lo spirito effuso ancora nella vita esteriore –. Ma non cominciai a tradurre in atto il consiglio se non tardi, quando ero già madre, e divenuta più raccolta nella vita interiore degli studi e della famiglia. L'occhio dissipato guarda sempre e non vede nulla. Chi si trova in mezzo a un campo o in una piazza popolata, non vede i confini di esso né la pianta della città; ma chi si eleva sopra un'altura o sopra un campanile vede i confini del campo e il giro netto dell'orizzonte e la forma dell'abitato: chi si leva sopra il picco d'un appennino comincia a formarsi la carta geografica del paese che abita.

3 Niccolò Tommaseo (Sebenico 1802 – Firenze 1874). Il brano citato è rielaborato dalla lettera del Tommaseo del 25 giugno 1870 (BAP, Archivio Bonacci Brunamonti, *Corrispondenza*, I 1, 50): «Venga diligentemente notando le cose che osserva e che sperimenta (...). Scriva per sé tutto quel che Le pare notabile sulle prime; ma non istampi se non quello che aggiunga qualcosa al già detto da altri (...)».

Cercherò di salir sempre per dilatare i miei possedimenti visuali.[4] E incurante di dar la caccia a pensieri che siano o paiano elevati, avrò a cuore invece di mantenere il mio spirito libero ed elevato.

Nella luce

20 giugno 1875 – I rondoni,[5] animali di piuma oscura, se battono le ali nel sole si fanno luminosi. Così le virtù civili degli uomini, come l'amor di patria e l'onestà naturale, se si levano un poco in alto ed entrano nell'atmosfera fulgido della fede, acquisiscono calore e splendore. Non è già che non possa trovarsi virtù tra gli uomini senza religione. Ma sono virtù opache, incompiute. Dio le illumina e le fa perfette e le dirige a scopo d'un bene immortale.

Oh Caritas! Sine tuo numine, nihil est in homine[6]

30 giugno 1875 – La prima, la più necessaria delle virtù cristiane è la carità. Nulla come la carità mostra nell'uomo la somiglianza divina. Amatevi l'un l'altro, disse Gesù, e a questo segno conosceranno che siete miei discepoli.[7] Ma questo segno della scuola celeste si è cancellato tra i cristiani. Noi non ci amiamo più. Sono le opinioni discordi che ci dividono. Come cristiani dovremmo amare i nostri avversari: come italiani dovremmo giocondamente e fraternamente gloriarci d'aver ottenuto l'indipendenza della patria e riunito sette famiglie di popoli in

4 *possedimenti visuali*: «il vedere è una specie di possedere», annoterà il 20 maggio 1884 (cfr. più avanti nota 114); tutto quanto, del paesaggio osservato, lo sguardo riesca ad abbracciare, forma quindi il patrimonio della propria immaginativa, essenziale e funzionale alla creazione poetica.

5 Anche l'ultima annotazione (22 aprile 1884) del primo volume di *Memorie e pensieri* ha per argomento i rondoni.

6 Il titolo è desunto dalla sequenza liturgica della Pentecoste, *Veni Sancte Spiritus*, vv. 16–17: 'O Carità! Senza il tuo soccorso, nulla è nell'uomo'.

7 *Giovanni* 13, 34–35: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri».

una sola. Ma cristiani e italiani siamo divisi più che mai di cuore. Né l'unità politica, né l'unità religiosa c'induce a fratellanze vere. E qui parlo de' migliori per onestà, i quali si guardano l'un l'altro, e si annusano con diffidenza ringhiosa, perché li fa stranieri l'uno all'altro la disparità delle opinioni. Anzi le persone pie, acquistano dalla pietà loro una specie di più irosa e resistente antipatia. Il sentimento religioso che le induce con facilità a perdonare e dimenticare un'offesa personale, non è quasi mai tanto profondo da indurle a perdonare un'opinione diversa. Eppure quando ci troviamo con molto popolo nelle nostre cattedrali, e mille voci di figli si levano al Padre come una voce sola, a quel Padre che ama ed ascolta le preghiere unanimi, i sospiri di molti, confusi in un solo canto, in una litanìa unica: allora non ci sentiamo noi forse concordi in una speranza eguale, in un perdono soavemente chiesto e concesso? Insomma non gustiamo noi le dolcezze del regno di Dio? Usciti di Chiesa, l'implacabile spirito di partito riprende le sue ragioni feroci e ci comanda gli amori e gli odii. Il giornalismo, che ci disvezza dai forti studi, dai pensamenti liberi ed alti, da quell'austera indipendenza degli intelletti che fu propria d'altri secoli, quando Dante e Caterina da Siena, s. Bernardo e il Petrarca,[8] dissero fiere verità ai Pontefici pur rimanendo cristiani o santi; il giornalismo divide noi in branchi stupidi, e i pastori spirituali che ci guidano hanno scritto sulla bandiera: Armonia, civiltà cattolica. Ma nessuna dissonanza e nessuna inciviltà eguaglia questa che ci domandano: siate avversi agli ordini politici e alle istituzioni della patria vostra, in onore di Cristo. Dall'altra parte il giornalismo liberale adopera come sassate i nomi di nemici della patria lanciandoli in viso ai credenti. Questi magni branchi si suddividono poi nelle piccole città in altre più minuti

8 Per le *fiere verità* rivolte ai Pontefici, cfr. Cantù 1865, vol. I, p. 144: «Dante (...) le sue invettive contro i pontefici (...) sono dettate dal desiderio di vedere la santa sede così pura e splendida come meritava il posto di Cristo e di san Pietro; doleasi che tuttodì si mercasse Cristo; che lupi rapaci, in veste di pastori, si facessero Dio dell'oro e dell'argento (...). Ed è comune agli Italiani d'allora questo sentimento d'indignazione contro i papi (...): note sono le invettive del Petrarca e i gemebondi viaggi di Caterina da Siena (...)».

branchetti dividendo e suddividendo il grande guelfismo e ghibellinismo italiano, fino a ridurlo borghigiano e villereccio. E chi s'astiene dalle vituperose lotte e si tiene per cristiano e italiano modestamente, ma a fronte alta, senza dissimulazioni né simulazioni è ridotto a sì piccol numero e lasciato sì solingo e inascoltato e beffato, che quasi si vergogna di se, come si sentisse una rarità mostruosa, e si domanda esterrefatto a che miseria nuova di tempi siamo venuti. Oh carità di Cristo dove sei? E dove siete promesse fratellanze di amor patrio? Sogni di concordie nazionali, illusioni di libertà vera che nei giorni amari consolaste coloro che molto soffrirono e operarono per il proprio paese? E voi sacerdoti, che pensate? Altri nemici e più fieri della religione e della civiltà in serrata falange ci stanno sopra e minacciano sventura a voi, a noi, alla Chiesa di Cristo. Sono coloro che in nome della scienza ci disputano l'immortale anima nostra, la santità della famiglia, la celeste origine, la legge eterna, le speranze supreme dell'umanità. Sono coloro che bandiscono Iddio dall'universo, lo cancellano dalla fronte dei nostri pargoli, dal cuore dei nostri poveri, lo dilungano dai costumi del popolo, dal senno amoroso delle madri. Combattere per questa causa è pietà e santità è dovere: ogni altra arma, ogni altra dispersione di forza, è empia e disonesta.[9]

Faustino

Giugno **1878** – Dai primi di maggio il mio figliuoletto cominciava a non sentirsi bene. Dimagriva, impallidiva, era stanco. Avea fatto il visino sottile e senza lagnarsi di nulla, amava sempre più i giuochi solitari

9 L'intero brano riassume – come in un quadro sinottico – gli argomenti fondamentali di riflessione dell'autrice, sviluppati quindi nel corso del successivo quarto di secolo, che il diario puntualmente registra: anzitutto il tema portante della carità cristiana, da cui dipende anche l'auspicata conciliazione politica tra Stato e Chiesa; segue la diffidenza contro il giornalismo che provoca i contrasti, frantumando di fatto l'unità nazionale, dividendo gli italiani in *branchi*, alimentando le lotte municipali; infine la riflessione su quella scienza che "bandisce Dio dall'universo".

lontano dai chiassi degli altri bambini. Sempre il mio Fafo era stato amico dell'ordine e della quiete, molto più che a un fanciulletto non convenisse.

Il suo diletto più grande fu sempre tenersi per ore lunghe seduto accanto a me mentre studiavo, e sfogliar libri di disegni specialmente d'uccelletti e d'altri animali. Si rallegrava molto quando nelle nostre passeggiate campestri si trovava in mezzo a un campo pieno di fiori. Allora batteva insieme le manine esultando e dagli occhi neri sorridendo ripeteva la sua solita esclamazione: oh bene, mamma, oh bene! Quando camminando per Perugia tra vie scure e antiche traverso un arco o giù per una stradetta scoscesa lampeggiava un lembo di cielo turchino e uno sfondo di paese verde e sfogato; si fermava come dinanzi a un bel quadro, incantato dicendo: oh la bella erba! Quando mi porti là, Mamma, in mezzo a tutta quella bella erba? Coglier fiori era suo gran diletto e ne riportava quanti più ne stringevano le sue manine. Poi tornato a casa non se ne divertiva più, ma voleva sempre che li mettessi alla Madonnina. Amava gli uccelli e le farfalle ma voleva vederle in libertà. Un giorno eravamo a pranzo: per la socchiusa persiana entrarono inseguendosi e bezzicandosi due rondoni, l'uno dei quali rialzò il volo e tornò al suo cielo, l'altro toccato il pavimento non poté rialzarsi, com'è il solito dei rondoni che non si distaccano mai da terra per volare, ma sempre si lanciano da un tetto o dal buco d'un muro. Lo prendemmo, lo accarezzammo, pavido e selvatico com'era; l'osservammo tutti con curiosità, passandocelo da una mano all'altra, e il mio bambino guardò e notò attentino l'occhio nero e profondo, la grande apertura del becco triangolare, le penne remiganti lunghissime, le ali veliere, i baffetti robusti e gli uncini de' piè corti. Finite le osservazioni, proposi di rimettere in libertà l'ospite prigioniero, affinché tornasse ai suoi figliuoletti. *Ai suoi piccoli Fafi*, diceva il mio commovendosi. Così egli gioì molto del volo allegro e dello strido giocondo che fece l'uccello quando lanciato dalla fenestra ripigliò possesso della sua aria infinita. Non disse nulla, ma pensò che a tutti i volatili è giustizia e convenienza render

sempre la libertà: così due giorni dopo s'impadronì cheto cheto di due piccioncini che la domestica avea comprato in piazza e senz'altro li mandò giù uno appresso l'altro dalla fenestra. I due poverelli non ancora ben piumati fecero il botto, ma non morirono. Anzi due giorni dopo furono da noi veduti che si ripulivano le penne al sole nel cortile sottostante e vennero così ricuperati.

Aveva anche quel caro bambino vivissimo e fiero il sentimento del dovere e mostrava tutti quei piccoli segni che fanno presagire nel fanciullo il carattere fermo, franco e coraggioso dell'uomo. Un giorno lo avevo messo in castigo. Il solito castigo era che si collocasse nell'angolo della stanza colla faccia rivolta al muro: piccola penitenza che bastava ai suoi falli perché la sopportava con pena e con serietà. Occupata in altre faccende m'ero dimenticata di togliere Fafo dal cantone; e già era molto tempo. La sorellina s'accostò a lui chiedendogli che venisse a giocare: – Non posso perché la mamma m'ha posto in castigo. – Ma vieni pure, ché la mamma non pensa più al tuo castigo e t'avrà perdonato. – Quando me lo dirà, allora andrò via dal cantone. – La Bice[10] venne a raccontarmi tutto. Io baciai il mio angelo e lo regalai d'una cioccolatina perché era stato severo nell'obbedienza e nel suo dovere.

Era compassionevole co' poverelli. Gli avevo detto: Sai? Quando fai elemosina al poverello è come se la facessi a Gesù. In ogni povero si nasconde Gesù. E un giorno che i poveri furono molti disse: o mamma! Quanti Gesù Cristi oggi! Saranno un po' troppi![11]

Non mentiva mai: si faceva rosso e piangeva, ma confessava tutto alla mamma. Appassionato per udir le favole e i racconti non amava quelli che avessero la fine trista: e si raccomandava che si facesse una giunta perché venissero puniti i rei, e sopratutto protetti gli innocenti, fossero anche topi e ragni. Se la fine era malinconica, se il topolino moriva in

10 *Bice*: Beatrice Brunamonti (Perugia 2 aprile 1871 – 7 aprile 1925), figlia primogenita di Alinda e Pietro (per la data di morte: "La Donna Italiana", Roma, 2, 1925, p. 434).

11 Nell'autografo, questo paragrafo è aggiunto in verticale sul margine della pagina.

trappola, se il lupo mangiava l'agnello, gli veniva da piangere e non potendo frenarsi ne avea vergogna e ci soffriva. Qualche volta la sorellina un po' cattivella diceva: adesso vedrai che ti faccio piangere: e si metteva a raccontare qualche storiella compassionevole. Fafo allora s'adirava forte; non voleva che si prendesse a gioco quella sua inclinazione non vincibile a lacrime di pietà; che pur gli pareva una debolezza, essendo uomo.

Il 2 Giugno era la festa dello Statuto.[12] Verso sera vestito del suo più bello abitino lo portammo con noi a passeggiare. Ci fermammo al giardinetto per ascoltare un po' di musica. Quel giorno la musica gli faceva male Pare che mi bussino nello stomaco, disse il piccino, accusando il frastuono degli strumenti che suscitava uno strano eco nel suo petto. Si divertì però a veder la illuminazione e senza stancarsi volle rifar più volte la via del corso notando i balconi meglio illuminati e chiamandoli: *presepi di foco*. Il presepio ch'egli avea veduto la notte di Natale risplendere di lumiccini colorati, si univa nella sua mente ad ogni idea di festa e di splendore: Povero bambino! Con che amore raccoglievamo le infantili dimostrazioni del tuo pensiero! Ammiravamo il fiore nello sbocciare e ogni giorno vi scorgevamo una nuova grazia di forma: La vita era bella per te, chè l'affetto nostro e le nostre carezze ti rendevano felice. Tu ci compensavi con amore sempre più intelligente. Figliuolino, perché hai messo le ali e sei fuggito? I nostri progetti dell'avvenire si rigiravano tutti sopra il tuo caro capo; e quando uscivamo a passeggiare, vedendoti saltellare innanzi a noi come fanno i passeretti sulla via maestra, ci chiedevamo sorridendo: che ne faremo di questo piccolo? Sarà un soldato, un medico, un professore? Ma io trepidante nel pensiero che la scienza moderna potesse aduggiare l'anima tua col suo soffio scettico, volgare, superbo e maligno, m'auguravo che tu divenissi invece un *agricoltore*; un possidente di campagna, non già un fattore, ma un gentiluomo colto, leale e buono e benefico sopratutto. Tali i nostri

12 Anniversario della concessione dello Statuto Albertino, la carta costituzionale della monarchia sabauda, in vigore dal 1848.

sogni! Oh come perduti per sempre! Oh le curiose liti colla tua sorellina, la quale più allegra e più spensierata di te, ti turbava co' suoi giochi rumorosi, mentre amavi i godimenti tranquilli e l'ilarità quieta. Troppo quieta forse per non essere un presagio sinistro. Ma noi non ce ne accorgevamo, e tal quale com'eri, colla tua indole fiera, seria e solinga ci piacevi tanto! Parco di baci con tutti, quanti ne davi alla mamma. Quanto volentieri nelle lunghe ore de' miei studi mi sedevi accanto sopra uno sgabelletto giocando senza turbarmi, e di quando in quando venivi a darmi un bacio in punta de' piedi. Colla penna sospesa in aria, tra una strofa e l'altra quante volte mi fermavo a guardare la tua testolina elegante e ricca di capelli castagni, i tuoi occhietti bruni e profondi le lunghe ciglia, il tuo labbretto superiore sporgente, e fino i tuoi difetti mi parevano belli. Allora mi sentivo felice; mentre oggi soffro così il lungo dolore dei ricordi.

E ancora un'altra ricordanza. Ero beata alla sera quando la luce cala e già è tutta svanita dentro le case, ma rimane fuor della finestra verso ponente il chiarore tiepido del crepuscolo. Ora misteriosa e piena di sereno riposo a chi ha passato una giornata lietamente operosa. Io vedevo alla finestra: non volevo che la domestica guastasse e abbreviasse quei momenti di soave penombra recando troppo presto il lume. Avevo faticato tutta la giornata tra gli studi e le cure domestiche; mi sentivo dolcemente stanca; mi gradiva di meditare in silenzio. I miei due figliuoletti allegrissimi nel veder la mamma disoccupata e però libera di trattenersi con loro, mi s'arrampicavano sulle ginocchia. Io prendevo il piccoletto in grembo, alla più grandina cingevo con un braccio la vita e cominciava così un pispiglio di domande, di racconti, di canzoni fra noi. I passeri dentro i cipressi dei monasteri prima di addormirsi si raccontano così tutte le faccende della giornata. Dal Subasio veniva su lenta e chiara la luna: qualche stella bucava il sereno: qualche campana suonava lontano. Fafo voleva una canzone o una favola: la Bice interrompeva la canzone o il racconto che a lei già grandicella pareva troppo semplice e

riudito: l'interrompeva per domandare quanto fossero grandi quei punti d'oro che si chiamano stelle. Fafo giudicava inopportuna o scortese l'interruzione e s'impazientiva colla sorella. Io sbrigavo la prima con una risposta sollecita e riavviavo la storiella. Ecco poi nuove inchieste della Bice e nuove impazienze del fratellino, finché con parola più seria e autorevole li persuadevo d'esser discreti e condiscendenti tra loro. Essi allora si abbracciavano e le due testoline l'una bionda, l'altra scura si confondevano nella carezza fraterna.

Alcune volte io dicevo: bambini, non mi turbate perché voglio pregare; e posavo sulle mie ginocchia l'immagine di Gesù Crocifisso. Allora il piccolo a voce sommessa domandava ragione dei chiodi e delle spine che bucavano le mani e il capo del Redentore. La Bice come già pratica, raccontava la passione di Gesù. Fafo capiva poco, ma comprendeva bene per dolcezza di cuore che coll'esser buoni s'alleviano i patimenti di Gesù Cristo.

Questa è tutta la breve istoria: una storia che tutte le madri conoscono, ma che non si scrive e non si ricorda se non quando un angiolo è andato via per sempre della famiglia. Rimane adesso un racconto doloroso che traggo dagli appunti segnati ne' tristissimi giorni che seguirono.

Il 3 di giugno, lunedì, era una splendida mattinata.

Il mio fanciullo da molto tempo nel destarsi era strano e noioso. Poi quella tristezza passava, ed egli tornava ilare fino a sera. Quel giorno per rallegrarlo gli promisi una passeggiata in campagna. Accompagnammo infatti la sorellina a scuola: lo condussi a misurarsi un cappellino nuovo, quindi sentendo ancora l'aria deliziosa e fresca, pigliammo la via della cupa sotto il collegio dove sono ombre molto piacevoli.[13] Ci trattenemmo sotto i vecchi olmi che rasentano le mura castellane. Coll'ombrellino

13 A metà della via della Cupa è edificato il palazzo del Collegio della Sapienza Vecchia, fondato nel 1361, attuale sede del Collegio per gli orfani dei Sanitari (Siepi 1822, pp. 737–742).

battevo e facevo cadere dalla muraglia qualche ramo fiorito d'antirrino o bocche di drago bianche o color di rosa. A ogni fiore che cadeva il fanciullo faceva festa. Coglieva da se tra le avene non falciate le grandi margherite e i papaveri rossi. Venimmo così pian pian da Porta S. Susanna fino a Porta Eburnea.[14] Gli uccelletti cantavano tra le frasche dell'alta siepe e si rispondevano nella valle. Una bellissima farfalla onduleggiava sopra un fiore molle e purpureo di cardo. – Fafo, la prendo? dissi io, ti piacerebbe averla? – No, mamma, no; lasciala fare, se no muore, povero animaluccio. E poiché m'accostai davvero per farla prigioniera egli ne mostrò forte rammarico e si rasserenò solo quando la farfalla spiegò la quadruplice aletta e fuggì salva dalla mia insidia. Oh farfalla angelica posata per poco sui cardi di questa vita! Tu non hai succhiato che dolcezza da quell'ispida pianta, la quale ti accolse per breve tempo indi ti lasciò partire. Tu similmente forte allettato dai sorrisi e dai baci della famiglia tua amorosa; ma le alette ti battevano a tergo irrequiete e vogliose dell'eternità. Dio che ti avea creato per se ti rivolle presto, e il dolce nido materno rimase vuoto e sconsolato. Addio, farfalletta gentile. I nostri occhi pieni di lacrime ti ridomandano al cielo.[15]

Traversavamo un prato innanzi di rientrare per la porta Eburnea. Ivi batteva gagliardo il sole: io riparai il mio piccolo sotto l'ombrello non curando per me quell'ardore di giugno. Ivi una via ripidissima chiamata il Bucaccio,[16] conduce in due salti alla stazione della ferrovia che si vede giù nella valle. Il mio fanciullo ricordandosi che per ferrovia nel settembre andavamo in campagna, mi chiese: quando anderemo in treno laggiù?

14 Il percorso si svolge lungo l'odierno viale Antinori.

15 L'episodio della farfalla è ricordato nell'idillio *I miei figli*, vv. 45–48: «Non mai la polverosa ala sottile / col picciol dito alle farfalle sfiora: / e al capinero pavido e gentile / rende la libertà di che s'accora» (Brunamonti 1887, p. 287).

16 La via del Bucaccio è un lungo rettilineo che da Porta Eburnea (odierno viale Pellini) scende all'attuale via XX Settembre, da cui si può quindi proseguire fino alla stazione di Fontivegge (vd. Sacchi de Angelis 2008, p. 126).

quando anderemo al casino?[17] – Presto, figlio mio, presto assai. – Ma lo Zio arcidiacono che è partito per preparare, non ha ancora preparato? – Non ancora, amor mio; ma settembre verrà e noi andremo prima in treno, poi in carrozza e che festa faremo! – Uh bene, mamma, uh bene!

Ecco i nostri ultimi dialoghi e le sue estreme dolci domande. Rientrammo a casa. Il bimbo era vivace, e mangiò di buon appetito. Pose alla Madonna i fiori del campo; dopo il pranzo riposò tranquillo. Verso sera trovandosi rinvigorito di forze lo conducemmo a passeggiare fino alle fonti di S. Galgano.[18] Bevemmo l'acqua ferrugginosa, cogliemmo grandi rami di ligustri bianchi e ci volgemmo al ritorno. Ma qual ritorno cominciò a stancare il bambino. Si fece lento, taciturno, malinconico. Ogni poco si riposava sull'erba. Giunti in piazza Grimana il poverello non ne poteva più e si doveva salir fin sulla cima di Porta Sole.[19] Io non avevo forza di portarmelo in braccio e dové adagio adagio far tutta la strada. Lo posi in letto, s'addormentò subito e dormì l'intera notte benché di sonno agitato.

Il 4 giugno si alzò tranquillo, ma pallidetto. Non volle far colazione ed ebbe un piccolo disturbo allo stomaco. Lo purgai con un cucchiaio d'olio di ricino e verso le 9 del mattino prese assai volontieri il brodo. Venne a trovarci il P. Pistelli[20] ed egli fu amabile col suo vecchio amico; ma non

17 *casino*: la villa di campagna dei Brunamonti presso Trevi (vd. note 45 e 440).

18 Le antiche terme di San Galgano (per cui si rinvia a *Memorie* 1824; Rossi Scotti 1863; Lollini 2014). Dopo quasi un secolo di abbandono, i locali dello stabilimento termale sono stati ristrutturati e dal 2014 ospitano un moderno ristorante.

19 Fino al 1888 i Brunamonti abitarono a Porta Sole al num. 5 della piazza Biordo Michelotti, nel Palazzo Cesarei dove dal 1864 aveva sede anche l'Osservatorio meteorologico diretto da Giuseppe Bellucci (il ricordo di un'ultima visita il 4 ottobre 1888 al "quartiere del Palazzo Cesarei a Porta Sole dove ho abitato nove anni" si legge in MP IV 49). Si trasferirono quindi nella sottostante via Bontempi n. 25 (come apprendiamo da MP VIII 30); infine nel 1895 in via dei Priori («E dunque muteremo casa. Lasceremo questo quartierino che da 12 anni abitiamo» 1 luglio 1894, MP X 101), come ricorda una lapide con epigrafe commemorativa collocata il 30 settembre 1923 sul prospetto dell'edificio.

20 Don Venanzio Pistelli (1810 – 1890), zio del più noto Ermenegildo Pistelli (1862–1927), amico di lunga data della famiglia Bonacci; fu anche direttore delle Scuole Scolopie a

gradì il solito confetto e appena assaggiatolo disse: non mi piace; e lo posò sopra un sedia. Verso le 11 prese un altro brodo in presenza del P. Pistelli, ed ecco una gagliarda scossa di campanello e la donna che affannosa mi annunzia la visita inaspettata d'un forestiero illustre, d'Antonio Stoppani.[21]

La sorpresa e la gioia per la visita del caro ospite che conoscevo allora la prima volta di persona[22] mi fece dimenticare il bambino che tornò contento a trastullarsi in cucina. Il mio Pietro faceva lezione all'università:[23] ma visto che lo Stoppani non poteva trattenersi più oltre dell'una pomerid: pensai di andar collo Stoppani stesso all'università. Mi vestii in fretta e consegnato il bambino alle cure della donna uscii collo Stoppani. Molti furono e amorevoli e soavi i discorsi con quell'egregio; e molta fu la compiacenza del mio Pietro per quella visita. Finché l'ora ce lo permise, girammo alquanto per la città ammirando i monumenti più belli, poi montammo nell'omnibus per riaccompagnare lo Stoppani alla stazione. Quanto deliziose quelle ore! e chi avrebbe pensato che avevamo vicina una sventura! Tornammo in casa alle 3 pom. Il fanciullo stava allegro e ci venne incontro carezzevole e geniale. Aveva mangiato, avea riposato e

Roma. Nel diario la Brunamonti lo ricorda poi in data 12 settembre 1882, 4 novembre 1884, ma soprattutto nella memoria scritta dopo la sua scomparsa, 15 gennaio 1890: «Intemerato sacerdote e cittadino, sentì nella rettitudine del suo cuore le conciliazioni tra la Chiesa e la Patria che aspettiamo dal secolo futuro, poiché il feroce presente le nega. E a farle credere inverosimili, anzi impossibili, concorre sovente quell'ibrido animale che si chiama nell'universale dispregio il *prete spretato*». Per un profilo storico–critico si rinvia a Vannucci 1941.

21 Antonio Stoppani (Lecco 1824 – Milano 1891), illustre scienziato, celebre soprattutto per un'opera divulgativa sulla geografia della penisola italiana, *Il Bel Paese. Conversazioni sulle bellezze naturali la geologia e la geografia fisica d'Italia* (1876). La poetessa gli dedicò il carme *Le stelle nere* (datato Luglio 1886), uno dei più originali fra i suoi *Nuovi Canti* (Brunamonti 1887, pp. 43–50; su cui vedi Bellucci 1903).

22 La frequentazione epistolare con la Brunamonti risale però al 1876. Lo Stoppani tornerà a Perugia per visitare i Brunamonti il 29 maggio 1888 (MP IV 132–166).

23 Il marito di Alinda, Pietro Brunamonti, era professore di Filosofia del diritto all'Università di Perugia.

tenne dolce compagnia al nostro pranzo. Alle 5 dovei uscir di casa per una commissione: rientrai all'avemaria. Il fanciullo andava a letto contento.

Il 5 giugno si alzò ancora pallido e svogliato. Mangiò poco, accusò mal di capo e volle tornare a dormire. Riposò un'ora indi si levò e provò a giocare: ma nessun gioco gli riusciva piacevole. Io gli tagliai una pianeta coi giornali: nella mattina gli avevo comprato un campanello di coccio e gli avevo fabbricato un campanile con una sedia in cucina. Ma presto abbandonò la campana, ripiegò la pianeta, la ripose accuratamente nel suo cassettino, e lagnandosi del capo tornò a dormire dopo aver mangiato solo una coscetta di piccione.

Dormì a lungo e nelle ore pomerid: venne al mio studio tutto scontroso e irsuto come un canarino ammalato dicendomi: io ho dormito, mamma, e la testa ancora duole. Gli si era messa una leggera febbricciuola; non aveva la lingua pulita, chiamai il medico.

Il 7 giugno, terzo di malattia, trascorse quasi egualmente. Nelle ore pomeridiane il dolor di capo crebbe violento e il bambino non trovava requie sui guanciali. Negl'intervalli dormiva volontieri.

L'8 giugno, quarto di malattia, cresceva l'inappetenza e il dolor di capo si faceva sempre gagliardo periodicamente dalle 4 e ½ alle 6 pom. Un più leggero accesso aveva anche nella mattina. La febbre lievissima. la lingua pulita, la sonnolenza continua. Nella mattina però aveva sempre un paio d'ore serene in cui seduto sul letto si trastullava. Nascevano le prime paure d'una febbre tifoide. Venne lo zio dottore da Terni a visitarlo.

Il 9 era giorno di Pentecoste. La febbre diminuiva, i sudori si manifestavano, allontanando le previsioni della tifoide. L'accesso di dolor di capo sempre uguale – Parve potesse giudicarsi una febbre gastro–reumatica–nervosa.

Il giorno 11 riparte lo zio dottore consigliando d'accordo col medico curante il solfato di chinina che tosto viene amministrato al piccolo infermo.

12. In seguito al chinino[24] si fa più lieve l'accesso del dolor di capo. La febbre è quasi nulla.

13, giovedì, nono di malattia. Cessa il dolor di capo, la febbre è scomparsa. Persiste l'inappetenza e l'inclinazione al sonno.

14. Il fanciullo vuol dormir sempre. Ha mangiato una minestra con somma repugnanza e lo stomaco ne ha respinta una parte. Nelle ore pomerid: invece del dolor di capo sente una stranezza indicibile e (cosa insolita) vuole che anche la mamma si allontani da lui. Odia la luce, non vuol sentir discorrere neppure nella stanza vicina. Un'angustia nuova ci opprime. Questa sonnolenza ostinata senz'altra apparenza di male e senza febbre, ci si mostra per la prima volta come la minaccia d'un pericolo arcano. Il dottor curante non sa che dirmi: mi consiglia di scuotere il fanciullo con carte senapate.[25] Chiedo l'aiuto d'un altro medico e scegliamo il dottor Severini che verrà la mattina appresso.

Partito il medico applico i senapismi, e il fanciullo non li sente. Allora compresa d'uno strano terrore trovandomi sola colla donna, metto il cappello e scendo le scale a precipizio per ricercare il mio Pietro affinché si tenga un consulto di medici nella sera stessa.

Mezz'ora dopo i due dottori ragionano su questa misteriosa malattia. Odo dal Severini per la prima volta con uno sgomento che non ha nome la minaccia d'una *meningite*, orribile malattia che non lascia speranza alle povere madri. Si nota una differenza tra il calore e le pulsazioni. Il polso è lento né dà più di 62 battute; il calore invece ascende a 38 gradi. Questo è un primo sintomo. Per telegrafo la stessa sera vien richiamato da Terni lo zio Dottore.

Tutta la notte io veglio al letto dell'amor mio, rinnovandogli il ghiaccio

24 *chinino*: usato come antinfiammatorio e febbrifugo.

25 *carte senapate* (nel paragrafo successivo *senapismi*): utilizzate ancora nella metà del Novecento come terapia revulsiva: «pratica medica che consiste nel provocare un'irritazione cutanea accompagnata da iperemia o da infiammazione allo scopo di agire su organi profondi. (...) I risultati di questa pratica terapeutica sono in genere buoni e ne consigliano un largo uso in medicina» (Cesare Patrizi, *Revulsivoterapia*, in *Enc. Treccani* 1936).

alla fronte. Egli dorme sempre quietissimo. Io mi pongo a sedere per terra sopra un tappeto e prego tutta la notte con fervore e con lacrime. Ogni quarto d'ora gli rinnovo il ghiaccio. Lo guardo, ne bevo il leggero respiro, ne accarezzo le manine abbandonate e mi conforto persuadendomi che un sonno così dolce non possa essere foriero della morte. Quella cara creatura pochi giorni prima sana e gioconda, non può morire, non deve morire. Sentendo il sonno uguale, tranquillo mi lusingavo ancora che il figliuoletto non avesse più nulla, che riaprirebbe gli occhi sereni, che sorriderebbe alla mamma, chiederebbe il cibo i giuochi e torneremmo presto a passeggiare in campagna. Qualche volta i medici spaurano le madri; ma la natura possiede arcani rimedi e li adopera volontieri nei corpicciuoli dei fanciulli. Tante madri hanno pianto come già perduti i loro figliuoli, li hanno veduti estenuati, moribondi, poi eccoli nuovamente risorti e rifioriti. Intanto il mio bimbo non si lagna di nulla: non ha nulla dunque: non ha che sonno: e il sonno mi dicono tutti è pure una efficace medicina. Così proseguivo piena di speranza nella veglia e già pregustavo la gioia di vedere i visi dei medici rasserenati e sentivo correr per casa la lieta notizia: Fafo non ha più nulla: s'è dileguato ogni pericolo.

15 giugno. 11° di malattia. Alle 4 del mattino lasciato il fanciullo alla donna, vado a riposare e dormo tranquilla fino alle 6. In quell'ora giunge lo Zio dottore da Terni.[26] Gli pare strana e inconcepibile l'idea d'una meningite. Per quanto insidiosa e velata soglia spesso presentarsi questa malattia, colle circostanze precedenti la giudicava più che nuova, incredibile.

A mezzogiorno si tiene consulto di quattro medici. Ai consueti s'aggiunge il Prof. Riva.[27] Il doloroso sospetto si fa più lontano: lo stato del fanciullo non li fa *disperare*. Ancora mi pare assai cruda la parola e vorrei che la temperassero. Ma sono cauti e riservati. Unico segno che li

26 Lo *Zio dottore* residente a Terni è Filippo Pierfelici.

27 *Prof. Riva*: Alberto Riva; saranno poi chiamati a consulto altri due specialisti (cfr. nota 41).

tiene ancora inquieti è la discordia del polso col calore. Ma gli occhi guardano diritti, la congiuntiva è sensibile al tocco; la macchia meningitica non appare; non c'è il vomito, immancabile in tale malattia, né sussulti nervosi, né particolari e subitanee grida che si distinguono col nome di grida *idrocefaliche*. Non c'è dolor di capo, né arrotar di denti, né delirio. Tuttavia rimane ancora una malattia misteriosa ed essi non osano affermare nulla di certo. Prosegue la cura del ghiaccio, e dei senapismi: viene somministrato il calomelano.[28] Il fanciullo riprende appetito, si diverte ancora volentieri a infilar le collane, suo gioco prediletto, risponde come il suo solito, parco, lento, assennato.

Nella sera torna ad aggravarsi alquanto. Sempre però meno della sera antecedente. Seguiamo la cura consueta e la notte passa sufficientemente tranquilla. Io l'ho vegliato; e negli intervalli che mi lasciava la cura ho scritto nel mio giornale.[29] Verso le 4 l'ho lasciato alla custodia dello Zio per andare a riposare.

16. Mi sono levata alle 8 e con piacevole sorpresa ho sentito che i medici nella visita mattutina l'han trovato alquanto meglio. I polsi vanno più concordi col calore. Aveva riaperto i cari occhietti, si era divertito, aveva accettato un garofolo rosso colto sui vasi della nostra finestra. Poi stanco d'averlo in mano lo ha reso alla donna dicendo: ponilo alla Madonnina – La donna ha risposto: lo porremo qui a Gesù Cristo daccapo al lettino. Ma no: insisteva il bambino: che se ne fa Gesù Cristo? Ponilo alla Madonnina della Mamma. – Caro dono! Ultima offerta d'un innocente, gratissima in cielo! Il fiorellino appassì in compagnia del donatore e morirono insieme. Quel garofolo inaridito serba tra i suoi ricordi la povera madre. Ricordanza dell'amore che portava il mio Fausto alla Madre celeste. Non sono gelosa di quella Divina Madre che me lo ha portato via tra le pieghe del suo manto virgineo. Ella ha donato al mio

28 *calomelano*: preparato medicinale sotto forma di polvere bianca, utilizzato come disinfettante intestinale e purgante.

29 *giornale* 'diario' (corretto su *nel mio giornaletto questa istoria* depennato).

fanciullo due ali d'angiolo e la ghirlanda dell'immortalità; io non ho potuto dargli altra eredità che i dolori dell'esistenza breve e la morte. Da me non ha avuto che baci; ma i baci non alleviavano i dolori del suo capo innocente e non ne distornavano l'ultim'ora.

Verso il mezzogiorno era già rientrato nel sopore. I medici lo trovarono languido e incurante. Si scambiarono tra loro quelle occhiate, quelle parole tronche che fanno gelare il sangue ai padri e alle madri. Si partivano così senza dir nulla e noi genitori non guardavano in viso. Ordinarono però la pronta applicazione d'un vescicante[30] alla nuca. Ciò fu fatto: e si somministrava anche il calomelano. Per medicare il vescicante era men dolorosa l'applicazione di certa foglia chiamata *tussilago farfara*[31] che è morbida e vellutata e non ha costole come la lattuga. Il giorno ultimo che io avevo portato a spasso il nostro angioletto alle fonti di s. Galgano,[32] avevo notate le larghe foglie di questa pianta in alcuni greppi aridi. Bisognosa del sollievo d'un sorso d'aria andai col mio Pietro a raccoglierle e tristamente uniti ritornammo a casa. Il fanciullo benché assopito aveva notato ch'io m'era vestita per uscire: senza rammaricarsi del mio abbandono, pure voglioso di dare all'amata madre sua un segno di saluto mi disse a bassa voce: Addio, mamma. Io gli promisi un regalo al ritorno ed egli col capo dolcemente assentiva. Infatti gli feci recare dal caffè un gelato. Oh come ne fu felice! Per prolungargli la dolcezza di quel sollievo gliene diedi un centellino alla volta e glielo feci durar mezz'ora. Egli volgeva sereni gli occhietti intorno e vedendoci tutti presso al suo letto diceva: Oh quanto è buono! Quanto mi piace! Sentitene tutti un tantino: ma poco veh! poco poco. –

La sera e la notte passò benino. Lo vegliai secondo il solito nelle prime ore.

30 *vescicante*: "preparazione farmaceutica, ormai disusata, ad azione revulsiva molto energica, che, applicata sulla pelle, provoca la comparsa di bolle a contenuto sieroso" (*Voc. Treccani*). Cfr. nota 25.

31 La *Tussilago farfara*, comunemente nota come "farfarella", dai fiori gialli, usata fin dall'antichità per le sue proprietà revulsive (cfr. nota 25).

32 Vd. nota 18.

Io però non fui tranquilla. Vogliosa di conoscere tutte le più minute manifestazioni della terribile malattia temuta nel mio bambino rubai allo zio dottore un libro di medicina che avea portato da Terni e mi posi a sfogliarlo. Di mano in mano che quei paurosi fenomeni si rivelavano all'animo mio tristo, mi prendeva un terrore e un'angoscia da non significarsi. Guardavo il bambino che dormiva e tornavo al libro. Quei sintomi non li vedevo nel fanciullo e ripigliavo un poco la speranza. Ma in quella notte non pregai: dissi poche parole a Gesù e a Maria ma con anima stanca.

17 giugno – 13º di malattia. Mi destai tardi. I medici erano venuti e lo avevano trovato discretamente. Ma il vescicante aveva avuto poco sfogo. Ebbe diverse ore buone nella mattina e mi chiese lentamente: mamma, con che mi diverto? Io per farlo contento e tenerlo desto frugai per casa tutte le scatole che contenessero anellini, catenelle, coralli, ricordi, oggetti lucidi. Gli sfilai sotto gli occhietti i miei gioielli, le medaglie, le crocette d'argento. Si ricreò molto. Più di tutto gli piacque un portamonete d'argento con alcuni soldi. Lo mostrò ai medici, poi lo collocò in una scatola tonda e volle gli posasse accanto, ma gelosamente ricoperto dalla riversina del lenzuolo. L'orologio finto di cui tanto si compiaceva, chiese gli s'appendesse ai ferri del lettino in modo che ci potesse veder l'ora senza affaticarsi a prenderlo. Diceva che così l'orologio stava affacciato. Da due giorni aveva ripreso il gusto del cibo, e quando aveva mangiato un poco di minestra e un pezzetto di arrosto, mi diceva: mamma, adesso non mi dâi altro? – Che vorresti, amor mio? – Un carciofo fritto. – Io lo feci preparare subito e lo mangiò avidamente. Sul mezzogiorno i medici non lo trovarono peggiorato. Nondimeno a render più efficace la cura ordinarono due mosche di Milano[33] al collo. Il mio povero bambino tormentato da così fieri medicamenti incominciò nelle ore pom: del lunedì

33 *Mosche di Milano*: "impiastro ad azione rivulsiva, composto, secondo la farmacopea ufficiale, di colofonia, trementina, cantaridi ed euforbio in polvere e storace" (*Voc. Treccani*, s. *Mósca* 4-g).

a star più tristo e sonnolento. Smaniava, rispondeva breve con inquietudine strana e non si rallegrò se non verso le 6 per un gelato che gustò deliziosamente.

In prima sera rimase confortato. Cenò volontieri e nondimeno notai che mangiava con molta fatica e inghiottiva l'acqua e la minestra con una specie di singulto romoroso. I medici però lo trovarono discretamente e nel partire mi fecero sperare che non essendosi affacciati i segni ferali della meningite poteva la malattia risolversi in una semplice irritazione alle meningi, lo che rimanendo pure caso gravissimo, non sarebbe di guarigione disperata. Nella notte seguente, quantunque l'ottimo cognato medico mi avesse prevenuto che sarebbe stata notte di molte sofferenze per il piccino a cagione dei tormentosi vescicanti, nondimeno mi posi a vegliarlo con animo confidente. Fino al tocco e mezzo[34] ebbe tranquillo riposo ed io alternavo la cura del ghiaccio colla preghiera. Ma in quell'ora appunto mentre io ero sola, e tutto taceva intorno a me, cominciò a smaniare e ad agitarsi penosamente e prima sottovoce poi ad alte grida cominciò ad emettere un gemito acuto, interrotto, straziante e nuovo, un gemito che avendolo udito una volta non si dimentica più. Era un grido convulso, veloce quasi soffocato, mentre le piccole mani si battevano il capo e si agitavano intorno al collo. Ad un tratto voltosi verso di me che inginocchiata alla sponda del lettuccio piangevo e cercavo quietarlo colle carezze, mi tese energicamente tutte e due le piccole braccia e chiamò *mamma* tre volte come stesse per affogare, come implorasse soccorso, come s'accorgesse di morire. Ma la povera madre pativa come lui e neppure se si fosse svenata avrebbe potuto recar sollievo al suo povero angelo sofferente.

Fu quella l'estrema volta che chiamò la mamma, consapevolmente. Io piangevo e chiamavo Gesù, la Vergine e tutti i santi. Almeno, dicevo, se il mio Faustino dovrà morire, non permettete, Signore, che patisca così. Consolate in questo almeno le lacrime della madre. Io sapevo che la

34 *tocco*: un'ora dopo mezzogiorno.

meningite dà atroci dolori, convulsioni, nausee e un lento morire. Tutto questo m'aveva detto il libro. Le previsioni erano disegnate tutte come una lugubre visione dinanzi alla mia fantasia. Erano le stazioni del calvario che dovevo percorrere col mio povero angioletto sulle braccia. Costretta ad assistere alla fatale caduta del mio bambino nel sepolcro, non pensavo più neppure al dolore di perderlo, al dolore di non vederlo mai più nella vita mia. Questo pensiero mio, questo mio dolore futuro mi pareva un egoismo. M'accoravo solo perché prima di morire sarebbe costretto a patir tanto e niente io, niente suo padre, niente i medici avrebbero saputo far per lui. Io non domandavo più la vita di Fausto: domandavo a Dio che la caduta non fosse violenta e cruda, e che un letto di fiori accogliesse il mio dolce figliuoletto all'ora estrema.

Il Signore m'ascoltò. Faustino riposò tranquillo la tormentata testina sui guanciali e riavviò il sonno mite e profondo. Io non movevo un alito nonché la persona per ridestarlo ai dolori. Così giungemmo alle 2 dopo mezzanotte. Allora dormendo arrotò i denti con sinistro suono. Era un altro segno. Mi accostai al suo visino e notai che nel sonno i suoi occhietti semiaperti erano travolti in su e mostravano il bianco senza pupilla. Alle tre lo destai perché prendesse un brodo. Non poteva uscire dal suo torpore, non poteva inghiottire; i denti erano in parte serrati e solo a stilla a stilla gl'infusi fra le labbra un poco di brodo che lo stomaco non ritenne. Ad uno ad uno i tristi segni comparivano tutti. In quell'ora ho perduto tutta la speranza: chiamato forte non rispondeva più: sbarrava gli occhietti fissi, stralunati, dispersi. Non guardava più la mamma, non dava retta. In quella mezz'ora di convulsione dovè succedere nel suo capo un disordine mortale.

18. Non dirò altro che troppo costa al cuor mio scrivere in tanto dolore.

26 giugno – Ieri alle ore sei e mezza è spirato. È volato a Gesù col sigillo di due sacramenti: il battesimo e la cresima che gli fu

somministrata il 19 giugno da Mons: Vescovo Laurenzi.[35] Ha vissuto gli altri giorni senza intelligenza, senza vita, senza morte, senza dolori, senza conforti. Non ha più conosciuto il babbo, la mamma, l'amor suo santo: ha sussurrato poche parole sconnesse rispondendo alle interrogazioni nei soli migliori momenti con un cenno di testa indicante *sì* o *no*. È vissuto a lungo perché le cure diligentissime, amorosissime degli assistenti lo hanno vegliato, nutrito con gelatine concentratissime, immerso nei bagni tiepidi, senza speranza nessuna di tanto vivere e solo per il santo e doloroso dovere di prolungargli di qualche ora o giorno la infelicissima esistenza.

Benché accorata da immensa desolazione sento che pure è cosa bella desiderabile e degna d'una nobile creatura essere stata la nutrice del Signore, e avergli reso l'amato allievo nel giorno che l'ha richiesto con angoscia sì, ma con profonda rassegnazione.

Neppure davanti a questo recente sepolcro non vorrei rinunziare alla mia maternità sconsolata. È meglio per me esser stata madre di quest'angiolo perduto anziché non averlo avuto mai.

Sì mio Salvatore benigno, mio dolce Gesù, padre de' figli miei, padrone vero di tutto ciò che pare mio. Gradite l'olocausto del mio figliuolo insieme a quello d'un cuore materno spezzato. Graditelo come gradite il sacrifizio d'Abramo; e se non è pronto come il suo, commiserate voi le fralezze dell'anima mia. Consolatemi voi che avete reso a Giairo la figliuola sua, alla vedovella di Naim l'unigenito su cui piangeva.[36] Che importa se voi non mi rendete il figlio nel misero e breve corso della vita? Voi me lo renderete nella eternità. E intanto ditemi con quella

35 Carlo Laurenzi (Perugia 1821 – Roma 1893), vicario generale della Diocesi di Perugia, dal 1878 al 1880, dopo l'elezione al pontificato del Cardinale Arcivescovo Gioacchino Pecci (papa Leone XIII).

36 Allude a tre episodi biblici: la tentazione di Abramo, a cui Dio, per provarne la fede incondizionata, chiede di sacrificare l'unico figlio Isacco (*Genesi* 22); i due miracoli della resurrezione compiuti da Gesù, che riporta in vita la figlia di Giairo (*Marco* 5, 21–43) e il figlio della vedova nella città di Naim (*Luca* 7, 11–17).

divina vostra voce, come diceste alla vedova: *noli flere*.[37] Se me lo direte voi, Signore, io non piangerò.

Ho parlato così poco del mio povero Pietro in questo amaro racconto. Egli soffriva quanto me, forse più di me; ché io almeno ho il conforto di dirlo e di scriverlo. Egli non poteva assister mai senza svenire alla medicatura d'un vescicante o ad un accesso di convulsioni. Lo risparmiavamo più che si poteva. Dopo avvenuta la sventura, egli cercava di leggere nei miei occhi come stesse l'animo dentro; e io ne' suoi. Ci dicevamo a vicenda una bugia non creduta: ma fingevamo di crederci. Egli mi diceva: se tu m'assicuri che non soffri molto, io mi consolerò più facilmente. Io replicavo lo stesso. Credo che questo riguardo reciproco ci abbia giovato. Ora sono persuasa ch'egli ha sofferto più di me.

Il Signore m'avea preparato a questa sventura. Nel maggio scorso egli m'avea posto in cuore di fare una settimana di ritiro per dispormi alla Pentecoste. Cominciai il 25 maggio. Ogni giorno venivo scrivendo in un prezioso cartolaretto, che gelosamente conservo, i miei pensieri in solitudine. Oso dirli bellissimi, e questo mi conforta nella fede che mi fossero ispirati da lui sebbene in modo tutto semplice e naturale. Dio suol conversare colle anime così e io l'ho sperimentato mille volte. Dio fa nascere i pensieri elevati e soavi nei cuori come fa nascere i fiori nel prato. Crea il germe, dice al vento di gittarlo in un luogo e infonde la virtù germinativa; noi non siamo che la terra preparata. I fiori nascono, si spiegano vellutati, diversi, colmi di freschezza e di fragranze. La gente volgare passa senza pensiero e senza sguardo. Un'anima contemplativa raccoglie un fiore e dice ammirando ed amando: ecco un'opera bella di Dio e un dono grazioso della sua mano. Io possiedo questo facile e dilettoso modo di meditare: non è mio merito perché son nata così disposta. In questa forma vengono da Lui e io riferisco a Lui i grandi e veri conforti.

37 *Luca* 7, 13: «quam cum vidisset Dominus misericordia motus super ea dixit illi: noli flere» ('non appena l'ebbe vista il Signore mosso da misericordia per lei le disse: non piangere').

Il cartolaretto dei *pensieri in solitudine* rimane interrotto alla quinta contemplazione. In quel giorno io pensavo all'efficacia e alla potenza della preghiera e facevo istanza al Maestro interiore perché mi solvesse qualche dubbio. Avevo meditato molto sulla prima parola del *Pater noster*. Mi rapiva quella prima parola che racchiude una carità tanto espansiva e universale. Ma ripiegandomi sopra me stessa con nuova riflessione esponevo a Dio queste cose:

> Signore, la tua verace parola mirabilmente mi giova per imparare a pregare con semplicità serena, senz'affanno, senza confusione di mente, senza tedio e stanchezza, con soave fiducia d'esser da te udita ed esaudita. Imperocché la principale amarezza della vita per la mente devota al tuo amore, dopo il peccato e l'orrore di perderti, si è questa: che parle di essere per insuperabile distanza separata da te, e lasciata quasi orfana e pellegrina sulla terra dei dolori e dei pericoli. I sensi ne contendono non solo la tua visione, ma anche spesso quel godimento della fede che fa gustare l'invisibile presenza tua come di persona che stia dietro i veli del Santuario. Noi siamo aridi e brulli come terra adusta.[38] Oh Signor mio, dolcezza mia! Segui dunque almeno a parlarmi nell'intimo del petto, affinché io prenda lena dalla tua parola a venirti appresso e dimentichi nell'ascoltarti le gravezze dell'esilio. Quando io ti prego d'alcuna cosa parmi di non aver fede vigorosa e pronta d'ottener la mia domanda. E parmi di chieder troppo, considerando quanto poco io meriti d'esser consolata, e quindi avviene che la mia speranza è languida e la mia orazione è tiepida e stanca.
> Il Maestro. Figliuola, questa è tentazione pessima del nemico e al tutto ti conviene cacciarla dallo spirito. È superbia in veste d'umiltà. È accidia in veste di timidezza. Non sei tu che menti i doni celesti concessi alla fervente orazione: e non li meriteresti neppure se pregassi estatica come Filippo Neri e Francesco d'Assisi. Sono io che li ho meritati per te e per essi. Ora però che la fede e per i sacramenti e per la speranza e per l'amore sei

38 *adusta* (latin.) 'bruciata'.

> divenuta mia legittima figliuola (quantunque sovente ribelle e ritrosa) devi considerarti come i legittimi figli nel legittimo possesso dei beni paterni. Vivente alla grazia per la carità, le mie ricchezze son tue. Io non pongo al concedere altra condi. . .

Qui finisce il cartolaretto e riapertolo poi dopo tanti giorni l'ho continuato così:

> La tua parola, Signore, qui s'arresta. A me parlarti in questo tempo con altra favella, con quella della sventura. Il mio figliuoletto Fausto, il mio unico maschio, la delizia l'orgoglio mio è morto. Io te l'ho offerto: con che cuore lo sai. L'anima mia lacerata a brani non andava d'accordo con le mie parole di rassegnazione; e talvolta ancora le parole mie disperate non andavano d'accordo coll'anima rassegnata. Questi contrasti tu li provasti, o Gesù, nell'anima tua quando nel Getsemani abbandonato nell'agonia pregavi al Padre che ti fosse risparmiato il calice amaro.[39] Tu hai veduto patire per compatire: tu hai voluto patire perché il tuo precetto avesse l'efficacia del dolore sperimentato per amore. Non mi ribello dunque a questa santa legge del dolore che abbiamo comune con te, Crocifisso spirante, fratello nostro primogenito.

Del nostro Fausto non avevamo neppure la fotografia. Coll'amorosa memoria mi sono aiutata; ed eccolo qui[40] somigliante un poco, per quanto l'ha permesso la mia mano inesperta nel disegno: eccolo nel suo abitino nero, e nella sua posa consueta, seria e pensosa. Rimanga qui per ricordo un sonetto ch'io scrissi dopo i primi giorni di dolore e dedicai ai quattro medici che curarono il mio angioletto con molta pietà e con molta, ma vana scienza.

39 Si riferisce all'episodio evangelico dell'orto del Getsemani, sul Monte degli Ulivi a Gerusalemme, dove Cristo si ritirò in preghiera dopo l'Ultima Cena e dove, tradito da Giuda, venne arrestato: «Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà» (*Matteo* 26, 41).

40 *eccolo qui*: il ritratto in piedi del piccolo Fausto è realizzato su un cartoncino posto su una striscia di carta incollata tra le pp. 48 e 49; sul retro è disegnato un Cristo: ha gli occhi chiusi, il capo reclinato a destra, cinto della corona di spine, vestito d'una tunica, a mezzo busto, le braccia spalancate e mostra i segni delle stigmate sui palmi delle mani aperte.

I quattro dottori erano: il Prof: Luigi Marroni vecchio medico e amico di casa, il cognato Filippo Pierfelici, il Prof: Alberto Riva, e il Prof: Luigi Severini.[41] Il sonetto non fu pubblicato e neppur fu offerto ai dottori, forse perché il mio Pietro lo giudicò di povero valore.

Ma ad una madre che importa? La madre raccoglie e serba ne' suoi ricordi tutto quello che le richiama al pensiero il suo fanciulletto perduto.

Saggi indarno e pietosi! oh con qual cura
Notte e dì vigilanti al mesto letto,
Render tentaste l'egra crëatura
Al mio materno disperato affetto.
Muta e arcana rimase arte e natura
Al sapiente indagar dell'intelletto,
E con insidia lenta, ma sicura,
Trasmutava la morte il caro aspetto.
Ma al vostro ufficio doloroso e santo
Grata è l'afflitta madre, anche in quell'ora
Che più la vince coi ricordi il pianto.
Grata anche allor che sola esser rimasa
Le sembra in terra, e il suo perduto amore
Va richiedendo alla deserta casa.

E ancora pensando più tardi a lui cominciai un canto così che rimase interrotto. Mi son care queste poche strofe.

Quando per morte i tuoi piccoli amplessi
Mi fûr tolti e le tue forme leggiadre,
Pochi pietosi sussurrâr sommessi:
Povera madre!
Chi nota se una lucciola alla sera
Manca, e al cespo di giugno un gelsomino?
Se di bambini tra una folta schiera
Manca un bambino?

41 *I quattro dottori*: i medici convocati a consulto sono: Luigi Marroni; Filippo Pierfelici, marito di Flavia Brunamonti, sorella di Pietro; Alberto Riva; Luigi Severini.

Così del tuo partir niuno si dolse
E le poche tue zolle, angelo mio,
In poche lune tristamente avvolse
L'erba e l'obblio.
Di te più non ricercano i fanciulli
Che amasti un dì. La tua sorella bionda
Senza di te pur essa ai suoi trastulli
Torna gioconda.
Solo la madre tua non si consola
E ti richiama nelle veglie amare.
Oh mai mai non potrà la madre sola
Dimenticare!
Freddo e deserto il letticiuolo io miro,
Tendo a notte l'orecchio e più non sento
Nell'ombra taciturna il tuo respiro
Soave e lento.
Si rinnovano i dì lieti e veloci,
Torna la primavera e tutto è santo:
Tu stai soletto là sotto le croci
Al camposanto.
Ancora un poco attendi, angiolo bello,
Il trapassar de' miei giorni romiti,
Poi dormiremo nell'istesso avello
Per sempre uniti.
Un solo avello in terra e presto in Dio
Ci accolga il raggio d'una sola stella;
Ma pria crescere ai forti anni degg'io
La tua sorella.
E mentre intanto la giornata intera
S'affatica la mia stanca persona
L'alato spirto in cielo e mane e sera
Teco ragiona.

Settembre 1878 – È passata l'estate sul mio dolore. Il giorno che mi dissero: *è morto*, l'anima mia né trista né lieta udì la notizia perché i patimenti del figliuoletto mio togliendomi ogni speranza di vita rendevano pietosa la morte. Sentivo che bisognava esser forte per me, per il povero Padre suo e per quella fanciulletta che mi rimaneva. Sentii un dolore chiuso e stanco di manifestarsi. Lasciavo fare agli altri ciò che volevano. Lo credettero una fortezza, era invece una debolezza, una confusione di mente in cui l'unico pensiero era quello di sentirmi vuota di pensieri. Andai ai bagni:[42] ebbi compagnia allegra: mi rallegrai anche perché il resistere mi sarebbe parso fatica grave. I giorni passati nel dolore mi si facevano lontani e m'apparivano tra la nebbia. La novità delle cose mi faceva bene. Cominciai a viver fuori di me, procuravo di stancarmi per dormir la notte e non veder nelle tenebre il visino pallido affilato di lui e non sentir sopratutto quel grido.

Si rideva, si facevano burle, si cantavano al pianoforte le canzoni napoletane.[43] Si godeva la luna sul mare. Credevo d'aver dimenticato quegli occhietti vitrei e sopratutto quel grido. Un giorno sulla piattaforma tra molta gente fu nominata quella malattia. Rabbrividii e per poco non svenni.

A Falconara la mia buona Mamma,[44] venendo da Recanati, si unì a noi e tutti insieme fummo a Trevi per la solita villeggiatura autunnale.[45]

42 La villeggiatura estiva (i bagni o le bagnature) al mare sulla spiaggia marchigiana di Senigallia era una consuetudine, favorita anche dalla nuova linea ferroviaria.

43 All'immediata vivezza della sequenza ternaria, che rende l'atmosfera gioiosa della serata marittima al chiaro di luna (contrastante quindi con l'agghiacciante ricordo), concorrono la forma impersonale, la coordinazione per asindeto, la spontanea allitterazione (*si* rid*eva*, *si* fac*eva*no burle, *si cantavano* al *piano*forte le *can*zoni na*p*ole*ta*ne).

44 La madre dell'autrice, Teresa Tarulli (Matelica 1814 – Recanati 6 giugno 1885), per cui si legga il successivo ricordo *Cara Madre mia* (6 giugno 1889).

45 Scriveva però ad Augusto Conti (lettera da Perugia, 28 dicembre 1878, in Alfani 1906, p. 309: "I mesi di villeggiatura al Clitunno non mi sono stati fecondi e tranquilli, come altre volte. L'animo era già non bene disposto; e a turbarlo vieppiù si aggiunsero fortissime e replicate scosse di terremoto". Nella villa dei Brunamonti a Trevi – oggetto di un lungo

Pagine d'una malata

1880 – C'è una grande lacuna nelle mie memorie. Durante l'anno 1880 non ho scritto nulla. Nei primi mesi dell'81 mi sono ammalata d'una grave malattia lunga assai. Mentre cominciavo a riavermi lentamente nella primavera, scrissi queste paginette che ho trovato tra le mie carte:

> Quando io penso a Gesù Cristo e all'amor suo si dissipano tutte le mie apprensioni, si addolciscono tutte le mie amarezze. Quando io penso all'ordine eterno della Provvidenza sul mondo, mi paiono miserelle assai le cure degli uomini e poco desiderabili i loro beni, come poco paurosi i loro mali. Quando riguardo le cose terrene secondo le viste e i giudizi de' non credenti, sento l'anima mia ridotta alla condizione del pesciolino rosso costretto a rigirarsi in un vaso di vetro sopra una mensola delle nostre sale. Ma se torno a considerare la storia e la società, me stessa e l'universo, i tempi che furono e che saranno, secondo le viste de' filosofi cristiani, quali anzi tutto s. Paolo e s. Agostino, e Dante e Bossuet, poi il Gioberti e il Rosmini[46] al secolo nostro, allora io riveggo me stessa rituffata nelle vaste e salutari correnti della vita universale come il pesciolino tornato all'oceano benché costretto alle vicende[47] delle calme e delle burrasche. La scienza separata dall'*immortale*

contenzioso ereditario – la famiglia trascorse abitualmente la villeggiatura autunnale fino al 1881 (cfr. MP V 68, 24 ottobre 1888: «Il casino che fu pieno del nostro sole e della nostra gioventù nei molti autunni che vi abbiamo trascorso fino a 7 anni fa, oggi è smobiliato, sonoro; e odora di muffa come le case disabitate»); il 12 ottobre 1887 sarà inaugurato il *nuovo casino*, edificato nel 1885 dal suocero Angelo Brunamonti sulla collina della Madonna della Rosa presso Bevagna (vd. Porzi 2013 e Reale 1992, p. 76, con la fotografia della lapide – sormontata dallo stemma gentilizio dei Brunamonti – che reca l'iscrizione commemorativa posta nel 1901 nell'atrio d'ingresso della villa medesima).

46 Dei *filosofi cristiani* menzionati è certo oggi meno noto Jacques Bénigne Bossuet (Digione 1627 – Parigi 1704); i due sacerdoti contemporanei, Vincenzo Gioberti (Torino 1801 – 1852) e Antonio Rosmini Serbati (Rovereto 1797 – Stresa 1855), in effetti quasi "l'un contro l'altro armati", rappresentano per la Brunamonti l'avanguardia del pensiero cristiano progressista, perseguitato tuttavia dal potere pontificio.

47 *vicende* 'alternanze'.

diventa la nozione dell'impotenza e l'inventario della miseria. Non sono che giri e rigiri d'un prigioniero nella cella sua, costretto a contare le mosche e i ragnateli e analizzare le muffe e le crittogame dei muri umidi. Quando io sono sventurata, non basta a me, non basta questa conoscenza minuta de' miei mali: quando io son lieta e sana non mi basta neppure il senso di godimento d'una voita che s'infiora e si disfiora entro 70 anni al più. Io voglio come gli antichi contemplanti tenere l'occhio ai cieli e i piedi alla terra: come le palme innalzare le rame nel sole, e tuffar le radici nell'acqua: la tenda nel deserto e la speranza nella patria. Il pensiero di Dio è per me una corda d'oro calata dal cielo che mi guida e mi sostiene fra le discese e le salite di questa vita affannosa. Io la seguo tranquilla e so che mi guida a salvamento e so che nessuno può tormela[48] di mano s'io stessa non la lascio sfuggire. Mi sostiene Dio nella mia debolezza; io m'appoggio al suo braccio, com'egli fosse persona sensibile. Tale è la parola della scrittura. *Qui ambulavit in tenebris et non est lumen ei, speret in nomine Domini et innitatur super Deum suum*.[49]

Si diceva che io potevo morire nella mia lenta malattia di debolezza. Forse. Ma io non pensavo punto alla morte perché non sentivo nessun dolore, e perché fidavo nella tempra robusta che ho sortito dalla natura. Soffrivo per i miei cari che soffrivano: e m'era dolcezza infinita considerare quanto fossi amata da tutti e più specialmente dal mio Pietro.[50]

Così poco pensiamo a Dio mentre siamo lieti e la baldanza della giovinezza e della salute ci sostiene. Ma consigliera di pensieri alti e rivelatrice dei segnali di Dio è la sventura. Ella somiglia la notte.[51] Il giorno è illuminato da un'unica stella: ma che vediamo nel giorno? Noi stessi, le nostre piccolezze, le opere

48 *tormela* (forma sincopata) 'togliermela'.

49 *Isaia* 50, 10: 'Chi cammina nelle tenebre e non c'è luce per lui, confidi nel nome del Signore e fondi la propria fiducia sul suo Dio'.

50 Il marito Pietro Brunamonti, chiamato sempre affettuosamente nel diario *il mio Pietro* o *Pietrino*.

51 Si noti la reggenza verbale con il complemento diretto.

caduche, e la vita che passa. La notte ha milioni di stelle.[52] Non vediamo più la terra: tace la società, dorme la gente: ma l'infinito apre i sacri veli, quei milioni di mondi tutti quieti, tutti ordinati, vanno per gli spazi inenarrabili rendendo testimonianza del Creatore. Ed è cosa dolce riabbassar gli occhi alla terra. Le città si disegnano con linee nere di campanili e di tetti: più oltre si perdono i monti nel fondo dell'aria azzurra leggermente opalizzata dal candore delle stelle e della via lattea. Gli alberi vicini paiono fantasime, i lontani scompaiono: ma gli occhi si risollevano e il pensiero compiendo nell'alto una via quasi infinita si sente vicino a Dio.

Passo il maggio in campagna e riprendo lentamente le forze. Passeggio un poco, raccolgo fiori: aspiro l'aria tepida e odorosa negli orti di fave e penso che è bella cosa tornare a gioir della vita quando abbiamo una cara e affettuosa famiglia.

Prima Comunione di Bice

26 aprile 1882 – La mia Bice insieme alla Teresina Corticelli[53] ha fatto la sua prima Comunione il 26 aprile 1882. Le due angiolette piangevano teneramente sotto il velo bianco. Un rametto di bianco spino colto alla siepe, era la loro ghirlanda. Umile fiore, simbolo di purità e di penitenza, di semplicità e di sacrificio; fiore bianco odoroso e pungente, simile alla corona che portò Cristo. Qui per ricordo conservo la fotografia della mia figliuola nella sua candida veste di Sposa.[54]

Dopo il maggio passato in campagna in un casinetto fuori della porta di s. Antonio tornai ad esser malata. Due anni quasi interi ci vollero perché mi potessi dire veramente guarita. Ho ripreso il diario sul finire del settembre 1882.

52 Per la poetessa la notte svela l'universo e spalanca l'anima a Dio. Cfr. MP III 168 (12 settembre 1887): «Nella notte diventiamo anime cosmiche ed entriamo come cittadini nelle nazioni dell'Universo».

53 Coetanea della figlia Bice, forse nipote del noto maestro concertatore Ulisse Corticelli, allievo del celebre Saverio Mercadante (vd. Brunelli 1881; Brumana 2001, p. 33).

54 *Sposa*: sposa di Cristo (la Comunione è uno sposalizio simbolico con Gesù).

Il Natale

23 dicembre 1882 – Sempre mi parvero soavemente gioconde le feste del cristianesimo, specialmente il Natale. Nacque l'uomo Dio e pare che nasca ogni anno, perché Dio non invecchia e non passa. Ci sentiamo più disposti alla benevolenza, alla tolleranza; i poverelli son meglio accolti. Visite, lettere, augurii, doni ristringono i legami del consorzio umano. I primi a goderne sono i fanciulli e coi fanciulli ne godono i vecchiarelli. Sospettate sempre a ragione per torbidi godimenti e per equivoche cortesie, per vanità cupide, per delusioni amare, per impotenze irose, per insidie e per inganni, tutte le feste da cui è necessario debito d'educazione escludere gl'innocenti. Dove regnano i fanciulletti e ridono a Gesù fanciullo, ivi è concordia, è senno, è pace. Ivi i coniugi s'amano, i buoni vecchi ringiovaniscono di spirito, i servi non freddamente s'escludono; la mensa è imbandita di vivande più scelte non a scopo di crapula, ma a dimostrazione di gaudio domestico. Se ci sono infermi in famiglia, se la gioia è bandita; viene almeno compensata da un senso intimo di conforto e da una dolcezza mesta che ci fa contemplare Gesù sofferente ogni disagio sul fieno del presepio. Vorrei che questa festa preziosa giungesse onorata in ogni famiglia; né vorrei che della festa tolto lo spirito buono, il senso morale, la pietà devota, il frutto virtuoso, l'amorosa pace, rimanessero soli i ghiotti manicaretti, i dolci e i doni ricchi e superflui ai bambini ricchi. O madri che avete un focolare sempre acceso pei vostri molti servi, e le stanze intiepidite dalle correnti calde delle stufe e odorate da fiori di serra, che avvolgete i vostri bamboli nelle pellicce ovattate e morbide, ricordatevi dei figli dei poverelli, se volete la benedizione di Gesù nascente sul capo dei vostri pargoletti! Egli benedice la carità delle madri nei figli, e non potendo in voi amare la povertà simile alla sua, ama in voi l'umiltà dei pensieri e la carità delle opere. Avvezzate i figliuoletti a far di meno di molte squisitezze superflue e fate che assaporino per tempo la dolcezza del fare il bene. Chiamate i fanciulli poveri dei vostri contadini, dei vostri operai, raccogliete alcuna di quelle creaturine scalze

che vanno per le vie, chiamate i piccoli spazzacamini, accoglieteli presso di voi, nelle vostre sale luminose, accumunateli[55] ai vostri figli, fateli servire da essi e rimandateli alle case loro confortati di cibo, di gentilezze, di doni utili, e anche dei giocattoli: perché l'infanzia ha sempre bisogno di quelli. Le madri loro ne piangeranno di gioia e deporranno quel cruccio amaro e spesso involontario che separa dalle classi dei felici i diseredati e gl'infelici. Anche il tapino[56] può donarvi qualche cosa di cui siete bisognose: colla riconoscenza sua, coll'amore, col rispetto può farvi perdonare le vostre ricchezze. Quando invecchiando vi sarà caro l'obbliar molte cose, non vorrete obbliare[57] le opere buone.

Non v'accorgete che spesso i poveri hanno il sangue avvelenato[58] nella meditazione d'una grande ingiustizia sociale e nella speranza di renderla colla violenza riparabile?[59] Dio tollera quella ingiustizia ma non la vuole: la tollera per accumular carboni accesi sulla testa degli opulenti crudeli e perché rinsavisca il mondo a costo d'atroci esperienze. Ma amate e sarete amati. Voltate e rivoltate tutte le speciose teorie dei sociologi, nessuna ne troverete più veracemente riparatrice, dell'amore. La fratellanza universale sarebbe un'amara ironia se, potendo, non soccorriamo i fratelli. Ognuno può recare una pagliuzza d'oro nel tesoro comune delle sociali virtù. Bisogna che il bene sia mattutino e si cominci ad esercitare in tenui cose dai fanciulli. Ecco una santa educazione. Quando le madri dormiranno sotto la croce del camposanto, i figliuoli adulti ne conserveranno e tramanderanno ai nipoti, come un sacro fidecommisso in famiglia,[60] i buoni esempi e i ricordi.

55 *accumunateli* (da *accomunare* con armonia vocalica) 'fateli stare insieme'.

56 *tapino* 'misero'.

57 *obbliar, obbliare* (latin.) 'dimenticare'.

58 *hanno il sangue avvelenato* (locuz. idiomatica; fig.) 'sono diventati vendicativi'.

59 *renderla (. . .) riparabile*: si noti l'iperbato.

60 *fidecommisso* (latin.) 'fedecommesso': disposizione testamentaria che – nel caso specifico (*f. di famiglia*) – obbliga gli eredi a conservare integro e trasmettere il patrimomio ereditato ai proprî discendenti per più generazioni.

25 dicembre 1882 – Ecco il giorno, ed ecco prossima l'ora. I due santi consorti pensosi delle profezie che andavano a compiersi entravano la città[61] di David. Maria per il disagio del viaggio e per l'augusto peso del grembo virginale era stanca e bisognosa di riposo. Giuseppe picchiava alle porte dei pubblici alberghi e forse anche dei comodi cittadini: chiedeva asilo per la notte e additava la mitissima sposa in quello stato che ispira rispetto e pietà. Ma le vesti povere e l'aspetto umile dei due viaggiatori s'avevano a vile[62] dalla gente; ché il mondo usa in ogni tempo le sue superbe distinzioni.[63] Non c'è posto, rispondevano tutti e più non badavano ad essi. In parte era vero, perché la città era piena di popolo convenuto ad iscriversi per l'editto di Cesare.[64]

I due sposi così reietti[65] si guardano in viso e si consigliano insieme. Maria sente che in quel paese e in quella notte deve nascere il Promesso d'Israele perché così prenunziarono i veggenti. Maria, donna forte, sarebbe incurante della propria stanchezza, ma sa che un tenero rispetto e una gelosa sollecitudine deve a se stessa per il divino portato del suo grembo: vorrebbe usarvi qualche delicato riguardo affine di risparmiare al nascituro il freddo, il disagio, le privazioni del fuoco, del letto, di pannilini[66] tiepidi, di tutto ciò insomma ch'è necessario a un neonato. Giuseppe s'affanna più di lei in questo pensiero come padre e capo di famiglia; ed è certo la prima volta che si rammarica di quella santissima povertà che lo rende accetto agli occhi di Dio. Gli vengono le lacrime agli occhi. Allora Maria lo consola, interpretando così il consiglio della

61 *entravano la città*: si noti la reggenza verbale con il complemento diretto.

62 *s'avevano a vile* 'erano ritenuti miseri'.

63 *distinzioni* 'discriminazioni'.

64 *editto di Cesare*: che indiceva il censimento della popolazione in tutte le provincie dell'impero.

65 *reietti* (latin.) 'respinti'.

66 *pannilini* (da *pannolini* con armonia vocalica) 'pannicelli' (usati per coprire il corpo del neonato).

Sapienza divina: Giuseppe, questo disagio nostro è preveduto e voluto dal figliuolo di Dio; accettiamolo con Lui che incomincia nascendo il suo regno di dolore e d'amore. – Ma così, mia dolce sposa, ripiglia Giuseppe, non puoi tu passar la notte che si fa più fredda. E dove dar riposo ai tuoi poveri piedi dopo tanto camminare? – Senti, Giuseppe. Poco innanzi d'entrare nella città ci siamo fermati ambedue per ripigliar le forze in un presepe ove erano un bue e un asinello. Perché non rifacciamo i nostri passi e non prendiamo quel luogo per nostra dimora? Il padrone di quella capanna sarà buono essendo poverello come noi e non ci manderà via di certo. Giuseppe avea già pensato a codesto e non osava dirlo, parendogli cosa troppo dolorosa e vile condurre la figlia de' suoi re a partorire in quella squallida grotta. Ma sentendosi prevenuto e consigliato dalla più prudente delle spose, accettò il rifugio che si offriva loro spontaneo, e senza dimora[67] ambedue si riposero in via. Uscirono dalla città, mentre forse le finestre delle case mandavano fuori alla notte gli splendori dei fuochi e forse le risa e il chiacchierio del molto popolo che si ricreava in cena e si preparava ad agiato riposo. La campagna era scura: solo uno scintillio di stelle più nitido del consueto in quel cielo d'oriente e in quella notte santa e misteriosa faceva scorgere il cammino ai pellegrini. Forse dopo poche svolte ritrovarono il presepe e il cancello n'era aperto, che forse il padrone dormiva fitto poco discosto di lì. Si sentiva solo il rumore del bove che ruminava il suo cibo con tranquillissima quiete. Giuseppe radunò lì fuori un po' di bruciaglie, e poiché avea seco la pietra focaia, la batté col ferro e trasse la fiamma. A quel fumoso e variabile bagliore si scorse il dolce viso di Maria più pallidetto e più affranto del consueto. Giuseppe trovò in un canto un fastello legato di fieno. L'accomodò in un angolo difeso dalla brezza notturna e vi fece sedere Maria, spargendole[68] sul pavimento umido un po' di paglia ove posasse i piedi la Donna del Cielo. Ecco il

67 *dimora* 'indugio'.
68 *spargendole*: – *le* (dativo etico) 'per lei'.

primo trono di quella Regina che fu salutata dai secoli coronata di stelle e vestita di sole. Ivi la dolce Maria si trovò contenta. Il buon Giuseppe pensò di ristorarla con qualche cibo. Trasse da una delle bisacce che aveva a spalla il pane e forse qualche dàttero. L'acqua aveva notato[69] in una fonticella vicina, onde uscito fra l'ombre guidato dal susurro della piccola vena, empiè la scodella chinandosi nella conca muscosa. Ma già per la Vergine benedetta era cominciata l'estasi soave e la contemplazione dell'imminente mistero. La trovò raccolta in preghiera amorosa, tutta ravviluppata nel suo manto virginale, riposata della persona, umile negli occhi, dignitosa, luminosa nella sua verecondia e nel suo gaudio. Luce interiore dell'anima che si traduceva in candore visibile come d'alba che cominci a fiorir sul Libano, come cosa bianca che si manifesti nella notte senz'arditezza di fulgore. Giuseppe la mirò riverente e non volle torturarla con parola alcuna. Mantenne il focherello adoprandosi adagio adagio, e tenendosi vigilante si pose in orazione. In codesta orazione quietissima penso che rimanessero assorti ambedue un po' di tempo, finché le stelle segnarono la mezzanotte. Spirava allora il termine delle grandi settimane di Daniele:[70] impallidì il focherello e si fece luce più santa d'intorno. La Vergine si riscosse dal suo mentale riposo perché sentì un trepido peso nelle sue braccia, una vita, tenera, ignuda, piccolina che col vagito domandava le prime cure materne. Tremò di riverenza e avrebbe voluto inginocchiarsi: ma le sovvenne d'esser madre di colui che in sembianza gracile le posava sulle ginocchia. Quindi con voce piana chiamò Giuseppe il quale lacrimando di gioia adorava e ringraziava. Lo pregò a togliere dall'altra bisaccia i pannilini che vi avea già posti in serbo per il viaggio. Giuseppe li

69 Si noti la dislocazione a sinistra dell'oggetto.

70 Si riferisce alla profezia formulata da *Daniele* 9, 24-26: «Settanta settimane sono stabilite per il tuo popolo e per la tua santa città, per far cessare la trasgressione, per mettere fine al peccato, per espiare l'iniquità, per far venire una giustizia eterna, per sigillare visione e profezia e per ungere il luogo santissimo. (...) Dopo le sessantadue settimane il Messia sarà messo a morte e nessuno sarà per lui».

riscaldò al focherello e ne distese alcuno sulle ginocchia di Lei che vi compose il corpiccino roseo e tremante del pargoletto. I panni benché poverini erano morbidi e tessuti con diligenza esperta dalla migliore di tutte le madri. Sopra i panni furono aggirate le fasce e intanto Giuseppe pensoso della culla scelse e sprimacciò un po' del più delicato fieno entro la mangiatoia e vi pose sopra come coltricina il suo mantello. Ivi fu posto Gesù con riguardo tenerissimo e il velo virginale di Maria ripiegato come piccolo guanciale salvò la testina dalle punture del fieno e un lembo del mantello di Giuseppe fu spiegato sul corpicciolo come coperta. I due animali desti avean volto le teste al foco insolito, e guardavano cogli occhi grandi e pacifici. Il bove respirava rumorosamente e il suo fiato buono, visibile nell'aria fredda si riversava a ondate sul corpicello di Gesù avvolgendolo e riscaldandolo tutto. Il somarello facea del suo meglio anche lui. Sotto quel tepore vitale Gesù prendeva sonno e fu il primo sonno del Vigilante eterno. Maria e Giuseppe visto così dormire l'infante s'inginocchiarono e adorarono con quell'amore con quella pietà che solo gli angeli sanno.

Ma intanto fuori di lì il Cielo provvedeva alla prima manifestazione del Redentore. Ché sui colli vicini per le selvette e le praterie che circondano la città di David stavano i pastori com'è l'uso d'oriente dormendo all'aria aperta o sotto tende e frascati per custodia dei greggi. A un tratto videro splendore e udirono chiamarsi da voce melodiosa scendente dall'alto. Esterrefatti sul primo, poi rassicurati dal mite suono delle parole angeliche, porsero attenzione – Sorgete o fortunati e andate a Betlem poiché l'ora grande è venuta; è nato il Promesso d'Israele. Voi troverete in un presepio avvolto in panni sul fieno un fanciulletto tra la madre e il padre suo. Egli è: adoratelo. – Quei semplici credettero e non si ravvolsero in dotte dubbiosità come gli accorti sapienti d'ogni secolo. Però Dio li elesse primi adoratori del Verbo incarnato. In premio della fede, della vita umile, operosa e pia e del pronto gaudio, videro aprirsi i cieli e accompagnarsi al primo angelo moltitudine d'angeli cantanti inni

ignoti alle orecchie umane. Alcune parole di quell'inno intesero i pastori e dicevano: gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà. Questo senso della celeste canzone importava che discendesse sugli uomini e rimanesse d'anno in anno vivo nei secoli lontani. Ancora oggi come allora i semplici, i volenti raccolgono la pace intorno alla culla di Gesù e chi più ne raccoglie più ne diffonde intorno a se. Raccoglietela voi sopratutto, o Madri, e irradiatela dall'anima candida fra le domestiche pareti, affinché i padri, i fratelli, i mariti imparino da voi a credere ed amare. Raccoglietela, o bambini, e unitala alla vostra innocenza rendetevi specchio delle angeliche esultanze. Le donne ne rimarranno fide a Gesù senza viltà, senza vanti, senza ipocrisie, senz'affettazioni, senza esagerazioni, rifaranno buono il secolo e correggeranno le menzogne dei semidotti, le codardie dei deboli, le superbie vane di coloro che si credono pensatori, illuminati senza luce, sicuri nel loro non saper nulla, convinti di non aver nessuna vera ragione di sperare e d'amare. Le donne di buona volontà son creature privilegiate di cui Dio si servirà come si servì dei pastori eleggendo le cose umili della terra per confondere i prudenti, innalzando le intelligenze semplici e i cuori non corrotti a un sublime magistero, a una specie di sacerdozio domestico.

I pastori dunque credettero e si mossero subito. Andarono e videro. Andarono, recando forse doni, perché la gente poverella suole avere il cuore ricco e più cortesia che i cortesi del mondo. Certo è che la famigliuola divina si trattenne più giorni a riparo di quel tetto pastorale e Dio avrà permesso che i buoni pastori esercitassero tutte le virtù ospitali che potevano, e fornissero la regina del cielo di tutto ciò che le occorreva. Quindi forse fastelletti di legna e ovi e tortorelle e colombi e frutti e qualche agiatezza d'utensili avranno recato là per ristoro di quei santissimi ospiti. Il padrone del presepio sarà stato certo uomo giusto, altrimenti Dio non avrebbe onorato tanto la casa sua. E giovami immaginare come in que' giorni che la Vergine si trattenne in quel

presepio andassero le mandriane e le contadinelle buone dei dintorni e recassero i loro pargoli a baciare i piedini al Re d'Israele. E vecchierelli tremolanti si facessero accompagnare dai nipoti per vedere innanzi di morire il *Salutare delle genti*.[71] Lo videro in seno alla madre prendere il nutrimento: e se a qualcuno dei più venerandi la benedetta Signora concesse di toccarlo e prenderlo alquanto in braccio, oh Dio che cosa avrà sentito in suo cuore! Che vigore di salute, che luce di mente, che èmpito d'affetti al tocco della onnipotenza fatta uomo. Certo il Signore Gesù non volle far miracoli prima delle nozze di Cana,[72] ma pure quanti beneficii arcani, avrà diffuso intorno a se, come sole nascente che raddrizza, apre, rileva e conforta un boschetto di mimose, una grande famiglia di pratoline, mortificate dal freddo della notte, senz'altro tocco, senz'altra virtù che del suo calore e della sua luce naturale.

I Magi

6 gennaio 1883 – Ma che; ditemi, o Signore? avete forse giurato in cuor vostro di odiare e respingere la sapienza e la potenza umana? Dunque non è lo splendore riflesso della vostra luce, l'eco ripercosso della vostra voce, un dono dello Spirito vostro la scienza? Prediligete i parvoli e i piccoli a segno di tenervi inesorabilmente velato ai dotti e ai grandi? Non sono molte le vie per giungere a voi? Se i semplici e i poverini conoscono la ripida scorciatoia che sale rapidamente alla vita, la regia via della sapienza non conduce forse a Voi? E chi molto sa e conforme al sapere vive, non ha in questo la sua gloria?

Certo, Signore, è così. Poiché dinanzi a voi non è accettazione di persona, e voi con una sola voce chiamate i popoli che vi rispondono dall'alto dal basso, dai monti e dalle valli, dalle città e dalle campagne,

71 *Salmo* 84, 7: «Ostende nobis Domine misericordiam tuam et salutare tuum da nobis» ('Mostraci, Signore, la Tua misericordia e dacci la Tua salvezza').

72 La narrazione delle nozze di Cana in Galilea – dove si compie il miracolo dell'acqua trasformata in vino – si legge in *Giovanni* 2, 1-11.

dalle reggie e dai tuguri, dalle scuole e dalle officine, dal levante e dal ponente, dal mezzodì e dal settentrione.

Mentre gli angeli cantavano la pace presso la cittadella di Giudea,[73] una stella rivelava ai saggi dell'oriente i misteri di Dio. E quei saggi e potenti fratelli dei piccoli per la fede, desiderosi di conoscere la salute del mondo, seguendo la stella giunsero alla capanna. Non retrocessero scandalizzati, non risero superbi quando la stella lucente si posò sul comignolo del presepio; ma entrati adorarono sulle ginocchia della Vergine illibata il Re mansueto e offrirono i doni. I maestri d'Israele furono lasciati ancora nelle tenebre e chiamati i gentili. I Farisei avrebbero detto: che cosa può uscir di buono da tanta povertà? E non conosciamo il padre falegname e la madre artigianella di questo fanciullo?

I saggi stranieri offrirono l'oro e riportarono il premio della pura e nobile fede; offrirono l'incenso e riportarono il premio dell'amore e dell'adorazione; offrirono la mirra e riportarono il premio dell'umiltà. La Vergine benedetta come non si era sconfortata nell'affannoso disagio del suo viaggio e del partorire in terra non sua, lungi dalle modeste comodità della propria casa, così non invanì alla vista dei ricchi e sapienti pellegrini. Accolse l'oro e l'incenso pel suo figliuolo, e la mirra amarissima avrebbe voluto serbar tutta pel suo cuore materno ai giorni del dolore. Gradì la mirra perché oscure cose e terribili sapeva esser dette dai Profeti sul patire di quel Giusto che vagiva nelle sue braccia: né la dignità di Madre di Dio voleva scompagnata dal dolore, se il dolore era stato scelto come mezzo di riparazione all'umano fallire. Poi anche la sua volontà era solita quietarsi in quella di Dio. Non parlò forse l'augusta Donna ai Magi se non qualche breve e dolce parola perché non amava parlar Lei mentre il Verbo infante parlava ai cuori. Ella si sentiva ancella di Dio; e quando adempiva l'ufficio materno pensava: è l'ancella tua, o Signore, che ti fa da madre. Ma tutte le cose che avvenivano raccoglieva e confrontava in suo

73 *la cittadella di Giudea*: Gerusalemme.

cuore, come dice il Vangelo.[74] Nondimeno non posso pensare ch'Ella tacesse interamente e non soddisfacesse in parte alle amorose domande dei tre savi, perch'Ella era donna d'alta cortesia e tutto ciò ch'è giusto, ch'è bello, ch'è gentile e pio conviene a Lei sovranamente. Ella era la perfezione puramente umana mentre Gesù era la perfezione umana e divina.

La casetta di Nazzaret

25 gennaio 1883 – M'è dilettoso immaginare quando i due santi consorti ripresero la via di Nazzaret. E Maria portava il fanciulletto stretto e caldo al suo seno, avvolto nel manto. Talvolta per farla riposare era Giuseppe che se lo raccoglieva con gioia al castissimo petto. E giunsero e aprirono la casuccia deserta e posarono il bambino in una culla già preparata, forse di legno fabbricata da Giuseppe e dalla madre empita di morbida lana. Forse in quei pochi giorni che precedettero l'avviso notturno della fuga in Egitto, Giuseppe avea riaperto la sua officina; Maria s'affaccendava nel preparare il cibo, nel trarre acqua e nel lavare a qualche prossimo ruscello i pannilini del fanciullo. Col velo composto sempre sulla fronte, sempre nitida e immacolata di vestimenti nella sua poverezza, perché donna esperta d'ogni lavoro e in ogni cosa diligente e accurata e dipanava la lana e il lino per i bisogni della famiglia. Non è a pensare neanche per sogno che la povertà della dolce Vergine fosse sciatta e disordinata quale suol esser quella delle donne inoperose, disutili e querule. Maria era giovinetta avveduta e prudente, le sue mani sollecite non si fermavano dall'alba alla sera. Il suo riposo era Gesù; ma anche l'oggetto delle sue fatiche. Nessuna delle virtù casalinghe che onorano la donna era manchevole in lei: univa la contemplazione amorosa di Maddalena all'attività vigorosa di Marta.[75] Tale era la Santa

74 «Maria serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (*Luca* 2, 19).

75 Marta e Maria Maddalena sono il simbolo rispettivamente della vanità e del peccato, vinti però dalla fede.

delle sante. Povertà era la sua dignitosa, silenziosa, operosa. Valeva a procacciarsi il campamento quotidiano; era parca ed economa per virtù: ma al fanciulletto non mancava cosa alcuna necessaria; e piacemi figurarlo come lo ritrassero le fantasie de' pittori italiani roseo, rotondetto, florido di salute e ritraente dalla Madre sana quantunque gentile, perché in tutto perfetta. Il fanciulletto forse non rideva mai ma sorrideva spesso con occhio profondo alla madre quando lo adorava, e parlandogli da cuore a cuore gli chiedeva alcuna grazia forse per compassione di qualche vicino più povero di loro, infermo od afflitto che venisse talora in famiglia a sedersi al focolare di Giuseppe e Maria per pigliarvi conforti ed esempi di bontà e di pazienza. La dolce Madre non amava che nessuno andasse via sconsolato dalla presenza di Gesù. Ma nemica d'ogni vanto, modesta e tacita custode dei tesori di Dio, senza farsene banditrice e apostola non chiamata faceva fiorire, senza parere, tutte le grazie intorno a se. Amabile per indole e per santità raccomandava fin d'allora al Verbo tutte le cause de' tapini e fluivano nel paese rivoletti benefici di cui la fonte era arcana. Non si rendeva mai singolare negli atti esterni della virtù; temperata in tutto, nel tacere come nel parlare, penso che inclinasse piuttosto al silenzio o almeno che le sue caste parole in famiglia fossero sempre opportune e soavi, né molte, né romorose. E i suoi sguardi me gl'immagino come di colombella, né timidi né franchi; innocenti senz'arditezza, disinvolti e puri e limpidi e pietosi, senza umiltà superbette, senza modestie vanarelle. Molto spesso raccolti nel Figlio o sul lavoro, ma spesso anche volti ai sofferenti con molta mansuetudine e carità. I peccatori compativa giacché in grazia dei peccatori ella era stata generata innocente ed eletta madre di Gesù: coi peccatori ella aveva comune non il peccato ma il Redentore. Non li fuggiva per sbigottimento di virtù ritrosa ed austera; ma senza accomunarsi ad essi, viveva nella società varia della gente sua, simile a *convallaria*[76] che fosse nata tra i rovi. Non facile alle lacrime perché

76 *convallaria*: mughetto (denominato anche giglio delle convalli o fioraliso).

donna forte; e il Vangelo ci dice che nell'ora suprema del venerdì santo sotto la croce ella *stabat*; non dice *flebat*.[77] Tuttavia amica di chi piange, Ella stessa certamente avrà pianto più volte giacché sappiamo per fede che tre volte pianse lo stesso Gesù. Ed Ella non poteva rimanere straniera al pietoso e umano privilegio delle lacrime.

Erat subditus illis

29 gennaio 1883 – Allorché Gesù era venuto su garzoncello, pensiamo noi che la buona Madre avesse avuto il coraggio di comandare a un tal figlio? Questo coraggio certamente lo aveva e doveva averlo; giacché il Verbo si è umanato per lasciarci esempio d'ogni virtù grande e piccola, casalinga e pubblica, di fanciullo e d'adulto, di figlio e d'amico, di suddito e di Re, di maestro e di padre. Cominciò dall'amare in se stesso l'obbedienza dovuta ai genitori e passato per l'obbedienza dei tributi dovuta a Cesare, giunse fino all'amara obbedienza della morte di Croce dovuta al divino suo Padre. Quindi a Giuseppe e a Maria porgevasi pronto e docilissimo per lunghi 30 anni di vita: ossia per la maggior parte di sua dimora in terra. E con ciò volle significare che non a tutti, anzi a pochissimi è dato onorare Iddio nella vita pubblica col ministero della scienza e della parola, ma a tutti e sempre, nessuno eccettuato, incombe il dovere delle virtù domestiche, della fatica, del rispetto pei genitori. Così sarebbe a lui sommamente dispiaciuto se Giuseppe e Maria, invertendo l'ordine naturale a cui egli voleva assoggettarsi, avendo considerato Lui in famiglia come capo e signore, sebbene fanciullo, per troppo timido rispetto avessero rifiutato di comandargli e tenerlo dolcemente sottomesso com'è debito d'ogni buon figliuolo. Trent'anni dell'augusta vita di Gesù Cristo, tesoro di sapienza occulta e d'amorose

77 *Giovanni* 19, 25: «*Stabant* autem juxta crucem Jesu mater ejus, et soror matris ejus, Maria Cleophæ, et Maria Magdalene» ('Vicino alla croce di Gesù stavano sua madre e la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria Madalena'). La Vergine invece piange dinanzi al sepolcro: «Maria autem *stabat* ad monumentum foris, *plorans*. Dum ergo *fleret*...» (*Giovanni* 20, 11).

indagini per tutti i fedeli, il Vangelista trasvolando riassume in queste due semplici parole: *erat subditus illis*.[78]

Cerchiamo come Gesù *erat subditus*? In tutto: perché la mente di Giuseppe e di Maria fissa nel bene, adorando nel profetato fanciullo il consiglio eterno per salute e ammaestramento degli uomini, lo esercitavano nelle virtù proprie della loro condizione. Faceva dunque il falegname col Padre suo. Rendeva alla madre qualche servigio nelle cose domestiche secondo che comportava l'età. Obbediva sempre per prepararsi alla suprema obbedienza. Un giorno volle disporre a quella grande e pensosa obbedienza anche il cuore della madre e del padre suo, affinché pensassero a divezzarsi da quella estrema dolcezza del convivere con lui giorno e notte. Andando a Gerusalemme per la solennità della Pasqua, si smarrì nella folla. L'innamorata Madre col santissimo sposo accorati di quell'incolpevole smarrimento lo cercarono con angoscia e solo dopo tre giorni lo ritrovarono. Maria mosse al figliuolo un mitissimo lamento: e parve austera la risposta del divino giovinetto. Ma la Vergine Maria sentì nel suo cuore quanto austera fosse in terra la missione del suo figliuolo e per quanti dolori dovesse tornare alla gloria. Il pio rimprovero di troppo amarlo e cercarlo si volgeva ai sensi di Giuseppe e di Maria bramosi dell'inenarrabile felicità di veder Gesù e viver con lui: ma l'anima di Maria fin d'allora cominciò a seguire il Figlio per la via della Croce. Onde Gesù volle significare: Bevi oggi, o madre, una stilla di quell'amarezza ineffabile che t'è serbata, per temperare la soavità della mia continua presenza. Dopo quel cenno di dolorosa preparazione, altri 18 anni convisse Gesù con la sua famiglia di Nazzaret.

Codicilli umani al Testamento divino

28 febbraio 1883 – Quando il gusto d'un secolo si corrompe, tutto segue quel falso andare, tutto vi si conforma spontaneamente, non escluso il sentimento religioso. L'uomo non apprende mai la verità pura in sua

78 *Luca* 2, 51: «Descendit Jesus cum eis et venit Nazareth et erat subditus illis».

essenza, ma l'accetta sempre temperata di vapori e sotto parvenze sensibili. Quando il gusto si fa grossolano ogni manifestazione di bontà e di bellezza piglia un grossolano aspetto e tale rimane per la storia. Il vino seconda sempre la forma del vaso, e s'adatta alle bottacce panciute e a' goffi boccali come alle anfore di squisita eleganza. Niente secca l'uomo tanto quanto la monotonia sia nel bene, sia nel male. Ha bisogno di diventare sciocco e brutto quando il buon senso e il buon gusto hanno avuto una lunga signoria. Ma in questa bramosia del diverso è il germe del progresso, perché l'umanità non ammala mai insanabilmente e perché la vita dei secoli non si compendia mai nei viventi. Si va innanzi tra errori e conquiste: e le conquiste si purificano e si compiono tra le contradizioni. Il cristianesimo non fece rifulgere tutte le sue bellezze al primo secolo né ha recato in atto tutti i suoi beni. Spesso il fanatismo, i pregiudizi, le superstizioni proprie d'alcuni tempi aggiungono il troppo e il vano. I pusilli[79] credono dover accettare come necessaria quella giunta d'incarco mutabile che i tre secoli camminando ora gittano via, ora raccolgono. Talora il fascio inutile si fa enorme: i portatori lo gittano rovinosamente; ma con esso gittano il bene e la verità non distinguendo il semplice e augusto testamento di Cristo dai molteplici codicilli degli uomini. Codicilli che paiono leggerezze talora, giunta di fervore, stimolo al bene e sono errori fatali che se non compromettono l'umanità, e la Chiesa, bastano però a perdere talvolta molte generazioni. Talvolta sono miracoli inconsultamente accettati, talvolta combattute a torto certe verità scientifiche come dannose alla fede, dottrine offerte alla cieca esecrazione dei pusillanimi[80] che non vogliono leggere, degli ignoranti che non sanno leggere, dei furbi che impediscono di leggere per fini mondani e stranieri alla fede. Alle volte ciò che appaga le coscienze dei piccoli è incompatibile alle menti colte e diventa arma contro il Vangelo. Né si ripeta il testo della Scrittura: svelasti queste cose ai pargoli e le

79 *pusilli* (latin.) 'poveri'.

80 *pusillanimi* (latin.; contr. di *magnanimi*) 'poveri di spirito'.

nascondesti ai sapienti; né l'altro testo: se non diverrete come questo fanciulletto non entrerete nel regno dei cieli.[81] Pargoli nella umiltà della vita, nella purità delle intenzioni, nell'innocenza della vita ci vuole Iddio: non già pargoli nella volontaria depressione dell'intelletto, e vie meno pargoli, quando il pargoleggiare preclude le vie di Cristo alle nobili intelligenze. S. Paolo nutriva col latte dell'infanzia le anime debolette e serbava il pane dei forti ai forti. Diversamente si rischia di perdere il giusto per il troppo, e il santo per l'inutile.

Lascia, o Signore, che io dica il vero come mi scoppia dal petto. Non hanno forse intenzione d'alterare la tua pura e semplice verità quei mal consigliati ministri tuoi che si dilettano in molte goffaggini medievali e secentiste. Ma l'imprudenza e lo zelo diventa colpa quando si fa pietra d'inciampo ai semplici d'una diversa specie, ossia ai semplici–furbi. Quante volte la sciocchezza non è più dannosa della malvagità! Io chiamo semplici–furbi coloro che gonfi d'umana scienza non riescono a distinguere il divino dall'umano nelle cose di religione e non sanno e non vogliono darsi la pena d'attribuire a te la santità sostanziale delle dottrine e agli uomini tutte le corruttibili e mutabili forme. E' son semplici perché *non sanno*, e' son furbi perché *non vogliono*.

Avanti, avanti coi tempi. Non crediate che tutte le acque del vero sieno state attinte: non abbiate paura della scienza né la guardate con quell'occhio sospettoso come chi diffidasse in suo cuore segreto delle promesse di Dio. La scienza, se vera, non può discordare da un altro vero; se falsa, nel suo errore è la sua condanna e la sua fine. Temete però di cristallizzare e incrostare nelle sorgenti calcaree delle vostre ignoranze la vita mobile, operosa, varia, efficace della parola di Cristo. Lasciate che

81 *Matteo* 11, 25–26: «In quel tempo, Gesù disse: "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te"». – 18, 1–3: «In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: "Chi dunque è il più grande nel regno dei cieli?". Allora Gesù chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: "In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli"».

si dilatino per tutto il mondo i rami vigorosi di quell'eucalipto salutare che assorbirà e distruggerà per virtù intima i miasmi dell'atmosfera sociale. Novità buona sarà dal vostro canto stralciare intorno alla divina pianta tutte le parassite accumulate dai secoli e custodite da voi come patrimonio santo. Abolire o modificare istituzioni che un tempo feconde di bene, oggi non rispondono più ai bisogni della società e rimangono un secco ingombro di prunai. Modificare alcuni precetti non necessari, né sostanziali, che non osservati per debolezza di pietà e per mutate condizioni del vivere civile, costituiscono un vasto e inutile peccato di disobbedienza. Fu anche ottima cosa che il potere civile s'intricasse alcun poco delle faccende monastiche. Le fanciulle monacate per forza dall'egoismo crudele dei parenti, o pentite del voto inesorabile, non possono essere vittime gradite a Dio che innanzi tutto vuole la libertà e spontaneità del dono. La vergine che costretta per forza nelle braccia di Dio vi trova l'inferno, potrebbe trovare il paradiso se educatrice e madre di famiglia si riconducesse a Dio per diversa strada. Crudele e illiberale è l'opera di strappar le volenti e pie fanciulle velate dall'ombra dei casti altari e del santuario, dove hanno pace; ma crudele egualmente è costringervi a rimanere le ripugnanti.

Arte bella e arte buona

21 marzo 1883 – Quanto spesso ne' miei dolci entusiasmi m'è parsa la vita un'arte bella! Né gli uomini colle loro opere amabilmente false o amaramente maligne, né la natura coi suoi disastri e colle sventure sono riusciti a farmela parere brutta. Beata me se invece mi fosse sembrata un'arte buona, e come tale l'avessi sempre professata. Invece la coscienza mi dice che non sono né buona né cattiva, perché non feci mai male a nessuno, per esser proprio cattiva; e non feci mai abbastanza il bene per esser buona. Eppure il bene avrei potuto far sempre. Temo il giudizio di Dio eterno, temo quella sentenza della scrittura: che ho io a farmi di te che non hai né odore, né sapore, né caldo, né freddo, né peso né

leggerezza e sei una cosa tiepida e sciocca? Oh almeno giunta al sommo dell'arco nella vita fosse più utile e feconda la discesa!

Dissonanze ed armonie

22 marzo 1883 – Ma nella natura tutta, ma nell'ordine sovrano dell'esistenza quanta bellezza d'arte! La diresti armonia e canto se più che all'orecchio non si manifestasse agli occhi. Ma la dirai invece la squisita quintessenza di tutte le arti, il fiore di tutte le bellezze contemplando ciò che ce ne rivela al pensiero. Una sola nota stride acerba in tanta consonanza: e chi tocca quel tasto orrido e disarmonico con voluttà volente e ridente, è l'uomo allorché libero fa il male. La malignità, la frode, la ferocia negli odii e negli amori è lo spirito di Mefistofele[82] che scoppietta allegro dove sarebbe armonia il pianto; e piange o impreca dove sarebbe dolce concordia la gioia. Se non esistesse la colpa, ci sarebbe il vero male sulla terra? Ci sarebbero le sventure innocenti, i disastri, la morte. Ma da quanta pietà, da quanta sincera fratellanza non sarebbero blanditi e diminuiti questi mali! Benché cattivi e commisti[83] ai cattivi noi stessi, pure ci accorgiamo nei terremoti, nelle pestilenze, nelle inondazioni, negl'incendi che balsamo divino sia la carità. Corrono i soldati, buone creature, devote al sacrificio, nulla chiedenti e combattenti sul campo del disastro come sul campo di guerra. Ordinati, tranquilli incontrano la morte: e noi baceremmo commossi quella onorata divisa. Corrono agli ospedali le suore della carità e nessuna lingua infernale osa contaminare di bava i loro veli immacolati. Che diverrebbero dunque i mali della vita se tutti gli uomini fossero soldati del dovere nel grado loro, se tutte le donne avessero lo spirito della carità nelle loro condizioni?

Rammento che il babbo mio stimava onorava e ricordava sempre un

82 Mefistofele è il demonio della tradizione popolare tedesca, protagonista di numerose opere letterarie; in epoca moderna il mito è stato ripreso da Goethe nel poema drammatico *Faust* (1808), che narra il diabolico patto del dottor Faust con Mefistofele, al quale vende la propria anima, e il conclusivo riscatto di Faust. La Brunamonti lo leggeva certamente nella traduzione italiana dell'amico Andrea Maffei (Maffei 1866).

83 *commisti* (latin.) 'mischiati', 'confusi'.

vecchio contadino di Matelica[84] il quale nella sua retta e semplice filosofia cristiana avea soppresso in famiglia i molti paternostri che seguono il rosario per liberarsi dal mal di denti, dal mal d'ossi dalle apoplessie ecc. e avea sostituito un solo *pater nostro a Gesù Cristo perché faccia quel che gli pare*. E richiesto, rispondeva nel suo vernacolo: *Li mali vengono da lu' commo li veni e venuti da lu' non possono esse mali*. E concludeva così: *insumma se ce manna lu vè lo dovemo ringrazià: se ce manna lu male, lo dovemo ringrazià perché lo manna per nostro vè*.[85]

Esprimeva il buon vecchio con semplicità serena la sapienza difficilissima della rassegnazione e della speranza: e come diceva operava, perché poverissimo in una casa crepata e fumosa giaceva sopra un saccone di paglia tormentato da reumatismi dolorosi, aiutandosi con una corda appesa al trave per voltarsi.

Clementina Incontri

Ottobre 1883 – Ai 5 di questo mese moriva giovane di 31 anno Clementina de' Marchesi Incontri di Firenze, maritata all'Ing. Papini.[86] Ebbe spirito colto ed elevato, maniere nobilissime. Mi fu amica tenera e fidata. L'onorarono e l'amarono del pari le persone illustri e le persone semplici del popolo. Ebbe un anno di matrimonio felice dopo lunghi e dolorosi contrasti. Nel dare alla luce un pargoletto[87] infermò di malattia lunga e mortale. Visse dieci mesi tra molto patire suo e nessuna speranza

84 Città natale di Teresa Tarulli, moglie di Gratiliano Bonacci e madre di Alinda (vd. nota 44).

85 'I mali provengono da Lui come i beni e, poiché provengono da Lui non possono essere mali: insomma se ci manda il bene lo dobbiamo ringraziare; se ci manda il male, lo dobbiamo ringraziare perché lo manda per il nostro bene'.

86 Su Clementina e sul marito Carlo Papini di Pistoia non abbiamo reperito altre notizie. Per il figlio, si legga invece la nota seguente.

87 Roberto Papini (Pistoia 1883 – Modena 1957): si distinse come giornalista e critico d'arte; fu direttore della Galleria comunale di Prato, della Pinacoteca di Brera a Milano e sovrintendente della Galleria nazionale d'arte moderna a Roma; dal 1933 fu professore di Storia dell'Architettura all'Università degli Studi di Firenze. Vd. Cioffi e Rovetta (curr.) 2007, pp. 431–433.

de' suoi cari. Ella sperava sempre. La felicità recente l'attaccava alla vita. Pietà di Dio fu questa. Quando il fanciullo cominciò a dir *Mamma*, ella spirava. Ebbe fede in Dio forte e virile: fu piena di senno, d'alacrità. Un giorno abbracciò e baciò in presenza del popolo nell'atrio della nostra cattedrale una vecchia cameriera che le chiedeva scusa d'un piccolo fallo. Addio, Clementina; mi ricorderò sempre di te. Tre amiche ebbi in vita. Tu fosti la più amata. Le altre due che furono le confidenti della mia vita assai giovanile sono lontane e non ci scriviamo quasi mai. Quell'affetto fu come un fuoco di pastori in cima alla collina sul far dell'alba, che lascia un residuo di ceneri e di carboncelli appena si leva il giorno pieno. La compagnia sempre più si scema nella vita. E non si rinnova facilmente. Rimaniamo soli.[88]

Il Sabato santo nella mia famiglia

12 aprile 1884 – Sabato santo. Ecco come si passava il giorno del Sabato santo nella mia casa paterna, ed ora nella casa mia propria. Ci leviamo di buon ora e riassettiamo con diligenza i vestiti rimasti in disordine dall'uscir frequente il passato giovedì e venerdì santo. Questa mane si accende il sacro fuoco e si benedice il fonte, celebrandosi così il rinnovamento del mondo e la creazione novella in Gesù Cristo. Noi rinnoviamo e rinettiamo questa dolce casa la quale, amata e tenuta con verecondia, è tempio anch'essa in Gesù d'opere buone e di gioie pure. Già le spazzature[89] più grosse dal soffitto alla cantina sono state fatte nei giorni precedenti per mano di Giacomo, contadino affezionato e diligente che frequenta la nostra famiglia. I ragni non hanno più né pace né tregua

88 Il testo è scritto tutto intorno ad un cartoncino – incollato trasversalmente al centro della pagina – con una decorazione floreale e la dicitura *Ricordo di sincera* | *amicizia* a stampa, seguita dalle parole autografe e dalla firma: *con molti auguri di* | *Clementina Incontri.*

89 *spazzature* (deriv. da *spazzare*) 'pulizie'. Questi vivacissimi ricordi d'infanzia saranno trasposti in versi il 28 marzo 1891 nelle ottave intitolate *Idillio casalingo*, ideale complemento agli *Idilli* pubblicati nei *Nuovi Canti* (Brunamonti 1887, pp. 255–289).

e quelli che scampano ai colpi di granata[90] e alle scarpate delle serve cercano spaventati uno spigolo scuro per rimpiattarvisi. Oggi è il loro *dies irae*. Domani ripiglieranno i loro delicati tessuti sugli angoli delle muraglie. Non sarò certo io che li perseguiterò a morte, specialmente se si contenteranno discretamente di qualche corridoio scuro e di qualche cantone fuor di vista. I vetri lucidi riflettono il cielo e i verdolini gialletti d'aprile per la campagna. Queste abitudini non sono aristocratiche anzi borghesi e popolane; ma qui appunto è il carattere principale delle feste di Cristo e della sua religione. Gesù era del popolo e col popolo, sebbene figliuolo di Re. I suoi amici e commensali erano i pescatori di Galilea. La sua dolce Madre tesseva per lui la veste inconsutile.[91] Era venuto per gli umili e più poverini: nella sua corte i pastori precedono i re e i sapienti.

La mia buona mamma aiutata dall'unica fante[92] provvedeva a tutto: guarniva le finestre di tende candide e sonanti per amido azzurino,[93] dava fuori le biancherie, riceveva dal forno le torte calde e fragranti che facevano gola a noi bambine. Noi allora fiutando col naso all'aria avremmo voluto anche gustare: ma "Chete là, diceva la mamma; ogni cosa a suo tempo. La torta è per domani". Il rispetto della vigilia era un ammaestramento morale ignoto alle case dove oggi la gola comanda ai bambini, ai quali in seguito comanderà l'ambizione, l'ira e l'orgoglio. Noi fanciullette allacciavamo le fodere ai guanciali chiacchierando come le passere e ridendo come le tortori. Per l'ora che si scioglievano le campane la casa doveva esser tutta pronta. E come infatti la mattinata procedeva verso il mezzodì, cresceva la fretta, il chiamarsi, il rispondersi, il comandare e l'obbedire. Attente figliuole; ci diceva la mamma: guardate

90 *granata*: tipo di scopa per spazzare i pavimenti, fatta di più mazzi di saggina legati insieme all'estremità di un bastone (*Voc. Treccani*).

91 *inconsùtile*: la veste di Cristo, tessuta in un ordito unico e priva di cuciture, è il simbolo dell'unità e indivisibilità della Chiesa.

92 *fante* 'fantesca' (giovane domestica).

93 *amido azzurrino*: l'amido era usato per l'inamidatura, che conferiva adeguato sostegno ai tessuti.

il campanile vicino: appena vedrete dondolar la campana per l'alleluia, tutte in ginocchio a dir la *Regina Coeli*.[94] Noi correvamo ai balconi e guardando coi nostri occhi acuti come quelli delle rondini, vedevamo nella torre di s. Francesco[95] il campanaro aspettante il cenno della Cattedrale cominciare a far muover piano piano la più grossa campana. Intanto la mamma soddisfatta stendeva l'ultimo tappeto, rimetteva al posto una sedia, toglieva l'ultimo granellino di polvere, io raddrizzavo un fiore sui vasi, col fazzoletto volante davo l'ultima mano di pulilare[96] al cristallo d'un quadro, mettevo in linea più dritta le tazze di porcellana sul caminetto. Al Duomo intanto s'intuona l'Alleluia: scoppiano come un sol tuono di moltitudine plaudente tutte le campane della città. Sbuca il sole dai cumuli bianchi delle nuvole: viene dai campi l'ondata di profumo dai peschi e dai ciliegi fioriti: Gesù risorge, il popolo cristiano esulta, ringrazia e adora. Ma sempre e dapertutto le donne e i fanciulli adempiono più dolcemente questo amabile dovere.

Intanto le campane seguono le loro gioiose volate ai soffi tepidi d'aprile sulle torri fiorite della viola gialla. Alcune gravi e sonore mandano il tocco rado perché la bocca immensa mette un po' di tempo a volgersi di qua e di là dove il battaglio reboante manda alla valle il formidabile squillo. Altre liete e chiacchierine e affannose come donnette del popolo, s'agitano sui loro campaniletti, raccontano in fretta in fretta cose allegre e cantano senza ripigliar fiato l'alleluia.

Quando le feste di Dio erano le feste del popolo, e non si sapeva pensare una patria nemica di Dio, e un Dio nemico della patria, allora la grande campana municipale sonava anch'essa l'alleluia del Risorto, come aveva taciuto nelle meste ore dei dolori del Crocifisso.

Nelle ore del pomeriggio veniva il curato a benedir la casa. Poteva

94 Antifona mariana, recitata o cantata nel tempo pasquale.

95 La torre campanaria della chiesa di s. Francesco al Prato, da cui rintoccava l'antica campana dal tono argentino detta "la Viola", a cui la Brunamonti dedica una memorabile elegia (il quinto degli *Idilli* nei *Nuovi Canti*: Brunamonti 1887, pp. 277-282).

96 *pulilare* (*unicum* del diario, né ho reperito altre attestazioni): forse errore per *pulitura*?

esser brutto e sgraziato quanto mai quel povero prete: a noi recava una gioia grande quel pio saluto di pace, quelle preghiere sulla casa, sui letti, sulla mensa; quell'aspersorio che fa le veci dell'issopo e quel secchiello d'argento che portava la recente rugiada del sacro fonte; e di più guardavamo ammirando la stola a ricami d'oro e la cotta candida increspata.

Così le nostre madri non sapienti, non disputanti, umili e casalinghe, povere di scienza e ricche di prudenza e di verecondia, come gli uccelletti sanno congiunger l'amor del nido all'amor del canto, sapevano congiungere Dio alla famiglia, la preghiera all'opera, l'allegrezza alla virtù, lo spirito al censo, il tempo all'eterno; e ignare delle noie fantastiche onde s'attrista la donna moderna, passavano benedette e onorate sulla terra.

I rondoni

22 aprile 1884 – Oggi ho udito i primi fischi dei rondoni in cielo. Questo popolo lieto e roteante sopra i nostri tetti, questo popolo che per generazioni senza numero ha fatto sue le nostre torri e i tetti delle nostre chiese, mi riporta ai pensieri della fanciullezza. Il rondone colla sua vasta apertura d'ali cogli zampini corti non può camminare, né ripigliare il volo se si posa in basso. Ha bisogno di darsi uno slancio e abbandonarsi all'aria dall'orlo d'un tetto o d'un balcone: ha bisogno di fidarsi tutto all'amato elemento che lo sostiene. Penso che dobbiamo anche noi gittarci in Dio dagli orli delle umane altezze. La virtù pronta e soave ond'egli ci regge è pari alla generosità dell'abbandono e all'elevazione in cui l'anima si sente nel punto che si gitta in Dio.

E con questo pensiero di riposata confidenza chiudo il volume presente. Dal giugno 1875 all'aprile 1884 corrono quasi nove anni. Questo tempo è qui raccolto e abbreviato con molte meditazioni meste sulle sventure mie domestiche e della Patria; lacrime, arte, letizia ed amore, le stelle e i campi. Si rassomigliano i dolori pubblici ai privati quando diventano soggettivi entrando nelle anime. E abbiamo ciascuno

un modo proprio di sentirli, confrontandoli a noi stessi e a' nostri studi; e così un modo proprio di raccontarli.

Libretto mio dolce

26 aprile 1884 – Libretto mio dolce quanto ti amo! Lo specchio mi rende l'immagine presente, un'immagine che invecchierà adagio adagio e lo specchio parrà invecchiare con me. Ma dove, se non in te, libretto mio, rimane inalterata l'effigie di me stessa in ogni tempo? Ciò che amai, ciò che soffersi, per te non è passato. E noi amiamo anche i dolori che furono nostri se non vilmente sopportati. Tu ricevi la mia confessione perpetua; ond'io confortandomi posso vie meglio correggermi. Se un avvenimento, se una conoscenza amabile, se un consiglio saggio incontro nella vita, non è perduto. Solo un rischio incontro. Per verecondia non dico tutti i miei difetti a questo libro; ma non lascio di registrar mai i buoni pensieri che mi vengono. Il pericolo dunque sarà qui: o che io invanisca, credendomi migliore di quel che sono; o che al contrario, cada in grande sfiducia di me stessa, trovandomi tanto inferiore nel costume e negli atti alle mie stesse pompose parole. Una idealità di vita virtuosa non corrisponde alle idealità luminose della mia mente. Oh forse sarò condannata per questo! Ho ricevuto dieci talenti e non rendo che due! Guardo la virtù con occhio innamorato d'artista e la seguo col piè zoppicante. E per questo vorrò parlar meno bene de' miei studii, del mio Dio, del mio paese, de' miei cari e di tutte le cose eccelse?

Nosce te ipsum

28 aprile 1884 – Dai devoti si suol dire: sono un gran peccatore. E nei libri comuni di pietà si parla d'ingratitudini enormi, di scelleraggini degne di Giuda e di Lucifero. In questa stima bassissima di se stessi pongono i devoti più rettorica che lealtà; e di molta rettorica si fa uso anche nelle preghiere davanti a Dio. Infatti il vero e sublime dispregio di sé, non s'accorda con la tenerezza indicibile che hanno generalmente i devoti per

le cose proprie e per le proprie opinioni. Specialmente per le opinioni! Essi sono allora come le zucchette del diavolo dette anche *cocomeri asinini*: schizzano il veleno contro chi le tocca appena.[97] Altri invece dicono con sicurtà orgogliosa: Non faccio nulla di male; ho la coscienza tranquilla; e per quelle poche debolezze, che son proprie e necessarie della natura umana non mi prendo pena. Falso l'uno e l'altro giudizio di se. Il primo non è dettato dall'umiltà giacché lascia sempre il tempo che trova, né si trasforma quasi mai in un efficace avanzamento al bene. Il secondo è superbia incomportabile non solo secondo la filosofia cristiana, ma anche secondo la saggia filosofia de' buoni pagani. Noi possiamo ogni giorno migliorar noi stessi; e in quest'arte non procediamo mai tanto innanzi che basti. Di mano in mano che la conoscenza del bene si fa più limpida, l'anima s'invoglia a seguirlo; e mentre prima la sarebbe parso sufficiente un semplice dirozzamento nella virtù, un purificarsi dalle più grossolane scorie del vizio, per felice dono di natura e di Dio, il bene chiama il bene, come il male chiama il male, e si segue a salire coll'aiuto del buon volere senza toccar mai la vetta ma senza stancarsi mai dell'ascesa. Come dice Dante:

> Questa montagna è tale
> Che sempre al cominciar di sotto è grave
> E quant'uom più va su e men fa male.[98]

Sul cominciamento della nostra educazione morale non vedremo in noi stessi che le grosse mende. Quindi illuminati sempre più dagli splendori, dalla verità pura verremo notando anche le piccole mende e le omissioni del bene. Allora non paghi di temperarci nell'avarizia, diverremo generosi di cuore; non paghi d'astenerci dall'ira e dalla vendetta, diverremo pietosi e mansueti; non paghi di perdonare, correremo al beneficio; non paghi dello stretto comandamento, gusteremo il consiglio. Così nelle vie umane

97 I *cocomeri asini* (*Ecballium elatherium*) producono piccoli frutti verdi ispidi dalla tipica forma allungata a 'cocomero' che, non appena maturi, cadono e si spaccano lanciando (da qui il nome scientifico) a notevole distanza i semi contenuti all'interno.

98 Dante, *Purg.*, 4, 88–90.

e divine si perviene a quello stato che lo stesso Dante nobilmente significa così:

> O dignitosa coscïenza e netta,
> Come t'è picciol fallo amaro morso![99]

Come le opere della bontà, le opere della bellezza

29 aprile 1884 – E come le opere della bontà, le opere della bellezza. Che non è a credere potersi dare perfezione in arte oltre la quale non si possa avere speranza mai di proceder oltre. E se diciamo Dante e Raffaello insuperabili, lo diciamo solo perché non sono stati superati e perché è difficile assai il superarli: non che essi abbiano toccato il confine estremo concesso alle umane facoltà. Ma nelle miniere delle montagne chi sa quante gemme occulte aspettano l'ora di rivelarsi ai lampi del sole, e nelle cave di Carrara[100] chi sa quante statue d'ignota futura bellezza giacciono in potenza che aspetta l'atto dai secoli. Quante melodie similmente di celestiale aspirazione riposano nel grembo dei legni che ancora fioriscono al bosco o nei metalli che rigidi e informi stanno nelle officine de' fabbri. O piuttosto che dico? Già cantano dinanzi a Dio con reconditi suoni quei spiriti melodiosi che produrranno un giorno musiche ed inni sensibili nella trascorrenza dei tempi.

Divagazioni

30 aprile 1884 – Torniamo addietro riavvolgendo a gomitolo il filo d'Arianna per questo labirinto strano de' miei pensieri.[101] Io ho questo difetto grandissimo, che senza accorgermi divago dal primitivo soggetto; e forse incominciando dallo studiar ceci e piselli finisco coll'anello di Saturno. Ma per lo più seguo una scala ascendente e di balzo in balzo m'arrampico, senza pensar se il ritorno sarà una china o un precipizio.

99 Dante, *Inf.*, 2, 8–9.

100 Dalle cave di Carrara si estrae da secoli un marmo di pregio destinato soprattutto alle opere d'arte monumentali.

101 La metafora del filo d'Arianna e del labirinto allude al noto mito cretese del Minotauro.

Qui non mi lodo: mi confesso solamente; e aggiungo che sarebbe migliore e approderebbe[102] di più il dono d'una mente libera e ordinata. Non ho potuto mai senza patimento trattenermi a lungo in un soggetto e il mio spirito irrequieto mi porta da fiore a fiore, da monte a monte, senza riposo. Quando m'accorgo delle distanze valicate rido di me stessa e mi compatisco. Anche i miei buoni amici mi dànno nota di astratta ed insofferente. Anzi la mia antipatia per le cose monotone giunge fino a odiar le vie diritte e le strade maestre, specialmente quelle destinate ai pubblici passeggi ombrati d'ippocastani a distanze eguali e di ligustri tondi, pettinati, tosati, messi in fila come i fratelli della misericordia che vanno a prendere il morto.[103]

Eh lasciatemi saltar siepi e fossi materiali e morali finché mi gusta. O se ciò vi noia, non seguitemi, ve ne prego. Purché io dica tutto quel che penso e come penso e non taccia una cosa destinata in bizzarra compagnia d'altri pensieri.

Non sono sola

30 aprile 1884 – Già non son sola. Oh come tutte le cose mi parlano e mi rispondono! I fiori, le piante, gli animali hanno saluti e feste tradotte in gaiezze di colori, di forme, di canti. Un usignolo gorgheggiava questa mattina lungo un fossatello d'acqua limpida e roca fra le ghiaie e i ciuffi degli sfagni[104] e dei salici. Lascio tutto; dimentico l'ora e il luogo e mi pongo a sedere per udirlo. E mi pare che ad ora ad ora sfilzi coi trilli una collanetta di perle, le quali dalla gola gonfia e dal becco aperto cadano eguali eguali nell'acqua. Talvolta anche mi pare che gorgheggi sott'acqua; né l'idea dell'acqua dal canto del rusignolo si scompagna mai. Ond'egli

102 *approderebbe* (arcaismo) 'gioverebbe'.

103 Riferimento alla Confraternita della Misericordia che, a Perugia dal 1570 (in origine con il titolo di Confraternita dell'Orazione e della Morte), si prende cura degli ammalati e si occupa della sepoltura dei defunti.

104 *sfagni*: muschi tipici dei terreni acquitrinosi.

che lo sa, ama cantar tra frescure chiuse o dove zampilli tra i borri[105] e si franga una fontanella montana.

Così in questi giorni vengo carezzando i miei idilli,[106] e la carezza sa di primavera, di luce e d'odore selvatico.

Il P. Agostino da Montefeltro

20 maggio 1884 – Il Padre Agostino da Monte Feltro[107] Minore osservante predica a s. Lorenzo il mese di maggio. Corre il popolo a udirlo e si pigia nella vasta Cattedrale e aspetta paziente l'ora come si trattasse d'una musica deliziosa ed insolita. Più potente d'ogni musica ispirata è la sua parola nitida, lucente, semplice e vigorosa insieme: piena di scienza e di sapienza: dotta di storia e d'arte; ma ignara di pompe e d'artifici volgari. Ha fatto argomento di molte prediche Gesù Cristo, la sua augusta e bella e dolce persona, la sua morale, la sua fede. La parola di Dio sulle labbra dell'umile cordigliere[108] pare una gemma faccettata. Ciascuno è ferito agli occhi da un raggio diverso. Ai cuori gelidi va un lampo arrubinato d'amore. Agli sconfortati tremola come baleno azzurrino d'infinita dolcezza: e variano i toni soavi come varia il parlare. Non t'accorgi del fraticello che parla; dimentichi lui, dimentichi il secolo e l'ora; ascendi, discendi, oltrepassi i tempi, valichi per i sistemi e per le storie e per le scienze e per le arti; accompagni l'umanità dalle origini ai supremi destini; senti stridere nell'uditorio i ferrei cancelli della morte; qualche volta succede alla parola un tremito corrente, un mormorio nelle folle, come un plauso che volesse erompere e non osa; un amore, una luce

105 *borri* 'fossi' o 'fossati'.

106 Si riferisce agli *Idilli* (datati però 1876–1879 e dedicati in particolare ai ricordi familiari, della gioventù, della madre e dei propri figli), che saranno inclusi nel volume dei *Nuovi Canti* (Brunamonti 1887, pp. 255–289).

107 Al secolo Luigi Vicini (Sant'Agata Feltria 1839 – Marina di Pisa 1921), predicò nel Duomo di Perugia nel mese di maggio del 1884 (vd. Bico e Brunelli 1884).

108 *cordigliere* (fr. *cordelier*) 'frate minore': i francescani sono così chiamati per il cordone che ne cinge la tonaca.

dà vita alle cose, e dichiara gli enigmi terreni: questo pensiero, questa idea vivente sostanziale, questa verità, questo fuoco è Gesù Cristo. Egli l'Emanuele, la virtù di Dio rivelata a noi, a noi data per noi nata, l'unico per cui le cose furon fatte; il solo che ad altissima dignità abbia innalzato l'umana natura assumendola prima e gittandola poi ricca de' propri meriti e della propria bellezza in seno al Padre. Gesù ha compito la creazione; a lui sospirano anche le creature inferiori chiedendo come gl'infermi di Galilea che l'ombra sua si prolunghi dall'uomo sovr'esse per elevarle e perfezionarle.

Ho sentito fare un'obbiezione. Stando alla fede cristiana, diventerebbe forse l'uomo, per la ineffabile congiunzione di Dio alla umana natura, il centro del creato?[109] E qui il terribile sorriso della *Ginestra* del Leopardi il quale dalla debolezza e povertà delle umane schiatte di fronte alle formidabili forze della natura, s'argomenta d'abbattere assai leggermente la credenza nell'intervento divino immediato sulla terra della Provvidenza eterna sui destini umani.

Che l'uomo sia centro nella creazione potrei negarlo od ammetterlo egualmente. Né parmi assurdo. Nell'universo sensibile tutto è centro; nulla è orlo o confine. Nell'universo intelligibile centro unico è Dio: né v'ha altro centro.

Secondo le fisse leggi della scienza astronomica il mondo è un atomo di polvere impercettibile. Ma il grandissimo e il piccolissimo non sono dinanzi a Dio vere grandezze o vere piccolezze: sono forme estrinseche e temporanee dell'essere. La vastità il peso la luce e l'importanza puramente materiale di molti miliardi di soli non giungerebbe al valore d'una sola piccola e debole intelligenza umana. Ma è fuor d'ogni dubbio che ad esempio della nostra sfera piccolina tutte le altre sfere sieno abitate da creature intelligenti; che l'intelligenza sola è il fior del creato e lo specchio di Dio. Distribuite pei mondi avranno maggiore o minore

109 E si tornerebbe ad una specie di sistema tolemaico più morale che scientifico, ma non meno falso e pericoloso? [AB]

elevazione e sapienza. Però oggetto unico dell'intelletto non può esser che Dio. Non sappiamo in qual forma ineffabile di gloria l'unico Dio si riveli alle intelligenze innocenti e luminose nei più alti ordini del creato. Ma a povera casa modesto abitatore.[110] A noi Dio s'è rivelato in forma di dolore e d'espiazione.[111] Questo ci basti: come siasi rivelato alle altre intelligenze *quid ad nos*? Nessuna superba e vana curiosità è degna d'essere appagata. E se Dio nei firmamenti costellati volle significarci un lampo del suo potere e schiuderci a due battenti l'atrio reale del cosmo, ciò fece perché la grande visione c'insegnasse umiltà e ispirasse conforti. Di piccole menti e di cuori pusillanimi[112] è il dubbio e la derisione. Non in questo il Leopardi è grande: sommo artista, insigne filologo, fu debole filosofo.[113] Neppur le serie speculazioni de' filosofi greci, neppure il potente e quasi cristiano Platone attrasse nelle sue luminose spire la sua mente tanto greca e romana.

Né possiamo chiamarci pur i diseredati e gli obbliati nell'immenso consorzio stellare a cagione della piccolezza di nostra dimora e della frale e caduca costituzione de' nostri corpi. Mentre essendo così meschine creature e poste in tanto umile luogo ci eleviamo cogli occhi e col pensiero a mirabili contemplazioni, comprendiamo i sistemi solari, ne valutiamo il peso, le forme, le distanze, le sostanze e con istromenti di nostra invenzione che paiono più potenti di noi, ne sorprendiamo i segreti, ne scriviamo la storia, e siam simili a colui che dal finestrello d'un rozzo abituro guardasse il cielo e la terra, i monti e il mare e ricevesse le ondate fresche dei venti alisei e la luce mattinale sorgente. Quel finestrello affacciato da una rupe sull'oceano non è che un pentolino

110 Frase ellittica del verbo, di tenore proverbiale.

111 Ed era l'unica forma conveniente a noi deboli e cattivi in un mondo ove domina la *colpa* e la *morte*. [AB]

112 Vd. nota 80.

113 La dottrina filosofica della Brunamonti non concorda con quella leopardiana; tuttavia per un'adeguata valutazione del Leopardi come pensatore si deve attendere comunque il secondo Novecento, soprattutto gli studi di Emanuele Severino.

oscurissimo nello spazio: nondimeno cielo e terra e le grandi maree e tanto firmamento si raccoglie in quel pentolino spregevole. La povertà e piccolezza della dimora terrestre non abbassa tanto l'uomo, che più non lo innalzi il dono del pensiero della parole e della libertà.

E neppure ammetto che la terra sia estrinsecamente piccola e spregevole: poiché qui fra noi, sotto i nostri occhi, nell'impalpabile, nell'invisibile s'assottiglia la vita senza cessare di forza e di perfezione. Un raggio di sole che entri per un fesso ci svela tanto vortice di viventi, tanto turbinio di forme che puoi rassomigliarlo ad una nuova via lattea non meno mirabile della celeste. Qual è il fondo negli abissi delle vite terrestri? qual è il fondo agli abissi delle vite siderali? Qual è il confine del creato in cielo? qual è il confine del creato in terra? Formidabile contemplazione! Ma beati noi che siam capaci di salire e discendere in parte entro a queste tenebre superiori e inferiori a rapirvi alcuno degl'importanti misteri. Naturale cosa è però che l'occhio non veda senza l'anima e che veda più l'anima che l'occhio. Ora il vedere è una specie di possedere.[114] È necessaria una capacità adeguata per vedere perché l'immenso non può entrar se non nell'immenso. E noi possediamo l'immenso perché abbiamo l'idea di Dio ch'è infinito.

Se disopra, e dintorno a noi si avviluppano, si sviluppano, si profondano, s'allontanano turbini vitali senza nome, e noi coll'intelligenza arriviamo a comprender questo non c'è valore in cielo e in terra, non c'è forza né grandezza né luce maggiore dell'intelligenza. E come l'occhio è la gloria del corpo umano, il pensiero è la gloria della creazione.

Chiocciolettta

21 maggio **1884** – Guardavo oggi una chiocciolettta nell'orto suburbano presso Monteluce.[115] Salita a gran fatica lungo un fusto di vite,

114 Per i *possedimenti visuali* cfr. nota 4.

115 Gli orti suburbani erano allora la caratteristica predominante del paesaggio perugino; notevoli in particolare quelli intramurari della Conca, al di sotto del complesso

s'è affacciata nell'alto a pochi palmi di terra dove le canne legano il tralcio. Le pareva d'esser giunta a una grande altezza e sporgeva intorno a se i due cornetti tra curiosa e soddisfatta. Ridevo pensando a certi alpinisti che salgono salgono, guardano... e poi discendono. A piè della chiocciola era il grosso cavolo sua casa e sua mensa e sua patria. Che vedeva di lassù? Una grande lontananza, qualche ape ronzante e nient'altro. Per lei era l'universo. Se tutto il mondo fosse pietra e vegetazione la chiocciola sarebbe la più nobile creatura. E nondimeno abbiamo l'uccello. Vista acutissima, dominio aereo, potenza del volo e del canto. Ma non pensa. Ed ecco vien l'uomo. Egli sente e pensa, ama e vuole e favella: confronta tutte le cose tra loro. Ma tra uomo e uomo quanta differenza! Alcuni intelletti opachi e tardi sono dotati appena d'un semipensiero e d'una semiparola; quindi anche d'una mezza volontà. Altri come specchi purissimi o acque splendenti, o acciaio nitido rendono l'increato raggio. Dante, S. Agostino, Rosmini:[116] Dio concede ad essi maggior copia di se, una più netta somiglianza col vero Verbo. Correndo a loro perfezione dopo la vita, quanto cresceranno in luce e in valore queste elettissime anime?

In che peccai bambina?...

24 maggio 1884 – Ma perché eleggere il patire e il morire al perfezionamento delle cose terrene? La risposta a questa domanda si concorda all'umile condizione della nostra sfera nella plenitudine della vita siderale. Noi siamo nobili, ma nobili decaduti. Sentiamo in noi stessi il peccato originale, le sue conseguenze e la giusta condanna. Ripugna a noi sapienti sentirci caduti da un'antica altezza e puniti d'un'arcana colpa? A me non ripugna poiché sento esser questo il vero. L'estrema semplicità d'un vero induce gli orgogliosi a disprezzarlo. Ma io confesso che son cattiva per natura: non m'astengo dal male e non fo atto virtuoso senza

conventuale di Monte Morcino nuovo sede dell'Università.
116 Per la triade così costituita cfr. i *filosofi cristiani* della nota 46.

interna lotta e fatica. Eppure fra l'esser felice, immortale e malvagia e il divenir buona a patto di soffrire e morire, eleggo il dolore e la morte. Non dico come Saffo in Leopardi: *In che peccai bambina allor che ignara di misfatto è la vita?*[117] Non ho commesso misfatto nessuno nella tenera età e ho avuto anch'io la mia beata innocenza: nondimeno son nata inferma: il dolore e la morte mi deono rifar pura e bella e ridarmi le ali perdute.

Il P. Agostino chiude il mese di maggio

1 giugno 1884 – Oggi s'è chiuso solennemente il mese di Maggio al Duomo e le conferenze del Padre Agostino. Nelle ore che il popolo stipato aspettava per l'ultima volta l'ispirato fraticello, un infante dopo il battesimo è stato deposto sull'altare della Madonna fra i lumi e fra le rose. Sulla candidissima tovaglia il pargoletto ravvolto nelle sue fasce guardava coll'occhio vago dei neonati, guardava gli splendori della luce e dell'argento e pareva tranquillo. Che sarà di lui di qui a 25 o 30 anni? Quali tempeste, che vulcani agiteranno il suo cuore? Oh Madre buona che lo ricevi oggi tra le rose di maggio, ricordati di lui. Accompagnalo nel turbine sonante della vita. Noi, popolo raccolto, lo perdiamo subito di vista: non ne sappiamo, né sapremo mai il nome, la famiglia, le vicende. Tu col mite occhio seguilo dapertutto: riconoscilo fra i milioni degli esseri umani operosi e sofferenti. Forse cresciuto bestemmierà il tuo nome da Dio diletto e venerato? Trascinerà l'anima fatta lutulenta nel vizio? O sarà buon figliuolo, buon soldato, buon cittadino? Noi non lo sapremo in terra: ma un giorno nei consorzi stellari delle anime, nelle fratellanze celesti forse ci verrà accanto uno spirito lucente e ci dirà: io fui quello che voi vedeste neonato in un giorno bello e memorabile pel popolo perugino, posto sull'ara bianca e ingigliata di Maria. Quell'atto mi fu di buon augurio: la buona madre mia morì presto; fui traviato, gaudente, incurante d'ogni bene che non fosse senso. Fui vecchio e disingannato.

117 Giacomo Leopardi, *Canti*, 9: *Ultimo canto di Saffo*, vv. 40-41.

Allora come le cortine del tempio che si riaprono ai pentiti mi si riaprirono le dolci memorie materne. Gridai a Maria: o buona Vergine in cui credè la madre mia, in cui credetti fanciullo innocente, richiama a te il povero vecchio in quest'ora di dolore. Ravviluppa l'anima mia nel lembo del tuo velo virginale come ne ravviluppasti l'infante. Foss'anche per un'ora sola prima di morire, ch'io torni a benedirti e sperare in te! –

In un canton di casa era ancora come reliquia cara ma dimenticata l'immagine di Maria che appartenne alla mia povera[118] mamma. Quella immagine che consolò a lei l'agonia, davanti a cui il sabato ardeva una lampadetta e venivano posti alcuni fiori freschi. Rividi nei riflessi del cristallo un fanciulletto errante accanto alla mamma. Rividi il cielo aperto e l'ottenni. Le due madri mi salvarono. Oh potenza d'amore che Dio ha raccolto nel cuore delle madri: oh virtù dolce, perenne, oh benedizione incessante che da Maria a tutte le donne cristiane si propaga, si moltiplica, salva l'umanità!

Che sarebbe dei pargoletti senza la mamma? Che sarebbe dei poveri giovani traviati senza l'intatto domestico tesoro della fede materna? Quando hanno consumato tutti i loro averi di gioventù, di fede, d'amore, di salute, di gioie, e di speranze, allora riaprono colla chiave del cielo il santuario dei materni ricordi. La mamma rivive nella sua fotografia scolorita ed antica, nel suo logoro libretto di preghiere, nell'immagine posta a capo al letto, in qualche lettera scritta al figliuolo studente, al figliuolo soldato, nei consigli dati alla nuora, nei pianti domestici per

118 *povera*: attributo delle persone scomparse, ma anche dei cristiani caritatevoli, non comporta perciò alcuna valutazione di condizione sociale o economica né accezione negativa. Una specifica riflessione su questo attributo dedicherà la Brunamonti nel ricordo del 30 giugno 1892 (MP IX 38–39): «(...) un poverello (...) M'ha chiesto l'elemosina (...) Mi ha guardato proprio negli occhi con soave espressione benedicente, e ha detto così nel suo dialetto: *oh la mì pora signora! La Madonna ve lo scriva in paradiso!* – Mai nessuna lode signorile m'ha toccato il cuore come quel *povera signora mia!* Egli m'ha detto che son povera e che son sua. Ha detto il vero: ha inteso per istinto che bisognava mi fosse gradita la fratellanza con lui nella povertà e nell'amore. Ha detto un nobile e santo vero».

qualche sventura, nel ricordo dei conviti santi per gli onomastici, per la Pasqua, pel Natale, nei doni dati dalla nonna ai nepotini. In ogni cresima o prima comunione torna benedetta la casta ricordanza materna. Fino nei mobili antichi, nel suono delle campane, fino nel nome d'un qualche vecchio gatto di casa che dormiva in grembo alla pia vecchierella quando lavorava la calza e pregava... in tutto si ritrova la mamma.

La morte e la lontananza hanno questo di buono, che velano i difetti, rischiarano le virtù: rimangono i virtuosi esempi e le sagge parole: s'obbliano le fralezze.

Quando spunta il sole, va subito il primo raggio a cercar l'occidente. Quando nasce un figlio, la madre cristiana pensa e prega subito che ne sia santa e luminosa la fine.

Quando il sole tramonta, col suo ultimo raggio cerca l'oriente. I vecchiarelli così, se per la virtù e per la pietà materna ebbero pia e felice la fanciullezza, tornano col pensiero a quell'aurora serena e se ne sentono anche da lontano ricreati. L'oriente e l'occidente s'illuminano a vicenda. Anche la stella mattutina e la stella vespertina sono una sola. Chi non vede in essa la Vergine? Se io potessi aggiungerei volentieri alle litanie, dopo aver salutato nella Madonna l'astro dell'alba, un'altra invocazione all'astro serotino: e canterei nella pietosa melodia:

Stella mattutina – Ora pro nobis.
Stella vespertina – Ora pro nobis.[119]

Mancanza di carattere del nostro tempo

18 giugno 1884 – La nostra generazione è cattiva in gran parte perché non ha né sincerità né coraggio. L'educazione è falsa perché i cittadini hanno spesso una opinione per il pubblico, e un'altra per la famiglia: una si proclama a voce alta ed è quella del tornaconto in società: l'altra si mormora a voce bassa ed è quella del tornaconto in famiglia. E

119 Come ha precisato l'autrice medesima, si tratta di un'aggiunta personale alle *Litanie lauretane* dei giovanili *Canti alla Madonna* recanatesi (Bonacci 1867).

forse anche ve n'è un'altra: quella della coscienza occulta, e intransigente come Nemesi, la quale condanna le utili bugie, le transazioni colpevoli; quest'ultima opinione si soffre, non si vuole; si subisce, non si elegge.

Molti a voce alta, tra la gente non vogliono più Dio e la sua legge; e mentre non credono mai sufficiente la libertà politica e morale e religiosa, negano, apertamente contradicendosi, la libertà umana. Gridano così perché è di moda il sorriso e il disprezzo per tutto ciò che fu dai nostri padri riputato santo ed augusto. Non si sale agli onori senza adulare i potenti: potenza unica oggi è l'opinione pubblica, sonante pei giornali, pei parlamenti e nelle cattedre. In famiglia però non è né un comodo né un diletto aver le mogli, i figliuoli, i servi liberi pensatori. Quindi si fa un capitolato tra il vero e la moda.[120] Tacitamente s'eleggono per i fanciulli i collegi dove siano serbati e rispettati i principii religiosi: alle donne e ai servi si permette la pratica del culto cristiano.

La donna libera pensatrice che si confessa atea senza ritegno è una certa belva di specie nuova fiutata con sospetto e tenuta in disparte anche dai suoi congeneri. Non può aversi a male d'esser chiamata e stimata veramente una belva: poiché al grado delle belva abbassò l'uomo la superba miseria della scienza nostra. Ricordo come Andrea Maffei[121] in una colta conversazione milanese difendesse affettuosamente il mio libro di canti pubblicati pei tipi del Le Monnier dalle accuse d'una Signora. Ella diceva: – Non mi piace: l'autrice è clericale. – Ma avete letto il *Principato civile dei Pontefici*?[122] – Sì; ma in tutto il resto è molto devota credente; ed io mi vanto d'esser libera pensatrice. – Cioè, distinguo; libera sì, pensatrice no.

120 Alla *moda* è dedicata nel diario una lunga riflessione: *Abbiamo un nemico* (17 marzo 1887; MP III 57–58).

121 Andrea Maffei (Trento 1798 – Milano 1885), poeta e traduttore illustre, amico dell'autrice, con cui fu in assidua corrispondenza dal 1869 e grazie all'appoggio del quale pubblicò presso l'editore Le Monnier il volume dei *Versi* (Brunamonti 1875).

122 La canzone *Il Principato civile dei Pontefici* fu inclusa infatti nell'edizione Le Monnier dei *Versi* (Brunamonti 1875; Reale 1997, pp. 28–32).

E appunto perché i due aggettivi sogliono andar divisi quasi sempre, le donne atee ispirano terrore alle famiglie; e perché un simile terrore ispirano i servi petrolieri e i figliuoli ribelli e suicidi, lo stato ateo tollera costretto che rimangano deserte le scuole e i collegi suoi donde esso ha bandito Iddio e si spopolino le scuole e i collegi religiosi.

Sono viltà e vergogna che il secolo dovrà pagare a lacrime di sangue

Pomeriggio di luglio

1 luglio **1884** – Oggi nell'ardente pomeriggio notavo la bellezza riposata del nostro Duomo.[123] La luce colorata si gittava come manate di rubini e d'ametiste sul pavimento di marmo. Una lista polverosa di sole calava dall'alto sulla testa di un solitario vecchierello. Una freschezza di grotta lucida e spaziosa è nella chiesa, e la freschezza si gitta a ondate fuori della gran porta, mentre un'altra ondata ardente d'aria africana entra dalla piazza. Sull'altare di Maria appassiscono dolcemente i garofoli[124] e i gelsomini. S'odono nel silenzio grande gli scoppietti piccolini della cera votiva che si consuma sull'altare. I santi delle invetriate ricevono il sole *sicuti est,* e lo rimandano temperato dalle loro trasparenti persone. Fuori del tempio è poca e lenta la vita. Le tende di tutte le botteghe son calate e la gente si rannicchia nell'ombra disoccupata e sonnolenta. Ma dinanzi a Dio in Sacramento son due vecchiarelli che pregano con libertà tranquilla brontolando le avemarie a mezza voce.

L'anima mia senza pensiero si riposa in Dio. Non è necessario di pensare per pregare: basta il recondito sentimento della presenza divina e il trovarcisi bene e volontieri. Così il bimbo stanco appoggia la testina sulle ginocchia del Padre suo e s'addorme. Quell'atto è una carezza filiale. E Gesù dal Sacramento pare che ci consoli con quel soave diminutivo che usava talvolta co' discepoli: *Filioli!*

123 La Cattedrale di San Lorenzo a Perugia.
124 *garofoli* 'garofani'.

Da quest'altura di Porta Sole dove abiterò ancora per poco,[125] m'è delizia nel tramonto contemplare ciò che avviene nell'aria e per la valle. Quando il sole è calato e su pei due campanili di S. Pietro e di S. Domenico sale l'ultimo raggio, i rondoni raddoppiano i loro giri con uno stridio vigoroso e continuo. L'aria violetta n'è piena come d'uno spolvero bruno. Vengono e vanno, s'inseguono, si sciolgono, s'aggruppano insaziati di voli e di gridi.

Suona l'Ave Maria: una prossima campana, e poi un'altra e un'altra più remota ripetono il saluto dell'Angelo. I rondoni vanno ai nidi. Segue un pigolio più sommesso, un volitare a brevi giri, qualche ultimo rondone irrequieto si scontra con qualche nottola muta uscita dai fessi dei campanili e dalle soffitte. Poi tutto tace: i rondinini fan silenzio sulle gronde, i passerotti sui coppi e i bambini in seno alle madri. Tutte le vite innocenti hanno sonno e sono stanche.

Adveniat regnum tuum

2 luglio 1884 – Tuttavia in tanta bellezza di creazione raggiante intorno a noi, dobbiamo ripetere: *adveniat regnum tuum*.[126] Ci accorgiamo che non solamente è difettoso l'ordine morale ma eziandio l'ordine naturale delle cose. Esiste il male in noi e nella natura esteriore. Ma v'ha il male colpevole e il male incolpevole; il male che è un'offesa e il male che è un'espiazione. Abbiamo la morte e il patire in comune cogli animali; e di più abbiamo le lacrime e la previsione e l'espettazione del dolore. Più amaramente privilegiati ascendiamo al bene: ma tutte le cose nel grado loro ascenderanno con noi. Sarebbe cosa inutile e puerile negare il peccato originale[127] perché non sappiamo spiegarlo, e neppur sappiamo in che consistesse. Sarebbe come negar la sorgiva ad un fiume sulle cui rive sediamo. Noi siamo giudici e parte di ciò che avviene in noi

125 Sull'abitazione di Porta Sole vd. nota 19.
126 'Venga il Tuo regno' (nella preghiera *Pater noster*, riferita da *Matteo* 6, 10 e *Luca* 11, 2).
127 Cfr. il brano *In che peccai bambina?...* (24 maggio 1884).

stessi: sentiamo l'originale malizia in lotta con una originale giustizia. Più potente secondo l'uomo è il male; secondo Dio è il bene. Ma nelle regioni della febbre nasce la pietosa pianta della china. La legge naturale che l'uomo non inventa ma riceve è cosa superiore all'uomo, poiché spesso egli vi repugna, e vorrebbe liberarsene invano. Crea sistemi artificiosi per farne a meno. Siamo noi che ci aduliamo e ci scusiamo da noi stessi se facciamo il male: ma quella voce implacata che non ci adula mai, che non tace mai, che si chiama consiglio, conforto, o rimorso secondo i casi, è molto più potente di noi, ci fa responsabili anche non volenti e sa misurare la pena ad ogni colpa. Di codesta legge dice Cicerone:

> Est quidem vera lex, recta ratio, naturae congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna, quae vocat ad officium jubendo, vetando a fraude deterreat. Huic legi nec abrogari fas est, neque derogari ex hac aliquid licet. Nec erit alia lex Romae, alia Athenis, alia nunc, alia posthoc, sed et omnes gentes et omni tempore una lex et sempiterna et immutabilis continebit, unusque erit communis quasi magister et imperator omnium Deus: ille legis hujus inventor, disceptator, lator.[128]

Dunque una originale legge è data a correggere una originale colpa.

> Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
> Macchiommi anzi 'l Natale?

Chiede il Leopardi nel canto di Saffo.[129] No, Leopardi, noi non peccammo prima di nascere, ma ereditammo il peccato. Come l'atropa e

128 Marco Tullio Cicerone, *De re publica*, III. xxii: 'In realtà vera legge è la corretta ragione in accordo con la natura, diffusa in tutti, costante, sempiterna, che eventualmente richiami al dovere ordinando, vietando allontani dal delitto. Per questa legge non è lecito essere abrogata, né si può derogare qualcosa da questa, né può essere interamente cancellata. Né ci sarà una legge a Roma, un'altra ad Atene, una ora, un'altra in futuro, ma una sola legge sempiterna e immutabile terrà a freno tutti i popoli in ogni tempo, e uno solo sarà dio comune, quasi un maestro o un comandante: quello l'inventore di questa legge, colui che l'ha meditata, emanata; e chi non gli obbedirà, si fuggirà da solo e, rinnegata a lui stesso la natura di uomo, espierà pene grandissime'.

129 Giacomo Leopardi, *Canti* 9: *Ultimo canto di Saffo*, vv. 37–38.

l'aconito trasmette non volente il veleno alle sue progenie, così un primo colpevole d'arcana colpa, produsse le generazioni inquinate e dolorose.[130] Il male si propagò, perché quell'unico e primitivo colpevole diede la forma alla specie. Il nostro peccato invece è solamente individuale perché nessuno di noi dà la forma all'umanità. La diede però nuovamente Gesù Cristo redimendo e fu il secondo uomo–tipo ovvero uomo–specie.

Ma nella giustizia finale quando la preghiera *Adveniat regnum tuum* sarà perfettamente esaudita, anche la natura universa diverrà degna di rientrare nello stato dell'innocenza e della pace primitiva. Allora solo sarà distrutta la guerra tra creatura e creatura; né più i carnivori invidiosamente atroci come i ragni, i gatti e i narvali uccideranno per vivere e per giocare. Allora vivremo in parte ove le madri non gemeranno più sulle culle vuote o sui vuoti nidi o sui vuoti covili o sui vuoti presepii: né muggirà la giovenca per richiamo del vitellino venduto al macello: né il belato della pecora accuserà la crudeltà umana o ferina. Tengo per fermissima fede che tutto ciò che viene assimilato a noi nel soffrire sia serbato a una speciale e graduata finalità di perfezionamento. Il dolore sarebbe immorale se non servisse a recondito ministero naturale di bontà. Sarebbe il *male per il male* né sarebbe degno di Dio il tollerarlo.

Oh pie lacrime che mi fate buona! Oh casti dolori che temperate in me le baldanze dell'orgoglio e le sconfinate ambizioni del senso; oh casti dolori voi siete trasparenti e divini come la notte! Quando il sole è tramontato, il sole delle faccende grosse e della vita piccola e allegra; i pietosi cieli concedono ai silenzi e alle tenebre, concedono ai mansueti ed ai puri, concedono agli innocenti e ai perdonati, il loro segreto negato ai felici, agli oziosi affaccendati, ai volgari, ai semidotti, agli orgogliosi, e a tutti color che si compiacciono nel senso, nel temporaneo, nel fuggente e nel mortale.

130 L'atropa (in particolare quella nota come belladonna, a cui è intitolato il son. 53 di *Flora*) e l'aconito (o napello) sono due piante tossiche.

Diletti umani incompiuti sempre

10 luglio 1884 – Non ho avuto mai un solo diletto che uguagliasse per intensità di dolcezza l'espettazione che ne avevo. Ho avuto però amarezze talora molto più gravi che la prevenzione. Senza dubbio alcuno la natura è gelosa dei piaceri che ci permette. L'animale che li aspetta, sa farli belli da lontano di colori, di forme e d'importanza sempre maggior del vero. E l'anima che li ha perduti sa farli rivivere nella memoria colla stessa lente d'ingrandimento che fu propria della speranza. Ma la natura delle cose austera e fredda quando il diletto è presente ne fa sentir la piccolezza, la vacuità e ci fa assaporar quel non so che d'amaro che sorge sempre *medio de fonte leporum*.[131] Da fanciulletta se mi veniva promesso un breve viaggio o una scampagnata e se questa era fissata molti giorni prima, secondo l'uso delle famiglie ordinate e tranquille che non si permettono frequenti novità, cominciava l'ansia gioiosa dell'aspettare. La sera innanzi guardavo il cielo da tutti i punti cardinali concessi alle finestre di casa; se nuvoletto alcuno apparisse, pregavo la Vergine e i santi perché lo facessero dileguare. Ridiamo oggi di codeste puerili preghiere? Sono forse più serii i desideri e i diletti di molta gente adulta? In verità, non oserei dirlo.

Chi appartiene al mondo

16 luglio 1884 – In quel modo stesso che odiando il mondo si può, anzi si deve amare ogni uomo senza eccettuarne alcuno, così dobbiamo ritener santa la Chiesa di Gesù Cristo, anche allora che i suoi ordini gerarchici appartengono in fatto più al mondo che a Cristo. Solo queste distinzioni giovano a mantenerci nel cuore vivo l'amore degli uomini e delle istituzioni sante. La chiesa è composta di tutto ciò che è puro e verace in Gesù Cristo. Non è un'astrazione, perché ciascun di noi

131 Tito Lucrezio Caro, *De rerum natura*, IV, 1125-1126: «medio de fonte leporum / surgit amari aliquid» ('di mezzo al fonte dei piaceri sgorga un qualcosa d'amaro').

vivacemente appartiene alla Chiesa in quanto bene opera e bene crede. Ogni errore è del mondo; ogni vizio è suo. Il mondo entra nella Chiesa visibile e s'affaccenda in essa. Tutto ciò ch'è transitorio nella stessa chiesa è dell'uomo, ossia del mondo; tutto ciò ch'è durevole è di Cristo. Talvolta appartengono alla Chiesa gli uomini in quanto rettamente credono; non vi appartengono, in quanto malvagiamente vivono. E così viceversa. Tutti i buoni protestanti che danno lode a Dio con vita onesta e con fede al poter loro schietta e sincera, sono membra vivaci della vite divina. Forse il papa e i cardinali stessi se in tempi faziosi s'ispirano agl'interessi mondani anziché allo spirito semplice di Cristo Crocifisso, sono mondo e operanti pel mondo. La storia è là testimonio fedele e perenne di questa dualità. Sono le stesse due leggi della carne e dello spirito che combattono l'uomo nel suo interiore: due leggi che similmente si combattono nella società.

Questa vasta corruzione che si chiama mondo si meschia, si confonde e s'avvicenda col bene nell'uomo, formando talora un modo inestricabile. Così nella stessa Chiesa. Come riusciremo a salvarci dal mondo? Camminando diritti come nella grotta del cane a Napoli.[132] Lo strato mefitico deleterio s'aggrava in basso, ma non offende la vita, se procediamo alti e respiriamo a fronte elevata. Guai ai cani che son bassi! Anche i buoni s'abbassano sovente, e se non riprendono rapidamente lo

132 La grotta detta del cane è una cavità sotterranea della conca di Agnano (nella zona dei Campi Flegrei presso Napoli), caratterizzata da una forte emissione di vapori di anidride carbonica che ristagnano, non superando il metro di altezza; per un cane che la percorresse sarebbe dunque letale, non invece per un uomo che si mantenesse in posizione eretta. Scriveva infatti Lazzaro Spallanzani (Spallanzani 1843): «Non evvi erudito che ignori così denominarsi una picciola caverna, posta tra Napoli e Pozzuolo, perché fattovi entrare un cane e sforzato a starvi col muso rasente terra, comincia a respirar con affanno, indi tramortisce e ancor lascia di vivere se sollecitamente levatolo da quel luogo non venga trasferito all'aere aperto e sfogato [...] un uomo, stante in piè diritto, non soffre punto, per non sollevarsi questa mofeta [*in nota*: l'aura mortifera di questa grotta] che a poca altezza».

slancio corrono rischio di morte.

Anche s. Pietro e gli apostoli, tre ore dopo che Gesù avea detto loro *vos non estis de mundo*,[133] furono veramente del mondo negando e abbandonando il Maestro per viltà di cuore. Pure, né la fuga né la trina negazione tolse ai dodici di tornar subito col pentimento nella vera Chiesa. Anzi la gerarchia della Chiesa con Gesù morente si componeva appunto di quei dodici non in quanto fuggivano o negavano, ma in quanto si pentivano e tornavano coraggiosi e fedeli. E il corpo dei fedeli nella nuova Chiesa si componeva anche dello stesso centurione e dei soldati che crocifissero il Signore, non in quanto crocifisso, ma in quanto discesero dal monte battendosi il petto e confessandolo Iddio.

La Chiesa è l'imagine di Dio. Ogni bontà sulla terra. Il male è sempre un'aggiunta umana. Tutto ciò che tra i cristiani è fanatico, turbolento, partigiano e mendace è cosa del mondo. Tutto il giornalismo cattolico feroce, sfacciato e menzognero è la negazione di Gesù Cristo e della sua santità. Quello non appartiene al mondo che sarebbe poco: ma al principe delle tenebre e della bugia.

Il Parroco della Pigge

22 settembre 1884 – Tra qualche anno chi ricorderà più a Trevi d. Carlo Tabarrini? E io voglio che resti in queste pagine la memoria intemerata dell'ottimo parroco della Pigge.[134] La sera ch'io giunsi sposa a Trevi, il buon curato era incaricato d'accendere il lampadario in sala, come sentisse rumor di carrozza o di gente. Una zia di mio marito allegra ma timida era sgomenta di dover fare il primo saluto alla sposa e aveva pregato d. Carlo che rimanesse al suo fianco affine di darle coraggio e di

133 *Giovanni* **8**, 23: «et dicebat eis vos de deorsum estis ego de supernis sum vos de mundo hoc estis ego non sum de hoc mundo» ('Egli diceva loro: voi siete di quaggiù, io sono di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo').

134 La Pigge, frazione di Trevi.

suggerirle un bel complimento. Io non ispirai alla zia nessuna soggezione, ci abbracciammo e baciammo di cuore e così non ci fu bisogno dell'aiuto del curato.

La sua casetta prossima alla nostra villa del Clitunno[135] era sulla costa della montagna a piè del villaggio della Pigge nella pace infinita e cenerina degli uliveti. Una casetta poverissima e in tutto simile alle case dei contadini e dei braccianti sparse intorno. Soltanto si distingueva dalle altre perché più pulita. La scala era esterna e coperta di loggia. Sul muricciolo entro una brocca rotta fioriva il basilico e la maggiorana. Un cane bracco e parecchi gatti e una vecchia cognata ecco tutta la famiglia del curato.

Oh giorni felici che noi villeggianti in pianura presso il Clitunno, alla mattina quando ancora i cardi degli oliveti, i nibbi e le foglie cadute brillavano di guazza e i sermollini odoravano forte se calpestati dalle pecore, quando il sole spuntava tardi dietro il monte di Pissignano,[136] pigliavamo la salita ripida per andare a far visita e dispetti al Curato. Salivamo su per i fossi che tengon luogo di strada, su per gli scaglioni di sasso, e tra i ciottoli rotolati. Poi pigliavamo un viottolo tra gli olivi vecchi che spaccati viveano colla scorza e ciascuno diviso e suddiviso era diventato una famiglia. Quelle ombre dolci e rade convenivano ai deboli soli d'ottobre. Ci fermavamo a ripigliar fiato. Qua e là spuntavano certi fungacci rancioni che toccati mandavano un fumacchio di polvere. Scendeva dal monte qualche vecchio trascinandosi il fascio dietro e facendo ruzzolare una sassajola rumorosa. Guardavamo i rami carichi delle olive che imbrunavano. Il curato leggeva l'uffizio sulla loggetta. Gli facevamo lasciare il salmo a metà, vogliosi della sua gioviale conversazione. Sulla piazzetta era una scuola; e i ragazzi studiavano o lavoravano per lo più all'aria aperta. I più piccoli ci guardavano con

135 Per la villa dei Brunamonti a Trevi, vd. nota 45.
136 L'antica rocca di Pissignano è una frazione di Trevi.

occhi tondi e scordavano di finir la mela incominciata. La vecchia madre della maestra lasciava di lavorar la calza per pulire i nasi a tutti e insegnar loro le creanze del saluto. Inutile fatica: restavano tutti muti e ritrosi. S'entrava nella casa del curato: sulla porta c'era una stampa della Madonna di s. Arcangelo e una lauda divota. Il salottino rustico e a tetto aveva per ornamento un vecchio orologio a pesi tenuto con molta cura e affetto per la sua puntualità. La prima visita era alla cassettina dell'ostie e ne mangiavamo assai. Poi qualche volta guastavamo un poco l'ordine con cui era tenuta la sua stanzetta e mettevamo qualche cardo nelle maniche della sua veste lunga. Le sue interjezioni erano: *una zughera*, ovvero *sangue delli pescetti*; e un proverbio: *va tanto bene che non fa una grinza*. Assistevamo al suo pranzo composto per lo più d'un gran piatto di legumi e d'un piatto d'erba. Il buon curato incoronava la sua zuppiera di fette di pane, e dicevamo ridendo che così edificava una torre merlata. Semplice e illibato di costume, caritatevole oltre il potere e mansueto, apriva la sua casa a tutti i pellegrini ed ai poveri e non mandava via sconsolato nessuno. Amante però dell'allegria onesta e della conversazione, nimicissimo d'ogni musoneria devota e d'ogni ipocrisia.

Ricordo le festicciole autunnali della sua parrocchia. Dalla porta aperta entrava il sole del vespro, il sole calante dietro i monti Martani. Col vivo raggio illuminava sull'altare la spera di Gesù in sacramento e faceva apparir languide le fiammelle di cera. Le voci piene e sonore, non simili certo a quelle esili e timorose delle signore nelle chiese cittadine, si lanciavano a Dio dai petti robusti dei campagnuoli. Unirmi a quei canti m'era gradito: e m'era più gradito vedere in tanta povertà di chiesa tanta ricchezza di fede e d'amore.

Il buon curato è morto. Riposa nel piccolo cemetero della parrocchia. Noi l'abbiamo pianto come si piangono i veri amici. Spirò in pace il 18 marzo 1883.

Una buona signora

23 settembre 1884 – Ai posti distinti nella chiesetta della Pigge eravamo noi ed una signora del villaggio. Donna ancor giovine, pingue della persona, bianca e rosea di viso, bellissima nei denti, nei capelli neri e negli occhi dai quali mostrava l'anima buona. Fiorente di salute per il costume illibato, per la vita semplice e agiata e per la pace del cuore. Abitava fra gli oliveti e avea dintorno nei cortili galline e piccioni a stormi. Tutto il contado l'amava per le maniere soavissime e per la carità. I suoi uomini facevano prosperare il patrimonio colle diligenti coltivazioni e coi fortunati ma onesti negozi. Ella parca per se, provvida per la famiglia si riserbava l'ineffabile gioia di donare ai poveri e di provveder vesti ai vecchi e ai derelitti. Del resto era operosa per casa e vigilante sui servi dalla mattina alla sera.

Cadeva da un olmo un povero contadino e gli piangevano intorno pel dolore della sventura e per gli affanni della povertà la moglie e i figliuoli. Ella caricava sopra un somarello pane, olio, biancheria, formaggio, legumi e andava come un angelo, seguita dal garzone e dall'asinello, a consolare quei dolorosi. C'erano nel villaggio alcuni infermi che per manco di cibo buono o d'un po' di vino non potevano ridar su.[137] Ma nella pentola del suo focolare bolliva qualche minestra di più e dalla cantina usciva qualche fiasco per quei tapini. Una pace concordissima regnava in casa. Gli uomini l'amavano e l'onoravano, lasciavano lei libera nelle pietosa larghezze, nelle quali però non eccedeva, prudente e discreta com'era. . . Alla Pigge e nei dintorni tutti conoscono il nome di quella benedetta. Si saliva alla sua casa per una strada che pareva il letto d'un torrente. I poveri che tornavan già dal monte con grossi fasci di pinnocchio e d'elce guastavano sempre il suo corso, com'ella diceva. Era contenta così, e non ho conosciuta mai in vita mia donna più pacifica innocente e

137 *ridar su*: calco sul dialettale *ardà su* 'tornare in buona salute'.

giocondamente rimessa in Dio. Non le mancava nulla: questo è vero. Ma forse la maggior parte delle donne cittadine non si curerebbero d'accettar quegli agi in tanta solitudine e non si contentano mica che non manchi loro nulla, se mancassero gale di vestimenti, conversazioni e teatri. Quand'io partivo dalla villeggiatura m'empiva le valige di doni semplici che dovevo accettare per non farle dispiacere: limoni del suo giardino, uva secca e marroni e fin anche matasse di lino casereccio finissimo per cucire.

Amava un lusso. Quello delle biancherie: e ne avea casse e armadi ricolmi e d'ogni qualità dalle fini sottili e delicate alle grosse e comuni. Me le mostrava con la compiacenza d'una savia massaia, la quale compiacenza se non poteva dirsi conforme all'etichette riguardose e diffidenti della società cittadina, mostrava però candor d'animo, costume aperto, virtù operose e ingegno solerte per la famiglia.

Lini e canape raccolti nei suoi poderi, lavorate dalle povere filatrici, tessute in campagna. Alle lane delle sue greggi faceva tinture da se per camiciole, tappeti e coperte: e ne uscivano sempre le maglie pei vecchiarelli indigenti e raffreddati e le calze o le vesticciole per i bambini scalzi e sudicetti. Queste preziose qualità me la rendevano simigliante alla donna forte della scrittura, alla donna che è degna delle lodi di Dio. Grande onore la lode di Dio!

Confidite

12 ottobre 1884 – O miei diletti! In tutte le circostanze della vita, confidate nel Padre che è nei cieli: il quale debbe essere la fonte d'ogni pietà e sapienza buona, poiché pensando seppe creare le *madri*. Chi creò le madri sarà men pio di loro? Chi creò i padri sarà men provvido di loro? Non saprà consolare, compensare, volgere al bene anche il male, colui che delle madri ha la carità e d'un Dio la potenza? Chi più infelice quaggiù, chi ha sventure e non crede d'averne, o chi non ne ha e crede

d'averne? Certamente il secondo. Tale è la differenza tra l'uomo che crede fortemente in Dio e riposatamente in lui confida, e l'uomo che non crede e s'appoggia al vacillante sostegno delle cose manchevoli. Il primo ha il premio della fede nella stessa fede che procaccia all'anima la pace e l'espettazione del bene eterno e la rivelazione della giustizia. Il secondo ha la pena dell'incredulità nella sua stessa incredulità, la quale si profonda nello spirito come un buco nero freddo che per nessun bene si riempie mai, e per nessuna luce si stenebra.[138] Dice il beato Giuda di costoro mirabili cose nell'epistola sua:

> Hi sunt in epulis suis maculae, convivantes sine timore, semetipsos pascentes, nubes sine aqua, quae a ventis circumferentur, arbores autumnales, infructuosae, bis mortuae, eradicatae, fluctus feri maris, despumantes suas confusiones, sidera errantia: quibus procella tenebrarum servata est in aeternum. [139]

Nei giorni che io piangevo accorata il mio figliuoletto perduto, ebbi la visita del professore A. M. È buono, è sensibile e pio ma non crede alla Provvidenza del Padre: però è stato sempre infelice e tentato di suicidio. Si condoleva con me dal fondo della povera anima sua nata per la luce; ma non estraeva che gelo sepolcrale. Che poteva dirmi per conforto? Quel che poteva disse: – Si rassegni, signora, al destino infame; – oh no, ripresi subito; non mi rassegno a questo, non posso rassegnarmi così: io vedo il mio angelo in cielo; so che mi guarda e m'aspetta, so che Dio me lo renderà fiorente nella vita eterna. – Pensò un poco a testa china e poi rialzò la fronte, mi guardò e disse sospirando: ha ragione: ella è meno infelice di me nella sua sventura.

138 *si stenebra* (*s-* dal lat. *ex-* privativo) 'riesce a sottrarsi alle tenebre'.

139 *Lettera di Giuda* 1, 12–13: 'Essi sono la vergogna dei vostri banchetti, perché mangiano con voi senza ritegno, pensando solo a nutrire se stessi. Sono nuvole senza pioggia, portate via dai venti, o alberi di fine stagione senza frutto, morti due volte, sradicati; sono onde selvagge del mare, che schiumano la loro sporcizia; sono astri erranti, ai quali è riservata l'oscurità delle tenebre eterne'.

Era vero. Se Dio m'avesse battuta anche più crudelmente, togliendomi tutto quello che amo sulla terra compresa la cara luce degli occhi, sarei stata pure meno infelice di lui per quella sua unica ma infinita miseria di non poter confidare nel Padre.

Una scienza v'ha che amando s'impara

31 ottobre 1884 – Gesù disse: date il superfluo ai poveri.[140] Badate: il precetto è espresso con parola molto temperata e vaga. Chi darà la misura del superfluo? solo il cuore. Colui che ha cuor buono anche in povertà grande sa trovare il superfluo: chi ha cuor duro e avaro nella sovrabbondanza trova tutto necessario. Conosco un'operaia vecchia che coi nipotini più miserelli di lei divide il povero pane delle sue scarse fatiche. Conosco milionari che non trovano da rifilar nulla alle loro laute mense, agli equipaggi sontuosi e al lusso spinto fino all'insulto dei diseredati. Gesù volle lasciar liberissima la misura dell'amore perché rifulgessero molte virtù e molti sacrifizi e similmente i vizi contrari fossero condannati per volontaria elezione. Chi scandaglia grettamente dinanzi al lamento d'un orfano e all'assoluta indigenza d'un infermo se gli convenga o no muover qualche passo, aprir la mensa, privarsi di qualche inezia si condanna da se. Imperocché[141] se non vince se stesso, e serra la porta del cuore ai pii consigli degli angeli, non solo sarà giudicato lucidamente e meritamente da Dio nel secolo eterno, ma già la sua coscienza gli grida alto: tu sei reo di lesa umanità. La coscienza è

140 Cfr. la parabola del giovane ricco, *Matteo* 19, 21: «Ait illi Jesus: Si vis perfectus esse, vade, vende quæ habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in cælo: et veni, sequere me» ('Gesù gli disse: Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai, e donalo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo: poi vieni e seguimi'); vd. quindi anche *Luca* 19, 8: «Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus: et si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum» ('Ecco la metà dei miei beni, Signore, dono ai poveri: e se ho derubato qualcuno, gli rendo il quadruplo').

141 Unica occorrenza in tutto il diario; sostituisce un precedente *E* depennato.

infallibile: ella con morsi di viperette e sibili serpentini uditi alla notte nel segreto del suo dormitorio, gli rinfaccia ogni delizia inutile, ogni spreco fastoso di ciò che manca al diseredato, all'ignudo. E giusta ira lo coglie anche nel mondo. Ché chi disama non è amato e guai a colui che è odiato giustamente dal popolo! Le scatenate ribellioni, i fremiti della società, le imprecazioni sorde, le teorie atroci d'alcuni economisti, e i più atroci animi de' proletari che le raccolgono per farne gocce di piombo bollente in un vagheggiato avvenire sono la vendetta di certe colpe gravissime che sfuggono ai codici umani. Perché diciamo a Dio nel *pater noster*: non c'indurre in tentazione? Forse che Dio è capace di indurci al male? Non già: ma è suo senno far prova di noi. Con quel vago consiglio: date il superfluo ai poveri, egli ci tenta per scandagliar l'animo nostro profondo e libero, giacché egli vuole che noi facciamo il bene potendo fare il male. Egli ci dice espressamente: non rubate: e dice anche: amate il prossimo come voi stessi. Ma quando il precetto diventa pratico nella vita, non vuol determinarci la misura rigorosa del dovere e la lascia al volere. Intende che il merito e il demerito sia tutto nostro, non solo nell'adempimento delle opere ma anche nella maggiore o minore larghezza nell'interpretare un consiglio o un comando. Occhi aridi che non avete mai pianto lacrime buone sotto la volta del cranio, anime secche che per contentare quella ricca belva che si chiama proletariato inventate la carità ufficiale incurante, noiosa; che gettate la borsa al povero come il pane a un botolo[142] perché non abbaj più, che non avete visto mai braccia tese benedicenti, né udito mai quel pietoso mormorio di parole che ringraziano teneramente, voi vedrete le vampe del petrolio fasciar di lingue vermiglie i vostri palazzi, e nelle gattarole[143] tra le

142 *botolo*: cane di piccola taglia, robusto e ringhioso; cfr. DANTE, *Purg*. 14, 46-47, con allusione agli abitanti di Arezzo: «botoli (...) ringhiosi più che non chiede lor possa».

143 *gattarole*: 'gattebuie', celle carcerarie. In numerose pagine di MP sviluppa pensieri sull'anarchia e gli attentati dinamitardi (cfr. note 336 e 374).

inferriate basse nascondersi viluppi di nitroglicerina, piorato di potassa e dinamite. Invenzioni infernali e testimonianza viva dell'inferno. Poiché l'inferno esiste, ed esiste tanto che comincia adesso, mentre gli orologi suonano il tempo; e chi più lo nega, più lo sente. È inutile che Professori e parlamenti si sciupino a cercar le soluzioni della terribile questione sociale. La soluzione è una sola e la intonò Gesù Cristo. L'amore e il libero sacrifizio. L'amore è sottile e industrioso a beneficare senza avvilire, a render durevole il beneficio. L'amore comandato non è più amore. Per questo Gesù Cristo diede il vago precetto. Ci asteniamo dal male per timore, ma facciamo il bene spontaneo, e il bene rifulge più bello e più degno.

2 novembre 1884 – E prima che i dottori nuovi ci venissero a insegnar che l'obolo dato alla porta è ostentazione di beneficio e avvilimento del beneficato, le nostre buone madri miti e serie ci prendevano sulle ginocchia e c'insegnavano questo vecchio catechismo.[144] Le opere della misericordia sono 14: sette corporali e sette spirituali. Ditele o bambini.

E noi pronti: Dar mangiare agli affamati
Dar bere agli assetati
Vestire gl'ignudi
Alloggiare i pellegrini
Visitare gl'infermi
Visitare i carcerati
Seppellire i morti.

E le altre: Consigliare i dubbiosi
Insegnare agl'ignoranti
Ammonire i peccatori
Consolare gli afflitti
Perdonare le offese
Sopportare pazientemente le persone moleste
Pregare Iddio pei vivi e pei morti.

144 Le opere della misericordia (corporale e spirituale), richieste per il perdono dei peccati, sono elencate da *Matteo* 25.

Noi chiedevamo poi: quali sono le migliori fra tutte?

La semplice risposta era questa: secondo il bisogno degl'indigenti. Non darete un consiglio a chi ha fame né un'ammonizione a chi sta di fuori alla pioggia chiedendo ospizio; non darete il pane a cui potete dar lavoro. – Quali opere di misericordia possono fare i poverelli? – Possono perdonare assai; e di più fare elemosina al ricco di ciò che gli manca; poiché anch'esso è un grande indigente. – O che gli manca? – La felicità d'impiegar bene le sue dovizie e farsi amare in cielo e in terra.

Serbar vivo Cristo nel cuore

2 febbraio 1885 – Se mi dicessero eleggi tra due mali. Perdere gli occhi, e la salute e la figliuola unica e diletta e il marito amatissimo e l'ingegno e il nome non inglorioso, ovvero perder la fede, sceglierei la jattura d'ogni bene pur di serbar vivo Cristo nel cuore. E già il vivere sotto gli occhi di Dio e il saper che la mia sorte qualunque sarà è già nota a colui che mi ama, è per me riposo e quiete dolcissima. E se piango di quelle lacrime che gli uomini non devono vedere e il mondo non sa confortare, io so che porto in petto il Divino consolatore. In tutte le cose mi sento appoggiata a una mano invisibile e una voce arcana mi susurra all'orecchio dell'anima: *noli timere: ego sum*.[145]

La mia buona Mamma è morta

8 giugno 1885 – Il mese di giugno è cominciato assai dolorosamente per me. Da pochi giorni la mia povera mamma era malata a Recanati. È morta il 6 giugno alle 2 pom: in giorno di sabato. Non ho parole, non ho pensieri. Mi conforta solo il pregare e il sentirmi molto amata in famiglia.

145 *Apocalisse* 1, 17-18: «Et cum vidissem eum, cecidi ad pedes ejus tamquam mortuus. Et posuit dexteram suam super me, dicens: Noli timere: ego sum primus, et novissimus, et vivus, et fui mortuus, et ecce sum vivens in saecula saeculorum: et habeo claves mortis, et inferni» ('Quando lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Egli mise allora la sua mano destra su di me, dicendomi: Non temere! Io sono il primo e l'ultimo, e vivo, e fui morto, ed ecco sto vivendo nei secoli dei secoli: ed ho le chiavi della morte, e dell'inferno').

Mi pare che morendo la mamma si sia spento un lume e un tepore per la mia vita. Ella m'era lontana; non mi scriveva più perché era cieca; ma solamente il saperla viva rassomigliava alla dolcezza di sentirmi una mano sul capo, una mano benedicente. Lo scorso aprile l'ho riveduta e sono stata un poco in sua compagnia. Mi consolava il dirle ogni sera come quando ero bambina: Mamma, la benedizione: e mi sentivo rispondere: Dio ti benedica sempre, figlia mia. Qualche volta le dicevo invece nell'uscio di casa: Mamma, siate buona e Dio vi benedica: lei rideva soggiungendo: già il mondo va alla rovescia.

Finché avevo la mamma, mi sentivo sempre giovane: appena mancata lei mi sento vecchia ad un tratto. Era stata una donna sempre serena, anzi lieta e coraggiosa. Ma da qualche anno era affralita malinconica e stanca di vivere, non già per impazienze di soffrire, ma per tema d'esser di peso altrui. La sgridavano perché dicesse così: non lo diceva più, ma lo pensava. Fu questo il suo maggior difetto: posporsi sempre e dimenticar se stessa per gli altri. Talvolta non diceva le sue pene: era l'eccesso contrario delle facili querimonie per piccoli mali. Qualche anno indietro riandava contenta le sue memorie: ora non più: viveva solo d'orazione e di lavoro. Tutto il giorno lavorava la calza o dipanava o torceva. La cecità l'affliggeva molto perché non poteva variar lavoro e darsi un po' di moto per casa: e l'affliggeva più perché non poteva veder più i visi de' suoi cari, specialmente de' nepotini. In questo pensiero s'illacrimiva: ma soggiungeva tosto: sia fatta la volontà di Dio. Un gattone nero le saliva sulle ginocchia e coll'amor del comodo suo che ha il gatto le s'adagiava sulle braccia per sentir caldo e dormir bene. Un po' lasciava godere anche al gatto quella comodità, lei che non aveva cercato mai le proprie, e poi gli diceva pian piano: ora basta; lasciami lavorare, non voglio perder più tempo con te. Ma non lo cacciava via.

Quando si è messa a letto aveva finito un paio di calze, aveva terminato di dipanare e di torcere; lasciava a mezzo una veletta; pareva che avesse chiuso così la sua giornata sulla terra. Lavoro e preghiera è

stata la vita sua. Economa, mattiniera, paziente sempre. Il babbo nostro la chiamava: *quell'angelo della Teresina*. Ricordo questa parola ripetuta spesso a noi fanciulle, parola che significava affetto e rispetto e gentilezza di cuore.

11 giugno 1885 – Le campane della città suonano a festa per l'ottava del *Corpus Domini*. Oh no! Le feste del Signore non offendono i lutti delle famiglie. In Chiesa io sorrido e piango. Racconto i miei affanni e ascolto i segreti superni conforti. Ascolto e mi rassereno. Trovo riposo e coraggio. Dico al Signore che sono afflitta e dicendolo a lui mi pare d'esser già consolata. La mia mamma è morta, dico alla Vergine santa, guardandola in quella sua immagine luminosa e dolce, cinta di fiori e di ceri. Ella mi risponde: no, non è morta: l'ho presa io per la mano, l'ho condotta in cielo, vive con me. Non è morto che il suo corpo infermo e sofferente. È morta la mamma mia, dico a Gesù in Sacramento: ed egli mi ripete: Io sono la risurrezione e la vita: chiunque crede in me anche se sarà morto, vivrà. Ed ella crede e vive: e io credo, e vivo!

Il ciottolo d'oro – Fiaba

Aprile 1886 – Ho sognato questa notte che Gesù mi donava un sasso d'oro, dicendomi che ne facessi buon uso. Il sogno si riappicava forse alla lettura del Vangelo fatta ieri. Era quel passo di s. Matteo che dice: chi è di voi che chiedendogli il figliuolo un pane, gli darà un sasso?[146] Desta a metà della notte né potendo ripigliar sonno, ho composto questa novella sul buon uso del ciottolo d'oro che oggi scrivo.

C'era una volta in un villaggio montagnolo una famiglia di due persone; fratello e sorella. Buoni quanto poveri viveano concordemente delle fatiche loro e non lasciavano di fare il bene quando e come potevano. La donna era lieta nella semplicità sua e delle cose di questo mondo chiedeva al Signore soltanto quelle poche e ottime che aveva: il pane quotidiano la salute e la pace. Il fratello laborioso e onesto del pari,

146 *Matteo* 7, 9.

sarebbe stato felice come la sorella, ma aveva una spina sottile nel cuore. Non che fosse scontento del proprio stato e neppure invido delle comodità oziose dei ricchi; ma dolevasi oltre il punto di non poter far molto in vantaggio de' più bisognosi di lui. Quando s'affacciava un vecchio pellegrino all'uscio di casa sua dicendo: Lodato Iddio, buona gente: ho tanto fame e ho tanto sete! La Maddalena gli offriva con ilare viso un po' di polenta e un bicchier d'acqua temperata d'una stilla d'aceto. Antonio pure approvando quell'elemosina sospirava: ecco s'io fossi più agiato, darei un bicchiere di buon vino e una tazza di brodo a ristorar questo viandante. E così diceva sempre. La sorella lo rampognava dolcemente. Lascia in pace i più ricchi e gli obblighi loro: se Dio ci tiene in questo umile stato, non chiede a noi opere superiori alle nostre facoltà. E possiamo pure ogni giorno gradire a lui. Io aiuterò a fare il bucato alla Nina che con tanti figlioli, e di salute graciletta non riesce da se. Ad ore perse tu vai a vedere se bisogna dare una mano al vecchio Giacomo per le faccende del suo campo: e non mandiamo via sconsolato chi picchia alla nostra porta. – Tutto sta bene, rispondeva Antonio; ma quel veder tante miserie e non poterle sollevare più efficacemente è proprio un affanno al cuore. Ah! s'io fossi ricco! degl'infelici nel nostro villaggio non ce ne rimarrebbe uno. E pensare che i ricchi potrebbero andare in carrozza in questo mondo e nell'altro! Godere la vita, buscarsi le benedizioni de' poveri e di Dio, vivere in mezzo a gente affezionata, spargere a larga mano le beneficenze e ritrovarle scritte tutte nel libro dell'angelo custode, è proprio un diventar santi senza fatica. – Tu credi? diceva Maddalena tentennando il capo; – io poco ne son persuasa. – Ella nel suo buon senso femminile capiva che ci doveva essere una qualche misteriosa difficoltà per conciliar queste due cose tanto raramente unite: ricchezza e buon cuore; oro e santità. Ma non sapendo ragionare né avendo esperienza del mondo si contentava di dubitare.

Antonio, guasto dal tarlo di quell'ansietà, guastava anche la semplice cortesia delle sue piccole limosine e de' servigi resi al prossimo con

quell'acerbezza mal dissimulata del volere e non potere. Fatemi ricco, Signore; pregava sempre, e non si scordava d'aggiungere, non per me, ma per sollievo di tanti infelici.

Una domenica sedeva all'ombra d'un pagliaro in cima alla sua collina: a piè del campo scorreva un fosso gonfio e sonante per le piogge della notte. Vide giù un vecchierello che volea passare e non poteva: onde mosso dalla naturale bontà del cuore scese giù a dargli una mano, e collocate opportunamente nel guado alcune pietre, sopra quelle, benché tentennando, lo fece traversare. Voglio premiarti, disse allora speditamente il vecchio, e gittate le spoglie mendiche apparve in luce e giovinezza d'angelo. Antonio rimase timido e pauroso, ma l'angelo lo riconfortò: per appagare la tua antica preghiera voglio che tu raccolga uno di questi ciottoli a tua scelta per tramutarlo in oro. Antonio guardò nel fossato e non gli parvero grossi abbastanza per formare una ricchezza considerevole. Pregò l'angelo che attendesse alquanto mentre egli andrebbe poc'oltre a una cava di pietrame.

Ed eccolo tornar carico d'un masso che reggeva appena curvo nelle braccia. L'angelo sorrise lievemente e ripigliò: bada che il premio non divenga pena: ma sia come vuoi, e toccatolo appena, quello scheggione rifulse di pallida luce. Tu vedi una grande ricchezza, seguì l'angelo; ora ascoltane i patti. Finora il libro delle tue colpe e difetti è stato scritto con inchiostro bianco, perché eri un poverello. Da qui innanzi sarà tutto scritto con inchiostro nero, perché sei un ricco. Similmente le tue buone opere anche minime fino ad oggi furono pesate nella bilancia delle perle, perché eri povero: d'ora innanzi saranno misurate con peso di pietre e carbone, perché sei ricco.

Sparito l'angelo, Antonio si sentì stordito dalla nuova fortuna: e già secondo il costume de' ricchi ingrati e incuranti non ringraziò Dio per la grossa ricchezza, come l'aveva ringraziato sempre del pane quotidiano. Ma si diè subito a pensare come giovarsi di tanto bene. Innanzi tutto non potea recarsi a casa quello scoglio raggiante senza incontrar le spaventose

meraviglie della sorella e dei vicini. Preferì invece scavare un buco entro un macchione e riporlo e ricoprirlo di terra e di spini. Ridottosi a casa sua, pensò tutto il giorno e la notte seguente che gli conveniva tacer con tutti e anche colla sorella della sua nuova condizione per esser più libero d'adoprar quella dovizia tutta intera al miglior bene dei poveri. Cedé la parte sua di casetta e di campo alla Maddalena e con qualche scheggia in tasca del suo tesoro s'avviò alla città. Incontrò per via poverelli che gli stendevano la mano; ed egli contro la pietà si difese in cuor suo: non è tempo ancora di elemosine; è necessario prima formare e fondare il capitale de' poveri. Avviata una prudente amministrazione, cominceremo le larghezze. Andò in paese lontano, cominciò a tessere una storia di menzogne dandosi a credere tornato d'America per vendere più agevolmente quell'oro grezzo purissimo. Comprò case e poderi, si formò un comodo stato, si nutrì delicatamente per mantenere in se stesso il protettore e l'amministratore dei poveri; ma la misericordia non cominciava ancora. Pensò anche di prender moglie. Non conviene, si disse, che con me si estingua il proprietario d'una grande ricchezza destinata a beneficenze. Giustizia e prudenza vuole che passi a' miei figliuoli il diritto e la facoltà d'esercitarsi utilmente nelle opere buone: altrimenti gli estranei amministratori e forse qualche demanio futuro o congregazione di carità ne userebbero e abuserebbero contro il mio fermo volere. Tra molte fanciulle che corteggiavano il nuovo ricco poco curanti che fosse un po' zotico come sempre avviene, egli elesse non la più saggia ma la più bella; non la più buona ma la più allegra.

La sposina non andava affatto d'accordo con Antonio sulla destinazione benefica di quei loro possedimenti. Alle languide istanze e ai rimorsi del compiacente marito sedotto sempre e adulato da un impotente desiderio di future virtù, scoteva la bionda testa e diceva ch'era giovine e volea divertirsi. E già Antonio sentiva ogni giorno più debolmente i buoni istinti; poiché i ricchi non respirano la stess'aria de' poveri, non odono e non vedono le loro miserie. Ormai la sua condizione lo accostava ai soddisfatti della vita e già

declinava per lui l'età; già fatto alieno dalle salubri fatiche e dalla salubre parsimonia impinguava, ammalicciava. La moglie audace comandava a quel debole spirito: i figliuoli stessi crebbero oziosi egoisti; gli amici parassiti e adulatori. I servi dei signori che cogli infelici, son più duri degli stessi cattivi padroni, non lasciarono avvicinare al palazzo nessun sofferente. Antonio soletto e vacillante andava talora di soppiatto come chi paurosamente commette un'azione rea, a visitare qualche tugurio e sollevarsi del peso de' suoi rimorsi con qualche soavità d'atto virtuoso. E parevagli di gustare un sorso d'acqua pura, o uno spicchio d'arancia in una terribile arsura di febbre. Ma gli amici e i servi insolenti non mancavano d'accusare lo sventurato vecchio delle sue scarse generosità alla malvagia moglie e a' più malvagi figliuoli che gli tolsero la libertà dello spendere e sorvegliarono i suoi passi. Allora lo colse un'angoscia tutta tenebrosa e desolata: allora pianse e chiese perdono a Dio de' suoi folli e torti desideri. Cadde il patrimonio in rovina; morì la sposa accorata, i figliuoli si sparsero pel mondo a guadagnarsi un rabbioso pane. Il vecchio si ricordò che a' suoi umili tempi aveva una sorella, e incerto dell'accoglienza, rivolse i suoi passi al villaggio nativo. Venne e trovò l'antica casetta circondata d'un allegra vigna piena di grappoli vermigli. La Maddalena era invecchiata ma conservava gli occhi soavi: ai lati della bocca aveva due rughette formate dal sorriso costante per la serenità dell'anima. Lei e il suo omo e i figliuoli già grandi robusti e belli accolsero a braccia aperte il disingannato Antonio. Raccontò poco de' suoi mali, ché il rimorso non glielo permetteva: ma notò con dolce invidia che la sorella sua avendo migliorato di fortuna per la fatica e la parsimonia, era divenuta anche più servizievole e amorosa col prossimo.

Un giorno Antonio, dopo aver molto pianto e pregato discese al fossatello e trovò un fanciullo che gli porse la mano a passare l'acqua sulle pietre. Al di là del fosso il bambino si cangiò in angelo splendente e disse: Vedi, Antonio, se sieno facili come pensavi le virtù del ricco? Iddio ti concede per le tue sventure e pel tuo rimorso di tornare a questo fosso trent'anni indietro per ripigliar l'umile stato de' poveri. Guarda intanto il libro della tua vita. E apertolo glielo mostrò tutto incrociato di geroglifici

lugubri come se un uccello rapace vi avesse corso e ricorso sopra, con le zampe tinte di negrofumo. Sparve l'Angelo gittando il libro nella corrente che lo travolse e lo portò a fondo.

....

Antonio sentì vicino all'orecchio il superbo chicchirichì d'un grosso gallo padovano. Si destò dal sonno appiè del pagliaro fra le galline che raspavano, tra le cetonie color verde oro che ronzavano nelle bianche ombrelle del sambuco. Si stroppicciò gli occhi, guardò stralunato giù al fosso che correva sonante per la pioggia della notte. Maddalena ridendo nel vano della porta diceva: è già la terza volta che ti chiamo a mangiar le fave: ma il gallo ha fatto la voce più grossa della mia. Antonio si alzò su tra lieto e mortificato, né mai più in vita sua desiderò i pericoli delle ricchezze colla fisima di voler fare il bene. Raddoppiò l'attività delle braccia e dell'ingegno, e poco stante condusse in moglie una buona e operosa contadinella. A ottant'anni raccontava ai nipotini che un sogno aveva giovato a renderlo saggio più che non avessero giovato le prediche del curato e l'esempio di Maddalena. Racconta il tuo sogno, dicevano i fanciulletti saltandogli sulle ginocchia: e il nonno lo raccontava per la centesima volta e sempre colle stesse parole. Guai se lasciava una particella del racconto: gli davan sulla voce quei birbi e dovea durare fino al chicchirichì e lì ci dovea esser la risata consueta, dopo di che si sparpagliavano via tutti contenti e per qualche giorno non pensavano più a quello che si chiamava in famiglia: il sogno del nonno.

Il *Corpus Domini*

28 giugno 1886 – Del *Corpus Domini* che cadde il 24 scrivo oggi qualche parola. Essa è la festa delle spighe e del sole, del pane e dell'amore. Un giorno, Cristo in Sacramento procedendo fra turiboli fumanti sopra via giuncate di fiori, sopra una folla vestita a gala, passava benedicendo il popolo e la città. Ora non vogliamo più Cristo per le nostre vie e per le piazze. Noi fedeli stessi non lo vogliamo perché non sia

oltraggiata e irrisa la maestà velata del Redentore. Eppure il passaggio di Lui non ha mai fatto male a nessuno: non ha fatto mai divenir cattiva o infelice un'anima sola. Anzi: a quanti sventurati gittava una speranza! a quante creature buie come la notte raggiava una luce d'amore! In quante guerre occulte di pensieri faceva germinare la pace! A quanti vecchierelli addolciva i casti pensieri del sepolcro! Quanti infermi per le case nell'ora che passava Gesù, sentendo dalle finestre aperte la pesta della folla che lo accompagnava, coi profumi delle mortelle e dei timi calpestati, colle salmodie del *Pange lingua*,[147] aspiravano le dolcezze confidenti della fede e si sentivano ricreare a salute. Dal letto del dolore salutavano Gesù e Gesù entrava con quella luce di giugno accanto ai sofferenti. I poveri si sentivano i signori della festa; i ricchi portavano in quel giorno almeno il cuore sgonfio di baldanze umane e salivano al tempio dietro le scarpe chiodate de' loro contadini. Oh eguaglianza santa di Cristo! Imparavamo ad amarci tutti. Non la politica, furia che ci divide in branchi irosi, non la scienza che ci filtra nell'anima il gelo delle sue conclusioni, non l'arte che schifa dei santi ideali c'imbranca a grufolare le ghiande d'un abbietto vero, non la famiglia che crolla, poiché la Pietra angolare non è più l'ara delle fedi immutabili, non la gioventù fuggevole, non la vita inutile se buona, impunita se rea, non la gloria, irrisione postuma per coloro che devono morire interi, non le bellezze di natura, ironia di crudele matrigna secondo la diritta logica del Leopardi, niente di tutto questo da qui innanzi saprà insegnarci l'amore, la pietà; il perdono, la speranza, sentimenti che soli elevano l'uomo a dignità di creatura ragionevole e buona.

147 *Pange lingua*: *incipit* identico di due diversi inni eucaristici, il primo più antico, attribuito a Venanzio Fortunato (sec. VI): «Pange, lingua, gloriosi / Proelium certaminis...»; il secondo più recente e ancora diffuso (a cui certo si riferisce la Brunamonti anche nel ricordo del lunedì santo 15 settembre 1889), composto da Tommaso d'Aquino nel 1264 per celebrare l'istituzione del *Corpus Domini* a séguito del miracolo dell'ostia di Bolsena): «Pange, lingua, gloriosi / Corporis mysterium...» ('Canta, lingua, il mistero del Corpo glorioso').

O Gesù Cristo, luce del mondo, sole degl'intelletti, virtù sicura, pane e vino nutriente per l'immortalità! Io parlo a te come ad amico vivo e presente, e parlo di te come di sapienza unica nel mondo.

Invece di pregare, scrivo

29 giugno 1886 – E non prego: non posso pregare a lungo. Mi stancano le consuete e brevi orazioni. Invece di recitare i salmi, scrivo i miei pensieri. Tu sei sottinteso come il sole, Dio mio. Ogni vita si attribuisce al sole, ogni colore, ogni tepore. Egli è che desta l'iride sulla nube temporalesca, in ogni pianta che verdeggia, in ogni rosa che s'imporpora, in ogni frutto che piglia dolcezza sentiamo la virtù di quell'astro. Il pane che mangiamo è lui che ce lo imbionda sul campo, il vino che ci arrubina le coppe è lui che lo tinge. E quando nelle notti lunghe d'inverno la tramontana vetrifica i cespugli secchi, e noi mettiamo i ceppi al fuoco, quei secchi legni crepitano e si disfanno in carboni perché crebbero nel sole vivo, ingagliardirono la fibra nel suo calore. Fino in fondo ai laghi traspare la benefica luce. Così nell'operare e nel pensare nel vivere e nel morire è dolce cosa la tua arcana presenza o Cristo Gesù. Gli uomini ingrati ti ripudiano e vivono per te; ti bestemmiano e s'illuminano e si scaldano al tuo foco: la civiltà loro è opera tua; ogni bellezza è una tua parvenza, ogni verità è un tuo lume, ogni scienza è una derivazione della tua sapienza, ogni parola giusta è una ripetizione del tuo verbo; tu solo tra i repugnanti e i contraddicenti trionfi e passi; l'umanità è il tuo retaggio. Ogni tenebra deriva dall'uomo: e come gli uragani di polvere e le nuvole temporalesche sebbene paiano avere origine in cielo, pure veracemente si generano dalla terra, così tutti gli errori sono umani e tutte le verità sono celesti, da te discendono, a te riconducono.

Quiete e coraggio, anime stanche

20 ottobre 1886 – Quiete e coraggio, anime stanche! Perché perdete

confidenza? Che bene vi fa non credere all'amore? Senza la fede nel Dio amante, il mondo è uno scurissimo enigma: e più del mondo la sorte umana. Questo lo so bene. Pure a qualcosa è d'uopo credere: almeno ai vostri dubbi, ai vostri sconforti, ai vostri dolori: quindi al *Dio male*. Ma in tutto l'universo, solo la vita che pensa, confesserebbe il *Dio male*? La vita più nobile, più comprensiva, più elevata soggiacerebbe a questa lugubre condanna? Che cos'è che ci fa credere all'onnipotenza del male? La sofferenza, la colpa, la morte. Dunque uno stato di malattia dev'essere lo stato normale dell'uomo, nei brevi anni di sua sussistenza? Le perfezioni umane, le qualità superiori del pensiero, sarebbero convertite in armi di suicidio? Dov'è un simile esempio nella natura?

L'istinto non inganna mai l'animale. Per una raffinata e squisita crudeltà della natura, l'uomo sarebbe il solo animale illuso dall'istinto. Abbiamo la speranza: e dov'è il termine? Abbiamo l'amore: e dov'è l'oggetto degno? Pensiamo la libertà, l'immortalità, la felicità: dove sono esse? Il piccione viaggiatore sa dove va. Dove andiamo noi? La rondine emigrando possiede l'ala. Dove sono le ali nostre? La nottola non regge ai geli e cade in tepido letargo. Vi sono le armi della debolezza nei piccoli esseri che la natura ama con tenerezza materna, perché li sa esposti a gravi pericoli. La scaltrezza induce la friganea a chiudersi in un astuccio di silice, per attendere al sicuro la sua evoluzione. I molluschi hanno una casa calcare. Gli uccelli sono esempi d'accortezza e di preveggenza. Perché non giungano improvvise le burrasche agl'indifesi, quasi tutti gli animali le prevedono con la fina delicatezza dei barometri. L'uomo invece studia e precorre i tempi. Ai trampolieri l'ala è un molle ornamento; ma il piede è velocissimo. Ai rondoni il corto piedino è inutile, e tutt'al più s'aggrappano coll'unghiette ai muri; ma l'ala è robusta. I voraci, se fossero diurni, distruggerebbero la vita. La generazione infinita dei piccoli, se non fossero piccoli, distruggerebbe egualmente la vita. Chi può offendere il vermicello nel suo padiglione di seta? Ma l'uomo senza la fede in Dio è offeso nell'anima e nel corpo, nella speranza, nella libertà, nell'amore,

nella sete di felicità, di giustizia, di pace; nelle aspirazioni all'infinito; in se stesso, ne' suoi cari, nei padri, nei figli, negli amici, nelle rimembranze, e fino nei vacui e sconsolati sepolcri.

Il giorno dei morti

2 novembre 1886 – La morte, Signore, la morte è troppo orribile cosa senza di te. Io odio la morte, io non la tollero, non la voglio. Adesso siamo ancor pieni di vita vigorosa e bella. Sediamo a tavola: la casa è piena di giocondità e di cose buone. Possediamo i nostri oggetti non ricchi in se per valore, ma cari per lungo possesso e per godimento. Ecco lì i miei quadri, i quadri che amo tanto, i libri diletti pieni di note, un po' consumati, coi fiori secchi tra pagina e pagina, gli stipi pieni di carte, i miei scritti di tutta la vita, quelle tazze, quei vasetti di cristallo, quelle piccole e modeste porcellane, ricordi di famiglia, quelle tappezzerie lavorate da me. Io debbo dunque lasciare tutte queste dolcezze? E la mia figliuola, e il mio Pietro? Ci guardiamo negli occhi, ove vediamo affacciarsi le anime viventi; ci possediamo l'un l'altro. Ma le campane di tutte le città suonano a morto. Badate, non vi fidate se siete giovani e allegri, dicono le campane: noi vediamo la morte su tutto l'orizzonte. E dondolano lugubri e nere, ripetendo la stessa parola, gittandola dai campanili all'alba e al vespro di novembre, gittandola sui tetti dei palazzi, sulle casette dei poveri, sulle campagne ingiallite, pei solchi del grano nuovo che spunta verdolino e piccolo, sulle vigne vendemmiate, sui giardini dove le dame villeggianti colgono artemisie e qualche ultima dalia o verbena.

E i morti, Signore? Che ne hai fatto dei nostri poveri morti? In quattro palmi di terra umida nulla più veggono, nulla più sentono, nulla posseggono più. Eppure sono i nostri diletti che vissero e amarono. Io risvolgo le lettere ingiallite del babbo, dello Zio don Fausto, dello Zio

Raffaellino.[148] Sento le parole solite, lo stile che era la fisionomia dell'anima loro, e parmi il loro tiepido respiro. Ma son le carte, e non più. Le anime dove sono? Le persone? gli occhi? la vita? dove sono coloro che si chiamarono Gratiliano, Fausto, Giovanni?[149] Rispondimi, Signore. Che hai tu fatto di quelli che amo? che gioco ti prendi del mio povero cuore? Se tu hai imposto la morte, perché hai lasciato l'amore? Questo amore impaziente, piangente, che vorrebbe sperare contro la speranza, e penetrare l'impenetrabile?

Oh dolce Iddio! Fammi riposare in te. Rivelati a me un poco più; accostati al mio spirito o spirito inaccessibile; fa ch'io ti veda, ch'io ti senta, ch'io possa appoggiar la mia fronte sulle tue ginocchia, e parlarti piangendo.

Tu questo m'hai concesso, o dolce Iddio. Ecco Gesù: è parola viva: è amore vero, umano, paziente, risorgente: compatisce e perdona: ammaestra e consola: sostiene e guida: espia e muore per noi. È la risurrezione. La risurrezione è l'edificio di Dio sull'area desolata della morte. La Natura dà la vita per uccidere: pare che il suo senno occulto sia la morte. Ma la morte è la terra: la risurrezione il firmamento.

Lassù nei soli gloriosi della notte stellata si muore, si piange come qui? Forse. Ma Dio giunge per tutto. L'Omega della creazione bisogna che sia l'Alfa. Dio è giunto fino a noi coll'incarnazione di Gesù Cristo: uomo e Dio: verità, via, vita,[150] in cui vivono coloro che muoiono; in cui sperano coloro che restano; in cui si confortano coloro che piangono. O Gesù resta con noi, perché si fa sera. Questo dissero a lui i discepoli in Emmaus. E Gesù rimase.[151]

148 *Raffaellino*: dello zio materno Raffaele Tarulli, anch'egli sacerdote a Matelica, non abbiamo però altre notizie.

149 Il padre Gratiliano Bonacci (vd. nota 1), lo zio don Fausto Bonacci (Recanati 10 agosto 1803 – 2 luglio 1871), rettore del Collegio Pio della Sapienza (Francesconi 1872), il nonno Giovanni Bonacci, farmacista (Spezioli 1898, p. 87).

150 *Giovanni* 6, 14: «Ego sum Via, Veritas et Vita» ('Io sono la Via, la Verità e la Vita').

Chi sa fare l'inno al Sole?

12 novembre 1886 – M'hanno suggerito di comporre un inno al Sole. Non è possibile ch'io sciupi questo titanico argomento.[152] Non ci vuole che la semplicità per accostarsi al sublime: e però s. Francesco ha fatto l'inno al Sole. Così non farei un inno a Dio. A Gesù Redentore sì. La sua *benignitas et humanitas* è ponte di luce per guidarci a Dio. È Dio fatto accessibile, visibile, amabile. La sua stessa umana debolezza è una grazia di più nell'Uomo Dio. Quando penso ch'egli fu pargoletto in grembo alla madre sua; che vivea del suo latte; che empiva di lacrime gli occhietti; che ubbidiva a suo padre e a sua madre come garzoncello di bottega; che adulto chiamava a se i pargoletti e li pigliava in braccio: che diceva alla vedovetta di Naim: *noli flere*; e gli rendeva il figliuolo; che lasciava i piedi suoi ai baci alle lacrime e alle treccie di Maria di Magdalo;[153] sento una tenerezza, una speranza, una letizia in cuore per la mia soave religione; e allora la mia preghiera è bella come un inno.

La vecchiezza senza Dio

15 novembre 1886 – Orrenda cosa la vecchiezza senza Dio. Compiango i giovani atei. Ma i vecchi atei sono spettacolo che mi strazia. Che fanno tra il mondo che li abbandona e la fossa che gl'inghiotte? Il mondo non è più una sfera per essi, sicché camminando innanzi innanzi verso il tramonto, ritornino verso l'aurora. Il mondo è un piano eguale

151 *Luca* 24, 29: «Essi lo costrinsero a fermarsi, dicendo: "Resta con noi, perché si fa sera ed il sole ormai tramonta". Egli entrò per rimanere con loro».

152 Un *Inno al Sole* aveva già composto in terza rima Caterina Franceschi Ferrucci (1828, pp. 9–16; 1873, pp. 282–286).

153 Per l'episodio della vedova di Naim, vd. nota 36; per la lavanda dei piedi, asciugati con le proprie trecce da una peccatrice (identificata con Maria di Magdala, o Maddalena), si rinvia a *Luca* 7, 36–50: «Ed, ecco, una donna in città, che era una peccatrice, quando lei seppe che Gesù sedeva nella casa dei Farisei, portò una scatola di unguento, e si levò in piedi ai suoi piedi dietro lui piangendo, e iniziò a lavare i suoi piedi, e li pulì con i capelli della sua testa, e baciò i suoi piedi, e li unse con l'unguento».

che confina ad un abisso: è il deserto che finisce in baratro. Compita la via, è lo sprofondo, l'ineffabile, il silenzio, il nulla. Il ciglio vivo della via s'appressa ogni giorno più: già si tocca, già si sente l'alito del vuoto; ogni vertigine può esser l'ultima; ogni sonno può confondersi coll'estremo. E Dio non è vivo, luminoso, presente in alto: e non son là con lui i figli, la moglie, gli amici che ci lasciarono ad uno ad uno. Le tombe hanno i fiori per nascondere i veroni; e la Natura con una baldanza irrisoria, troppo leggiera e perfida se fosse vera, rinnova sulle fosse una vita che non è quella del pensiero e dell'amore, la vita unica degna dell'uomo e del nome di vita. Il resto è una trasformazione: compimento d'essere che non si compie mai. La vita unica è l'immortalità.

Alfa[154]

1 gennaio **1887** – Evviva! Siamo in buona salute, siamo concordi, non ci manca il pane quotidiano, con qualche cosa di giunta. E meglio non chieder altri beni di questo mondo. Come passerò quest'anno? avrò sventure? avrò gioie? Che scriverò all'ultima pagina? La scriverò anche? Ecco una folla di misteri. Mi consola però che il Padre nostro dei cieli sa tutte queste cose: e dalle mani sue sono pronta ad accettar tutto. Allegramente.

S. Lorenzo a un'ora di notte

2 febbraio **1887** – Ho pregato a s. Lorenzo nell'ora quieta della sera, finché il sacrestano non è passato scotendo le chiavi. Bellissima è la nostra cattedrale tra quelle sacre tenebre. Le lampade tutte abbassate: il sacrestano con una lanterna in mano pareva camminasse sull'acqua. La luce s'allungava dentro i marmi puliti. Un soldato giovane non sapeva andar via dalla Madonna delle Grazie.[155] Forse pensava alla madre sua.

154 *Alfa*: prima lettera dell'alfabeto greco, simbolo di ogni inizio, quindi anche del principio di un nuovo anno.

155 L'effigie della Vergine delle Grazie nel Duomo di Perugia, per cui vd. nota 434.

Uscivo lenta: guardavo profondarsi nel mistero la volta altissima.

L'asilo dei poveri vecchi

7 febbraio 1887 – Abbiamo visitato colla Bice l'asilo dei poveri vecchi[156] governato dalle piccole suore. Vivono d'elemosina giornaliera. Domandati se eran contenti, quei poverini alzavano le mani tremolanti al cielo dicendo: non possiamo dir di più! Il bene comincia per noi sulla fine: questi angeli di Dio ci custodiscono e non ci fanno mancar nulla. Tutto soffrono per noi: sono le nostre mamme. Adesso siamo puliti, alloggiati, riscaldati e nutriti. Da tutte le stanze spira il lusso della povertà: una rigorosa nettezza. L'aria è buona, entra il sole a onde lucide per le fenestre rallegrate da una vista di campagna incantevole. Anche la cappella meschinetta è arredata con semplicità estrema. Il sacramento è coperto da una tendina di velo bianco. La suora sacrestana che spolverava con diligenza i poveri arredi, diceva sorridendo: è qui la nostra consolazione; la nostra forza: egli è il maestro di casa.

Uscendo di lì venivamo discorrendo che cosa sarebbe il mondo senza la carità. Gesù ha inventato la parola e il fatto. L'antica parola *charitas* si riferiva alle grazie. Nuova grazia dei tempi nuovi è la carità di Gesù Cristo. Senza Gesù, questa parola scomparirebbe dal dizionario lentamente. Nessuno dice *carità* senza esser religioso o aver almeno un po' di rispetto al sentimento religioso. Questa parola non soffre d'esser profanata da labbra incredule. Diranno amore, filantropia, beneficenza, mutuo soccorso ed altre parole. Ma queste cose in se stesse solamente non sono carità. Divertirsi per fare il bene, non è carità: donare assai non basta; girare, raccogliere, promuover collette, obblazioni, sottoscrizioni

156 L'ospizio di Fonte Nuovo (come precisa infatti nel successivo ricordo del 19 marzo 1887). Nel dialetto perugino posso personalmente testimoniare che ancora negli anni Ottanta del Novecento vi si faceva riferimento con l'espressione *i pori vecchi*. Su questa ormai centenaria istituzione (fondata il 7 marzo 1885 dalla Congregazione religiosa francese delle Piccole Sorelle dei Poveri) si vedano: Gabrijelcic 1986; Balducci e Tosti (curr.) 2006. Sul borgo si rinvia a Marcaccioli 2013.

non basta; un ospizio fondato potrebbe non esser in tutto carità pura. La sfumatura che distingue la beneficenza dalla *carità* è tutta nell'intimo del cuore, nella verecondia dell'offerire, nella grazia dell'offerire, nella cortesia, nell'amore. Chi ha carità può donare il poco perché non ha altro, ma col poco dona se stesso. Chi non ha carità può donar molto, ma non dona mai se stesso. La bellezza interiore dell'anima, bellezza nota a Dio, agli angeli, agli infelici, è la carità. La beneficenza sociale è la bellezza esteriore dell'anima, nota al mondo. La prima ha la sua mercede nella benedizione occulta degli sventurati: la seconda ha la sua mercede nella lode e nell'affetto pubblico. La prima trova il superfluo nel necessario, come un povero che dona a un più povero di lui; la seconda difficilmente trova il necessario nel superfluo.

Un'altra visita all'asilo dei vecchi poveri

19 marzo 1887 – Giorno di s. Giuseppe. Abbiamo nuovamente visitato le piccole suore dei poveri. Per le finestre dall'orto entrava a onde il tepore d'un bel pomeriggio di marzo. Le suore cantavano nella cappella con voci argentine l'inno: *o Salutaris hostia*.[157] Ascoltavo, come assorta in cose d'altro mondo. La cappella, adorna a festa, per il loro patrono, aveva il lusso d'una quantità di violette mammole raccolte dai vecchierelli lungo i greppi delle viottole. Il canto giungeva al versetto: *vitam sine termine*; e allora le voci più dolcemente pareva sospirassero alla vita. Ma dov'è la vita? Che vita hanno, che vita avranno queste suore giovani in mezzo ad un popolo di vecchi? La loro stessa gioventù non è vita: ma vita dapertutto è altrove, al di là delle finestre, nell'orto, nell'aria. Fanciulli chiassosi che giuocano per la strada del Borgo di Fonte Nuovo; e di là per la campagna i pioppi che mettono la gemma, i pochi uccelletti

157 A questo inno si ispirava l'autrice quindicenne nel canto eponimo *O salutaris Hostia!*: «Chi di dolcezza santa / languir mi fa l'innamorato spirto?» (Bonacci 1856, pp. 51–54).

visibili pei rami nudi che van cantando: *carasì carasì*;[158] i mandorli nevicati di fiori bianchi, ecco la vita. Entro il cancello chiuso le galline si rotolano nella polvere al sole: pure è vita. Le rape e le insalate nei quadrati, pigliano vigore di verdura. Ma voi, povere sorelle, che vita chiedete? Seguita il canto: *vitam sine termine Nobis donet in Patria*. Nella parola *patria* si terminava come in un dolce riposo del pensiero e del canto, la melodia. Ma la vita che aspettano queste suore basta a irradiarle di giocondità nel viso, nelle parole, e negli atti. È una serenità pacifica, sicura, che si propaga fin sulla fronte dei poveri vecchi, fin sui letti degl'infermi. Occhi che non vedono più, intuiscono quella serenità, labbra aggrinzite che non ridono più, sorridono involontariamente anche presso a morire in quella diffusione di speranza che deriva dalla presenza e dai modi delle suore. Esse non lo dicono, ma si vede che lo sentono: sono creature felici. Chi vive per cercar la felicità, è più sventurato e illuso di tutti. Chi vive per operare il bene puro, senza mistura alcuna di mondo, ma per ischietto amore di Dio, non riesce a cacciar dall'anima sua la felicità, che vuole abitarci per forza. Chi più si sacrifica, più è felice. È una lotta curiosa. Chi più gitta, più trova. E del resto è naturale. Cristo ce lo insegnò prima: diciotto secoli non hanno smentito la lezione di tanto Maestro. Lo seppe Francesco d'Assisi, il poverello sapiente: lo sanno queste sapienti poverelle.

Tra i vecchi ricoverati c'è un cane: un cane sordo, spelacchiato. Mangia anche lui alla scodella dei poveri. La carità ha le braccia sì ampie che arriva anche al povero cane. Ella nel suo grande amplesso non cerca che l'umanità; ma se altre vita a servigi dell'umanità si trovano congiunte, e se queste vite diventano infelici, la carità le gradisce, le nutre, le consola. Crescendo la famiglia, cresce l'operosità e l'amore. Ella cura tutte le cose: o per dir meglio, con un verbo latino *fovet*: parola intraducibile.

158 L'onomatopea ricorre quindi nel son. 66 di *Flora*, *Alba marzolina*, vv. 7-8: «la cingallegra dall'ignuda spina, / *Cara sì, cara sì* canta e l'appella» (Brunamonti 1898a).

Il *fovet* vuol dire ad un tempo cova e riscalda; c'è qualche cosa di materno, e nulla meglio conviene alla carità. Ella è colomba dalle ali pure, dilatate, leggiere; ma colomba madre. È candore, è semplicità, è tenerezza.

Giovedì santo

7 aprile 1887 – Alla mensa[159] m'erano vicini un poverello e una suora di carità. Più oltre due studenti, alcuni soldati semplici, alcuni contadini e rannicchiate all'angolo della balaustra due dame. L'una vecchia e tremolante, l'altra giovane e stretta nella pelliccia nera, e tutta chiusa il volto da un fitto velo. Tutta la società era lì rappresentata al convito della fratellanza vera. Non ho notato tutto questo per distrazione ma per gaudio. Tutti eguali, tutti poveri e bisognosi similmente; o, se vogliamo, tutti ricchi d'una speranza eguale. Oh belli e soavi i giorni delle feste di Cristo! Francamente confessiamolo: Dove e quando dà esempio il mondo d'una tale perfetta e lieta confusione di classi? E non stiamo a cianciare rettoricamente, affacciando i superbi disdegni della schiva aristocrazia: il contadino arricchito, disdegna egualmente il suo compare o i suoi parenti rimasti nello squallore della povertà. L'uomo nasce aristocratico, e le condizioni sociali ne sviluppano l'istinto. Autore delle fratellanze vere è solo Cristo. Dinanzi a lui tutti siamo popolo, tutti siamo nobili e liberi; tutti siamo mortali e immortali.

Dopo la Communione, ho pensato lungamente al canto dello Zanella intitolato: *Religione materna*.[160] E mi pareva più bello del solito per quel suo sentimento delicato e mesto di filiale tenerezza. Io aveva domandato a Gesù: parlami, o Signore, parlami tu in quest'ora e rispondi alla mia domanda. Come farò a conservare diritta, luminosa e sicura questa celestiale fiaccoletta della fede tra tante burrasche in cui vivo? La risposta interiore prendeva la forma di quel canto. Difendila come un lumiccino

159 *mensa*: la *mensa del Signore*; più avanti "il convito della fratellanza vera", la Comunione.
160 Zanella 1868, pp. 134–136.

minacciato dal vento. Difendila colla mano, colla persona, colla veste.

A sera. Siamo andate colla mia figliuola alla solita visita dei s. Sepolcri. Misteriosa bellezza si raccoglie in questi riti della Chiesa cattolica. Gesù si prepara a morire, e i simboli son tutti di dolore. I canti sono lamentazioni. I salmi finiscono tutti con un gemito. Gli organi e le campane fanno silenzio. Nelle case per bene non si suona neppure il pianoforte. Gli altari sono spogliati, le lampade estinte. Solo in un angolo della chiesa rimane l'Eucarestia vivente. Il Pane, la Manna, l'anima della chiesa, Cristo in Sacramento non esposto alla gloria, ma nascosto in un sepolcro. Un dolce e allegorico contrasto v'è tra la gloria evangelica e la stagione. Gesù nasce tra i geli, colle piante sfrondate, a mezzanotte. Gesù muore tra marzo e aprile, a mezzogiorno. Nascendo assume la povertà, i dolori, la morte. Morendo effonde la vita, crea la speranza, uccide la morte. La croce è legno vivente, albero in amore, germinante una primavera eterna. Le spine del capo di Gesù colte ai roveti di Gerusalemme, pungevano la fronte di lui, ma portavano all'ascella il bottoncino della fronda, nova.

Va tra le tenebre della Chiesa un'onda di profumi. Sono incensi misti ai fiori. La viola e la reseda empiono il santuario di casta soavità. Le lampadette colorate scoppiettano in mezzo ai vasi di veccia bianca e di grano canuto.[161] Mesti cespiti d'erba malata perché cresciuta in grotte senza luce. Stimolo dell'umanità senza Gesù. Grano senza verde, senza fiore, senza spica. Sforzo di natura, pompa di debolezza, impotenza e infecondità, vivente un'ora sola. Dietro le grate le monache salmeggiano. Noi popolo adoriamo in silenzio.

Venerdì santo

8 aprile **1887** – Venerdì santo. Si può pensare in questo giorno ad altri che a Gesù? Ad ogni venerdì santo che torna nei secoli, ogni anima credente porta la dolce vedovanza di questo Sposo. È il primo morto che

161 Simbolo dei Sepolcri.

sia degno di fiori. Sotto il velo bianco, colla sua povera corona di spine aggrovigliata ai capelli, colle mani forate, abbandonate, riposa il virginale Abele, il primo innocente. E sulla croce s'attraversa la sindone monda. La Pia, la Paziente Madre trafitta di spada, guarda a Gesù e pensa pregando a quell'immenso popolo di figli che le ha acquistato la morte dell'Unigenito.

Pasqua

10 aprile 1887 – Giorno di Pasqua. Ave o Cristo. Esulto, come sempre. Invecchiando non esulterò più dei gioiosi anniversari mondani. Ma Cristo è la gioventù dei secoli, non solamente delle persone. Sento che ciascun di noi, o fanciullo o vecchio, potrebbe rispondere al sacerdote: *ad Deum qui laetificat juventutem meam*.[162] Il babbo mio un giorno nella villetta materna di s. Venanzo a Matelica,[163] servendo la messa al vecchio Zio, non volle dir la bugia davanti al signore e corresse il salmo così: *Ad Deum qui laetificat senectutem meam*. Lo zio scrisse, il babbo tirò avanti imperturbabile. Ma non era bugia, se pensava che dinanzi a Dio tutti i gaudenti son vecchi.

Ipocrisie

28 aprile 1887 – In una radunanza amichevole di signore udivo oggi questo strano parlare:

– Come stai? –

– Bene, grazie a Dio. . . cioè scusami, sai è un'abitudine di cui non riesco a correggermi, per quanto mio marito me ne avverta. Sarà una superstizione, sarà quel che tu vuoi: ma pare che quando si dice: sto bene, non si possa a meno d'aggiungere, grazie a Dio. –

162 *Salmi* 42, 4: «Et introibo ad altare Dei, ad Deum qui laetificat iuventutem meam» ('Allora mi avvicinerò all'altare di Dio, a Dio che allieta la mia gioventù'). Prima della riforma della liturgia, il sacerdote pronunciava questo versetto del salmo di David ai piedi dell'altare all'inizio della messa.

163 Matelica è la città natale della madre di Alinda (per cui vedi note 44 e 84).

Tutte tacquero. Io pensavo: questa dama si scusa d'una virtù. Lungi dal credere che il riferir grazie a Dio con quella soave e inconscia parola, sia un atto puro, elevato e gentile, ella ne arrossisce come d'una goffaggine, d'una volgarità, d'una superstizione. Tale è il mondo: tale è l'impero di quella viltà che pare orgoglio ed è ignoranza. Eppure la dama che così parlava è pia credente e madre e sposa irreprensibile. Di che doveva scusarsi? Ma quel feroce tiranno delle menti ch'è l'umano riguardo fa vigliacchi anche i buoni, e comanda loro la più deforme delle simulazioni, la simulazione d'un male che non hanno: è la più turpe delle vergogne, la vergogna della virtù, a cui sarebbero inchinevoli. Sarà una piccola colpa, anzi un neo, questo che io rimprovero alla dama; ma basta per guastare il carattere: saranno tenuissime virtù che io domando: ma formano il carattere.

E a questo proposito confesso una mia colpa involontaria e un mio rimorso. Il giorno di Pasqua di quest'anno, dopo una lunga passeggiata in compagnia d'alcune signore, mi sentivo stanca e dissi alle compagne: oh andiamo un poco in chiesa per riposare. Una d'esse ridendo soggiunse tosto: eh la signora Alinda va dunque in chiesa per riposare? Risposi: anche per riposare si può andare in chiesa; non c'è nulla di male, quando s'è adempito agli altri debiti. – Ma quell'*anche* non l'aveva detto prima. – Lo dico adesso; fa lo stesso, ripetei ridendo anch'io. –

Però mi dispiaceva d'esser côlta in questo fallo di parole, per quella maledetta paura che ho sempre di sacrificar qualche cosa al vitello d'oro della opinione più o meno pubblica. Me ne vendicai. Giunte al duomo, era l'ora della benedizione, e la folla immensa. Si rimase tutte in ginocchio sul pavimento, finché durò la cerimonia, e quando la folla usciva io dissi: signore mie, il programma non è esaurito: manca il riposo per me necessario. E preso possesso d'un banco lungo vi rimasi e vi feci rimanere tutta la brigata, finché nella chiesa fu buio grande, e il sagrestano passò scuotendo le chiavi. Tenui cose; ma dobbiamo aver paura delle nostre

paure. I vili sono a Dio spiacenti ed a' nemici sui.[164] Il mondo, come cane vile, rispetta i sopraccigli audaci, e addenta i talloni di chi fugge. Se ci preoccupiamo di gradire al mondo, diventiamo agli occhi suoi una debolezza. Se sapremo imporci con buona grazia, ma con fermezza, diventiamo una potenza.

Corpus Domini

8 giugno 1887 – Dimani è il *Corpus Domini*. Oh festa veramente popolare e fraterna! Tornate, o Signore buono, principe della festa, a benedire le nostra contrade!

Questo Cristo in cui s'appuntano milioni d'occhi speranti, milioni d'anime amanti, dinanzi al quale sfilano i secoli inchinandosi, e offerendo il miglior frutto delle opere loro, il miglior fiore de' loro ingegni, le primizie, i candori, i fulgori delle loro bellezze; tutto ciò che in essi è venusto, decoroso, armonico, sincero, costante: questo Cristo che sa asciugare le lacrime e donar la pace, e perdonare ed amare, che *solo* consola i poveri e *solo* comanda ai ricchi;[165] in cui solo s'invera la fratellanza delle classi senza ipocrisie, senza viltà, senza rancori: che solo dona la libertà netta d'ogni mistura venefica, una libertà che non è un'ironia per i vinti, né un privilegio pei forti; questo Cristo sempre uguale nelle mutazioni dei tempi, nel quale impariamo a discernere le cose che passano, da quelle che restano; amico e protettore d'ogni civiltà, anzi autore della civiltà vera; questo Cristo oggi è rimesso a cantone,[166] come fosse un invasore o un intruso della società. Ed è per lui solo che la società non torna selvaggia, tra le stesse raffinatezze sue. Un popoletto scredente, senza storia e senza scienza, superbo di dotte ignoranze e di più dotto epicureismo, gli dice: rimanete là nelle tenebre de' vostri tempii;

164 Dante, *Inf.*, 3, 63.
165 La sottolineatura rimarca l'unicità del ruolo di Cristo che pur all'apparenza *da solo* (e comunque Lui *solo* e non altri) è però capace di tutte le azioni enunciate.
166 *rimesso a cantone* 'ricacciato in un angolo'.

noi possiamo far senza di voi molto bene.

Ma le vostre misere felicità senza Cristo, io le conosco; e le conoscono tutti i poveri, e gli oppressi e i diseredati, e gl'infelici, e i moribondi. Coloro che piangono stanno meglio con questo Cristo soave; con voi stanno meglio coloro che ridono. Tipo di dolore, anima in gramaglia per la inconsolabile vedovanza di Dio, è Leopardi. Io ho avuto due maestri in vita mia egualmente potenti sul mio spirito: Dante e Leopardi. Ambedue m'hanno insegnato lo stesso vero: ma l'uno affermando, l'altro negando. Da ambedue ho attinto la stessa sapienza. Il primo m'eleva coll'arte sua alle altissime visioni della giustizia oltremondana; il secondo, mostrandomi un velario nero terribile, fra cielo e terra, m'ha invogliato a sollevarne i lembi per cercar l'azzurro al di là.

Una notte sognai che fosse morta la mia figliuoletta unica. Destandomi nell'angoscia, mi levai pianamente per bisogno di vederla, di toccarla, e provar più vivo il sollievo di possederla ancora. Similmente dopo la lettura del Leopardi, ricerco Cristo nel fondo dell'anima mia e nel fondo dei cieli. Ho bisogno di chiamarlo a nome, e ripeto a me stessa quei versi di Victor Hugo che scrisse per un Crocifisso:

> Vous qui pleurez, venez à Dieu, car il pleure;
> Vous qui souffrez, venez à lui, car il guerit;
> Vous qui tremblez, venez à lui car il sourit;
> Vous qui passez, venez à lui, car il demeure.[167]

Ci son due sorte di tenebre

20 giugno 1887 – Ci sono due tenebre. Quelle della fede e quelle dello scetticismo. Quelle di Giobbe[168] e quelle di Leopardi; quelle della notte e

167 Victor Hugo, *Les Contemplations*: IV. *Ècrits au bas d'un Crucifix* (Mars 1842): 'Voi che piangete, venite a Dio, perché egli piange. / Voi che soffrite, venite a lui, perché egli guarisce. / Voi che trepidate, venite a lui, perché egli sorride. / Voi che vagate, venite a lui, perché egli è dimora stabile'.

168 Il biblico Giobbe (protagonista dell'omonimo libro sapienziale), divenuto proverbiale per la pazienza, è qui per antonomasia il vessillifero della fede.

quelle dell'abisso. Le prime sono tranquille, rivelatrici di lontananze grandi, corpose di punti lucidi, traversate di via lattea, sacre, misteriose ma serene. Le seconde sono dense, vicine, fredde senza profondità, senza verità, senza promesse. Sono l'ignoranza del nulla uomo dinanzi al nulla tutto. Così ci sono due ignoranze. Quella del fanciullo pieno di curiosità, feconda e umile; e quelle dell'uomo presuntuoso che crede di sapere.

Pittura fantastica

10 luglio 1887 – Qualche volta descrivo perché non posso dipingere. Mi vengono in fantasia visioni piene di luce e d'affetto. La mano non saprà mai renderle con vivacità ed efficacia: però m'aiuto colla parola. Vorrei fare una sacra famiglia. Siamo nell'orticello di Nazzaret sull'ora del tramonto: un tramonto acceso, degno de' paesi orientali. La Vergine raccolta in ombra siede sulla terrazza; e ha dietro a se il cielo diafano e bello. Tiene Gesù sulle ginocchia e lo imbocca con un cucchiaio. S. Giovanni regge la scodellina. Gesù si divaga guardando una tortora che s'è appollajata sulla spalla della Madre sua. S. Giuseppe posato un libro, guarda commosso. Un gattino ha cavato col zampetto il gomitolo del filo della paniera del lavoro di Maria. Sotto il quadretto vorrei che si scrivesse: *Pax*.[169]

Ho perduto l'azzurro

14 luglio 1887 – In questi giorni ho perduto l'azzurro dell'anima, perché ho letto troppo i giornali. Se mi getto nel turbine delle notizie e dei pensamenti umani, addio fondo traslucido e infinito de' miei cieli. Tutti i miei gioielli d'arte e di fede diventano neri come l'argento esposto al gas d'acido solfidrico.

169 <La Vergine raccolta in ombra mentre ha dietro a se il cielo diafano e chiaro, siede sulla terrazza, col fanciullo sulle ginocchia. Lo imbocca con un piccolo cucchiajo, e s. Giovanni tiene la scodellina della minestra. Il bambino sorride e si divaga guardando una tortorella domestica che è appollajata sulla spalla della madre sua. In un angolo il gattino ha cavato colla zampetta il gomitolo del filo della cestina dei lavori di Maria. S. Giuseppe si riposa dalla fatiche del giorno, e lascia cadere un libro socchiuso, dove poc'anzi leggeva, per contemplare con atto d'infinita dolcezza quella soave scena domestica. Sotto il quadretto vorrei fosse scritto questo titolo: *Pax.*> (MP III 91).

La notte di S. Lorenzo

10 agosto 1887 (Mezzanotte) – Tutti gli anni a quest'ora mi sporgo dalla finestra per guardare le stelle cadenti. Nate lucciole degli spazi eterei s'accendono, trascorrono e muoiono. Anche in altri mondi esiste la morte? Chi lo sa? Le stelle cadenti sono le vanità delle cose astrali. E stelle cadenti siamo anche noi, se non lasciamo nel secolo altro segno che quello del passaggio d'un'ora. Stelle cadenti sono tutte le giovinezze, le pompe, le glorie umane. La stessa gloria di Dante sarebbe una lenta e chiara stella filante, se il suo nucleo, invece d'esser vano e vaporoso, non fosse robusto e animato dal concetto divino e da un'anima fidente, sapiente, immortale. La sola fede nell'immortalità de' nostri destini ci salva dalla malinconica rassomiglianza con queste labili meteore d'agosto.

La festa del basilico

14 agosto 1887 – *Dilectus meus mihi et ego illi*.[170]

Perché la festa della Vergine Assunta è la festa popolare anzi villereccia del basilico a Perugia? Contadini e fanciulli erano un tempo concordi a godere nella fiera di Monteluce.[171] Allora tutte le strade della città e tutte le case risuonavano di ciuffoli, trombette e tamburelli, e cembali e organetti e campane di coccio. Orchestra fanciullesca che diminuiva ogni giorno, di mano in mano che gl'istromenti si rompevano. A capo di dieci giorni, con gran gusto delle mamme e dei babbi che n'avean rotto la testa, tutto era tornato al silenzio. Le contadinelle tornavano dalla Madonna col fior di basilico in mano e i contadini lo aveano all'occhiello.

Quand'io soffrivo di nostalgia a Foligno,[172] piantavo il basilico, e

170 *Cantico dei Cantici* 2, 16: 'Il mio diletto è per me e io per lui'. Formula di fedeltà fra gli sposi, simbolo dell'alleanza fra il popolo d'Israele e Dio.

171 Per Monteluce, vd. Moriconi 1998; Sacchi de Angelis 2008, p. 82.

172 Gratiliano Bonacci era stato "maestro di filosofia razionale" a Foligno negli anni Trenta (vd. Francesconi 1872, p. 5); con la famiglia soggiornò a Foligno dal 1856 al 1859 (cfr. MP

pareva che la sua fragranza mi consolasse un poco. Anche adesso il basilico mi ricorda la dolce infanzia e m'è caro. Andavamo a Monteluce colla mamma nella mattina di buon ora, e sotto certi olmi facevamo colazione. Con due soldi per ciascuna, mia sorella ed io acquistavamo i coccetti per la cucina della pupa. Poi eravamo beate se con qualche altro soldo di giunta potevamo fare acquisto di due campane. I nostri genitori non potevano gittar danaro nei giocattoli; ma se lo avessero potuto, se ne sarebbero guardati come da una colpa. Dicevano che l'allegria spontanea del divertirsi proviene dall'innocenza dell'età spensierata, non mai dal costo e dalla perfezione dei balocchi. L'artigianella si rallegra colla pupa di stoppa, come la nobile bambina s'annoia talvolta della pupa di porcellana fragile e superba. La prima vanità della vita, il primo lusso disonesto che guasta l'educazione signorile è appunto il lusso dei balocchi. Che cuore avranno per i diseredati d'ogni bene, per gli orfani scalzi e malnutriti, per i vecchiarelli diserti, quei fanciulli ricchi e insoddisfatti, a cui non s'impara per tempo la vergogna del superfluo e dell'inutile? Le venti lire che gittano in un gingillo mal comprato e mal tenuto, per la naturale incuranza del fasto, avrebbero potuto essere il pane d'una vedova, la coltre d'un vecchio, il vino e la carne d'un infermo, soccorso all'educazione d'un orfano, libri all'istruzione di qualche poverello di buona volontà. Dio chiederà conto severo ai parenti facoltosi di questo iniquo superfluo che serve alla corruzione degli angeli. Che hai fatto del cuore di tuo figlio, o padre compiacente e crudele? Tu che gl'insegni a non torturare un uccelletto, rompendogli le zampine, a non tirare sassate ingiuste a cani e gatti per la via, tu che gl'insegni tutto il galateo della più delicata civiltà, gli estingui in petto così bene ogni scintilletta di carità, e formi di lui un idoletto vano, cupido e feroce quanto insaziabile di godimenti inutili, e insensibile ai patimenti del prossimo?

Oh beata l'infanzia nostra col basilico e coi coccetti! Oh amorosi e prudenti e austeri genitori nostri! Io vi torno a benedire. Rimembrando e

V **7–9**: 3 luglio **1888**), prima di tornare a risiedere definitivamente nella nativa Recanati.

raccontando i vostri pensieri e le vostre abitudini, mi sento elevata sopra la fredda volgarità del pensare comune. Non ogni lusso condannava il babbo mio: soltanto quello ozioso, infecondo, effeminato che corrompe l'anima, avvilisce i costumi, distrugge e insulta la fratellanza umana. Né condannava gli agi decorosi e proporzionati della casa: anzi l'aspirare a quelli pareva a lui onoranda cura della vita, benché non unica né principale certamente. Ma la misura giusta nel godimento dei beni chi potrà darcela? Solo la sapienza che deriva dall'amore.

In quelle fitte bottegucce di Monteluce non si trovava forse un balocco che costasse più d'un papetto[173] La bella Chiesa accoglieva il popolo dalle porte gemelle e la luce entrando dal rosone traforato illuminava sull'altar maggiore la splendida Assunta di Giulio Romano,[174] che dalle monache di Monteluce ebbe la commissione di dipingerla in luogo del giovine Sanzio defunto. Quella Incoronata di Giulio Romano ricorda il fare del Sanzio, senza avere la dolce anima sua. Pure quel quadro ride all'occhio come una gloria umana nella sua ricca cornice alquanto barocca e tra due colonne di finto lapislazzuli. Le monache cantano con armoniose voci nel coro, le contadine girano intorno all'altar maggiore, con una fede curiosa e semplice di pigliare un perdono ad ogni girata.

Le voci del silenzio

16 agosto 1887 – Quando noi preghiamo o meditiamo, sia che raccolti in perfetto riposo indaghiamo noi stessi, i nostri bisogni, i nostri difetti, le nostre paure, le nostre speranze; sia che invochiamo un bene eterno

173 *papetto*: moneta d'argento dello Stato della Chiesa, del valore di 2 paoli o di 20 baiocchi, coniata da Benedetto XIV a Pio IX, così detta perché recava l'effigie del pontefice regnante (*Voc. Treccani*).

174 Si tratta della copia (fornita nel 1831 dal pittore perugino Giovanni Silvagni; l'originale è in Vaticano dal 1815) dell'*Incoronazione di Maria* di Giulio Romano e Francesco Penni. Per la vicenda della commissione a Raffaello (che avrebbe dovuto eseguire l'opera insieme al perugino Berto di Giovanni) e dell'affidamento successivo al Romano, si veda da ultimo Pasti 2012.

vivente e ascoltante e presente, non ci sentiamo affatto soli, quantunque i sensi ci assicurino d'una perfetta solitudine. Interroghiamo forse? c'è sempre uno nell'ombra che risponde. Siamo troppo baldanzosi. Ed ecco quell'uno con arcana austerità ci rimette nei limiti. Siamo troppo scorati? Quell'uno si fa voce soave, fluida, eloquente per persuaderci la speranza. Ha una risposta per ogni dubbio; ha sempre un consiglio sicuro. Unica condizione per udirlo, è quello[175] di ascoltarlo. Chi sarà? che sarà? La parte migliore di noi bene ispirata: la coscienza segreta non ingannata né ingannatrice: la legge pura dello spirito che l'uomo porta in se, contradicente alla legge dei sensi. È parola filosofica: è la sapienza che dimora nell'uomo; è la scienza che non s'acquista per fatica, ma per privilegio di natura. È anche voce d'angelo custode. Cristianamente tengo questo per vero. Gli antichi credevano al genio buono e al genio malo. Ci crederò anch'io. Ho il mio angelo a lato. Perché tacerebbe, se umilmente io domando qualche cosa, se mi pongo in disposizione d'udirlo? Che cosa è che tace davvero intorno a noi? Non vi siete accorti che ogni silenzio ha una voce? Né il sonno tace, né la notte. Il giorno e la vita hanno le loro chiacchiere; la notte e l'ombra hanno la parola. I pensatori volgari danno più importanza ai parlatori che alla Parola. Io credo alla sua essenza assoluta, alla sua potenza, alla sua virtù. Noi siamo ignoranti ripetitori di Lei. Il Logos[176] è la vita, è l'essere, è il maestro de' maestri.

Del resto, per narrar semplicemente ciò che avviene in me, dirò che in alcuni felici ma rarissimi momenti di solitudine intera, quando l'anima è disposta a gradirla e trattenersi come in una delizia, quando la persona è riposata in modo che di nessun fastidio si lagni, e nulla la richiami alle impressioni della vita esteriore, allora io comincio volontieri a parlare dentro di me, senza suono di parole e senza movimenti di labbra. Mi volgo però a chi possa rispondermi; e però sempre a Dio. Con lui

175 *quello*: concordato con *consiglio* invece di *condizione*.

176 Il Verbo, la Parola (che s'identifica in Dio), come si legge nel prologo di *Giovanni* 1, 1: «In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e Dio era il Verbo».

converso e molte storie gli narro, e gli apro l'anima, e gli espongo le meste cose del mondo e di me stessa, e gli errori e gl'inganni comuni, e la verità sfuggevole sempre tra le lotte passionate. Poi, tacendo, ascolto. Non fo alcuno sforzo mentale per comporre la risposta. Essa viene spontanea, semplice, seguita. Parmi di leggere un libro. Qualche volta la risposta è in forma di domanda a N. S.[177] ed io a mia volta vengo replicando. È un certo modo di preghiera, e non so come si chiami, ma lo preferirei ad ogni altra, se potessi ottenerla con facilità. Ma in mezzo al mondo e alle brighe di famiglia raramente m'è data; ed anche bisogna che mi trovi in disposizione d'animo da meritar questo dono interiore. Né passioni, né preoccupazioni ci vogliono; neppure una grave malinconia che potrebbe assorbire l'animo a sé e deviarlo dalla quiete: molto meno eccitamento d'ira o di allegrezza terrena. Qualche volta ho tentato di ritenere a memoria per iscrivere poi le bellissime conversazioni dello spirito: ma lo sforzo concentrato sopra me stessa per non perdere il filo del ragionamento già fatto, mi ha distolto dal ragionamento seguace, ed ha interrotto, invece di giovare ed aiutare, lo stato tranquillo e opportuno dell'interiore colloquio. Pure, aiutandomi alla meglio, sono riuscita qualche volta a ritenere e scrivere alcuno di essi: ma uscendo sulla carta, ha perduto il carattere dell'ingenuità spontanea e della freschezza viva ed efficace che aveva, ed è riuscita come acqua di purissima vena, passata in conca non pura. Tuttavia il mio libretto intitolato: pensieri in solitudine, è stato composto sulla semplice ricordanza di alcun trattenimento intellettuale. Non saprei aggiungere altro, e molto meno avrei da dire a chi leggesse e non credesse. Provate con semplicità confidente; e sopratutto con amore: procurate che nell'ora dello sperimento lo spirito sia puro, lieve e sereno. Amate con tenerezza la verità a cui vi rivolgete; fatevi scolaro, fatevi umile, fatevi pargoletto: fatevi indotto e vacuo di voi stesso e del mondo. Aspettate con fermezza l'arrivo della Parola. Essa viene con un'aura di cielo: è il più bello e il più perfetto modo di pregare:

177 *N. S.*: Nostro Signore.

è un momento di ascensione per l'anima a Dio o di discensione di Dio all'anima. Vi pare una strana presunzione il credere che Dio invocato risponda? Oh non c'è verità più vera di questa. Egli vuole a noi manifestarsi come *parola*: perché fece questo se non per parlare a noi?

La Scrittura santa, i Padri e l'*Imitazione* e s. Francesco di Sales non fanno che ripetere questo invito: ascoltate la voce di Colui che vi ammaestra nel silenzio.[178]

Casetta povera

23 agosto **1887** – Sotto le nostre finestre di levante è un cortiletto tetro, quasi un intercapedine.[179] In fondo è un rozzo coperto di bandone,[180] dove la pioggia batte nelle notti d'inverno come sopra un tamburo. Tutto laggiù è umido e verde; non si disseccano mai al sole i muschi che coprono di vellutina i mattoni e i licheni crostosi che chiazzano i muri di nero e di giallo. Una finestrella a vetri piccoli e verdastri piglia aria e luce smorta da quel cortile. Ha uno straccetto rosso per tendina che ripara la mesta verecondia della povertà. Ma su quella finestra si sporge un vasetto di giranio bianco e rosa, e scodinzola un gattino nero: quel giranio roseo e quel gatto sono la gioventù e la vita di quella casuppola: basta un gatto ed un fiore al lusso del povero. Vivono senza sole e non vedono la luna se non riflessa sulla parete alta della nostra casa. Nondimeno quelle due creature che l'uomo ha posato per sua compagnia nell'infimo gradino della scala sociale, diffondono un poco della loro naturale giocondità sullo squallore della famiglia. La pianta morirà presto in quell'umidore; il gatto cercherà sole e topo e cove di passeri su pei tetti, la famiglia vivrà sempre lì. E s'io fossi abitatrice di quel tugurio? Sarei la moglie d'un muratore o d'un fabbro, né scriverei

178 Francesco di Sales (Thorens-Glières 1567 – Lione 1622), autore della *Introduction a la vie devote* (1608), più nota nella traduzione italiana con il titolo *La Filotea*. Il paragrafo è aggiunto sul margine interno della pagina.

179 L'abitazione è quella al n. 62 di via dei Priori, nel Palazzo Lippi-Boncambi (cfr. nota 19).

180 *coperto di bandone*: tettoia di lamiera.

questo libro. Che importa? Il mio nome sarebbe scritto tra quello delle povere artigianelle nel libro di Dio Provvidente.

Ringrazio di cuore Colui che mi fe' nascer così, mi diede agi, famiglia eletta, ingegno e cultura e mi pose in mano una penna. Ma questa penna è un dono terribile, e guai ad abusarne! guai ad adoperarla per ozio! E gli agi e l'ingegno e la cultura impongono doveri ardui, gelosi, austerissimi. O anima mia, sapremo bene adempirli?

Ma s'io fossi artigiana che farei di questi canti che ho nel cuore? Le contadine hanno almeno l'infinita campagna e l'aria serena pei loro stornelli. Esser ciabattina o fornaia è peggio d'esser villanella. Avviene mai ch'io mi lagni della mia sorte e domandi di più? Che ingratitudine allora! Pur troppo qualche volta non son paga e vagheggio nella fortuna altri beni. Un bosco, o almeno una casa mia propria qui a Perugia con un pergolato di gelsomini e di rose rampicanti. Sì, lo confesso: qualche volta ardisco non esser contenta della mia sorte. O cuore umano, pieno di misteri, d'egoismo, di stravaganti desiderii, incontentabile, noioso. Non c'è il *Pater noster* del povero e quello del ricco: ma un solo *Pater* uguale per tutti. Non è lecito al ricco chiederne altri milioni e nuove voluttà, come non è lecito al comodo cittadino rodersi per la passione di possedere un bosco, una terrazza finché ci sia un solo povero che non abbia sole e aria salubre, che abiti una topaia, una scorpionaia e vesta panni insufficienti e turpi. Oh chiediamo tutti col vecchio e unico *Pater noster* il pane quotidiano, la pace, la salute, la sanità che vien da Lui per saper tollerare e donare graziosamente. Questo è il senno della vita.

La paginetta nera

31 agosto 1887 – E pensare che bene altrimenti l'uomo potrebbe salire e salire e salire! Dio gli ha dato l'anima, il cuore, l'ingegno, la memoria, la speranza. Egli possiede i secoli che furono colla storia, colle tradizioni, coll'esperienza, coi canti, coi monumenti. Possiede il futuro colla sapienza semidivinatrice del progresso e dei grandi cicli che son legge di Provvidenza.

Si è fabbricato i telescopi per salire all'infinito, i microscopi per discendere all'infinito: ha le matematiche per i computi sublimi; ha il fuoco, l'aria, l'acqua, il fulmine per servitori e corsieri; ha la prudenza e l'audacia. Indaga il punto donde muove; saprebbe anche dove tende. Dispone delle forze sociali nell'opera e nel pensiero: costringe per sorpresa e fissa sui vetri del fotografo la pallida faccia della luna; i suoi tetri paesi, i suoi crateri. Fissa per fotografia anche l'imagine dei cieli stellati. Tiene in ordine i cataloghi delle stelle e sa dire quando ne perde alcuna o alcuna ne acquista. Racconta la storia delle comete, e le aspetta all'ora del ritorno. E nondimeno qualcosa manca a questo reattivo del creato, che ardisce stare a conversazione coi secoli. Mentre fa il faccendiere della Natura, l'istoriografo del creato, vanno male le cose di casa sua e i suoi affarucci privatissimi. C'è una paginetta nera in quel libro superbo ch'egli scrive ogni giorno frettolosamente, per paura che gli sfugga un trionfo da narrare. Ma la paginetta nera per lui è tutto. È l'odierna conclusione del suo sapere e de' suoi negozi; è la sua condanna. La sa lui solo, e basta per avvelenargli la vita. E però questo signore rifatto sulle scimmie, cerca di parlarne poco e di pensarci meno che può. Eppure in certe ore che la luce esterna tramonta e il dotto rimane solingo a studiare tra le ombre d'una vastissima biblioteca; mentre la lampada disegna un disco di luce sul bancone, ma la luce non sale, non sale, non sale più sulle pareti altissime, rincorse da ballatoj, guarnite di scaloni, non illumina più quella immensa congerie accumulata del senno umano, in quelle ore, io dico, il professore svolge affannato pergamene antiche, libri moderni in più lingue, e sempre gli cade sott'occhio la paginetta nera. Nei libri di fisiologia la trova; nelle scienze sociali la trova; nei libri d'astronomia fra gli splendori dei gruppi stellari la trova; nei poemi s'occulta come un'insidia. Della filosofia moderna non parlo: è tutta un libro nero. In alcune vecchie canzoni, nei libri buoni e salubri e luminosi della sapienza antica la paginetta nera non esiste; ma una malattia oggi comune nel vitreo dell'occhio umano, la disegna terribile anche dove non è. Ogni editore la innesta e la serra nei cataloghi delle sue novità librarie; in ogni vetrina ammicca a chi passa chiusa nelle seducenti eleganze delle legature ridenti. Va in mano alle signore; va sul banco dei negozianti, sul deschetto degli operai. S'involta tra la giurisprudenza e la medicina; predilige i romanzi.

Leggiamo la paginetta nera:

1. Dio non esiste.
2. Non c'è Provvidenza in cielo né libero arbitrio in terra.
3. Non c'è anima immortale.
4. Il pensiero è una secrezione del cervello.
5. L'uomo è una belva trasformata.
6. Né virtù, né vizio: né premio, né pena.
7. La sola materia è eterna.
8. Tutto è lecito ai morituri.
9. Nessuna speranza nei sepolcri.

La paginetta nera nega inesorabilmente all'uomo il frutto d'ogni conquista. Nega il cuore, l'ingegno, l'anima, la memoria, la volontà, la libertà, l'identità, l'amore, la virtù, la speranza, il futuro. La paginetta nera uccide l'uomo prima ch'ei muoia, l'uccide nella parte ch'egli ha più vitale nel recondito *io* che la distingue da tutti, lo fa persona e lo avvia al possedimento eterno di se. L'uomo così è un morto che cammina; è un assurdo fatto animale; è un pensiero che si rinnega da se; è una bugia che ragiona di cose vere; è un sogno che opera cose più durevoli di lui. Sopra la fossa di tali professori bisognerebbe ripetere con lugubre uniformità questa epigrafe:

Qui fu posto intero
N. N.[181]
che lasciò opere e nome immortale
ma morì tutto quanto
anzi trasformandosi perpetuamente
dal grembo della dea materia
rispunta in radica di cipresso
o in tubero di patata

181 *N. N.*: il Signor Nessuno.

La questione delle bestie[182]

6 settembre 1887 – E alcuni sono ritrosi ad accettare l'immortalità dell'anima umana, spaventati dalla questione dell'anima dei bruti. Oh che follia! Neppure basterebbe esser bestia per sapere il destino delle bestie. Esse non lo sanno e vivono tranquille, non molestate dal divino tormento della speranza. Io però, anziché restringere i confini del bene futuro e della felicità, tenderei ad allargarli. Pescando nel gran mare delle questioni incerte e difficili, la cui soluzione, come inutile, Dio non ha voluto permettere al nostro orgoglio; se dovessi prendere qualche errore, vorrei prenderlo allegro e pietoso, non tetro e crudele. E parrebbemi di non far nessun torto a Dio giudicandolo capace di volere e sapere e potere il bene massimo di tutte le creature sue sino alle infime; senza obbliarne nessuna, senza abbandonarne nessuna, senza condannar nessuna a dolori inutili e infecondi e immeritati. Tale m'appare limpida e vittoriosa, comunque, e dovunque io la ricerchi, la Provvidenza eterna del Padre di tutte le cose.

l fuochi dell'Appennino

7 settembre 1887 – I fuochi dell'Appennino! Tutta la valle degli Angeli n'è stellata. Sulla costa del Subasio, verso Foligno, sui colli di Bettona e di Montefalco sembrano lucciole.[183] Nei campi vicini si vedono chiari e grandi. I fuochi dei monti son fatti per unire i popoli in un pensiero. Ecco. A questa prima ora di notte tutte le ville, tutti i casali s'accordano per accendere un fascio di spine. Per mezzo della luce si chiamano, si rispondono, si salutano le famiglie campagnuole, elevandosi

182 Cfr. *La questione delle bestie per Leopardi*, 23 maggio 1884.

183 Il contesto paesaggistico è quello della vasta pianura che si estende da Assisi a Foligno, abitualmente percorsa dalla Brunamonti nel tragitto da Perugia a Bevagna per la villeggiatura autunnale. Alla popolare e antica consuetudine dei *falò* nelle campagne umbre e marchigiane si ispira il son. 89 di *Flora*: *Fuochi dell'Ascensione* (Brunamonti 1898ª; Reale 1997, p. 273).

le fiamme e le anime alla Vergine nascente. Tutto l'orizzonte diviene un tempio: tutta l'Umbria fa visibile la sua fede campagnuola nella sua dolce Madonna. Ogni foco è un'Ave Maria lucente.

Che importa se molti accendono i rovi per consuetudine o per baldoria? Involontariamente contribuiscono alla letizia, come il volo dei piccioni messaggeri in un grande avvenimento. In quest'ora tutta l'Umbria è un'anima sola; o meglio le anime umbre come moltitudine di lucciole in amore si levano fiammando nell'ombra serotina. Ciò che rimane oscuro son le città. Dai balconi, dalle terrazze i cittadini guardano un po' stupidamente, un po' ironicamente i fuochi delle montagne.

Una coccinella

10 settembre 1887 – A tavola, da un grappolo d'uva è uscita una coccinella dai sette punti. Camminava sulla tovaglia bianca, andava e veniva, cercando un bucolino umido e verde per nascondersi. Non trovandosi bene a tavola apparecchiata, ha cavato fuori dall'astuccio opaco color di rame la sua aluccia di mosca e ha tentato un volo. È ricaduta sull'uva. L'ho messa fuori della finestra; ma che farà in città? chi le darà forza per il lungo viaggio del ritorno in campagna? Sembra un'anima umana messa a vivere in luoghi e tempi non suoi.

Davvero qualche volta io rassomiglio alla coccinella. Ma il Padre mi tien d'occhio: egli sa che non di mia elezione son venuta in questa baraonda di secolo: egli, quando sarà ora, richiamerà la povera coccinella alla grande e beata libertà che sospira.

Dateci l'olivo, Signore

25 marzo 1888 – Domenica delle Palme.

Dateci l'olivo di pace, o Signore, poiché gli uomini ce lo negano. In questa foglietta verde che portiamo a casa, che appendiamo sopra i letti, infondete un'occulta vita di grazia che ci ricordi i vostri pacifici trionfi. Lo vedete: sempre più siamo divisi di cuore e di mente, e imbronciati e

rissosi procediamo nella via breve che ci conduce tutti all'eternità. La palmetta d'olivo è divenuto un vegetale insignificante, non più un simbolo d'amore.

Venerdì santo

29 marzo 1888 – Venerdì santo. Scrivo la data e la bacio.

Settembre

20 settembre 1888 – Sino al 15 settembre siamo stati arsi da fieri caldi che non avemmo a luglio. Da tre giorni è freddo assai.

22 settembre 1888 – Oggi è il bellissimo settembre di Perugia, il vero maggio di questa città montanina.[184] Eccolo. Siamo alle sei della mattina. La città è tutta traversata dai buoi e dai carri della vendemmia. Sotto le martellate rimbombano per le cantine le botti sonore a cui si ribattono i cerchi. Dai barili chiusi con fascetti di paglia vengono fuori le spumette e i gorgogli odorosi del mosto. Io invece che passeggiare per le vie ravvivate da una salubre frescura e da un più salubre e asciutto tepore del sole nascente, amo guardare dalla mia finestra. La vallata serena è velata in basso da piccola nebbietta: è una trama diafana che cela il corso dei fiumi ma lascia nell'oro del sole le vette dei pioppi. Cara amabile vista: io me ne innebrio e bevo l'arte la pace, lo splendore e l'amore. Risuscito. In questa estate ero sfinita, non ero più io. Una pigrizia torpida e di malaugurio m'invadeva le membra e l'intelletto. Non ero buona a far nulla: mi seccava il pensare: non avevo fiato di scrivere una lettera. Non ho messo un punto al lavoro, né un verso in carta: neppure guardavo

184 Perugia era rinomata, oltre che come città storica con un rilevante patrimonio di monumenti e opere d'arte, anche come località di villeggiatura estiva (cfr. Teyxeira 1899; Reale 1992, pp. 20–21); non dimentichiamo infatti per questo la frequentazione del capoluogo umbro da parte di Benedetto Croce (che proprio qui nel 1899 conobbe Karl Vossler; vd. Miccolis 1979), da cui certo viene rafforzato il suo interesse per la Brunamonti, inclusa nella rassegna di poetesse della "nuova Italia" (Croce 1914).

volontieri questo mio caro libro. Ho passato una estate simile a quelle della mia gioventù a Recanati, una gioventù noiosa ed inerte. Ma allora ero triste per patimenti fantastici e adesso per debolezza di nervi. Invecchio: ogni estate m'accascia di più, né sento in me gagliardia d'animo per resistere.

Ringiovanisco oggi. Ma appunto oggi è troppo tardi per occuparmi di cose serie. Devo dispormi alla partenza per la campagna: pastrani e giubbe e maglie, vesti di lana pei primi freddi mi stanno qui intorno per le sedie:[185] bisogna ordinare, rammendare, ripulire, piegare[186] tutte queste cose. Intanto che mi trattengo alla sfuggita con questo libro ecco picchia[187] il calzolaio colle grosse scarpe pei fanghi della villeggiatura = Ancora un poco: viene il contadino a comporre la pila delle legna grosse provviste per l'inverno. Così ci sentiamo travolti nel giro delle cose solite; ed è Provvidenza benigna di Dio che rinnovando ogni anno le stesse stagioni, gli stessi bisogni, li stessi pensieri, le stesse arie, la stessa luce ci fa meno avvertire che noi camminiamo *senza ritorno*. C'illudiamo amabilmente. Un settembre è simile all'altro: in odio del solleone sospiriamo l'ottobre dei nostri dolci colli, senza pensare che l'ottobre c'invecchia di qualche mese. Quando il freddo ci rannicchia al focolare e vediamo traverso i vetri il cielo grigio e vediamo la neve trista turbinare di fuori, allora desideriamo i languidi soli di marzo e le violette che spuntano tra i secchi caduti fogliami delle querce. Pure ogni primavera dell'anno reca un'offesa alla vita nostra, ed è una primavera di meno per noi. Che importa? Appunto in questi continui e dolorosi confronti è la speranza della nostra immortalità.

185 *per le sedie*: sparsi sulle sedie.
186 *piegare*: per *lapsus* ha scritto *pregare*.
187 *picchia*: bussa alla porta.

La grâce des choses fanées

1 novembre 1888 – Mallarmé ha cantato *la grazia delle cose appassite, la grâce des choses fanées*.[188] Intendo tutta la dolcezza di questo malinconico argomento. Le cose che prima hanno vissuto coi nostri buoni vecchi, colla nostra fanciullezza, indi vengono morendo con noi, ci son più care di tutti gli oggetti luccicanti di novità, intatti e sfacciati di gioventù che promettono di vivere più a lungo di noi. Erano forse mobili di lusso una volta: sono discesi adagio adagio la scala della decadenza: così scendiamo noi ogni anno un gradino. La stoffa che li ricopre è sbiadita; i nostri capelli si fan canuti. Il lucido ha ceduto a una mesta e invincibile ruvidezza; né i nostri occhi scintillano più. Un giorno essi saliranno in soffitta; noi scenderemo al sepolcro: rotti nei braccioli, sbrendolati, zoppicanti, accatastati, essi serviranno di cove ai topi; noi nella terra umida saremo consunti fino allo scheletro. Questo pensiero mi desta i brividi: dunque l'anima mia s'è fatta opaca, poiché non sono più indifferente alla morte; anzi la temo e l'odio. Cerchiamo nel mio segreto la ragione di questi brividi. Eccola: l'ho trovata. Da qualche mese a questa parte prego assai poco. Lo spirito mio è spennacchiato e grevoccio. La preghiera sola ci dà le ali agili e pronte. Il mese di Novembre avrebbe appunto *la grâce des choses fanées* solo per coloro che sanno amare e cantare come Leopardi e s. Francesco d'Assisi in due sensi opposti *le grazie della sorella Morte*.[189]

Ogni retta via conduce a Cristo

Novembre 1888 – Penso qualche volta che per salire razionalmente sino alla fede cristiana basterebbe non esser ateo e rimaner galantuomo.

188 Stéphane Mallarmé (Parigi 1842 – Valvins 1898), *Symphonie littéraire*, "L'Artiste", a. 35, vol. 1, num. 3, 1 février 1865, pp. 57-58; la medesima espressione ricorre anche in Mallarmé 1893, p. 113.

189 Nella fraterna visione delle creature, enunciata nel suo cantico, Francesco d'Assisi chiama *sorella* anche la morte.

Non comprendo come possa trovarsi un puro deista tanto sincero e tanto convinto da non sentire il bisogno di qualche ricerca intorno a questo Dio ignoto. Se Dio è una intelligenza e una parola, doveva parlare all'uomo e certo avrà parlato. Indi la necessità di conoscere questa parola salutare.

Applicare il nome di Dio alla materia universale, alla natura, alla forza, alla vita è formarsi un Dio da burla: un dio così per dire, tanto per non farne senza; ma i più logici diranno: possiamo fare a meno di questo scherzo. A un Dio impersonale mancherebbe la principale qualità dell'uomo, la volontà, la libertà e la mente. L'uomo debole e mortale com'è sarebbe più Dio d'un Dio a cui mancassero queste tre potenze. A meno che non si volesse prendere un Dio a peso ed estensione, si capisce da ogni meschino ragionatore che Dio non può esistere se non è volontà e intelligenza e libertà. Ora forse per non dare ad un essere superiore e perfettissimo queste qualità nobili che in modo imperfetto son dote dello spirito umano, hanno immaginato meglio di negarle anche all'uomo. Sempre per quella benedetta logica della quale i veri increduli e i veri scettici sono maestri come Leopardi. È inutile: bisogna scender giù fino all'abisso per posare i piedi sul sodo. Il Dio materia dei panteisti moderni e il Dio forza dei panteisti antichi non ha nessun diritto e nessun dovere, corre sempre dietro se stesso e non sa di correre e non si raggiunge mai e farebbe ridere chi volesse indurre i popoli a formarsi un culto per adorar questa eterna impotenza. Deisti di quella specie sono atei.

Ma com'è fatto il puro deista di buona fede? Dovrebbe sentirsi indotto non da altra virtù che da quella del proprio raziocinio allo studio d'una religione positiva. E la indagine fatta con semplice amore del vero lo guiderebbe direttamente all'Evangelo ch'è l'unica santa sublime e perfetta di tutte le religioni. Niun'altra parola fu mai detta al mondo in nome di Dio più elevata, più libera, più mite, più giusta, più pura, più feconda, più gioconda, più profonda, più intera. Niun'altra persona fu mai preceduta da tanta espettazione di popoli, né seguita da tanto perseverante amore

dei secoli come Gesù Cristo. Se Dio doveva parlare (e doveva certamente) ha parlato in Gesù. Ascoltandolo è pace è riposo è sapienza.

Ma con certe logiche si diventa bestie

9 novembre 1888 – E ieri in Chiesa mi veniva in mente di tentare un poco per mezz'ora sola l'opera assurda di quei dotti e ignoranti che seguitando a onorare Cristo come un grande sapiente, come un genio benefico dell'umanità, osano pareggiarlo a Socrate, a Mosè, a Confucio, a Maometto.[190] Bisogna esser brutale perché paia più odioso l'attentato. È necessario cominciare dall'offendere l'onore della soavissima Vergine Maria. Non vi tirate indietro o mezze coscienze timide e incerte. La logica ha talvolta l'inesorabile andare dei cicloni e del Pò irrompente: spezza gli argini e dove passa distrugge: non ci son mezze misure colla logica. Orribile a dirsi! Offendere tutte le madri e tutte le vergini in quella celeste creatura! Oltraggiare nel suo tipo più perfetto la metà più delicata e più pia del genere umano! Il primo miracolo comincia da Lei: ella sostenga dunque la prima offesa. Ch'io sappia, nessun empio scrittore osò finora insultare quella divina tanto veneranda nella sua povertà, nella sua tacita innocenza e ne' suoi affanni. Più grave ingiuria si fa a Gesù nella Madre che non a Lui in se stesso. Poteva egli persuadere altrui ed anche se medesimo d'essere una divina virtù discesa dal cielo: non poteva Maria credere al suo virgineo concepimento se non fosse stato vero. Gesù rimarrebbe un illustre innocente: Maria un'adultera: Gesù un ingannato: Maria un'ingannatrice. Oh come ripugna al mio cuore questo nefando linguaggio! E basti qui. Son venti secoli che l'umanità intera, il mondo vecchio e il nuovo, empie gli altari a quella santa di castissimi gigli: e ad ogni vespro, ad ogni meriggio, ad ogni aurora che Dio manda in terra le campane oscillando nelle torri annunziano alle città, ai borghi, alle ville,

190 Nella serie si alternano due filosofi (Socrate e Confucio, rappresentanti rispettivamente della cultura occidentale, greca, e orientale, cinese) a due profeti (Mosè e Maometto, esponenti delle culture ebraica e musulmana).

alle campagne l'angelico annunzio e l'assenso virginale di lei.

Un professore d'università mi diceva un giorno con serena sicurezza che non credeva nella divinità di Cristo quantunque attribuisse al Vangelo la salute del mondo, la sua civiltà e le opere sue migliori. Gli domandai se aveva mai letto il Vangelo: mi disse di no. Gli chiesi se almeno avesse letto la storia ecclesiastica i padri i dottori della Chiesa: mi disse di no. Se almeno avesse letto i salmi i profeti che prenunziano a passo a passo la vita del Cristo tanti secoli innanzi, come se ne scrivessero la storia compiuta: mi disse di no. Che dovevo pensarne? Cristo è veramente la pietra d'inciampo dei pseudo pensatori. Cadono e si fiaccano sovr'essa. Ma sempre quella pietra angolare rifiutata da dotti e indotti operai, viene a mani sincere, e diventa la tetragona forza dell'edificio che non crolla per soffiar d'uragani.

Vigilia di Natale

24 dicembre 1888 a sera – Chi è costui che nato già da venti secoli per duemila anniversari del suo natalizio ardisce ancora commovere il mondo? L'Europa in quest'ora, volente o no, si occupa tutta di lui. Le Camere e i Ministeri richiudono per le ferie di Natale; le magistrature riposano a godersi in famiglia le gioie e le dolcezze natalizie. I Professori d'Università e gli studenti sono i primi a inaugurare la solennità grande. Gli uffici postali riboccano di pacchi, di lettere e d'augurii. I caffè e le pasticcerie risplendono per gli epuloni di più ghiotte confetture. I libraj mettono sulle vetrine libri nuovi, dorati e seducenti per le strenne. Nelle case fumano le cucine di più lauti odori. In molte case non si crede alla rivelazione del divino oriente, ma si banchetta più bene del solito perché *è Natale*.[191] Perché si deve dire e si dice *è Natale* d'un uomo che nacque e morì da duemil'anni? Non è nato dunque una volta anche *Socrate,*

191 Metto pegno che anche in casa di Giosuè Carducci e di Francesco Crispi si fa un po' di festa a quest'ora: vorrei essere un raggiolino di stella per insinuarmi pei vetri delle loro case e veder come anche si rende volontaria o involontaria testimonianza *Deo Ignoto*. [AB]

Confucio, Platone, Mosè, Omero, Dante? Perché di loro non si festeggia e spesso neppur si conosce il dì natalizio? Che cosa ha a fare ancora con questo secolo scettico epicureo beffardo il fanciulletto nato a Betlemme di povera madre e risposato sul fieno d'un presepe?[192] I fumi delle cucine, delle stufe e dei caminetti perché questa sera si rotolano più densi e frettolosi nell'aria gelida al lume di quelle stelle che udirono gli angeli cantar la pace? Alla bella e colta educatrice Erminia Fuà Fusinato che fu già israelita,[193] dispiaceva che la gioventù odierna serbasse il ricordo delle vivande tradizionali preparate dalle buone madri loro nelle solennità cristiane, senza ricordar mai che le buone madri prima di vigilare ai fornelli avevano vigilato orando dinanzi a Dio per la diletta famiglia. Però quella baldoria puramente profana ora segue ad onorar la festa mangiando, somiglia un tributo reso a Cesare malvolontieri, al nome che gli ebrei davano riluttanti ai registri pel censimento dell'impero romano. Ma finché vi sarà innocenza di pargoli, soavità di madri, verecondia di vergini, canizie veneranda, focolari onesti, famiglie concordi, contadini laboriosi e contenti, finché non diverranno nomi strani nei popoli civili la speranza e l'amore, il sacrifizio e la virtù, e si troverà la inopia sostenuta con dignità, e la ricchezza perdonata ai ricchi in grazia del cuore umile e munifico; il 25 Dicembre porterà la gioia e la pace sulla terra. Non fu profezia il canto degli angeli? Hanno osato smentirla i secoli? Non è pace all'uomo pio? non è pace a chi esulta in Gesù e presso la sua culla si riposa? Non passa un'aura di letizia vera e quasi di cieli aperti sulle teste

192 La Francia rivoluzionaria del secolo passato s'accorse che conservando il nome ai vecchi mesi e ai vecchi millenni rimanevano sane ed intatte le feste dell'antico Iddio. Iniziò la nuova grand'epoca francese intitolando *Anno primo* con superbia mondiale e cangiò nome ai mesi. Quell'epica follia rimase a' primi anni e pochi mesi bastarono a invecchiarla. [AB]

193 Erminia Fuà (Rovigo 1834 – Roma 1876), si convertì dalla religione ebraica alla cattolica per sposare nel 1856 il poeta e patriota Arnaldo Fusinato (Schio, Vicenza, 1817 – Roma 1888). Amica di Giacomo Zanella, ne alimentò la fama (come ben evidenzia Chiarini 1888). Si rinvia alla monografia di Leuzzi 2008.

chinate del popolo quando l'organo delle nostre cattedrali apre i suoi registri flautati e intuona l'idillio pastorale?

Sii benvenuto anche quest'anno, o pargoletto destinato a rinascere eternamente in tutti gl'inverni dei secoli. Pare impossibile: eppure di te bisogna dire tuttavia: I popoli, Chi nato sia non sanno. Non lo sanno tutti ancora e molti lo hanno dimenticato. Ma l'umanità anche dimentica del bene, ritorna al bene: e Cristo offeso e scacciato rinasce ogni giorno come il sole sui buoni e sui cattivi, sui ciechi e sugli illuminati, sui volenti e sui repugnanti, grande vincitore, benefico, fonte di vita, di luce e d'amore.

Fo finta di morire coll'anno che muore

31 dicembre **1888** – Mi son posta in mente di finir l'anno come se dovessi finir la vita. È un esercizio buono: provatelo. Il pensiero della morte meschiato nelle faccende della vita è come la china in un vino gagliardo e piacevole; disgusta al palato, ma rinvigorisce lo stomaco. Questa mattina ho pagato qualche debituccio lieve e recente. I debiti grandi e piccoli ebbi sempre in orrore e in vent'anni di matrimonio non ho detto una volta a mio marito: ti prego a pagar per me questo debito. Se io non ho soldi pronti non faccio spesa di sorte per quanto mi sembri necessaria: ma pur troppo se ho soldi in mano faccio volontieri spese non necessarie. Così mi sarò data una lode corretta da un biasimo. Mi avviene però qualche volta di uscir senza il portafogli e non potrei pagar nel giorno istesso le cose comprate. – Ho riordinato i registri di casa e messo in ordine i conti.[194] L'ordine e la precisione non fu mai un mio pregio particolare, e spesso me ne brontola con ragione mio marito. – Però in fine dell'anno, e immaginando di chiuder per sempre la vita, dovevo tutto lasciare in perfetta regolarità. Mi son messa in pace con Dio offrendo a lui

194 Chi sapesse di far offesa alla giustizia rischiando di morir senza far testamento, lo faccia subito: e non entri nel nuovo anno senza aver adempito a questo, come a tutti gli altri morali, civili e religiosi obblighi suoi. [AB]

le miserie e i difetti di tutto l'anno perché fossero perdonati e dimenticati.[195] Ho ricevuto il pane celeste[196] come avrei voluto accogliere l'estremo viatico. E non crediate che non mi sia dato anche bel tempo. In compagnia della figliuola ho fatto visite di gala e alla sera anche una partita a scopa in famiglia col cugino Gigi Tarulli.[197] Alle 10 e mezzo ci siamo ritirati nelle camere. Ho aperto la finestra e ho guardato cielo e terra: aria dolce e serena: brillavano più del solito le tre gemme sorelle della Cintura d'Orione: nella Marca le chiamano *i tre re* e i nostri umbri contadini *i bastoncelli*. Mi figuravo di vedere il cielo per l'ultima volta e che tra poco al tocco di mezzanotte dovessi apri gli occhi a un altro cielo; ad un cielo che sta in mezzo a noi, invisibile a noi. Sentivo un'immaginata pena di lasciar la terra e la vita: questa vita che m'è stata feconda di affanni e di gioie, questa terra atomo dello spazio, pure così grande e mirabile per le nostre opere e per le nostre contemplazioni. A fine di non lasciarmi vincere dalla mestizia dell'addio, ho chiuso i cristalli della fenestra lasciando la persiana aperta per la futura luce e mi son posta a letto. – Voglio morire col nome di Gesù e di Maria sul labbro: mi son detta: e intendevo per morire lo attendere la mezzanotte.

Queste sono state le mie ultime parole; e sono parole di compieta:

Tu autem in nobis et Domine et nomen
sanctum tuum invocatum est super nos: ne
derelinquas nos, Domine Deus noster. Deo gratias.
In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.
Custodi nos Domine ut pupillam oculi
Sub umbra alarum tuarum protege nos.
Maria Virgo Mater occurre mihi:

195 Ed ho anche perdonato alla Mosca positiva la sua offesa recente. Di odii non sono capace di certo: tanto vero che non odio neppure le cose che dovrei più odiare, ossia i miei difetti; anzi li tollero molto pacificamente. [AB]

196 *il pane celeste*: l'ostia consacrata della Comunione o Eucarestia.

197 Luigi Tarulli Brunamonti (Matelica, Macerata, 1865 – Perugia 1949), futuro marito della figlia Bice (ricordo del matrimonio in data 21 settembre 1898). Cfr. necrologio scritto da Briganti 1951.

dormiam et requiescam in sinu tuo, bone Jesu.[198]

Nel fondo della notte stando così in dormiveglia m'è tornata al pensiero la fine dell'anno, confusa colla fine della vita. E dicevo tra me: chi sa se son morta? chi sa se sono ancora agonizzante? queste tenebre son quelle del sepolcro? È cominciato il futuro, l'eterno, l'infinito? Non so nulla: questo so di certo: che in vita o in morte, o desta o nei sogni o sotto il dominio del calendario e dell'orologio, o fuori d'ogni tempo, io son io, e Cristo è *pars mea in aeternum*.[199] Io non so se ci sia sotto il sole chi abbia un'eredità migliore di Cristo e sia più felice di me nella sua fede. I pensieri non erano legati così perché il sonno tornava. Quando di nuovo mi son destata, sulla tenda della finestra si disegnava un quadrato roseo di sole nascente; ed io alzandomi di letto per tornare in Chiesa ho detto: Ecco il Sole degli anni eterni: ed io son rinata alla vita col nuovo anno 1889. Cristo solo può dire: ieri io sono, oggi io sono, domani io sono.

La superbia c'impiccolisce, l'umiltà ci fa grandi

10 gennaio 1889 – Coloro che dicono: io non ho bisogno di confessarmi perché non faccio nulla di male e tirano innanzi allegramente nella loro morale mediocrità senza nessuna cura del proprio miglioramento, beati se soddisfatti solo perché non rubano, non uccidono, non calunniano, non bestemmiano; somigliano a coloro che avendo imparato a leggere e scrivere dicessero: io so tutto, non ho bisogno

198 Le invocazioni e le formule della preghiera di compieta traggono ispirazione dai *Salmi* (cfr. 37, 22; 16, 8): 'Tu sei in noi, Signore, e il nome santo tuo invocato è sopra di noi: non abbandonarci, Signore Dio nostro. Grazie a Dio. Nelle mani tue, Signore, affido il mio spirito. Custodisci noi, Signore, come la pupilla dell'occhio; sotto l'ombra delle tue ali proteggi noi. Maria Vergine Madre soccorrimi: ch'io possa dormire e riposare fra le tue braccia, buon Gesù'.

199 *Salmi* 72, 26: «defecit caro mea et cor meum Deus cordis mei et pars mea Deus in aeternum» ('Può venir meno la mia carne e anche il mio cuore, roccia del mio cuore e mia porzione è Dio in eterno!').

d'imparare altro. La grande, la vera virtù è umile come la vera sapienza. Gli occhi intellettuali, bene aperti nella luce buona e sincera, vedono e misurano la immensa distanza che corre tra l'uomo grezzo e cattivo e il suo perfezionamento. Lo studiar molto è come il salire i monti; s'allarga l'orizzonte e l'intelletto si bea nella divinazione dell'inconcepibile e dell'inarrivabile. Qui è la vera grandezza dell'uomo. Non circondare i propri possedimenti con la muraglia della Cina e poi chiamarli l'Impero celeste. Nella società civile non c'è nulla di più misero e di più risibile di quel celeste Impero e di quel Figlio del Sole che vi regna. La sentenza dell'Evangelo: *Beati i poveri di spirito poiché il regno dei cieli è per essi*[200] non è intesa né gradita dal mondo poiché offende tutte le umane superbie. Le superbie proprie de' ricchi e de' dotti e dei bravi e dei sedicenti buoni e dei forti. Chi viene dal medico se non colui che si sente malato? qual peggiore ostacolo ad ottener la sapienza se non il credersi sapiente? Dove troverai difetti più insopportabili e più incorreggibili di colui che si crede senza difetti? Non entra forse la molta luce in acqua riposata e pura, e la verità in anima semplice?

L'umiltà è la virtù dei piccoli che li fa grandi, è la virtù dei servi che li fa liberi, è la virtù dei poveri che li fa ricchi, è la virtù de' corpi oscuri che li fa atti a ritenere e rifranger la luce. La glorificazione di quella povertà di spirito detta beata da Cristo non è che la glorificazione del buon volere e della graziosa umiltà. Sii vuoto di te stesso e la verità ti verrà incontro. Confèssati un polo negativo, e per l'incontro dell'elettricità positiva scintillerai di gagliarda fiammella. Offriti come anfora netta, ed aperta verso il cielo, e la pioggia dall'alto ti colmerà.

Ed io che sono, o Signore? Rispondimi

24 gennaio 1889 – Perché tanta moralità di pensieri e tanto poca esemplarità di vita? Quanto è facile a me parlar di virtù, di sacrifizio, d'amore, correggere le sentenze disperatamente amare di G. Leopardi,

200 *Matteo* 5, 3: «Beati pauperes spiritu: quoniam ipsorum est regnum caelorum».

stando qui in una raccolta e dolce cameretta, co' piedi sopra le frange morbide d'una stuoia, studiando a tavolino i libri e la vita! E ho di là intanto una giovinetta figlia gentile di 18 anni che suona al pianoforte la melodia di Chopin, o dipinge: e dalla cucina viene il canticchiare della domestica che da 14 anni sta con noi,[201] e intanto un marito ottimo pieno di cuore d'ingegno e di modi eletti fa la consueta lezione all'università per mantenere con decoro negli agi della nostra modesta condizione la sua amata famiglia e sono da tutti amata e onorata nel paese e fuori. Se io fossi alquanto più cattiva di quello che sono, sarei pessima. Così però non son buona come dovrei e potrei. Che virtù è la mia? Virtù indica battaglia e vittoria. A che lotte è stata esposta la mia vita? Come potrei essere invidiosa, superba, iraconda, se la vita in quest'ora mi sorride? Chi non prova non crede. Tutti i felici sanno esser buoni in un certo modo: e' pare che gittino il superfluo del bene che li circonda mostrandosi compassionevoli, cortesi, e servizievoli: né pensano che più sarà richiesto a chi più ha: e il conto sarà rigoroso pei fortunati e pei ricchi; discreto e pietoso per gl'infelici e pei poverelli e pei tentati. Quanto si discorre bene d'amore allorché ci sentiamo amati! Ma i derelitti? ma color che non hanno famiglia? o ne hanno una cattiva? che sottostanno a terribili influenze malefiche? che contano gli anni dalle sventure? che non hanno pane? che non ebbero educazione? che non hanno salute? che sortirono istinti ribelli e fiere passioni? che sperimentarono l'odio? che furono disprezzati e non poterono disprezzare il disprezzo? che languono in un covile? che chiedono lavoro inutilmente? che muoiono all'ospedale, sapendo che appena spirati saranno cadaveri dovuti al coltello degli studenti sulla pietra delle sezioni?[202] e poi raccolti i pezzi in un vaso saranno gittati nella fossa ignorata per sempre! Ed io che non ho, che non ebbi mai nulla di questi mali? che non sono avvezza neppure a una parola brusca? Dio mio! Ho paura, ho paura molto di te, di me, della vita, del

201 Nel successivo ricordo in data 20 settembre 1890 sono contati però 17 anni di servizio.
202 *pietra delle sezioni*: su cui viene dissezionato il cadavere nelle esercitazioni di anatomia.

giudizio eterno, della responsabilità che mi grava per essere stata sana, forte, colta e felice. Ho paura anche di queste parole di rigida moralità, di queste sagge riflessioni che scrivo sovente ne' miei libri, ne' miei versi; perché non opero conforme alla parola, perché canto di te come la campana, la quale invita i fedeli e non entra con essi nel tempio. Che farò? dimmelo tu stesso, Maestro di verità e Consigliere mio, Cristo Gesù Crocifisso: parlami al cuore una parola speciale la quale pur temperando le mie baldanze, sostenga la mia debolezza; poiché tu lo sai: sono baldanzosa e fiacca nell'istess'ora: baldanzosa nel parlare altrui il vero o ciò che credo vero nella coscienza intima, e fiacca nel seguire il bene per me stessa e co' passi miei e col mio volere. Ed io penso che tu aborra i savii parlatori e miseri operatori. Questo dubbio che spesso mi combatte quando mi trovo a quattr'occhi tra me e la mia coscienza, esporrò candidamente al santo vecchierello che altra volta mi disse una parola buona. Forse per le sue labbra udirò una verità che non mi faccia arrogante né vile: non coltivi in me la vanità e neppur la sfiducia.

A s. Andreino delle Stalle

8 febbraio 1889 – A s. Andreino delle Stalle, brutta, umida e misera chiesa ch'io vorrei chiusa per sempre, oggi era esposto il Sacramento. Dopo aver alquanto pregato uscivo per il vicoletto tetro su cui riesce la chiesa[203] e meco usciva una donna a braccetto d'un'altra e portando per

203 La chiesa di S. Andrea delle Stalle è elencata fra quelle esistenti in Perugia nel 1856 (sotto la Parrocchia del Duomo) da Ledwell Taylor 1870, vol. I, p. 210. Del *vicolo delle stalle* si trova memoria in Siepi 1822, p. 405 come denominazione alternativa della via delle Volte di Pace. L'amica dott.ssa Isabella Farinelli, che sentitamente ringrazio, ci comunica a proposito di questa chiesa: «credo non si possa fare a meno di identificarla con l'antichissima parrocchiale Sant'Andrea della Piazza, o del Sopramuro, esistente almeno fin dal 1361; nel 1458 papa Pio II la annesse e incorporò alla cattedrale di San Lorenzo; nel 1788 le fu unita la parrocchia di Santa Lucia, chiamata delle Volte, anch'essa incorporata alla cattedrale (Giuseppe Leti–Luigi Tittarelli, *Le fonti per lo studio della popolazione della diocesi di Perugia dalla metà del XVI secolo al 1860*, vol. I: *Guida alle fonti*, Gubbio, Tipografia Oderisi Editrice, 1976, pp. 147–148)».

mano una bambinetta. La donna che s'appoggiava aveva ambedue gli occhi coperti da una fitta benda che celava tutto il viso. Quella che le dava il braccio, con ogni carità l'avvertiva dove fossero scalini e dove si potesse camminar francamente. Vedendo quel viso nascosto, ho richiesto che male avesse la poverina. La sua guida m'ha risposto: è minacciata di cecità per una grave malattia d'occhi e questa bambina è sua figlia e anch'essa ha perduto un occhio. Guardi, signora, che pietà; e alzata la benda ho visto due poveri occhi cavernosi, rossi piangenti. Andiamo dal dottore Mosconi, e prima siamo venute a pregare il Signore, seguitava a dire; abitano con me queste due povere creature abbandonate; son povera anch'io; ma in questo mondo dobbiamo aiutarci uno coll'altro. Faccia la carità a queste due infelici. Ho fatto una piccola elemosina, e la vista di tanta sventura e di tanta carità insieme in quelle tre popolane m'ha commosso il cuore.

Per quei due soldi che ho dato alla cieca, ho domandato subito in compenso, nel cuor mio, al Signore un'infinità di beni. E prima, che tenesse a se strettamente congiunte in fede e in amore le anime nostre poi che ci conservasse la cara virtù visiva degli occhi fino alla morte.

Siate usurai col Signore

9 febbraio 1889 – È un'usura; pure è l'unica usura che sia non solo lecita ma santa. Il Signore vuole che con lui siamo molto usurai e che domandiamo il mille per uno. Egli è tanto ricco e munifico donatore, che per offerire non aspetta che le domande. Il suo cuore di Padre è afflitto e offeso dall'indifferenza umana che non si cura di chiedere. Io certo per parte mia non lo risparmio; né do mai un soldo al poverello per amor suo che non gli chieda in compenso la salute eterna almeno della metà del genere umano. Egli è fedele nelle sue promesse. E non ha detto mai che la domanda debba esser piccola e discreta e proporzionata a noi: invece la domanda dev'esser proporzionata al potere divino; quindi oso sperare che sarò esaudita. Per l'altra metà del genere umano ci penseranno i santi

i quali sono grandi maestri di preghiera e intercessori potenti. Nel Cielo dove finisce la fede e la speranza, si fa più viva la carità. Ed è bello pensar de' santi che giunti alla gloria in Patria aiutino con memore pietà gli esuli e pericolanti fratelli.

Tre opinioni

17 febbraio 1889 – Ascoltavo tra il disgusto e il sorriso un professore grave, con tanto di barba e d'occhiali, sentenziare: oh sì! io voglio che i miei bimbi preghino poiché l'atto della preghiera e l'elevazione de' puri cuori a Dio accresce le loro grazie innocenti; voglio che la donna conservi il rispetto ai principi religiosi che le giovano e l'abbellano; io poi per me stesso penso come mi pare e di codeste credenze posso farne a meno. Bravo, evviva! C'è una verità per le donne, pei bimbi e talora anche per il popolo sofferente delle città e delle campagne: gli uomini, i professori, i dotti possiedono un'altra verità, un'altra salute! E sono gente seria costoro dalle tre opinioni? Una pel torna conto in famiglia; un'altra pel torna conto in società; e quale sarà la terza riposta nei penetrali della coscienza? quella che non si confessa a nessuno ma che s'impone? Hanno il privilegio di tre principi perché son dotti o perché son ignoranti? Io li credo ignoranti e sleali e stimo assai più per sapienza la vecchierella della montagna di cui leggiadramente cantava il Torti.[204]

Sole marzolino

13 marzo 1889 – In fretta in fretta da certi cumuli biancastri di nuvoli esce il sole marzolino gittando allegri sprazzi sui lastrici bagnati dove poc'anzi pioveva, nel verde tanto tenero che par giallolino, sulle frasche inturgidite delle siepi. Allegramente, torna la primavera, affrettiamoci a goderne anche quest'anno. Già me l'immagino. Appena fioriranno le ripe io uscirò all'aperto e via correndo tornerò a risalutare i miei possedimenti

204 Cfr. Torti 1853: *Scetticismo e religione. Poemetto*, Capitolo Quarto: *La vecchierella*, pp. 250-253.

vasti di cielo e di terra, creati per quanto la pupilla abbraccia e il cuore ama.[205] Verrà tempo che io godrò le passate primavere su queste pagine per ricordanza. I miei occhi saranno affaticati, i miei piedi non potranno correr più: chi sa quali tristezza e quali infermità mi costringeranno a casa, a letto, in poltrona? Aprirò le finestre e sentirò entrar l'aria della giovine stagione, odorosa d'effluvi e armoniosa di canti. Io non canterò più. Di versi brutti non vorrò farne; per versi belli non avrò più possanza. Allora avrò già raccolto tutti i pensieri, e dall'anima gemebonda avrò innalzato un canto, l'ultimo canto, a Maria. Sarà appunto l'ave Maria del tramonto e quella dolce Vergine ricorderà che le cantai a undici anni l'ave Maria dell'aurora. Dopo quell'estremo canto a Maria non vorrò scriver più una nota. Ecco ciò che mi propongo innanzi di morire.[206]

Non bisogna far dipendere dagli uomini la nostra fede in Dio

22 marzo 1889 – Oggi tuona e grandina come fosse estate. Ieri san Benedetto dovea recarci la rondinella;[207] e invece ci reca un lungo e brontolone temporale.

Non bisogna mai far dipendere dall'uomo la nostra fede in Dio, fosse l'uomo anche vescovo o Papa o santo e grande fra i santi, per non correre il rischio d'essere scandalizzato nelle miserie umane. La storia ci mostra che gli uomini non vanno mai esenti dall'errore e dal difetto a loro intrinseco o de' loro tempi. Cefa sbagliò giudaizzando nel consesso apostolico e fu corretto da Paolo.[208] Santo sbaglio, che avverte noi! Nulla nella Chiesa di Dio avviene mai che non sia provvidenziale e utile a sapersi. Il vero è sempre lodato più alto dell'uomo, qualunque alto ministero tenga. E quando nell'ufficio sacrosanto di Capo e Principe della Chiesa il Papa o spiega o afferma qualche punto fondamentale delle

205 Per i *possedimenti visuali* cfr. nota 4.

206 Tristissimi presentimenti. Cfr. 4/5 settembre 1898.

207 Secondo il diffuso proverbio: *San Benedetto, la rondine sotto il tetto*, registrato fra i primi, con una variante, da Salvini 1715 p. 102: «S. Benedetto che la Rondine è sul tetto».

208 *Cefa* 'Capo': nome imposto da Gesù a Simon Pietro (*Matteo* 16, 18).

nostre credenze, allora è Cristo che permette s'accenda una fiammella di più nel suo terreno santuario. Raccogliamo riverenti in cuore quella particella celeste di verità che bisognava al nostro diritto andare. Ma tutto il vero di Dio e di Cristo non si rivela mai perché siamo creature limitate e incapacissime a contenerlo. Invece la verità contiene noi. Quando le siamo amorosi fedeli, quella verità ci è premio e giocondità ineffabile; quando le siamo ritrosi ed avversi, quella verità ci giudica e ci condanna e siamo contenuti da lei per nostra pena.

La Croce Rossa

Marzo 1889 – Un'altra divagazione.
Mi sono ascritta alla società della Croce Rossa,[209] e ho visitato l'esposizione degli oggetti preparati per il pietoso scopo. Il grande salone de' Notari ricomposto nella sua severa bellezza[210] che ci riporta a' crudi e ferrei tempi medievali, era tutto ingombro di quegli oggetti di soccorso con cui la santa carità de' tempi moderni cerca di temperare e mitigare l'orrendo flagello della guerra. Gli antichi non pensavano a ciò. Erano meno sensibili al dolore, meno teneri per se e per altrui, più atroci co' nemici. La stessa carità cristiana, virtù austera di tante anime forti, non si era ingentilita fino a divenir pensosa d'alcune delicate e quasi materne sollecitudini, nei feriti. Si moriva; allegramente, o no, era tutt'uno. Le tempre erano più gagliarde: le virtù e i vizi appartenevano più che oggi

209 La Croce Rossa Italiana, fondata a Milano il 15 giugno 1864 come Comitato dell'Associazione Italiana per il soccorso ai feriti ed ai malati in guerra, venne quindi definita ente morale con il Regio decreto 1243 del 7 febbraio 1884 (ai nostri giorni, dopo il Decreto legislativo 178 del 28 settembre 2012, è associazione di interesse pubblico). I primi volontari della Croce Rossa Italiana furono chiamati ad assistere i soldati feriti nella battaglia di Custoza contro l'Austria il 20 giugno 1866.

210 Allude al restauro della decorazione parietale della Sala dei Notari, compiuto dal pittore perugino Matteo Tassi (Assisi 1832–Perugia 9 giugno 1895; vd. *Il salone dei consigli generali nel palazzo del popolo in Perugia restaurato dal pittore Matteo Tassi*, Firenze, Tip. della Pia Casa di Patronato, 1885), carissimo amico di famiglia di Alinda (il ricordo della malattia e della morte si legge in MP XI 35–39, 5 e 8–9 giugno 1895).

agl'individui: ora vi sono più spesso scellerati in massa, e virtuosi talvolta in società.

Quelle bende, quelle bambage[211] disinfettate, quelle filacce, quelle grucce, quei ferri lucenti chirurgici, quei lettini da campo e da trasporto, quelle maglie di tiepide e robuste lane, quelle babucce, quegli utensili, quel piccolo altare da campagna con un messalino, due candelierucci, una sottile pianeta, altare da potersi spiegare e preparare sopra un sasso, ci fanno pensare a molte cose. Ecco qua; può venir l'ora e forse non è lontana che i nostri buoni soldati saranno chiamati al doloroso dovere della guerra, guerra per la difesa della patria loro, o delle patrie altrui per contratte alleanze, non importa cercarlo. Dovranno combattere e morire. Ma la Patria, pietosa madre, come persona viva, visibile non vedrà senza pena quei delicati soccorsi che potranno o confortarne il morire, o meglio, alleviarne il patire, assistere il caduto, cercar di guarirlo e procurargli tutti quegli agi che sono di grato sollievo ai feriti o ai convalescenti. E la patria non dimentica neppure che tanti suoi figli sono cristiani e chiameranno il nome di Gesù Redentore presso a morire. Indi è là la valigetta sottile del Cappellano colla piccola teca in cui si chiuderà Cristo in Sacramento.

Col denaro e coll'associazione di credenti e di non credenti s'è fatto questo. Col denaro di credenti e di non credenti è stata dipinta sulle tende, sulle casse, sui berretti la croce rossa. Simbolo santo e venerato da volenti e non volenti. Nella bandiera d'ogni associazione per la carità trionfa la croce di Gesù Nazzareno. *In hoc signo vinces*; il secolo scettico con felice contradizione lo sente e piega le ginocchia. Conosce che ogni principio d'amore vien dalla Croce e per la croce si conferma, si nobilita, s'avvalora. Tutte le nazioni civili si sono strette intorno alla croce con questa santa alleanza di pietà. La Turchia non ha voluto rimanere straniera alla santa lega dell'occidente.[212] Solo che, non intendendo il mistero della Croce, ha dipinto ne' suoi carri la luna rossa. E noi

211 *bambage:* ovatte di cotone.

accettiamo la luna rossa perché non si deve rifiutare la mano del barbaro quando ci si offre unicamente fraterna al compimento d'un'opera buona. È una remota preparazione al perfetto trionfo di Cristo sulla terra.

Sono migliori i nostri tempi o gli antichi? Non saprei dirlo per verità. Comunque, m'avvedo con gaudio che Cristo procede sempre innanzi nei secoli coll'ascia in mano; vigorosamente disboscando dove le regioni sono ancora selvatiche, o quel ch'è peggio rinselvatichite per vecchie e nuove ritrosie alla forza del divino coltivatore.

Cerco un libro che insegni a morire bene

Marzo 1889 – Se si trovasse un libro per narrarmi molti esempi del come muoiono i buoni e soavi credenti lo leggerei avidamente. Parmi che la sapienza della vita cristiana si compendi e si confermi tutta nella scienza del morire. Di Antonio Genovesi mi narra lo Zanella[213] che giunto agli estremi giorni e sentendo gli ultimi affanni diceva: segno buono: si marcia all'eternità: ma con coraggio per la scôrta d'un grande amico ch'è Dio. Di Mad: Swetchine[214] ho letto la narrazione della morte. L'esempio di quella sua suprema serenità tra i dolori, vale tutti i suoi libri. Il nostro Puccinotti[215] diceva moribondo: *cupio dissolvi et esse cum Christo*.[216] Il

212 Gli stati musulmani che – a iniziare dalla Turchia nel 1876 – hanno aderito alla Croce rossa internazionale hanno adottato il simbolo della Mezzaluna rossa, che ha ottenuto il riconoscimento giuridico nel 1929.

213 Antonio Genovesi (Castiglione dei Genovesi, Salerno, 1713 – Napoli 1769), sacerdote, filosofo, titolare della prima cattedra universitaria di Economia istituita nel 1755 a Napoli.

214 Nell'agosto e settembre del 1888 la Brunamonti lesse integralmente le memorie di Madame Swetchine (Swetchine 1863), come attestano i pensieri trascritti in MP V 23, 37–38, 145, 165. Nel febbraio 1889 lesse anche De Falloux 1863.

215 Francesco Puccinotti (Urbino 1794 – Firenze 1872), illustre medico e cattedratico (professore di storia della medicina nelle Università di Pisa e Firenze), letterato (amico di Giacomo Leopardi), filosofo; la Brunamonti gli aveva dedicato il carme *Natura e Provvidenza* (Perugia, Tip. Ricci, 1871).

216 San Paolo, *Lettera ai Filippesi* 1, 23–24: «coartor autem e duobus desiderium habens dissolvi et cum Christo esse multo magis melius permanere autem in carne magis necessarium est propter vos» ('Sono messo alle strette infatti tra queste due cose, avendo

Rosmini rispondeva al Manzoni che gli chiedeva come stesse: sto bene, perché sono con Dio.[217]

Robespierrino

6 aprile 1889 – E in campagna tutto era quieto, fresco e verde e certi passerotti gioviali mi precedevano saltellando sulla via. Ero sola ed ero andata lontano. Ogni tanto incontravo gruppi di contadini che mi lasciavano il miglior pezzetto di strada e mi salutavano. È grazioso per parte loro salutare una signora ignota che va sola per le vie deserte e remote di campagna. Quel saluto previene soavemente l'animo mio come dicesse: non è un nemico, non è un tristo o un insidiatore; è un buon amico che passa; il saluto è un cenno di benevolenza e di sicurezza. Giunta a una fabbrichetta rustica, che pare di fuori una vecchia edicola, mi sono seduta a respirare e riordinare il mio rozzo fascetto di bottoni d'oro, ortiche meste e pervinche che domani ricopierò. Non ho mancato di ringraziare Iddio e dirgli che tutto ciò ch'io vedevo mi pareva bello, ordinato, sapiente e promettente cose più alte e più gioconde. In questo mentre m'ero alzata per continuare la via. Voltandomi, sul muro screpolato dell'edicola ho veduto inciso con un chiodo sull'intonaco: *Morte ai preti*. Addio al mio dolce idillio! è venuto qui qualche rozzo robespierrino a turbarlo. La rea lumaca ha lasciato la sua bava. Che vuol dir ciò? Perché morte ai preti? Non sono i nostri fratello? È in odio ai loro vizi, o in odio al loro ministero? Se odiava i loro vizi, era forse esente di pessimi vizi quel disgraziato sanculotto che incideva qui col chiodo il voto assassino? Se odiava il ministero, era anche più malvagio e

da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo ed unirmi a Cristo, il che sarebbe assai meglio; d'altra parte, è piuttosto necessario per voi che io continui a vivere nella carne').

217 Vd. *Vita Rosmini* 1857, p. 63: «L'occhio dell'infermo corse pieno di vita e di affetto prima a Manzoni (...) e presisi per mano, si guardarono fisso, tacendo. Poi, Manzoni ruppe il silenzio, ed i due grandi amici tennero a un dipresso il seguente colloquio: "Ah, il mio caro Rosmini! Come sta?" – Sono nelle mani di Dio, e perciò mi trovo bene.». Per un'altra testimonianza del Manzoni sul Rosmini, cfr. **8 marzo 1897**.

ignorante: perché non sapeva o non voleva ricordare che quel ministero ha reso la pace a milioni di cuori; ha riconsolato milioni d'agonie; ha rivendicato e sostenuto i diritti di milioni d'oppressi; ha benedetto milioni di sepolcri, e questo per un tempo già due volte millenario. E ancora le cose d'Italia non si sono composte e i preti stanno là in Vaticano a rappresentare una misera parte di principi decaduti, perdoniamoli, e aspettiamo dalla Provvidenza le paci e le giustizie. La Provvidenza punisce noi e punisce loro dei contrari furori. Ignoranza di qua e di là. E fortuna che l'ignoranza scusa l'uomo di molte cattiverie! Ma la cattiveria dell'imprecar la morte ai nostri simili è inescusabile.

Domenica di Passione

8 aprile 1889 – Domenica di Passione. Un velo violetto ci ricopre la tua sembianza o Divino. Non siamo degni di riguardarti in questi giorni: meditiamo la tua morte. Siamo venuti preparandola adagio adagio con quelle mille colpe di negligenza e di pensiero e di anime che compongono la nostra povera vita. Tu ti lasci bendare e ti nascondi. Ma quando sei tu nascosto, cos'è la luce? che è mai il sole? a che giova il mondo? chi ci riscalda, poiché abbiamo freddo? chi ci dà il pane, poiché abbiamo fame? chi ci disseta, poiché siamo arsi di sete? Eri tutto per noi: eri via e Patria, mezzo e termine, gloria e riposo, medicina e salute, conforto e letizia. Quando eravamo stanchi appoggiavamo la fronte sulle tue ginocchia. Quando eravamo afflitti ti dicevamo: o Pietoso! Noi siamo afflitti. Avevamo bisogno di te anche cattivi, anche ingrati e disonorati. Eri per noi come la mamma: hanno bisogno della mamma i fanciulli anche se dispettosi, e rabbiosi e orgogliosi. Ed ora ti nascondi? Oh forse è un'astuzia di santo amore? Tu tenti il nostro affetto? Oh Verità dolce, Verità unica, Verità salvatrice, torna ad apparire!

Fior del pesco e del susino

12 aprile 1889 – Mi sono particolarmente geniali i fiori dei frutti utili,

graziosi, che per lo più appartengono a piante rosacee. Il mandorlo, il pesco, il pruno, il ciliegio e l'albicocco, hanno fiori vaghissimi ed esalanti una tenuissima fragranza amara. Mi sono stati portati oggi dagli orti due rami sbottonati l'uno di pesco e l'altro di susino. Come belli ambedue! Il pesco su su per la frasca nera apre le sue stelle rosee e moltiplica i suoi tondi bottoncelli. Il susino è nevigato di bianchi petali, bianchi e fragili sul ramo, tanto che il vento carezzevole li porta via con sé come conchigliette di cartavelina e li depone lontano dalla pianta.

Copio questi rami e guardandoli m'innamoro di Dio, che li fece tanto leggiadri e li assomigliò alle anime che sono graziose nella bontà, amabili nella saggezza, sorridenti e serene e piacenti nelle virtù che contano sacrifizio e fatica. La giovinezza, la beltà, il piacere, non è lo scopo della vita loro: lo scopo è il frutto succoso vellutato e soave. La pesca e la susina odoro se e cosparse di cerea pruina cresceranno dal talamo di questi fiori, appiccate al rosato picciuolo sulla frasca bitorzoluta tra il fogliame. I fiori senza foglie paiono l'innocenza senza veli, senza artificii, senza adornamenti: l'innocenza pura e bella in sé, che come questi fiori non ha paura del cielo e della terra, delle burrasche equinoziali e del vermicello insidioso. Le foglie vennero dopo il peccato: e il mandorlo, il pesco e il susino sono la purità primitiva, indifesa, confidente. Dio predilige questi fiori generatori solleciti di cose buone, perché maledisse lo sterile fogliame del fico, dove, frugando, non trovò un frutto solo a colmar la sua arsura di stanco pellegrino per la polverosa strada tra Betania e la Città dei suoi dolori.[218]

Palme d'ulivo e coll'ulivo i rondoni

14 aprile 1889 – Domenica delle Palme. È venuta la palmetta d'olivo. I contadini l'appendono alle finestre, la piantano in mezzo ai campi di grano, nelle vigne perché li difenda dalla grandine. Soave forza della fede!

218 Betània, ad est di Gerusalemme, dove Gesù risuscitò Lazzaro e ricevette l'unzione (cfr. *Giovanni* 12, 3).

Ed io ho questa fede, e mi riempie di se il cuore, l'intelletto, la casa e tutta la vita come un bell'occhio di sole. Appendo la frondicella d'ulivo al mio letto, perché ci difende; non essa, ma Gesù dalle cui mani la ricevo. Compiango profondamente chi non ama Gesù e non chiede oggi a Lui la palmetta d'ulivo, simbolo benedetto d'ogni santa concordia, e d'ogni letizia domestica e cittadina. La rechi a noi la colomba aleggiante sul mondo naufrago. La porgano a noi i fanciulli che oggi cantarono osanna all'umile Principe della pace. Ma in fanciulli, i poveri e i contadini osano portar per le vie tornando alle case loro l'olivo benedetto. Le dame e i signori se ne guarderebbero bene!

E noto che oggi proprio coll'olivo son venuti pochi rondoni. Era un'avanguardia per sistemare gli alloggi. Giravano inquieti osservando forse vecchi nidi e meditando i debiti restauri. Quando verrà l'esercito volante? Ecco: ora il nostro bel cielo non è più un deserto.[219]

Lunedì santo

15 aprile 1889 – Lunedì santo. Il *Pangelingua*[220] è l'inno del domestico Iddio. È malinconico e tenero e solenne insieme. Mi piace però cantato dal popolo: e non è senza disgusto che lo sento gorgheggiato dalle voci artificiali dei soprani. I cantici di Dio devono essere solamente intonati dal clero e seguiti da noi. Al fine poi del *Pangelingua*, quella girandola ditirambica, quella cabaletta del *Genitori Genitoque* che i maestri di musica si compongono è proprio risibile. Come è pietoso quel *nobis datus, nobis natus!* E nella strofa che segue quel ricordo della cena suprema ci richiama l'imagine del Padre famiglia[221] tra i figli e della sua dipartita e de' suoi ultimi doni. La rima tre volte battuta con soave monotonia è triplicato sugello all'amore di lui e alla nostra fede.

219 Il paragrafo è aggiunto in verticale sul margine esterno della pagina.
220 Vd. nota 147.
221 *Padre famiglia*: mera traslitterazione del lat. *Pater familias*.

Martedì santo

16 aprile 1889 – Martedì santo. Noi accendiamo mille fiammelle intorno a te o veneranda Ostia. I lampadari salgono sino all'altissima volta e secondano il sesto acuto del tempio. Tutto costellato di luce è il tuo trono. L'altare è una trina delicata intessuta a fili di luce. Tutto arde, tutto splende. Ma arde e splende il cuor nostro? Il petto d'un poverello che crede e ama non è reggia più luminosa per te di questa bellissima Cattedrale?[222]

Mercoledì santo

17 aprile 1889 – Mercoledì santo. Chi può concordare il dolore coll'amore, come c'insegna il Maestro in questi giorni, avrà risoluto in luce chiara e soave l'antico enigma che tormenta l'umanità. Il male consiste nel soffrire arido, isolato, desolato. Abbiate un tenero e fiducioso entusiasmo per qualche nobile ideale, e sentirete l'impotenza del male. Amate qualcosa e qualcuno con quella forza che uguaglia la morte. Dimenticatevi, posponetevi per amore, e il vostro bene privato che fuggite per una via, con un giro più largo vi verrà incontro da un'altra via. Il vostro bene privato, facendo quel largo giro, avrà forse perduto il nome e la forma di allegrezza, onori, soddisfazioni, amicizie, comodità, agi, gioventù, scienza, salute; avrà preso invece altri nomi e altri aspetti; e sarà divenuto: pazienza, pace, longanimità, confidenza, serenità, sapienza; e sopratutto espettazione di Dio.

Giovedì santo

18 aprile 1889 – Giovedì santo. Quell'ultima cena mi tiene innamoratamente pensosa. Tutto ciò che disse e che fece il Maestro in quella sera lo trasse dai penetrali del divino petto con più solennità e tenerezza del consueto. Pareva uomo più del solito, pareva Dio più del

222 *Cattedrale*: il Duomo di Perugia (cfr. il ricordo *Pomeriggio di luglio*, 1 luglio 1884).

solito. Quella gloria umiliata nella confusione della lavanda, quella dignità d'aspetto nella frazione del pane, quella sua quasi impotenza a contener la piena dell'amore e dell'amarezza, quell'abbattimento tanto umano, quel dono ultimo di se stesso, quella promessa di rimanere co' suoi cari anche partendo, la scienza delle parole più pie, anche dei diminutivi, *Filioli, figliuoletti miei*; la stessa consapevolezza del tradimento che lo renderà più mesto e più affettuoso... Oh come concludere? che dirò? l'anima mia n'è penetrata, ma non posso parlarne. Par di esser lì, vicino a Giovanni, rannicchiata ai suoi piedi come cagnolina, ascoltarlo, guardarlo e saper di certo che attraverso i duemil'anni, in quell'ora, pensava a me creatura lontana, ma creatura sua per fede, per battesimo, per amore; e mi guardava, e leggeva i miei pensieri presenti e queste parole che scrivo qui mentre porto sul labbro da un'ora a questa parte il profumo recondito, la valorosa dolcezza di quello stesso pane spezzato alla turba duodena.[223]

La scala di Giacobbe

Ho chiesto anche oggi l'ammonimento salutare all'Ospite augusto, e m'è venuta in mente la *scala di Giacobbe* che tutti dobbiamo salire dalla terra al cielo.[224] Me la son figurata altissima, con gradini di luce e i più

223 Si riferisce sempre all'inno eucaristico *Pange, lingua*, vv. 17–18: «Cibum turbae duodenae / Se dat suis manibus» ('Come cibo ai dodici apostoli / Se stesso offre con le proprie mani').

224 Si riferisce a *Genesi* 28, 10–17, che narra il sogno del patriarca Giacobbe: «Giacobbe partì da Bersabea e si diresse verso Carran. Capitò così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; prese una pietra, se la pose come guanciale e si coricò in quel luogo. Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa. Ecco il Signore gli stava davanti e disse: «Io sono il Signore, il Dio di Abramo tuo padre e il Dio di Isacco. La terra sulla quale tu sei coricato la darò a te e alla tua discendenza. La tua discendenza sarà come la polvere della terra e ti estenderai a occidente e ad oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E saranno benedette per te e per la tua discendenza tutte le nazioni della terra. Ecco io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questo paese, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che t'ho detto».

eccelsi pendenti nell'aria sempre serena, nell'atmosfera superiore ai venti e alle burrasche terrene. Tutti dobbiamo salire, e forse fino a distaccar i piedi da terra ci sarò riuscita. I primi gradini sono i precetti fondamentali di rigorosa giustizia. A mano a mano che si va su, sono i precetti e i consigli dell'amore che i santi con piede alato superavano. Guardiamo di non discendere e peggio di non tombolare: e in ogni modo, quantunque laboriosamente, pure bisognerebbe ogni tanto conquistare un gradino: consoliamoci. Perché Iddio misura la scala alle forze. Per s. Francesco e s. Filippo Neri la[225] era una scalea perduta nella luce profonda dei cieli. Per me e per voi,[226] sarà una scaletta appoggiata al primo piano della vita eterna. Ma quei pochi piuoli, cerchiamo almeno di salirli tutti.

I trecento al fonte di S. Gedeone

19 aprile 1889 – Venerdì santo. Non mi pare che in questo popolo ci sia la conoscenza profonda del mistero che si compie. I laici (sieno pochi vecchi mezzanamente colti) non capiscono nulla intorno al senso dei pietosi riti della Chiesa e guardano come trasognati: i sacerdoti della nostra cattedrale militarmente precisi svolgono i divini misteri, ma tra il presbiterio e il popolo non corre un'aura di spirito santo che commova e accenda. Oltre di che la gente è pochina, e Cristo traversa tra i vuoti colonnati per salire all'altare del sacrificio. L'inno *Vexilla regis prodeunt*[227] risuona nel vaso semivuoto del tempio. Oh Signore! alla fonte

Allora Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: "Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo". Ebbe timore e disse: "Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo"». Il soggetto biblico è rappresentato da Raffaello Sanzio nell'affresco della Stanza di Eliodoro in Vaticano.

225 *la*: l'uso del pronome è un toscanismo, nel caso specifico un letterario manzonismo.

226 *per voi*: nel colloquio interiore è comunque sempre presupposto un interlocutore collettivo.

227 *Incipit* dell'inno (attribuito a Venanzio Fortunato, 569 ca.) in onore della Croce, celebre per la citazione di Dante, *Inf.*, 34, 1.

di Gedeone[228] sono pochi assai quelli che raccolgono l'acqua salutare nel concavo della mano: gli esclusi sono infiniti. Tu, o Signore, non hai bisogno di nessuno; ma tutti noi abbiamo bisogno di te. Lascia che oggi ti preghi per questo povero popolo affinché sia scosso e illuminato dalla verità tua che sola lo può far libero e felice.

Gesù nell'anima dei fanciulli

19 aprile 1889 – Or se m'è lecito nel santissimo dei giorni parlar di me, ricorderò un pensiero della mia fanciullezza. Nel venerdì santo ad ogni ora chiedevo al Padre mio: e adesso che faceva Gesù? Ed egli confrontando la storia evangelica colle probabilità del tempo mi rispondeva: adesso forse veniva incoronato di spine, e presentato al popolo; ovvero, già aveva incominciato la salita del monte, oppure, era entrato in agonia. Quando giungevamo a quella benedetta ventun'ora io domandavo: e adesso è morto davvero? Sì è spirato in questo momento. Oh sia ringraziato Iddio mille volte che finalmente è morto! E pregavo la Madonna che non piangesse più perché il suo dolce figliuolo aveva finito di patire e sarebbe risorto dopo tre giorni. Per la mia fantasia puerile Gesù moriva ogni anno e mi levava un peso dal cuore quando lo sapevo uscito da quelle dolorose angosce. Semplicità beata! La fede religiosa quando occupa le anime, le pervade tutte e non si contenta di abitarvi un cantoncino in compagnia d'altri affetti. Essa diventa la naturale signora del cuore, e tutto piega dinanzi al suo soave potere. Soave sì; ma se non è regolato da senno sapiente, può diventar falso e fanatico. Niente di più fiero e di più crudele delle guerre religiose. E guerre religiose incruente ma non men feroci e perseveranti si combattono anche oggi.

Ma nell'anima dei fanciulli la fede germina come una primavera: ella è il sole di maggio; ella è l'*imber temporaneus et serotinus*, ella è il *ros*

228 *Giudici* 7, 1: «Ierub–Baal dunque, cioè Gedeone, con tutta la gente che era con lui, alzatosi di buon mattino, si accampò alla fonte di Carod».

coeli e l'*ubertas terrae*.[229] Se rispettata e conservata nella sua integra purezza non trasmoda, produrrà nella vita una fecondità di frutti preziosi. Da quella fede ingenua primitiva io riconosco ogni bene di vita e d'ingegno. Oh cauti e diletti genitori miei, Dio vi benedica in eterno del bene che mi avete fatto, e della sapienza cristiana che m'avete ispirato. Voi siete partiti, ed essa fedele m'accompagna, e mi parla della vostra immortalità beata!

Angelotti di stucco sono diventati i cristiani per insipienza dei preti

19 aprile 1889 – Un fanciullo di 10 anni, biondo e bello come un angelo, ieri si seccava in chiesa perché non capiva nulla. Una giovinetta spiegava a lui come Gesù fosse morto per noi e chi fosse Gesù. Egli non lo sapeva: inutilmente lo aveva anche domandato a sua madre: la povera donna, quantunque in pratica pia cristiana, non sapeva nulla neppur lei. Molti e molte sono cristiani come quegli angelotti di stucco che reggono tende di gesso e corone e palme per decorazione degli altari barocchi. Adoratori di gesso, dai quali la fede non cava certo una scintilla. Ma i preti non se ne curano e non sanno fare, contenti a distribuir le medagliette coll'imagine di Pio nono e di Leone e nelle prediche seguitano a far crepare tanti bolloni di vento o gozzi di tacchini.[230] – E sarebbe tanto facile predicar bene! basterebbe raccontare la vita di Gesù Cristo a questo popolo che non la sa. E non crediamo già che la spiegazione domenicale del Vangelo sia un vero Vangelo; tutt'altro! Il Vangelo è la scusa. Si parla dei santi, della madonna, delle feste della settimana, del rosario, del digiuno, della divozione in chiesa, della frequenza ai sacramenti ecc. Cose buone, ma manca la pietra angolare che

229 *Osea* 6, 3–4: «veniet quasi *imber* nobis *temporaneus et serotinus* terrae (...) misericordia vestra quasi nubes matutina, et quasi *ros* mane pertransiens» ('il Signore 'viene per noi come la pioggia a primavera che irriga la terra (...) la vostra misericordia è come nube mattutina, come la rugiada che presto si scioglie').

230 *Pio nono e Leone*: i pontefici Pio IX e il successore Leone XIII (vd. nota 35).

le regga tutte. Fabbricano i capitelli e coronamenti e decorazioni, dove son crollati i travi. Bisogna rifabbricar Gesù Cristo nei cuori, tornare ad annunziarlo come tra i pagani; e ricominciar dal peccato d'origine e per tutti i secoli profetici della storia ebraica continuare a dimostrar la necessità che aveva il mondo di questo Dio umanato, di questo Verbo Salvatore: additarne poi le conseguenze benefiche nei secoli che seguirono e quanto bene facesse agli uomini la buona novella, e come gli uomini anche scredenti ed ingrati seguano oggi a godere i benefici del Vangelo senza riconoscerne l'autore. Ogni progresso buono è dovuto a Gesù, la civiltà presente in quanto è onesta e caritatevole e operosa è dovuta a Gesù: per lui la femmina è divenuta donna ossia signora a casa sua onoranda come madre famiglia e sposa unica. La minaccia di toglierci Gesù è la minaccia d'una nuova e più densa e più crudele barbarie. E dico peggior della prima, perché la prima era inconsapevole d'un gran bene futuro e d'una gran luce che si preparava in oriente e la seconda è consapevole d'averla dispregiata e abbandonata e d'essersi volontaria ritornata a gittare nelle tenebre feroci del male. E lugubre minaccia alla società lampeggia il petrolio, si prepara la dinamite, s'apparecchia il divorzio,[231] si vengono disponendo i supremi conti tra i ricchi e i poveri e si vengono chiedendo le ultime ragioni agli uomini che si arrogano il diritto di far le leggi e pretendono farle osservare da altri uomini liberi e sciolti. Infatti: se la legge non vien da Dio, dov'è l'uomo che possa imporla ad un altr'uomo? *Ab Iove principium*,[232] dicevano i pagani e Cicerone e Platone riconoscevano da Dio derivato all'uomo un non so che di giusto, di solenne, di certo, d'immutabile che non era uno per il greco, altro per il romano, ma uno solo per tutti. Più pii di noi in questo ed in altre cose.

Mancano i predicanti che in piana e soave parola espongano queste verità, ed è per parte loro una follia pretender di muover la devozione

231 Cfr. note 143 e 374.
232 Virgilio, *Bucoliche*, III, v. 60: 'Il principio (di tutte le cose dipende) da Giove'.

dove manca la fede, o almeno dove la fede rimane così involuta in anime ignoranti e impreparate che rassomiglia ad una castagna impotente di germinare dentro la cenere secca.

Il troppo e il vano del culto cattolico

20 aprile 1889 – Sabato santo. Fulgida giornata. Al mercato si pigia una gran folla. Le pizzicherie ostentano le loro ghiotte decorazioni con simmetria pomposa. La piazza ribocca d'erbe fresche primaverili e dalle canestre vien su ai nasi acuto l'odor dei finocchi, delle cipollette dei giovani agli e violeciocche tra gli erbaggi. Le torte ondeggiano gonfie e gialle[233] nelle innumerevoli conche che si dispongono a palchetti su per gli scaffali dei forni. Tutti hanno frettolose provviste da fare per le mense pasquali di domani. Tutto dice: è Pasqua e bisogna mangiar bene e conservar le antiche e ghiotte tradizioni dei cibi. La cattedrale è ancora nel silenzio: ma tra poco i leviti usciranno al rito rinnovatore e ricreatore del mondo. Accenderanno colla silicie il fuoco nell'atrio, benediranno il fonte, alzeranno il luminoso triangolo, splenderà la colonna di cera adorna di cinque globi d'argento e tutto sarà un enigma per il poco popolo che interverrà senza capire. Una sola cosa è gioiosa ancora alla gente: il tripudio delle campane sciolte nella grand'aria assolata d'aprile. Goethe il poeta, il più serenamente scettico che sia nato dopo Lucrezio, intendeva la profonda poesia de' giorni pasquali. Avendo bisogno d'un effetto gagliardo e soave di pensiero religioso nel suo poema, lo tolse dal cattolicismo che rimane il più drammatico, il più popolare, il più passionato e fiorito di tutti i culti cristiani. E sarebbe il più conforme all'uomo, e specialmente all'uomo del mezzogiorno: la verità e l'amore entrano più spontanei per la via de' sensi, e gli occhi e gli orecchi credono quasi di vedere e d'esaltare Iddio presente. Ottimo senno, quando non se ne abusi. E degli abusi ce ne sono già molti. E s'aspetta un Pontefice risoluto e saggio che tolga dalla chiesa il troppo e

233 Le tipiche torte salate pasquali del contado perugino, impastate con uova e formaggi e molto lievitate.

il vano accumulato non solo nei secoli medievali, ma più e peggio dai tempi che i Gesuiti cominciarono ad adulterare le cose di Dio che devono essere specchio di bontà e di bellezza tutta semplice elevata e pura.

L'aurora di Pasqua (21 aprile 1889)

Pasqua
Sul motivo del coro di Göethe

Coro d'angeli
Risorto è Gesù,
Salute ai mortali!
Rimedio e conforto
Ai lunghi mali
Dal Dio risorto
Discende quaggiù.

Coro di donne
Noi donne pietose
Nei candidi lini
Abbiamo raccolto
Quei piedi divini,
Composto la chioma,
Il petto ed il volto
Cosparso d'aroma,
Piangendo sepolto
Qui abbiamo Gesù.
Perché fu tolto?
Chi fu che il nascose?
Dai lacci chi tolse
L'amato Gesù?

Coro d'angeli
Risorto è l'amato,
Risorto è l'amante,

Coll'alba ha lasciato
La terra tremante;
Con se di vittoria
Recato ha la palma.
Aspetto di gloria
Riprese la salma;
Chiedetelo ai cieli
E gli occhi fedeli
Levate lassù.

Coro di discepoli
Si compiono i carmi
D'antico Veggente:
I funebri marmi
Respinse il Vivente.
Ma gli orfani suoi
Rimangono in terra
Al pianto, alla guerra?
Maestro, non puoi
Restar più con noi?

Coro d'angeli
Lungi la tema
Che sì v'accora!
Fino all'estrema
Sera del mondo.
Da questa aurora
Cristo vivente
È a voi presente
O voi che a sante
Opre attendete,
Voi che l'errante
Piè ritraete
Dal reo cammino,

Cristo è vicino!
Voi che del vero
La santa guerra
Pugnate in terra,
Voi che in sentiero
Irto di spine
Le pellegrine
Orme imprimete,
Voi che ne' gravi
Studi, il divino
Raggio chiedete
Voi che in soavi
Opre d'amore
Volgete il core,
Cristo è vicino;
Cristo vivente
È a voi presente.

(Noi dopo duemil'anni)
Cantiamo in coro.
Verace è il canto.
E noi pertanto
Secol remoti,
Tardi nepoti,
Proviam nel gaudio
Proviam nel pianto
Verace ognora
Cristo vivente,
Cristo presente!

Amen

23 aprile 1889 – *Amen*. È l'ultima parola che si dice nella preghiera, ed è anche l'ultima parola che si mormora sopra una povera vita umana. Questa sera nella cattedrale erano l'esequie d'un morto ignoto. Al chiarore

delle torce a vento che gittavano una fumosa luce sul feretro, si sono detti l'estreme preghiere. A voce bassa, mentre s'estinguevano i lumi e i passi degli incappucciati sonavano nelle vuote navate, a voce bassa il prete diceva: *requiescat in pace* e i fratelli nell'andar via rispondevano: *amen*.

Nell'andar via! tutti andavano via, potevano andar via, camminar colle gambe loro, tornare al corso luminoso, al chiasso della gente, alle famiglie loro. Il morto restava lì: doveva restare: aspettare i becchini che lo caricassero sul carro funebre, partire per la campagna, calar giù nella fossa umida. S'era detto *amen* sopra di lui: dunque tutto era finito. Nulla aveva più da spartire coi viventi, né i viventi con lui. Se ha una madre ella piange di certo a quest'ora: se ha una moglie forse piange e poi si consolerà. Chi ne sa nulla? S'è detto *amen* e basta. Ma quell'*amen* non è solo detto in terra: è detto anche in cielo. Il Terribile e Pietoso ha pronunciato la sentenza, e le potenze celesti hanno risposto *amen*. Oh Signore! quando diranno a me l'ultimo *amen* in chiesa? A me che piango e vivo e canto ed esulto nella famigliuola mia? Quell'*amen* supremo è pure una paurosa espettazione!

Fior del melo

26 aprile 1889 – Leggiadrissimo il fior del melo! nell'interno ha i petali bianchi e di fuori variegati di rosa. Dante chiamò fioretto del melo Gesù, o piuttosto le primizie della gloria di Gesù fatte palesi in luce e candore ai discepoli del Tabor.[234]

In Albis

28 aprile 1889 – Questo sonetto ho tutto pensato oggi andando da me sola lungo i fossatelli d'acqua limpida e i fieni delle ripe verso s. Galgano.

234 Dante, *Purg.*, 32, 73–75: i «fioretti del melo / che del suo pome li angeli fa ghiotti / e perpetüe nozze fa nel cielo» (il melo è cibo angelico). Per il sotteso riferimento alla trasfigurazione di Gesù sul Monte Tabor, vd. *Matteo* 17, 1–8.

Vieni dunque e rimani, Ospite Iddio,
In questa casa oscura e poverella;
E nella mente che di te s'abbella
Di più operoso amor desta il desio.
Come Marta servirti oh potess'io,
E udir come Maria la tua favella,
Mentre tace del mondo ogni procella,
E vicino al tuo cor palpita il mio.
Non andar via, Signor. La tua sincera
Pace m'assenti. Non ha il mondo un bene
Che mi possa seguir sino alla sera.
Tu sol rimani quando tutto manca;
E con te quando l'ora ultima viene
Dolce è dormir quasi persona stanca.

La bestemmia dei fanciulli

7 maggio 1889 – E anche quei fanciulli di 12 anni che ieri incontrai per la via di Monteluce[235] sono stati innocenti. E ora bestemmiano con impudenza tranquilla, e non solo per ira, ma anche per gioco, e si ricambiano orride parolacce. Avevano tre anni un tempo, e coi ditini inanellavano inconsciamente i ricci biondi, si rotolavano sull'erba, coglievano il trifoglio rosso, si divertivano a guardare l'animaletto che si rimbuca. Non avevano forse una buona madre poiché a 12 anni sono tanto corrotti? o il padre cattivo picchiava la madre buona e pia e le strappava dalle braccia il figliuolo, quando lei gl'insegnava a fare il segno della croce? Perché l'uomo nasce angelo e diventa diavolo? E vorrei anche sapere perché il Signore consegni gli angeli ai genitori perversi che li trasmutano in demoni. Non c'è al mondo altra cosa più stridente e orribile d'un fanciullo che bestemmia. È come vedere un morticino in maschera di carnevale. È la ripetizione sensibile tra noi della caduta degli

235 Il lungo viale, che uscendo da Porta Pesa arriva a Monteluce, è oggi intitolato alla Brunamonti.

angeli. E' sono anche come piccioni caduti vivi sul fuoco: camminano poi con mozziconi d'ale arrostite e piagate.

Grazie, o Padre

5 giugno 1889 – E col 5 giugno finisce il libro. Riassumo. Molte tristezze della storia contemporanea, molte osservazioni sui libri e sulla vita, molte fantasie all'aria aperta e in consonanza colla dolce Natura, il pensiero di Dio diffuso come crepuscolo di Sole invisibile sull'anima e sulle cose, nessuna disgrazia in famiglia, studi d'arte; ecco i miei ricordi di quest'anno. Ho scritto il discorso su Giacomo Zanella e ho cominciato la Flora.[236]

Grazie, o Padre che siete nei cieli.

Cara Madre mia

6 giugno 1889 – Cara Madre mia![237] col tuo santo nome riapro anche quest'anno il libro de' miei ricordi. Oggi appunto tu, mite operaia del Signore, quattro anni or sono, compivi in pace la giornata laboriosa, e ricevevi la mercede celeste. Avevi faticato sin dall'alba per la famiglia; e questo piaceva a Dio. Eri stata una moglie saggia, amorosa, una madre provvida, diligente, mattiniera. E questo piaceva a Dio. Cucivi assidua, finché alla luce calante il filo non trovava più la cruna dell'ago. E questo piaceva a Dio. Alla festa, quando pioveva, ti mettevi in un angolo, seduta sopra una seggiola bassa, e leggevi i Promessi Sposi, o Ettore Fieramosca, o Margherita Pusterla, o Niccolò de' Lapi.[238] Qualche volta noi figliuole ti

236 Il discorso su Giacomo Zanella sarà quindi letto nell'Accademia dei Filedoni di Perugia il 26 maggio 1889. Il canzoniere di cento sonetti, *Flora*, è pubblicato nel 1898.

237 Vd. nota 44.

238 Dopo i *Promessi Sposi* del Manzoni, cita i tre romanzi storici più popolari del primo Ottocento italiano: *Ettore Fieramosca* e *Niccolò de' Lapi* di Massimo D'Azeglio e *Margherita Pusterla* di Cesare Cantù (rispettivamente D'Azeglio 1841 e 1856, Cantù 1838).

leggevamo le commedie del Goldoni,[239] e tu non chiedevi altro. Eri beata sempre del poco, perché avevi il tutto, possedendo Dio nel cuore. Ripetevi spesso due versi che ti sonavano bene all'orecchio e più all'anima. A me, superbetta della conoscenza sollecita de' poeti nostri, non piacevano quei versi. Oggi mi piacciono perché erano cari alla mamma. Dei buoni morti anche le tenui memorie si debbono raccogliere con rispetto. Ecco i due versi:

> O Dio, se voi mi amate, ed io se vi amo,
> Già son ricca abbastanza, e più non bramo.[240]

239 L'apprezzamento della Brunamonti per il Goldoni si legge in un ricordo del 7 settembre 1886.

240 La matrice dell'ottava popolare è l'orazione latina *Suscipe, Domine, universam meam libertatem*, composta dal fondatore dei Gesuiti, Sant'Ignazio de Loyola (1491–1556: Loyola 1548, p. 234): «Suscipe, Domine, universam meam libertatem. Accipe memoriam, intellectum, atque voluntatem omnem. Quidquid habeo vel possideo mihi largitus es; id Tibi totum restituo, ac Tuae prorsus voluntati trado gubernandum. Amorem tui solum cum gratia Tua mihi dones, et dives sum satis, nec aliud quidquam ultra posco» ('Prendi, o Signore, tutta la mia libertà. Accetta la mia memoria, il mio intelletto, la mia intera volontà. Tutto quello che ho e possiedo, Tu me lo hai elargito; a te, Signore, lo restituisco. Tutto è tuo, e tutto a Te affido per disporne secondo la tua piena volontà. Donami il tuo amore e la tua grazia, e questo solo mi basta, né oltre a questo chiedo di più'). Viene quindi inserita nel *Breviario Romano* tra le *Orationes pro opportunitate dicendae* ('Preghiere da recitare secondo l'opportunità') con il titolo *Oblatio sui* ('Offerta di sé') ed è tuttora raccomandata: si veda infatti da ultimo la pubblicazione diffusa per la catechesi dalla Parrocchia Santa Rita di Torino Don Carlo Pizzocaro, *Scrivere d'amore il Vangelo: quindicesimo incontro, giovedì 11 giugno 2015* (nel sito web <www.pgrsantarita.it>). La versione poetica di cui la madre della Brunamonti recitava i versi conclusivi è attestata in *Vita ordinata* 1763, p. 197 e in *Raccolta* 1778, p. 54: «Signore, la libertà mia tutta vi dono, / Ecco le mie potenze, il voler mio, / tutto vi do che tutto è vostro o Dio. / E nel vostro volere io m'abbandono / Per gradirvi ed amarvi, o mio Signore. / Grazia datemi solo e vivo amore / Oh Dio! Se voi mi amate ed io se v'amo, / Già son ricca abbastanza e più non bramo». Questa ottava fu cara anche a Don Bosco (Bosco 1856, p. 180) e ad Angelo Roncalli (papa Giovanni XXIII). Una differente interpretazione metrica dell'orazione latina – in quartine di ottonari a rima alterna – è fornita da Alfonso Maria de' Liguori (1696–1787), nelle sue *Canzoncine divote* o *spirituali*: *Anima che si dà tutta a Dio* (o *a Gesù*).

Suicidio

30 luglio 1889 – La povertà e la malattia disperata infransero quel giovine cuore. Aveva madre vecchiarella, aveva sorelle infelici. Non si guadagnava in casa e mancava il pane. La settimana innanzi la madre si era raccomandata a un capitano che abitava difronte alla trista casa. *Mi dia una lira per carità; non ho il pane pei figli e uno di essi è malato!* Ma che vale il dono d'una lira, il pane d'un giorno, nella successione dei giorni e dei mesi? Di quei giorni che ricominciano eguali colla levata d'ogni sole, nelle distrette dell'indigenza? Di più il medico crudele aveva detto al giovine: Sai? è inutile tutto; per te, figliuolo, non c'è altro. Finché nel petto del giovane tisico era durata la lusinga di guarire, non s'era fatto notte su quell'anima. Ma i medici qualche volta sono tanto spietati coi poveri! Si credono in diritto con loro che non pagano di dire aperte le verità che uccidono gl'infermi innanzi l'ora: *così non ci seccheranno più con domande di visite e di rimedi.*

Coi ricchi invece che lusso di consigli, di lusinghe e di conforti! Vanno assidui; scrivono ricette anche quando sanno di non poter ordinare che *aquam putei*;[241] manierosi e costanti, quando non hanno più un consiglio, hanno un sospiro, hanno una dolce parola; ci sono poi i *vedremo*, i *proveremo*; i *non si sa mai*. Se non per la famiglia che conosce la terribile verità, il moribondo almeno si ricrea a queste blandizie, e muore talora senza saper di morire. Oh veramente cosa tutta di cielo è l'anima del medico misericordioso co' poveri. A lui è dato in sorte l'adempiere caste opere di pietà preziose ineffabilmente. Nessun premio terreno è adeguato alle virtù del medico pio, se non forse l'amore e la riconoscenza degli umili. Chi stima l'amore più dell'oro, comprende questo ch'io dico.

Insomma il giovinetto pensò di finirla. Sulle 10 di sera, quando l'aria di luglio era piacevolmente fresca, e su su per le strade luminose e

241 *aquam putei* (lat.) 'acqua del pozzo'; ossia, rimedi puramente palliativi, quando non anche nocivi.

frequentate, la gente passeggiava in gala, ridendo e godendosi la vita spensierata, quando al corso rilucevano di lampade le vetrine dei negozi e sprizzavano faville i diamanti, e diafane cadevano giù nuvolette di trine, e altrove tutto il lusso fragile e costoso delle cose inutili si sfogava in anforucce di vetri soffiati, porcellane miniate, calici iridescenti, il poveretto uscì da un abbaino sul tetto, venne alle gronde e si gettò giù con grande rovinio di tegoli che lo seguirono.

Morì subito. Giacque fino alla mezzanotte miserando spettacolo d'orrore e di pietà. La madre e la sorella urlavano alla finestra. I vicini e i passeggeri rabbrividivano. Furono messi due lumiccini e una guardia di polizia al cadavere. Coll'alba, della fiera tragedia null'altro rimaneva che una grande macchia sul lastrico, e un cuore straziato di madre che non piangeva e non parlava più.

Mentre scrivevo, un fidato amico di casa, leggendo, m'ha detto: – perché appunto quelle trine e quei cristalli e quelle gemme lì nel tristo racconto? – Perché la vita vera è composta così, ho risposto. Perché straterelli di zucchero s'alternano e si sovrappongono a straterelli d'arsenico. Perché il lutto e la gioia da buoni vicini si danno la mano nella ridda mondana. Perché io stessa ho veduto molte volte questi orribili contraposti e ne ho sofferto. L'urto che ne viene al cuore è crudele, ma è necessario perché s'avvezzi alla pietà.

La parola *pazienza*

O infelici, chi di noi, che non abbiamo le vostre ineffabili sventure, oserà darvi un consiglio? Da qual labbro potrà giungervi grata e ascoltata la parola tanto odiosa e difficile a chi non ne può più, la parola *pazienza*? Chi non assiste mai alle vostre lotte, come troverà la via della vostr'anima per farsi udire e obbedire? Solo Colui che sofferse più di tutti e discese liberamente ai sofferenti amando e morendo con loro. E questi è Gesù Maestro buono, verace, unico. Il ripudiarlo è pena infinita. Quel supremo strappo alla fede e alla pazienza che commette un suicida, non avviene

mai quando si sente spirare, arcanamente soave l'aura di Gesù presente. Da duemil'anni molti dolori ha confortato Gesù. Egli non ha detto mai una bugia. Chi asserisce il contrario è segno che non ha provato. Chi ha provato una volta di cuore, non lo lascia più. La parola *pazienza* che sul labbro nostro pare ironia velenosa e derisione amara, dal labbro di Gesù stilla sempre accompagnata dalla speranza e dalla pace. Ed egli stesso non ha una parola sola: da un lato comanda la pazienza; dall'altro comanda l'amore; e in ogni modo riserba a se le giustizie riparatrici. È troppo breve la vita umana perché tutto il destino umano vi si compia. Questa vita è sempre un periodo cominciato senza verbo. Il verbo è di là; oltre la tomba si chiude il circolo della sentenza. Oh beati coloro pei quali il verbo supremo è Gesù!

Finestra aperta

7 agosto 1889 – La conversazione era intensa nei gruppi della sala. Fumavano gli uomini dopo il tè, e chiacchieravano di politica. Le donne ristrette tra loro, a voce discreta parlavano di mode e di maldicenze leggiadre. Fremevano i ventagli sulle trine dei petti. Io stavo lì a disagio, stanca e distratta, non porgendo orecchio né alle une, né agli altri. Crispi mi seccava, mi seccavano le finanze, le faccende d'Africa, Bismarck e la pace armata.[242] Ma anche quel ronzio della conversazione femminile m'era molesto. Un punto solo attraeva gli occhi e l'anima mia con forza d'incantesimo. In quella sala piena di ninnoli e di lucentezze, unica malia per me era la finestra aperta. Di là frescura, luna, lucciole, stelle e balsami di piante che esalano le fragranze alla notte, e querele d'insetti beati d'amore e di verdure. Quel monduccio rappresentato nell'interno dalla frivolezza dell'uomo e della donna, era proprio una stupida cosa davanti a quell'infinito sereno latteo, luminoso, rugiadoso d'una notte d'estate. La finestra è la pupilla della casa. Quando la finestra dà su vicoli e contrade

242 Allusione alla guerra italiana in Libia e alle trattative del governo Crispi con il cancelliere tedesco Bismarck.

donde salgono i pettegolezzi, le risate, i canti degli ubriachi che girano a tarda notte, e spesso anche le bestemmie e gli strilli de' merciajuoli, e gli altri strilli più odiosi ancora del venditor di giornali, vuol dire che la casa ha la pupilla torbida e losca come certe anime piene di mondo volgare e brutto. Oh quante volte ho pensato che una finestra aperta alla viv'aria della campagna e della notte serena val più d'un buon libro! Quanti mondi entrano per quel pertugio, e che grandinata di soli! Che misteri raccolti nella loro cara lontananza! E l'alito di Dio passa pei cieli. Non è Iddio che si vede; ma è Iddio che si sente. Il brivido dell'infinito ci scote. Il nostro destino è là. Noi sentiamo esser meno corpi per questa terra, che anime per quei cieli. Per grandi e romorose che sieno le nostre opere, esse ci appaiono alla luce del sole come azioni di fantoccini in teatrino di marionette. Ma il pensiero della notte ci sopraffà. La notte è più grande, più feconda, più sapiente, più potente del sole. Il sole è un'infinitesima particella di quel tutto che si rivela nella notte. Il sole è dell'uomo, la notte è di Dio. Se una finestra contiene tanta ricchezza e profondità di visioni, quanta maggior ricchezza di visioni di pensieri, di presagi, di speranze, d'esultanze di terrori, e di virtù si contiene in un'anima contemplativa che sappia amare e studiare la notte stellata più che la Divina Commedia?

Illustre funerale

10 settembre 1889 – Da dieci mesi era sposa, ricca amata e brillante. Godeva le doppie gioie della famiglia nuova, senza aver lasciato i suoi genitori ai quali era figlia unica, occhio dell'anima, vita e pensiero. L'avevo incontrata venti giorni addietro, in una fresca mattinata d'agosto, grossa dell'ultimo mese, ravvolta in una vesta ampia e sciolta di trine bianche.[243]

243 Si riferisce a Emma Maramotti Mavarelli, figlia di Benedetto Maramotti (prefetto di Perugia dal 1868 al 1889), sposata con Ciro Mavarelli. La notizia della morte e la cronaca del funerale si leggono nella rubrica *Perugia. La Città* del giornale "L'Unione Liberale.

Ieri nel sereno vespro di settembre la via del Campo[244] era affollata di gente. Tutti, uomini, donne e fanciulli aspettavano colla curiosità dei paesi che hanno pochi spettacoli, e più godono anche di quelli della morte. Il convoglio cominciò a sfilar lento, aristocratico, severo. Il carro funebre coperto di fiori, trenta carrozze chiuse e nere al seguito. Nella prima i sacerdoti. In altre due a tendine calate il dolore dei parenti; nelle altre la pompa mesta degli amici. Passavano senza musiche, senza lumi. Una giovinetta vispolina e scodinzolante, riallacciandosi il guanto e facendo trillare i braccialettini d'argento, disse alfine: ora non c'è più niente di bello da vedere; possiamo andarcene. Tutto quel popolo borghesemente si divertiva. A casa sono rimasti gl'inconsolabili. Il padre e la madre di lei non avranno conforto mai più, mai più. I medici, per calmarne le terribili convulsioni, hanno fatto dormire la madre col cloralio.[245] Dicevano gli astanti: beata lei se non si svegliasse! Che faranno della vita, delle ricchezze, di quel loro povero cuore spezzato? Lo sposo ha una intera e lunga gioventù dinanzi agli occhi. È morta la neonata, non s'accorgerà neppure d'esser vedovo. Ma quei poveri genitori?

Oh dolore oh dolore! Oh Signore terribile inevitabile di questo piccolo mondo dove spesso muoiono i figli giovani prima dei padri! Se la mente mia può spiegare la tua presenza, la mia anima s'accora davanti alle tue vittime. Non per ora certo: ma di qui a tre o quattro mesi vedremo forse ripassare per le nostre vie quella madre addolorata, chiusa nelle sue gramaglie, cogli occhi appassiti dal pianto, e sempre fissa nel ridomandare quell'unica sua al cielo, alla terra, al sepolcro.

Corriere dell'Umbria", VIII, 205, 9–10 settembre 1889, p. 3; – 206, 10–11 settembre 1889, p. 3.

244 La via Campo di Battaglia, ancora così denominata, che da Sant'Ercolano conduce al Campo di Battaglia (attuale sbocco della galleria Kennedy).

245 *cloralio*: composto chimico (aldeide tricloroacetica) usato come farmaco sedativo–ipnotico e anestetico.

Fantasia tetra

11 settembre 1889 – Il sole si è levato roseo tra le diafane nebbiette dell'orizzonte. È una fresca e salubre mattina di settembre. Dopo un sonno dolce mi sono levata, ho aperto le finestre, ho ringraziato Iddio della vita, ho accomodato i fiori sul davanzale, ho udito cantare a gola piena certi fringuelli vicini preparati per le cacce. Laggiù al camposanto già sono appassite le gardenie delle ghirlande di ieri, e la povera morta ha preso già signoria della sua buca.[246]

Se l'anima assistesse, costretta per una punizione, al disfacimento del corpo sotterra? Se, per giudizio severo, Dio permettesse lo strano supplizio? Se il pensiero d'alcune creature che abusarono troppo dei sensi, della gioventù, della bellezza, dovesse vedere la lenta operazione dei vermi e dei topi su quelle labbra, su quelle gote che come pomi vellutati s'offrirono ai morsi soavi della colpa? E quegli occhi stellati farsi densi e purulenti? e come sordido rigagnoletto d'un acquaio plebeo, versarsi giù dalle cavernette frontali il liquido del cristallino e dell'iride? Se vedesse infine e potesse sentire le radicucce dell'edere, dei rosai e dei mirti, onde i superstiti ornano le tombe, penetrare con allegra e vigorosa spinta sotto il marmo, gittarsi sul cuore disfatto, aggrovigliarlo, nutrirsene, e tirar succhi vitali dalla morte umana e suscitare frondicine e bottoni?

Non temono i materialisti che possa darsi questa ineffabile pena? ed esse, anime che negarono la propria esistenza, rimanere invisibili assistenti al gabinetto sotterraneo della natura? Se così fatto fosse l'inferno?

Spesso mi perseguita questa fantasia stravagante. Allora ho bisogno di ricorrere in seno a Dio, come fanciulla che nel buio ha paura della fantàsima e chiama la mamma. Chiamo Dio colle labbra e col cuore, a braccia distese verso il cielo. Chiamo Lui che solo può salvarmi dal senso orrido che m'ispira la certezza di diventare un cadavere. Mi guardo allora

246 Vd. nota 243.

le mani e le unghia rosee di vita, e penso a quegli ossicini aridi e dinoccolati che sono le mani dei morti. Mi guardo allo specchio e mentre mi pettino i capelli abbondanti, sebbene tramezzati d'argento, al di là della testa vivente parmi vedere nel cristallo l'apparenza d'un cranio che rida. Chiamo Dio allora e stringo al cuore l'immagine dell'umile Crocifisso il quale da venti secoli consola i morituri che hanno fede.

A luna calante

13 settembre 1889 – A luna calante. Non parlo di luna quest'anno. O piuttosto non torno a scrivere le dolci impressioni provate sempre nelle serene notti lunari. Mi ritiene[247] la paura delle ripetizioni. Ripetizioni piacevoli a gustarsi, non a leggersi. Ripetizioni di fili d'argento che s'incontrano a distanze nel ruvido tessuto della vita. Ad ogni estate tornano le limpide notti nelle quali l'anima tutta s'effonde, si solleva, si profonda e beve qualche stilla alla coppa dell'infinito. Nel candor latteo di che si velano le montagne, nel diafano verdolino dell'aria, nella virginità delle luce bianca della frescura e del silenzio l'anima va incontro ad un soave naufragio, e gitta come zavorra inutile i pensieri della vita reale, librandosi navicella vacua negli spazi siderali alla ricerca di Dio.

Sì veramente, alla ricerca di Dio. La finestra della mia cameretta è la porta della sua eterna basilica. Appoggiata ai mattoni del davanzale io poverina intelligenza, io frale creatura, vita di poche ore, nata alla colpa e all'espiazione della colpa, nel dolore, vedo, non vista, i soli dello spazio. Quei soli non vedono me. Ma tra il pulviscolo d'oro di que' mondi l'occhio onniveggente scorge me a questa finestrella umile; scorge me, e risponde al mio chiamare. *Ego sum resurrectio et vita.* Di tutto il Vangelo è la parola più fortemente consolatrice.[248]

247 *ritiene* 'trattiene'.

248 *Giovanni* 11, 25–26: «Ego sum resurrectio et vita. Qui credit in me, etiam si mortu fuerit, vivet. Et omnis qui vivit et credit in me, non morietur in aeterno» ('Io sono la resurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se fosse morto, vive. E ognuno che vive e crede in me, non sarà morto in eterno').

Sotto le gallerie delle montagne

6 ottobre 1889 – Traversando le gallerie delle montagne per ferrovia, penso a Dio che meco viene. E se avverranno frane e scontri mortali? Chi si levò testè beata dal celeste convito non può morire. E anche se muore vivrà.

Domenica piovosa e lettura buona

13 ottobre 1889 – Da otto giorni siamo in campagna e piove sempre.

Nuvoloni bigi si trascinano sulle cime dei colli, gravidi di più acqua. Qui sotto è pieno di pozzanghere gialle. Godono le anatre dentro quei guazzi. Le galline corrono via a penne calate sotto la pioggia. Se un poco il cielo si rischiara, sugli Appennini là verso Foligno spuntano su grandi fumacchi di nebbia. È domenica; non si può andare alla messa. Leggiamo qualche parola nel dolce libro dell'*Imitazione*. Saranno il nostro raggio di sole.

> L'Amante vola, corre, giubila, è libero e non si può tenere.
>
> Amore non sente peso, non cura fatiche, vorrebbe fare più di quello che può. Niente è impossibile all'amore.
>
> Amore veglia, e anche dormendo è vigilante.
>
> Chi ama sa ben egli che gridi questa voce.
>
> Forte grido agli orecchi di Dio è quel caldo affetto dell'anima che dice: Dio mio, amor mio! Tu sei tutto mio e io son tutto tuo!
>
> Amore è cauto, umile e retto, non molle, non leggero, né bada alla vanità, sobrio, casto, fermo, quieto.
>
> In Dio confida e spera anche quando non gli si fa sentire. *Perché non si vive in amore senza pena*.

Basti qui e chiudiamo il libro.[249] Le parole che ho letto sfilarono dinanzi a' miei occhi intellettuali come gocce di luce. In queste parole è il

249 Le citazioni dell'*Imitazione di Cristo* [trad. Guasti 1866] sono tratte dal capitolo quinto (*Meravigliosi effetti dell'amor di Dio*) del terzo libro (*Della consolazione interna*).

germe di tutti gl'inni santi che furono cantati da Davidde al Manzoni. Paiono scritte da Francesco d'Assisi. I commenti ne sciuperebbero il senso. V'hanno fiori di tanto virgineo candore che toccati si sciupano. V'hanno suoni tanto celestiali che rimodulati da voce inesperta perdono l'angelica impronta. Una cosa sola bisogna per ricevere con frutto così alte parole. Render monde le orecchie ed il cuore ad ascoltarle. Isolatevi dalla gente e dai negozi. Oh che salutare dolcezza in questo poco di silenzio! L'Amico viene e parla pel[250] santo libro: a lui le chiose. Egli sa variarle al bisogno d'ogni anima.

E per me, o Signore, che parola propria hai dunque in serbo?

Dice il Diletto mio che questa parole sono tanto più forti di me; e mi abbagliano la vista e mi stanno dinanzi come montagna a picco che persona deboletta s'impaura di salire. E non è solo la mia debolezza ingenita che m'impedisce di gustare la vigorosa parola, ma la debolezza voluta nella stanchezza delle piccole cure. Che sono io? Un povero tacchino intorno ai vuoti pagliai de' beni umani, che fa la ruota orgogliosa e risibile dinanzi a uno straccetto rosso che rappresenti le umane soddisfazioni.

Dice il Diletto mio che non debbo scorarmi, perché sarà lui la mia forza. Quelle gagliarde prerogative d'amore furono tutte sue quando venne a cercarmi. E viene a cercarmi anche oggi, e a ricevere la mia preghiera, perché nessuna preghiera umile è vana dinanzi a lui.

Un codirosso

17 ottobre 1889 – Un grosso fattore, un viso da canonico, rosso e gioviale, tornava dalle cacce e portava un uccellino nel fazzoletto. Ce lo ha mostrato tenendolo per li zampini. Era un codirosso col petto color dell'aurora che sfumava in color fuoco verso la coda. Il becco sottiletto e la testa nera, ma come sparsa di fiocchetti di brina bianca. Si sbatteva pavida e angosciosa quella povera creaturella selvatica. Il grosso fattore

250 *pel* 'per il (tramite del)', 'mediante, attraverso il'.

rideva e diceva che voleva legarlo per uno zampino e farci giocare una nipotina di due anni. – Ma ne avrà le gambine rotte e ne morirà, diceva la mia Bice. – E che importa? Tanto in gabbia non vivrebbe, perché si ciba solo di vermetti e formiche. – La Bice pregava: oh lo lasci, lo lasci fuggire! Gli renda la libertà! – Fossi matto! Ci deve giocare la mia Evelina. – E ci lasciava ridendo e ripetendo: Lo legheremo per la zampetta e ci giocherà la mia Evelina. – E sentivamo il suo grossolano ridere che s'allontanava per la via maestra.

Oh uccelletti, perché vi lasciate pigliare, dacché Dio vi fece le ali e vi creò signori dell'aria? Così diceva Francesco d'Assisi. E io dico ancora: Oh anime color dell'aurora, perché vi fidate e vi lasciate adescare al vischio del male? Legate a un filo, a un tenace filo, sbatterete le ali impotenti, fatte segno a giochi crudeli. E morrete: poiché le anime muoiono anch'esse; non come vorrebbero farle morire i materialisti, riducendole al niente; ma muoiono, sentendo la morte nella loro immortalità dolorosa.

La festa dei Santi

1 novembre 1889 – Solennità dei Santi, festa del Popolo di Dio. Bella festa, preludio della nostra. Chiamiamoli tutti quei gloriosi cittadini, chiamiamoli a falangi che guardino noi e ci soccorrano. Picchiando alla porta della loro eterna dimora di luce e di carità, gridiamo alto: Apriteci, voi buoni: che siete giunti in Patria. Aprite a noi esuli e pericolanti. Siate pietosi, poiché siete beati. Siate memori dei sofferenti, perché soffriste.

La notte dei morti

2 novembre 1889 – Sulla piazza, prima e dopo la messa solenne, in questo piccolo paesetto, sono molti venditori di candele. Da tutta la campagna vengono i buoni villici e ne comprano più o meno secondo il potere o la pietà: spesso la pietà è molto maggiore del potere, e più spesso tra i più umili di cuore. Indi è che Iddio li ama e che il regno dei cieli è per essi. Ho veduto donnette poverissime comprar molte candele.

Le portano al camposanto sui sepolcri dei loro morti confusi nelle comuni fosse. Traverso l'erba li distingue l'amor dei superstiti e l'occhio di Dio. Quando hanno pregato e si fa sera, riportano via dal camposanto a casa le candele per l'illuminazione di questa notte. A casa dicono il rosario, le riaccendono e le lasciano ardere tutta la notte finché non si consumano.

Ore 9 di sera. Questa notte è misteriosa e sacra per il popolo delle nostre campagne. Sono stata ora appunto nella casa di certi nostri contadini, i più poveri, che pure per uno strano scherzo della sorte, sono nobili e conservano uno stemma dipinto come ricordo e talismano.[251] Spesso non hanno di che condire l'erbuccia della sera. Nondimeno hanno speso 24 soldi in candele, che, infilate in un pezzo di creta fresca, arderanno in cinque fiammelle sul tavolino della cucina. Quelle candele vigilano nella notte pei morti: e così avviene in ogni casolare. Traverso ai vetrucci brilla quella mesta illuminazione. Fiammelle che significano la fede e la speranza. In modo confuso e indeterminato forse credono che le anime, vagolando nella notte ampia, riconoscano a que' segnali di luce il memore affetto de' consanguinei. Le candele sono incaricate di continuare ardendo e splendendo, la preghiera pei morti, mentre i vivi dormono. L'anima che prega è facella[252] ardente dinanzi a Dio.

Caduta di foglie e d'avemarie

12 novembre 1889 – Ero seduta lì su quel toppo di terra, all'ombra degli alberi e delle fratte, nella collina di Belvedere.[253] Davanti a me un pratello d'erba fiorita dell'ultime vedovelle, e delle comunissime . . . .[254] Il sole v' entrava con belli ovali di luce fra le rameggiature. Su tutta la valle aveva brinato forte sull'alba, e veniva una brezza gagliarda di tramontana dai querceti di sopra. Intorno a me cadevano le foglie. Venivano giù

251 Si chiamano Bastianelli, e hanno sulla targa una fortezza o bastia. [AB]

252 *facella* (latin.) 'fiaccola'.

253 La collina di Belvedere presso Bevagna, su cui corre la Via dell'Arquata.

254 I puntini restano a testimoniare che il fiore, seppure *comunissimo*, non è stato però identificato esattamente dall'autrice.

rosse, gialle, paonazzette, color ruggine, secondo che l'autunno le avea tinte sull'albero. Io dicevo il rosario pe' miei poveri morti. Le Ave Marie cadevano come quelle povere foglie, lente, uguali, senza suono. Non potrei giurare che il pensiero mio fosse intento alle avemarie: ma certo era fisso sulla caduta delle foglie e sui miei poveri morti. Quando finivo una posta,[255] allora tornavo col cuore alla preghiera viva e ripresentavo a Dio quei cari defunti, non confusamente ma coi nomi loro, a uno ad uno, come mi stanno nel cuore. Mi sfilava dinanzi, come quella dolce e mesta caduta di foglie, quell'altra dolce e mesta caduta di anime nell'eternità. Chi si chiamò Gratiliano Bonacci per 69 anni sulla terra, come si chiamerà pei secoli che seguiranno? I nomi e i cognomi sono una convenzione de' nostri registri. Dio che li distingue senza nome, come li chiama? Io voglio che sia ancora Gratiliano Bonacci il padre mio, il maestro unico.[256] Non dev'essere, non può essere una foglia caduta, ma un' intelligenza risalita.

Riconosco le frondi da che albero scendono: ecco qua: una foglia bianca di pioppo, una giallolina di moro, una rugginosa di quercia, una violacea di sanguinelli, una purpurea di rosa, una carminata di rovo, una ranciona d'acacia. Il vento oggi vi striscia sopra con leggerezza, le avvoltola, le aggira, le confonde. Suoneranno sotto i passi domani. Si triteranno, si faranno nere, ci pioverà sopra, s'impasteranno nel fango. Ma non si potrà dire che una sola di quelle nella sostanza sua sia risoluta in niente. Saranno trasformate. Non gliene importa alle povere foglie delle loro trasformazioni. Esse non pensano, non temono, non amano, non soffrono, non aspettano. Partono dall'albero che non le piange, e sul picciolo che si distacca non geme sangue, non rimane dolore. Ma quelle care persone morte? Oh come l'anima mia rabbrividisce e si esalta dinanzi al terribile buio de' sepolcri umani! Non c'è che la Fede la quale vi sappia accendere una fiammella permanente. Non c'è che la preghiera la quale

255 *posta*: una delle serie (dette *misteri*) di *Ave Maria* di cui si compone la recita del rosario.
256 Vd. nota 1.

possa rimettere in comunicazione le frondi umane cadute coll'albero della vita.

Brina

14 novembre 1889 – E non crediate, coi rigorosi e queruli mistici medievali, che la fede luminosa e operosa in Dio attenui il senso soave ed onesto dei beni mondani, delle allegrezze gentili e delle stesse illusioni. Quel senso rimane temperato a stima giusta, non mortificato ed estinto. Anzi, sotto quel raggio, tutto il mondo riluce più bello. Comparavo stamane la natura contemplata nello splendore di Dio, colla natura vedova di quel lume. Sul declivio di tramontana era una bianca infarinata di brina, che scricchiolava sotto i piedi: ma verso l'assolatìo, la brina appariva risoluta in una dovizia di gemme liquide e brillanti di tutti i fochi dell'iride.[257]

La virtù non è lo scopo della vita

21 novembre 1889 – Non mi si è cancellata dalla fantasia l'impressione dolorosa che mi fecero certi vecchi muli ed asini, che traevano su per la via della collina un carico di legnami assai maggiore delle loro stremate forze. Puntavano gli zoccoli e tesi colla pancia a terra, allungavano i colli rigonfi di vene e, a furia di percosse e di bestemmie del carrettiere, staccavano il passo per altro poco tratto di via. Oh pietà, povere bestie! E dovranno patir così, senza speranza nessuna del loro avvenire? Ah non lo credo! Dio è giusto ed è pietoso; e non può permettere questa disutile barbarie, questo lusso di patimenti nelle creature vive, nelle creature incolpevoli, senza uno scopo finale ed occulto di provvidenza e d'amore. Certo, Gesù non è morto per le bestie, ma nella economia celeste di Lui, non si risparmia sulla pietà; e il suo merito e la sua virtù ridonderà in abbondanza di bene tutte le sofferenti vite della terra, dall'uccelletto ferito all'asinello vittima di crudeli carrettieri. Ogni cosa avrà pace e sede

257 *fochi dell'iride* 'colori dell'arcobaleno'.

conveniente secondo suo valore e sua essenza. Questa mia fede è immutabile; e la mia ignoranza del modo con cui s'adempiranno supreme giustizie, o Signore, non parmi una ragione sufficiente per negarle.

1 dicembre 1889 – Infelice colui che crede alla felicità terrena, e s'adopera a conseguirla come fine d'ogni operazione sua. Infelice anche colui che crede alla virtù pura e solinga. Saggio chi piglia la virtù per una via, non per una meta, e mediante la virtù si leva a Dio.

La fede nella virtù, distaccata dal suo principio ch'è Dio, e divenuta isola non istmo nel gran mare dell'essere, adduce i buoni pensatori allo scetticismo del Leopardi. La contradizione costante nella vita tra la virtù e la felicità fomenta molti inganni, e dalle illusioni ci trabocca nelle disperazioni. La vita d'un solo buono infelice e d'un malvagio contento basterebbe a ingenerare dolorosi dubbi sulla Provvidenza, se non ci soccorresse subito il pensiero che la vita è una lotta non un riposo, è un transito non un termine, è una prova non un premio.

Il *Mammolino*

24 dicembre 1889. Vigilia di Natale. – Torna dunque, o festa serena di tutti gl'inverni. Torna, più che sul calendario, e sulle mense, nel cuore dei popoli quella forma di Dio pargoletto, quel *mammolino* celeste come chiamavalo Iacopone[258] è appunto l'Iddio che conviene alla nostra povertà, alla nostra umiltà, alle nostre sofferenze. Avranno le stelle un'altra forma dell'unico Iddio, un altro sembiante dell'unica verità ed amore. A noi oggi *è nato un pargolo, ci fu largito un figlio*.[259] È lui e ci basta. Nella tenera mano di quell'infante si raccolgono i destini di tutta l'umanità. Parlarono di lui i secoli anteriori e questa è pura storia, *o*

258 Iacopone da Todi è letto certamente dalla Brunamonti in Bartoli 1880, pp. 165–168, utilizzato per la preparazione del discorso su Beatrice, come attesta MP VII 58–62 (8 febbraio 1890); ha comunque consultato anche Bartoli 1882, pp. 184–212 (che riproduce il testo dell'edizione di Giovambattista Modio, I *cantici del beato Iacopone da Todi*, Roma, Ippolito Salviano, 1558).

259 Alessandro Manzoni, *Inni sacri*: *Il Natale*, vv. 29–30.

critici. Parlano di lui i diciannove secoli che seguirono, e anche questa è pura storia, *o critici*.

Io sono beata che sia nato quel mammolo soavissimo. Non ho più i tripudi infantili intorno alla sua culla tessuta di fieno e di muschi; non corro più a destare sull'aurora il babbo e la mamma per mostrar loro l'odorosa canestra ripiena dei doni misteriosi. Ma sono beata egualmente. A me quel *mammolino* nasce nel cuore, e parmi che debba esser mio, mio soltanto. Mi figuro di carezzarlo, di abbracciarlo, di baciarlo. E sono contenta che sia nato tanto poverino: l'abitazione dell'anima mia è forse migliore della sua stalluccia! E con più allegrezza e coraggio lo invito a dormir nel mio cuore, poiché dormì sul fieno. Venga con lui la sua famigliuola santa e virginale: quella vaticinata fanciulla ch'è Maria, e quel giusto e pio artigiano ch'è Giuseppe.

Natale

25 dicembre 1889. Giorno di Natale, a sera. – E nondimeno sento ch'è mancato qualcheduno alla nostra festicciola domestica di ier sera. Eravamo allegri, sì: abbiamo giocato un poco, e conversato fino ad ora tarda. Siamo andati a letto quando le campane rompevano l'aria fredda della notte, annunciando gloria ai cieli e pace alla terra. Ma a casa nostra quest'anno mancavano i fanciulli. Nessun bambino tripudiava intorno alla tavola, e svolgeva dal talco lucente le cioccolattine di Moriondo e Gariglio.[260] Eravamo tutta gente seria; mancavano le paginette rosee nel libro di famiglia.

E non si fa più il presepio. Che pena, non farlo più! Se lo facessi?... eh! Riderebbero di me vecchiona, i vecchioni che mi circondano. Ed io invece proverei una gioia grande se potessi ogni anno ricomporre la capannuccia e in mancanza di figliuoletti e di nipoti, chiamerei volontieri i bambini poverelli. Ma sarei io poi sicura di vederli composti a riverenze, piegar le manine

260 Dettaglio squisitamente attualizzante, questa precisa menzione della marca delle *cioccolattine* (della rinomata cioccolateria Moriondo & Gariglio, fondata a Torino nel 1850 e trasferita a Roma nel 1886) scartate in famiglia la sera della vigilia natalizia è un commovente richiamo ad un ambiente domestico insieme concreto e ideale.

adorando, o piuttosto non correrei rischio di sentirmi balbettare da qualche libero pensatorino: *Gesù Chitto l'hanno inventato i peeti!*[261]

La capannuccia

Evviva! La capannuccia di cartone dipinta a muro grezzo è venuta fuori dal suo stambugio. V'ho collocato la Madonnina che Gigi Calderoni[262] ha modellato per me con tanto garbo e sentimento d'arte perugina, il san Giuseppe di coccio rozzamente da me lavorato e il bambino di cera, quel vecchio bambino un po' ingiallito che la mia mamma colle sue mani poneva sul fieno e colle sue stesse mani riponeva a festa finita perché aveva paura di fidarlo alle nostre impietose mani fanciullesche, sempre funeste ai bambini di cera. Ho acceso un lumiccino a trasparenza azzurra. Così la capannuccia rimaneva visibile nella notte. Dopo piccoli sonni di destavo, e dicevo fra me: eccolo lì: è nato or ora il bamboletto pel quale soltanto possiamo esser buoni e felici. E lo chiamavo a nome, poi mi addormivo.

Gli ultimi versi

22 gennaio 1890 – E dal morire passiamo al vivere e allo studiare per il discorso del 1° Maggio.[263] Dio mio! Chi scrive un diario, quanto spesso deve interpolare gli atti della vita con le linee nere della morte! E chi sa se presto o tardi altri porrà la linea nera termine e suggello di questi quaderni?

In questi giorni ho pensato molto alla morte. L'influenza che domina,

261 'Gesù Cristo l'hanno inventato i preti!' . Rammenta quanto scriveva il 4 marzo 1889: «A un bambino di sei anni chiedeva per vezzo una madre: credi in Dio, amor mio? E il piccoletto balbettando: *non cheedo in Dio, pecché Dio l'hanno inventato i peeti!* L'empia madre suggellò con un bacio la bestemmia sulla bocca dell'angelo» (MP V 54-155).

262 *Gigi Calderoni*: Luigi Calderoni, proprietario di una rivendita di generi alimentari (bottega di pizzicagnolo); ci ha lasciato una testimonianza in presa diretta dei fatti risorgimentali, vd. Calderoni (cur.) 2005.

263 Il discorso che avrebbe pronunciato a Firenze su Beatrice Portinari (Brunamonti 1890).

per lo più mite, ma non rare volte fatale mi tiene stretta in una malinconica apprensione. Ier sera guardando in cielo per la via lattea, pensavo al nome marchegiano di via della Madonna.[264] E dicevo tra me: appena sarò puro spirito cercherò col primo volo i cieli e mi troverò sulla riviera di quel fiume bianco. Forse mi smarrirò dinanzi alle formidabili visioni del creato. Chi mi sarà guida e consolatrice all'anima pellegrina, se non quella dolce Signora che amai sempre? E ricordando che avevo fatto voto di scriver per lei gli ultimi versi, come scrissi i primi, ne pensai alcuni, che se dovessi morire senza poterne dedicare altri al suo nome, intendo che sieno questi il suggello della mia vita artistica, e che debbano esser posti al termine di qualunque volume di miei canti.[265] Son cosa poverella in se, ma sono un fiato d'amore.

Stendimi 'l bianco
  Lembo del velo,
  E lassù guidami
  Per quell'argenteo
  Fiume di cielo.
Il volo stanco
  Reggendo allora,
  Sorridi e svelami,
  Pietosa Vergine,
  La tua dimora.
A te rivolsi

264 Un altro ricordo è dedicato alla Via Lattea appunto come Via della Madonna, in MP VII 44 ([13/14] gennaio 1890): «Trovo nel *Convito* che la Via lattea o Galassia a' tempi di Dante popolarmente si chiamava la via di san Jacopo. Tra i contadini umbri e marchegiani si chiama la via della Madonna di Loreto. Gentile assai nella fede è il pensiero della gente umile. Il piede dei pellegrini di Dio segna dove passano, una strada di luce. E similmente la casetta di di Maria, venendo dalla marina alle piaggie d'Italia, per ministero angelico (secondo la pia tradizione) era giusto che lasciasse dietro a se nell'aria una striscia di candore».

265 Per i *primi versi* dedicati a Maria, cfr. nota 434.

Pargola il canto;
Maria, ricorditi
Di me nei prossimi
Giorni del pianto.
Se in vita io colsi
Lacrime e rose,
Tutte quest'anima
Nel tuo virgineo
Grembo le ascose.
Per te giuliva
Salia l'aurora;
Per te non pallido
Discenda il vespero,
Dolce Signora.
E fuggitiva
Nell'agonia
L'anima tenue
Spirando mormori:
Ave, Maria.

Il tessuto della vita

15 marzo 1890 – Oh trista cosa registrar le altalene delle malattie in questi cartolari che vorrei destinati alla luce, alla vita, all'arte, agli studi! Ma i quotidiani ricordi sono come un drappo sul telaio, di cui s'ignora il disegno che verrà. L'ordito che pose Iddio è frigio: poiché la vita ha il suo fondamento fra il bene e il male, tra la luce e l'ombra, tra il falso e il vero, tra il nero e il bianco. In quel fondo cinereo, passano lampeggiando alcune trame luminose d'oro e sono le delizie arcane dell'arte e degli studi; passano anche trame rosee, e sono le illusioni della vita; passano trame azzurre e sono le preghiere a Dio e le speranze poste in lui; passano trame nere, e sono le sventure. La tela che incomincia in

gioventù tra il cilestro e l'argento, prosegue oltre, facendosi vieppiù scura a vedersi. Negli anni ultimi poniamo fili neri, e neri, e neri. Chi non iscrive mai, tesse e taglia e gitta via il tessuto quotidiano. Io che scrivo, ravvolgo e conservo tutta la tela. Ed ecco il drappo spiegato apparir sul principio roseo come un'aurora, albeggiante di chiarezze lunari, poi di bigio farsi talora fuligginoso, e a certi momenti nero come il velluto. Pure, su quel velluto nero son caduti puntini d'oro, come stellette piccole e sono i conforti dell'arte, della famiglia, di Dio. Chi direbbe che sul velluto nero composto quando morì il piccolo Fausto, fossero caduti i gigli dell'altare di Maria, e ci fossero rimasti fissati come in broccato antico?

Divozioni strane

18 marzo 1890 – Ecco una grottesca divozione! I listini di carta qui appiccati, s'ingoiano nell'acqua ogni tante ore. Che i santi debbano operare per la via dello stomaco come i purganti?

Io ho riso un poco di questa forma assurda di pietà. Ed ecco al letto della mia nipotina ogni pia persona aveva uno specifico di santo o una Madonna da suggerire. Così nella molteplicità delle immagini, delle acque, delle invocazioni, delle pietrine, dei frutti benedetti, la spiritualità, la semplicità, la salubrità della fede in Dio si vien dileguando e corrompendo. L'ignoranza stessa s'impone; poiché (chi lo crederebbe?) certe pazze e strane divozioni non si possono sterpare dal cuore degl'ignari, senza che insieme col superfluo non venga via anche una particella del necessario.

Torneranno le pie donnine a ripigliarsi gli oggetti della loro divozione; e l'una dirà: la pietrina della grotta di Lourdes ha operato il prodigio. – Un'altra: è stata l'acqua della fonte di Lourdes. Un'altra: è stata la Madonna del Rosario di Pompei. Un'altra: è stato s. Giuseppe. Più semplicemente potrebbe dirsi: Gesù ha voluto renderla alle nostre domande: la Vergine benedetta ha susurrato all'orecchio del Figliuol suo:

Vinum non habent.[266]

La fede è un uccellino

Ma è inutile. La fede è un uccellino agile, che vola su roteando e cantando come un'allodola verso Dio. Se l'allodoletta per salire in alto ha spiccato il volo e staccato li zampini da un sasso della grotta di Lourdes, o dall'orlo della sua fontana, o dai lapilli di Pompei, o dalla collina di Loreto, dal Santuario di Montenero o di Oropa, che importa?[267] Ciò che preme è che la fede si stacchi da terra, voli in grembo a Dio, e si cali in terra saziata di luce e di grazia. E così le pie persone che baciano la pietruzza di Lourdes, o bevono un sorso della sacra fontana, o ingoiano il listino di Pompei, o mangiano il francobollo della sacra Famiglia, se ciò fanno con fede schietta, ignorando la materialità della loro divozione irrazionale e goffa; Iddio è là che ascolta, e risana quando vada, e consola quando crede, e non abbada al ragionamento sottile, alla logica mordace, e al niffolo pretenzioso di certi savi, o *sapii*, come dicono a Norcia.[268]

Grazia

25 marzo 1890 – Oggi fu detto: Ave, piena di grazia. – Si potrebbe fare un vario e bello studio sulla parola *grazia*, e sulla ricchezza sempre onoranda e venusta de' suoi significati antichi e nuovi.

Non v'era, presso i popoli elleni, divinità più pia e vereconda delle Grazie. Le dicevano figliole di Dio e dell'Armonia, ovvero della Bellezza e

266 La frase evangelica pronunciata da Maria durante le nozze di Cana (*Giovanni* 2, 1: cfr. nota 72) è citata da DANTE, *Purg.*, 13, 29: «La prima voce che passò volando / *Vinum non habent* altamente disse». Cfr. anche *Purg.*, 22, 142 ss., dove l'episodio è nuovamente ricordato come esempio contro il peccato della gola.

267 Menziona alcuni fra i più illustri santuari mariani: il Santuario di Nostra Signora di Lourdes (Francia), la Basilica della Santa Casa di Loreto (Recanati), il Santuario della Beata Vergine del Rosario di Pompei (Napoli), il Santuario della Madonna delle Grazie di Montenero (Livorno), il Santuario della Madonna Nera di Oropa (Biella).

268 *niffolo* (ironico) 'grugno'. – Il *sapii* nursino equivale al *saputo* o *saputello* anche meridionale, detto di chi ostenta un sapere che in effetti non possiede.

della Gioia. Un antico inno greco dice che le chiome delle Grazie spiravano fragranza che a nessun fiore potea rassomigliarsi, ma piuttosto a una melodia misteriosa che tremola sul mare egeo, melodia prodotta dal canto e dal suono d'un invincibile Iddio. In questa similitudine si raccoglie tutto ciò ch'è bello a vedere e udire e respirare. La dolcezza del canto nella parola e nel ritmo, la vista del mare tremolo e scintillante, le chiome diffuse e odoranti delle dee, formano una immagine sola o meglio un concetto armonioso di multiforme bellezza, corrispondente al nome e alla virtù delle Grazie. Infatti, il diletto che deriva da loro è una concordia armonica. Presiedevano a tutte le scienze e alle arti. Platone diceva che nessuna opera bella di mano o d'intelletto riesce a buon fine, senza aver prima sacrificato alle Grazie. Le Grazie simboleggiano la sapienza amabile; sono ignude per semplicità, ma nella nudità loro sono verginette e vereconde. La leziosaggine che le imita le fa fuggire, l'inverecondia le uccide. Vengono spontanee agl'ingegni buoni, alle anime gentili. Dispensano la grazia onesta, la cortesia, la persuasione, la prudenza, l'eguaglianza in amore. Qualità che, se non sono per se la virtù vera, dispongono però l'uomo non solo all'eccellenza, ma alla finezza della virtù. Chiamavansi Cariti da cui modificando è nata la parola cristiana di carità. Erano avversarie sante d'ogni *ingratitudine* ch'è appunto il loro contrario anche nel nome. Quindi per loro essenza naturale presiedevano alla *riconoscenza*.

Così le Grazie, buoni ed onesti ideali del popolo antico, entrarono col dolce nome di carità nella nuova fede di Cristo. E la Grazia illuminante ch'è Lucia, è naturalmente nimica di ciascun crudele.[269] La grazia accompagna l'uomo, lo sostiene, lo ispira, lo rileva caduto, e senza violare la sua libertà, lo regge verso il bene. La grazia è gratuita: e appunto *il dono spontaneo* vuol dire grazia. Anche gli antichi sentivano che una grazia la quale giunga troppo lentamente e troppo richiesta, cessa d'esser grazia. *Grazia!* domanda il poverello, il pentito, il supplicante; a Dio o

269 Dante, *Inf.*, 2, 100.

all'uomo. Se Dio o l'uomo concedono, il beneficato non ha più d'uopo di *chiedere* ma di *rendere grazia*. Così il beneficio e la gratitudine pigliano in due sembianze un solo nome che si confonde nell'essenza pietosa e materna della carità.

La carità poi in se stessa è la più eccellente e divina forma della grazia; una forma ignota del tutto ai gentili, ma che delle antiche grazie ritiene, anche migliorandole e santificandole, l'amabilità, la dolcezza, la tolleranza, la serenità, la mansuetudine, la discrezione. Per ineffabile e misterioso amore il Sacramento si chiamò Eucaristia, ossia rendimento di grazie. Ed è infatti, grazia che si chiede, grazia che s'ottiene, grazia che si rende. Con questo dono ineffabilmente puro, grande e soave, noi siam pari di ricchezza a Dio, poiché, in ricambio de' suoi doni, offeriamo a lui lo stesso Dio.

Domenica delle Palme

29 marzo 1890 – Comincia la Settimana Santa. Oggi è la domenica delle Palme.

Nel settentrione della Francia si benedice il ramo del bosso, e nel mezzogiorno l'olivo. Nel Varo e nella Duranza il mirto, in Svizzera il faggio, in Inghilterra il salice, in Norvegia l'abete e la betulla, in Germania l'agrifoglio, in Italia l'olivo e la palma.[270]

Ma siano piante nordiche venute tra i geli, o meridionali saziate di sole, uno è sempre il Signore benedicente. O popoli! tenetevi ben caro nelle vostre case il ramicello donato da Cristo. Non lo bandite, non lo irridete. Col piccolo dono di Dio entrerà nelle case la pace, la carità, la speranza.

270 La tradizione di benedire i rami fioriti per la domenica di Passione è diffusa in Europa, anche fra ortodossi e protestanti; ricorda l'entrata trionfale di Gesù a Gerusalemme in groppa ad un asino, osannato dalla folla con i rami di palma (*Giovanni* 12, 12–15; soggetto celebrato da Giotto nell'omonimo riquadro della Cappella degli Scrovegni a Padova).

Giovedì santo

3 aprile 1890 – *Ad firmandum cor sincerum*.[271] Oh se coloro che non credono, potessero credere almeno un'ora sola, come credo io, e passata quell'ora dovessero smettere l'abito luminoso della fede e ripigliar quello sepolcrale dell'incredulità, quanto rimpiangerebbero quell'ora di splendore, di quiete intellettuale, di godimento amoroso, che hanno trascorso come davanti alla soglia aperta dei cieli, davanti alle visioni della vita e dell'immortalità.

Ma ecco: essi non credono più: le fatali porte di bronzo son richiuse per sempre. Che valgono le stelle? Che vale la giovinezza, la gloria, l'amore? Che vale l'universo ai morituri? Che giova il pensiero? *Mors ultima linea rerum est*.[272] Il libro loro finisce con quella linea: il nostro con quella linea comincia.

Grazie, Signore; non tanto della vita, quanto della fede.

Notte dal Giovedì al venerdì santo.

Soffriva a quest'ora in agonia. E la notte è tempestosa in parte e in parte serena, come dovette essere allora. Fra le nuvole messe in fuga dal vento, corre via la luna. La brezza è fresca, anzi pungente. Così in quella notte. Simon Pietro coi domestici del Pontefice si scaldava nella corte, alla fiamma delli spini.[273] Nell'aria c'è la misteriosa limpidezza primaverile che conviene a tanto atto d'amore mansueto e di sacrificio espiativo, e ci sono le minacce cupe, gli urli equinoziali di venti che rappresentano le ire del Sinedrio e del popolo perfido.

271 Nell'inno *Pange, lingua* (vd. nota 147), vv. 23-24: «ad firmandum cor sincerum / sola fides sufficit» ('anche la sola fede basta per rassicurare un cuore sincero).

272 Orazio, *Epistole*, I, 16, v. 79.

273 Simon Pietro è san Pietro; il Pontefice è Caifa (o Caifas), il sommo sacerdote dei Giudei (capo del sinedrio ebraico), responsabile dell'arresto e della crocifissione di Cristo (vd. *Matteo* 26, 57-68; *Giovanni* 11, 49-51) L'episodio a cui si riferisce è quello del rinnegamento di Gesù da parte di Pietro in *Giovanni* 18, 18 e 27: «Poiché faceva freddo, i servi e le guardie aveano acceso un braciere e stavano là a scaldarsi. Pure Pietro stava con loro e si riscaldava. (...) Simon Pietro nel frattempo stava là a scaldarsi».

Gesù soffriva a quest'ora in agonia. Egli reclinava la fronte irrorata di sangue sulle zolle dell'oliveto. La dolorosa agonia del Getsemani[274] ha meritato a me la dolce quiete che mi si prepara nel sonno. Io posso dormire in pace: egli ha pagato tutto per me, egli ha riparato a' miei danni, a' miei errori, alle mie colpe. Ha riparato... purché io *voglia* riparare.

Venerdì santo

4 aprile 1890 – *Fulget Crucis mysterium.*[275]

Un patibolo, il patibolo dei vili, degli schiavi, due legni attraversati, son divenuti il segnacolo della giustizia, della pace, della salute. La civiltà superba delle sue conquiste, non ha conquistato nulla se non procede all'ombra di quello stendardo.

E in quest'ora... sul letto nefando...
Quell'Afflitto depose la fronte.[276]

E fu così, perché in tutto il romano Impero nessuno schiavo potesse dire a quell'Afflitto, io fui battuto e umiliato nel dolore più di te.

Pasqua

6 aprile 1890 – *Aurora Coelum purpurat.*[277]

274 Vd. nota 39.

275 'Rifulge il mistero della Croce' – Venanzio Fortunato, inno V*exilla Regis*, v. 2: «Vexilla Regis prodeunt, / fulget Crucis mysterium, / quo carne carnis conditor / suspensus est patibulo» ('I vessilli del Re avanzano, / risplende il mistero della Croce, / al cui patibolo il creatore della nostra carne / con la propria carne è appeso').

276 Alessandro Manzoni, *Inni sacri*: *La Passione*, vv. 73–74.

277 *Incipit* dell'inno di Sant'Ambrogio: «Aurora caelum purpurat, / aether resultat laudibus, /mundus triumphans iubilat, / horrens Avernus infremit, / rex ille dum fortissimus / de mortis inferno specu / patrum senatum liberum / educit ad vitae iubar. / cuius sepulchrum plurimo / custode signabat lapis, / victor triumphat et suo / mortem sepulchro funerat. / sat funeri, sat lacrimis, / sat est datum doloribus! / surrexit exstinctor necis / clamat coruscans angelus. // ut sis perenne mentibus / paschale, Iesu, gaudium, / a morte dira criminum / vitae renatos libera! // Deo patri sit gloria / et filio, qui a mortuis / surrexit, ac paraclito / in sempiterna saecula». Tradotto in *Poetica versione* 1840, pp. 12–

Oh quanto sono beata perché tu sei risorto, Cristo, dolcezza mia, nel quale risorgerò io e risorgeranno i miei diletti. Verremo con te, verremo dove tu sei, perché ti amiamo, o pietoso e bello e cortese amico nostro. Nella casa del Padre tuo sono molte stanze. Alcuna certo ne predestinavi a noi, o Pace infinita, o Perdono inesauribile, o suprema, unica Speranza del genere umano, o tutto mio, come tutto de' santi e dell'universo!

Le sante carabine

23 maggio 1890 – Da un giornale esultante nella gara nazionale del tiro a segno:

Le sante carabine esplosero un milione di cartucce.[278]

Che ogni italiano sappia essere un soldato va bene. Ma quel milione di cartucce sparate rappresentano un milione di cuori nemici a cui l'occhio tranquillo dei tiratori ha mirato per uccidere.

Una funebre festa pare a me la gara del tiro a segno. Italiana, non posso dimenticare l'umanità. Donna, piango sul doloroso dovere della guerra e sull'orribile costumanza del duello. Cristiana, invoco la fratellanza universale, e un secolo mite in cui il santo diritto, non la santa carabina, risolva le grandi questioni dei popoli.

13: «All'aurora il ciel s'imporpora, / E di canti eccheggia l'aere; / Pel trionfo il mondo giubila, / Con orror l'Inferno strepita; Quando quel Rege fortissimo, / Dal crudel di morte baratro / Tratte fuor dei Padri l'anime, / Le guidò al beato vivere: / La cui tomba copria lapida, / E possente guardia in numero: / Trionfante or è, e l'esequie / Sue la morte rendon funebre. / Molto fu dato al mortorio, / Molto al duolo ed alle lagrime; / Surse chi fe morte estinguere, / Risplendente grida l'Angelo. / Alle menti sii Tu stabile, / O Gesù, pasquale gaudio; / Delle colpe al fiero stralcio / Noi da Te rinati libera. / A Dio Padre si dia gloria, / Ed al Figlio che dal tumulo / Surse, al Santo uniti Spirito, / Al presente e in tutti i secoli».

278 Non è stato possibile risalire al giornale a cui l'autrice si riferisce. Per la "santa carabina", cfr. però "La Civiltà Cattolica", a. 13, s. 5, vol. 2, fasc. 290, 12 aprile 1862, p. 237: "Garibaldi (...) a Torino (...) presiedette all'inaugurazione della Società nazionale pel tiro della carabina. (...) alquanti giorni dopo, a Milano, egli ebbe a dire queste precise parole: 'Il vostro vero Santo, il *Dio vostro* dev'essere la *carabina*"; vd, anche la medesima rivista, a. 41, s. 14, vol. 6, fasc. 957, 21 aprile 1890, pp. 357–358.

Corpus Domini

5 giugno 1890

Prudenti verginelle! oggi l'amante
Ospite viene. Annunzïarlo io sento
Lo spirito d'amor, simile a un vento
Di rose e mele puniche fragrante.
La lampadetta vigile e costante
Rifornite di liquido alimento;
Adornate la casa; e non sia lento
Il piè, la mano, il cor nell'opre sante.
Via que' ragni negli angoli celati,
Via la polve profana. Una mondizia
Vereconda risplenda in tutti i lati.
Date gigli a canestri; a mani piene[279]
Sulla soglia versatene. In letizia
Vestitevi di bianco. Ei viene, ei viene!
....

Dipanando

28 luglio 1890 – Dipanando io una matassa di stame sfumato dal bianco al roseo, rosso e nero, il vecchio arcolaio ad ogni giro ripeteva *piurì*. Quel gemito rinnovato a distanze uguali come il *chiù* del cuculo nella selva,[280] mi faceva stranamente pensare a certi ritorni fissi di stagioni variate per tutte le gradazioni dell'iride fin al cupo della notte. Si svolge la matassa della vita. Torna un maggio co' suoi canti e' suoi fiori. L'anima canta: il filo è roseo: l'arcolaio geme: *piurì!* Torna estate colle sue lucciole, le sue cicale e i suoi papaveri. L'anima canta. Il filo è rosso: il vecchio arcolaio geme: *piurì!* Viene autunno colle sue canestre di mele e

279 Indubbia memoria di "manibus date lilia plenis" (VIRGILIO, *Eneide*, VI 883).

280 La suggestione onomatopeica procurata dal fischio delle diverse specie volatili è, come noto, una delle più significative e originali matrici del fono-simbolismo di Giovanni Pascoli.

di noci, co' suoi ricci di castagne, colle sue foglie gialle cadenti. L'anima canta con un certo mesteo languore. Il filo s'oscura. L'arcolaio geme: *piurì!* Viene l'inverno: fischiano le bufere: si gelano gli stagni: scoppietta il fuoco e i poverelli e i passeri hanno fame, hanno freddo. Picchiano gli uni alle nostre porte, picchiano gli altri ai nostri vetri. L'anima non canta più ma prega. Il filo è nero. L'arcolaio geme: *piurì*.

L'inverno è simbolo del morire. Morremo dunque. Che importa il quando? Morremo. L'arcolaio rallentando la corsa gemerà più lento per l'ultima volta *pi. . . u. . . rì!* L'arcolaio s'arresta. Il gomitolo mi cade di mano, io piego il capo assonnata. Una mano invisibile raccoglie il gomitolo chiuso col filo nero e dipanando ancora la mia sorte immortale rannoderà il filo nero a un filo bianco di stella filante che i cieli invieranno dalle remote lontananze della via lattea. L'invisibile mano dipanerà sempre sul nuovo gomitolo terrestre la sua eterea seta. Il gomitolo diverrà tondo lucido bianco come sfericella d'argento. Dipana, dipana, sempre o dolce mano di Dio; la sorte della povera creatura girata in terra sull'umile arcolaio di casa. Dipana, nei cieli, dipana tra gli astri, aggiungi fili, conoscenze, splendori, amori, armonie. Poi gitta là nell'infinito quel globuletto di terrestre origine per brillare e roteare come satellite piccolino intorno alla gloria tua.

Una dolce parola caduta sulle anime dalla notte

29 luglio 1890 – Ed anche questo mio libro di ricordi e di pensieri è un arcolaio che gira gira gemendo: *piurì!. . .* Trapassano notti serene d'estate, chiarità lunari e frescure quiete ed io non oso più parlarne per paura di quel monotono *piurì!* Ma l'anima sempre fresca e alacre s'effonde nella pace e nei silenzi della grande notte divina e sempre sempre ode un'aura leggera che bisbiglia cose buone: cose soavi alla mente. Ier sera per una dolce e strana armonia di pensieri erano due parole di Bernardin de Saint Pierre che parevano vagassero per l'arie limpide e si lasciassero raccogliere al volo come lucciolette: *Mon enfant! n'aurez pas peur de*

mourir. Mourir c'est faire retourne au notre bon Père qui est dans les Cieux.[281]

E io aggiungerò di mio:

Il nostro buon Padre non è un milionario di marenghi... come piacerebbe a molti; è un milionario di stelle, come piace a me.

Sola sum

14 settembre 1890 – Io resto a casa, mentre son tutti usciti al passeggio. Mi pongo presso questa luminosa finestra di levante e guardo il paesaggio che l'autunno colorisce con tanta serenità e forza. Torna a ricrearmi la solitudine, e nella solitudine risento gli amici perduti e velati già da una grande lontananza: l'arte e Dio.

Viver dentro l'iride o dentro l'aurora boreale

8 marzo 1891 – Chi traversa un pilone dell'arcobaleno si sente bagnare da una pioggia sottile, vede il nuvolo interrotto da un purpureo tramonto, ma non s'accorge di trovarsi tuffato nel prisma luminoso dei sette colori. Se ne accorgono i lontani e dicono: quella casetta là, quel gruppo di gente è brillantato dall'iride. Così delle ore buone non ci accorgiamo. Solo quando è passato tempo rivediamo noi stessi in quel passato come spettri del Brocken circonfusi da una lucida aureola.[282] E diciamo sospirando: – Oh allora eravamo beati!

281 Jacques-Henri Bernardin DE SAINT-PIERRE (Le Havre, 19 gennaio 1737 – Éragny, 21 gennaio 1814) – 'Bambino mio! non avere paura di morire. Morire è fare ritorno al nostro buon Padre che è nei Cieli'. La Brunamonti cita evidentemente a memoria, rielaborando il testo originale di *Paul et Virginie*: «*La mère*: N'aie pas peur de mourir. La mort est notre retour vers Dieu qui est bon. Embrasse moi» ('*La madre*: Non avere paura di morire. La morte è il nostro ritorno a Dio, che è buono. Abbràcciami'). Del medesimo autore, il 25 maggio 1890 leggeva anche *De la Nature* (di cui cita precisamente le pp. 544 e 546 in MP VII 205-206).

282 Lo spettro o arco di Brocken (così detto dal nome della più alta vetta della catena tedesca dell'Harz, dove è stato sistematicamente osservato) è un fenomeno ottico altrimenti raro che consiste nell'apparizione di un'iride circolare attorno all'ombra dell'osservatore stesso.

Né le ore buone si contano: si contano però quelle del dolore e della noia. Strano caso! Io mi trovo adesso dentro un'iride e me ne accorgo. Lavoro al dolcissimo argomento delle Cattedrali. Sorgono e passano come in visione le bellissime e audacissime di Colonia, di Strasburgo, di Ulm, di Notre Dame. Passano lasciando dietro una striscia di luce. Io vivo appunto in quell'atmosfera elettrico ed eccitante d'una polare meteora. E vorrei che il bel lavoro non finisse più. Ho significato questo in un sonetto per serbare un ricordo. Quando tutto sarà finito, ed io sarò tornata nell'aria bigia della vita, dirò con impeto d'affettuosa rimembranza: quanto erano belle quelle ore! Torneranno mai più?[283]

E dell'ora felice d'oggi, stasera mi vergogno

9 marzo 1891 – Ma ier sera appunto, poco dopo scritta la paginetta dell'iride qui sopra, ho avuto vergogna di me stessa, una vergogna così trista e così grave, che mi sono sentita respinta da quel mio vaneggiamento dentro l'arcobaleno, in una verità di cose bigie e squallide. È venuta di notte a domandarmi elemosina una donna malata, con due figlie malate, che non possono pagare né medico né medicine, e non hanno da mangiare e non hanno da vestire, e vivono accumulate in una sordida stanza che pare un canile.

Questa sera mancava il pane. La madre semi paralitica è venuta appoggiata ad una povera donna per chiederlo a me. Qualche cosa ho donato e il cuore mi si stringeva di non poter fare di più. Ma chi può con profonda lealtà dire a se stesso: Tu adempi bene il tuo precetto di misericordia presso i poveri? E mi venivano in mente con rimorso anche le piccole e innocenti soddisfazioni che soglio concedermi. Io prendo una buona tazza di caffè il dopo pranzo, fumando una spagnoletta. Ma quella

283 Si tratta del discorso *Il Duomo d'Orvieto e le cattedrali nel medioevo*, pronunciato il 7 giugno 1891 per il sesto centenario della fondazione dell'Opera del Duomo orvietano (Brunamonti 1891 e 1898[b], pp. 167-199). Il sonetto a cui allude è il num. 56 di *Flora*, che inizia riprendendo proprio l'immagine e la frase qui annotata: «Viver nell'aria elettrica mi pare / di trasparenti aurore boreäli...» (Brunamonti 1898[a]; Reale 1997, p. 240).

sventurata vedova con le sue anemiche creature mangia pan nero, lupini, e beve acqua. Quante volte una fotografia, una cornice, un libro, un gingillo, m'invoglia di sé, e gitto alcune lire. Ma quelle poche lire sarebbero la provvidenza, il paradiso, per quella sventurata famiglia che si vede ad ogni poco minacciata d'esser messa fuori del suo canile, per non soddisfatta pigione. Il mio gattino mangia pure un po' di minestra e rosica la testa del pollo o le zampette del piccione. Quella infelicissima non ha la minestra del mio gatto e la invidierebbe. E noi siamo buoni? e possiamo esser paghi di noi stessi? Oh io mi vergogno profondamente del mio star bene, della pace e dell'agiatezza che mi circonda, e anche mi vergogno dell'ingegno e della cultura e dell'arte che mi procura molto fine gioie. Mi pare che io debba farmi perdonare questi beni con una carità operosa, vigilante, instancabile verso il mio prossimo; con una carità di cui non ho dato prova fino ad oggi. Che sarà di me? E quale terribile conto dovrò renderti, o Signore? Ho paura: vengo a te per consiglio: mi sento umile come una cagnuola frustata, come un pollo tirato su dall'acqua.

Ciò che s'impara da un cartoccino d'uva passa

14 marzo 1891 – In un pezzo di carta, che ha servito per cartoccio di uva passa, e che non so a che libro o a che periodico appartenga, leggo queste sentenze:

> L'homme qui méprise les larmes versées dans les heures vierges de sa propre jeunesse, en face d'un Dieu solitaire, lui inspirant la confiance que sa prière aurait pu être exaucée, méconnaît, sans doute, les secrets les plus profonds de la nature humaine. L'homme qui n'a pas rêvé dans sa jeunesse, qui n'a pas eu confiance en Dieu, qui n'a pas pleuré, ivre de soi, d'espoir, et des terreurs mystiques, est un homme incomplet: la véritable poésie l'a abbandonné. Celui qui n'a pas eu, un jour le coeur d'un enfant, qui n'a jamais senti, qui n'est capable de sentir, de temps en temps murmurer autour de lui les paroles mysterieuses qui ont consolé jadis les années précieuses de son enfance, celui n'atteindra jamais à la veritable grandeur, ni par l'esprit, ni par le sentiment. Et voilà la cause réelle, empêchant tant d'écrivains modernes de comprendre le phénomène religieux. Celui qui ne l'a pas senti en lui–même, ne le comprendra pas

dans les autres; il faut avoir passé par l'ascétisme pour s'en...[284]

Finisce qui la pagina strappata, e poiché anche sopra un chiodo del muro si può fare una meditazione, parmi che alcuna cosa buona e vera si possa pensare e scrivere a proposito del cartoccino che ha servito all'uva passa. Vediamo.

Prima di tutto pare a me che il contenuto somigli molto al suo contenente. Che cosa è nell'arte culinaria e che effetti fa l'uva passa? non è una vivanda sostanziale: è un condimento che dolcifica e ingentilisce la vivanda o di carne o di spinaci o di pancotto. Così la religione in questo squarcio di eloquenza isterica e sentimentale. È il condimento d'ogni anima per bene. Anche quando s'è digerita, lascia in bocca un sapore dolcetto che fa pensare: mangiai bene; viceversa: si potrà dire: ebbi una pietanza incompleta. Nel polpettone della tua vita mancò l'*uva passa* della religione, potrai egualmente dirti: sono un uomo incompleto.

Parentesi

Apro una parentesi sul primo tuono dell'anno e sul primo canto del passero solitario.

Oggi alle 11 antim: il primo grosso tuono ha rimbombato alla valle, e

284 Gaetano Trezza, *Les Dieux s'en vont*, "Revue Internationale", diretta da Angelo De Gubernatis, I/1, 1883, pp. 69–70. Del medesimo autore la Brunamonti – in una delle prime pagine delle memorie (1875–76) – aveva trascritto alcuni brani dal libro *Confessioni di uno scettico*. Forniamo la traduzione: 'L'uomo che sdegna le lacrime versate nelle ore vergini della propria giovinezza, di fronte ad un Dio solitario, che gli infonde la fiducia che la sua preghiera avrebbe potuto essere esaudita, ignora, senza dubbio, i più profondi segreti della natura umana. L'uomo che non ha sognato nella sua gioventù, che non ha avuto fiducia in Dio, che non ha pianto, ebbro di sé, di speranza, e dei terrori mistici, è un uomo incompleto: la vera poesia l'ha abbandonato. Colui che non ha avuto, un giorno, il cuore d'un bambino, che non ha mai sentito, che non è capace di sentire, ogni tanto, mormorare attorno a lui le parole misteriose che una volta consolavano gli anni preziosi della sua infanzia, un uomo simile non potrà mai aspirare alla vera grandezza, né spirituale né materiale. Ed ecco la reale causa, che impedisce a tanti scrittori moderni di comprendere il fenomeno religioso. Colui che non lo ha avvertito in se stesso, non riuscirà a comprenderlo negli altri; bisogna essere passati attraverso l'ascetismo per...'.

dopo il tuono è caduta una fitta granuscola. Viene estate. Ieri udii cantare il passero solitario per la prima volta sulla torre di s. Fiorenzo. Penso che sia sempre quello che da otto anni ascolto cantare dalla mia fenestra. Gli uccelli come i poeti non invecchiano. I poeti mettono i capelli bianchi, ma su quei capelli bianchi quanti petali vengono giù dai rosai dell'arte, quanti raggi ad ogni primavera! E le illusioni che non finiscono mai? Così ogni uccelletto muore giovane, muore sposo, muore poeta.

Torno al cartoccino

15 marzo 1891 – Chiusa la parentesi, torno al cartoccino d'uva passa. Pel mio patetico scrittore la religione è dunque un'uva passa. Se ne devono condire i primi cibi quando li stomachi sono ancora giovanili e delicati; poi si potrà abbandonarla per altre droghe più forti: peperoni rossi e pepe di Caienna. Ai fumatori adulti date pure i sigari più rabbiosi e più neri: li sosterranno senza capogiro. Ma ai giovinetti e alle damigelle date le spagnolette soavi e odorose. Infelice chi non ha fumato mai le spagnolette soavi e odorose!

Lo scherzo amaro vorrebbe seguitare; ma non è più tempo. Vivaddio non è il sentimentalismo gracile dei ricordi ch'io ho bisogno di chiedere alla religione: è la forza della pazienza, è la sicurezza delle giustizie, è la fiamma dell'amore, è lo splendor della verità. È insomma ciò che è eterno immutabile su questa sfera dove tutto il resto gira e più di tutto le teste nella vertigine dell'ignoto. Donde si viene? dove si va? che cosa si sta a far qui? Chi qual essere arcano si diverte dei nostri mali? Chi ha inventato la morte? E perché? Perché mi è stato dato di pensare e di ricordare e di sperare? Se Dio non esiste, non sarebbe meglio essere un albero che non pensa, non ricorda, non spera e non ha inventato Iddio per sentirne più dolorosa la mancanza? Qual catena di galeotto siamo costretti a portare nella incolpevole scienza del male? E perché il male? Di tutte queste cose risponde piana e soave la religione ai fanciulletti. Perché all'uomo adulto non risponderebbe lo stesso? cessa forse il bisogno

di Dio nell'adulto? Si può fare a meno della vita, della verità, della giustizia, dell'amore? Cessano forse per l'adulto le terribili questioni dell'essere? E s'era bugia la religione, perché s'insegna al fanciullo? E s'è verità, perché si nega all'adulto? Dico questo, perché parmi di dover concludere che il senso sospeso della paginetta strappata debba naturalmente compiersi così: *Il faut avoir passé pour l'ascetisme pour... s'en dégager*,[285] o *farne di meno* nell'età matura.

Certo: la fanciullezza è bella per quell'incanto di sovrannaturali cose che sembrano poste in comunicazione con noi dalla fede materna, da quella fede che quasi ci fa vedere e toccar con mano la verità, la presenza, l'imminenza di Dio. Non c'è cosa più soave del sonno dopo la preghiera, delle lacrime effuse nella prima comunione, delle vergini esultanze provate al ritorno delle feste cristiane che recavano tanto serena pace alle città e alla famiglia. Ma la jattura di Dio ch'è verità suprema e supremo amore, neppur bastano le lacrime d'una vita per piangerla: e ci vuole il pianto eterno dell'anima naturalmente immortale. E dovrebbe bastare un esempio. Giacomo Leopardi: sul quale, *perduto il dolce e divino errore della fede*,[286] rimase notte impenetrabile e disperatamente nera: dalla quale unico rifugio la morte, e dopo la morte il nulla.

Leggete sempre le lettere degl'infelici

20 marzo 1891 – Nella buca della posta alcuni giorni addietro ritrovai una lettera. L'apersi, e vista la firma e scorse poche righe, avendo inteso ch'era domanda d'elemosina, diedi alla donna di servizio due soldi per la persona che sarebbe venuta a chieder la risposta. Né ci pensai più. Oggi mi son trovata in tasca quella lettera piegucciata e l'ho letta tutta. Oh com'era

285 Completa qui la frase rimasta in sospeso nella "pagina strappata": 'Bisogna passare attraverso l'ascetismo per... liberarsene'.

286 Per la *iunctura* "dolce e divino", che ricorre anche nel discorso su Beatrice Portinari («dolce e divino anacronismo nel secolo dubitante»; Brunamonti 1898[b], p. 127), cfr. Francesco Petrarca, *Canzoniere*, son. *O passi sparsi*, v. 7; Torquato Tasso, *Il Goffredo ovvero La Gerusalemme liberata*, 1589, canto 9, ottava 34, v. 4.

compassionevole! Con che parole di dolore confidava nel mio animo creduto buono la poverella che ha scritto! Vedova, vecchia, senza nessuno al mondo; caduta dalle scale; ha rotto il braccio, il polso e la scapola; ricoverata all'ospedale; riaggiustati alla peggio gli ossi rotti; i dottori tranquillamente le han detto che rimarrà storpia per sempre, e l'hanno messa fuori della porta dell'ospedale dicendole: ora andate, non avete più nulla a far qui. In quella lettera erano tracce di lacrime; nell'abbandono di tutti s'era rivolta a me; e mi rammentava che fanciulletta m'avea conosciuto; era stata modista; avea lavorato per me quelle grandi pamele[287] che portavo sempre nell'estate. Di famiglia gentile. Caduta già fino all'ultimo fondo delle miserie, costretta a mendicare. E la poveretta se ne vergognava. Ricorreva a me: io l'ho respinta con due soldi per non aver letto quella lettera. Con due soldi, capite? – Oh chi mi perdonerà quei due soldi e quella lettera non letta? Non so dove abiti la sventurata: farò di tutto per ritrovarla: e allora solo mi perdonerò i due soldi e la lettera non letta.

Care creature che mi leggete, e tu, fanciulletta mia dolce, per la quale scrivo questi ricordi, non mettete mai in tasca senza leggerle le lettere degl'infelici. Leggetele sempre, leggetele tutte. Innebriatevi del dolore altrui per compatirlo e soccorrerlo in quanto potrete. La povera donna si chiama Elena Scaramucci. Quand'io ero bambina abitava al Poggio[288] di fronte alla porta della mia casa dov'era un orticello pensile con due grandi e vecchi oleandri. Io andavo a cogliervi le rose rampicarelle e le fragole. Vive ancora in quell'orticello un oleandro, forse della propagine di quei vecchi. Fiorisce ad ogni estate con fasci di quelle sue rose che odorano d'amaro. La sua antica padrona da molti anni non possiede più quell'orto, quella casetta, quell'oleandro. Migrarono le povere donne e non seppi mai dove. L'ultima di quelle, l'Elena, che avea dato a me fanciulletta i mazzolini delle piccole rose

287 La *pamela* è un cappello femminile di paglia a larghe tese, annodato con nastri sotto il mento, molto in voga nel Sette–Ottocento; prende nome dalla protagonista dell'omonimo romanzo dello scrittore inglese Samuel Richardson, *Pamela, or Virtue Rewarded* (1741) (cfr. *Voc. Treccani*).

288 Via del Poggio a Perugia, dove l'autrice è nata e ha vissuto fino al 1856. Si rinvia anche al ricordo *Il Sabato santo nella mia famiglia* (12 aprile 1884).

rampicanti, con la sua pietosa lettera è venuta a ricercarmi ne' suoi anni più dolorosi.

O creature! non gittate via, non mettete in tasca senza leggerle le lettere degli sventurati! Giova ripeterlo.

Domenica delle Palme

22 marzo 1891 – Giacomo è venuto dalla campagna sotto la pioggia con un grosso mazzo *de jolis choses*.[289] Rami di lauro, di mandorlo fiorito e d'olivo benedetto. Grondava di gocce limpide il mazzo: ho copiato il lauro colle sue bacche nere e i bottoncini bianchi di fiori e l'ho messo nell'album.[290] Ho copiato il mandorlo co' suoi delicatissimi fiori bianchi e rosei sulla frasca nera senza foglie e l'ho messo nell'album. L'olivo del Signore ho appeso da capo ai letti, e ne ho sparsa una foglietta sola per ogni stanza. Il dolce simbolo dice all'anima soavi ed alte parole. Tutta la vita nostra è un simbolismo. Beata la vita ch'è piena e luminosa dei simboli di Dio.

Mercoledì santo (25 marzo 1891)

La Parabola dell'importuno

Picchio a notte alta alla tua porta:
S'io ti sturbo mi perdona;
Apri, Amico, e mi conforta,
Il tuo pane, il pan mi dona.
Se non mi apri la tua porta,
Se non sazi le mie brame,
Se più ancor vorrai tardar,
Credi, Amico, ho fame, ho fame;
E domani cadrò morta
Al tuo savio limitar.

289 Letteralmente 'di cose graziose', riferito alla varietà della composizione floreale.
290 Si riferisce agli album della *Flora umbra* (Reale 1992, pp. 34–35), una raccolta di trecento riproduzioni ad acquarello di fiori selvatici raccolti dalla poetessa durante le passeggiate soprattutto a Perugia, Bevagna, Trevi (pubblicati da Trabalza 1992).

Giovedì santo (26 marzo 1891)

Panis vitae

Ecco il Pane. In esso è tutto
Ciò che sazia un core amante,
Germe, fronda, fiore e frutto
Della vita trionfante
Ecco il Pane: e non più sola,
Piango e mesta. È in lui virtù
Che mi sazia e mi consola
Con la gioia di lassù
Di quel bene è la primizia
Che nel ciel s'accoglie intero;
È la forza, è la letizia,
È la luce del pensiero;
È il riposo della mente;
È perpetua gioventù;
È il presente onnipotente
Il Maestro egli è: Gesù.
Ciò che passa in lui permane,
Ciò che muore in lui rivive,
Ciò che vive in lui s'eterna.
La sostanza di quel pane
È il Signor che sempre vive,
È la vita sempiterna.
Gloria a lui, quaggiù, nei cieli,
Gloria a lui, vittoria onor,
Finché sciolto da' suoi veli
Ci riveli il suo splendor.

Avrei da scrivere un'osservazione, ma per non turbare il giorno santo, la rimetterò ad altro tempo.

Il Sabato santo (28 marzo 1891)

Idillio casalingo[291]

Alle finestre del paterno ostello
Già reso avea la candida cortina
La madre nostra, e tutto lustro e bello
Apparia dalle stanze alla cucina;
Posto nei vasi qualche fior novello,
Levata ai quadri un'altra briciolina
Di polvere volante; era in assetto
La casa per il giorno benedetto.

Di su, di giù, di qua, di là correvo
Senza scopo, affannata, in allegria,
Un po' canterellavo, un po' ridevo
Come uccellin di varia fantasia;
Ora un dolce segreto in serbo avevo
Da confidarsi a quella saggia Pia,
Che piccola d'età, ma di pensiero
Positiva e furbetta era davvero.

Poi tutt'e due col bel nasino in alto,
Aspirando una tepida fragranza,
Alle torte davam timido assalto,
Nascoste per la festa in altra stanza;
Qual di zucchero avea candido smalto,
E qual da giovin cacio avea sostanza;[292]
Ma la mamma accorreva e la soave
Vivanda riponea con miglior chiave.

Rosa la buona fante, entro bollente
Pajuolo molti freschi ovi calati,
Operosa riguarda e diligente
Che per troppo bollir verdi ed ingrati

291 L'intero "idillio casalingo" traspone in versi i ricordi d'infanzia scritti il 12 aprile 1884.
292 La torta salata tipica delle festività pasquali è infatti ancora oggi quella al formaggio.

Non riescano a ognun, ma giustamente
In gelatine tremole addensati.
Li toglie allor dal foco, e netti e saldi
Li pone in un panier che ancor son caldi.

Sollecite, con lapis o colori,
Spine chiodi martel sopra la bianca
Buccia segniamo, od uccelletti e fiori,
A cui, per verità, la vita manca.
La Pia debole ancora infra i pittori,
Dell'informe lavor presto si stanca,
E lo abbandona, e in questa sfida m'esce:
Dipingi l'ovo tu se ti riesce.

Ma io che dalla culla ebbi l'istinto
Di raspar coi colori o coll'inchiostro,
Ripiglio l'opra, e figurato e tinto
L'ovo pasquale a meraviglia mostro.
Rispettosa la Pia dice che ho vinto,
E ammira il verde delle spine e l'ostro
Del sangue, e ripetuti in vari modi
E calice e colonna e croce e chiodi.[293]

Al piccolino altar paghe e beate
N'andiam per ravvivare i lumiccini;
O i bei vasi di veccie in grotta nate,
Pioventi e bianche co' bei ricci fini.
Presso il morto Gesù tra le odorate
Giunchiglie disponiamo, e gli angiolini
Di carta (opera mia) sospesi ai fili,
Per riflessi di talco assai gentili.

Tutto piace alla Pia. Quindi per lieve
Contesa, quale avvien tra i fanciulletti,
Come con salto e con voletto breve

293 Simboli tradizionali della Passione di Cristo.

Di superarsi cercano i galletti,
Così tra noi chi rende e chi riceve
D'innocui sdegni piccoli dispetti;
Già dall'altar la Pia toglier dispone
Tutti i santi che son di sua ragione.

Ad aprire per se la nuova chiesa
In qualche altro canton lenta s'avvia;
Ma quando a esporre i pochi beni intesa
Contempla la meschina sacrestia,
Scompagno un candelier, la tende appesa
È scolorita, e più che non vorria
Zoppica il tavolino, e son rimasi
A lei pei fiori gl'incrinati vasi,

Pensa e risolve: se il mio bene è poco,
Meglio è far società col più fornito.
Questa prudenza che imparò per gioco
Alla concordia le faceva invito.
Rimette i santi al consueto loco,
Di pace in segno ci tocchiamo il dito;
E ad altra cura ci volgiamo un tratto,
Come uccellino da un moscon distratto.

La finestra ci chiama. Or lentamente
Comincia a dindolar la gran campana
Di san Francesco. Ma riman tacente,
Perché l'ora non è meridïana,
Né dalla Cattedrale ancor si sente
L'alleluia venire. Oh sovrumana
Gioia era quella, e ben valeane mille
Lo scioglimento delle sacre squille!

Guardano contadini e donnicciuole
Se di buona stagion rechi il momento
Lieto presagio, se rifulga il sole,
Da che parte le nubi agiti il vento;

Rugginoso stridio di banderuole
E spirali di fumo azzurro e lento
Tutto osservar si dee. Solenne splende
Il sabato, e da lui tutto dipende.

Questo è il dì per piantar persa e amorino
Sui davanzali e le viole a ciocca;
Sorride il padre nostro un pocolino
Sui pregiudizi della gente sciocca;
Ma rispetta quel senso alto e divino
Del benedetto giorno; e mai non tocca
Le pie credenze dell'ingenuo core,
Se si sterpan con esse e speme e amore.

Ma scoppia alfin come gioioso tuono
L'alleluia sui tetti e da ogni torre;
Scende alla valle verdolina il suono
E reboando tutta la trascorre;
Nei petti il cor più mansueto e buono
Batte, e dolce preghiera al labbro corre:
Regina Coeli laetare, alleluia!
E le campane seguono: *Alleluia!*

A vespro ecco il curato. E noi bambine
Devote ammiravam con l'occhio attento
La cotta inamidata a crespe fine,
La stola che fulgea d'oro e d'argento.
Di qua, di là cadean le goccioline
D'acqua lustrale. Ei con nasale accento:
Pax huic domui intonava; e soggiungea:
Omnibus habitantibus in ea.

Così caduta del gran dì la sera
Ci accoglieva a riposo il letticciuolo,
E mormorata appena una preghiera,
Seguia la mente de' bei sogni il volo;
Con scarpette di feltro e con leggera

Ala ne circondava un roseo stuolo,
Girando e rigirando in ridde strane
Tra il curato, tra gli ovi e le campane.

O infelice colui che nel deserto
Del mondo, agli anni della vita bella,
Mai non ebbe la mente e il core aperto
Alle feste, al sorriso, alla favella
Della materna fede! uguale è certo
A chi non vide mai raggio di stella,
E nacque e visse per lunga stagione
Dentro grotte di fossile carbone!

Fior di spino è Cristo

29 marzo 1891 – Verso sera in una passeggiata solitaria ho colto fuori di Porta Guelfa[294] un rametto di spino comune. È senza foglie e nel legno nero e pungente appare così come l'ho disegnato tutto cosparso d'una nevigata di bottoncini bianchi. Parmi simbolo di Gesù risorto. Dal legno arido, brullo e scuro della croce, dal fascio di spine che incoronava nel dolore il re mansueto, il re morto; ecco che il Vivente è rispuntato in forma di stella candida, accusando[295] la divinità latente di sua natura. O fior dello spino umano, Cristo risorto, fa che noi tutti miserelli e tristi pruni, fioriamo dinanzi a te e con te uniti come rami del tu cespite, in fioretti bianchi di graziose opere, e di pensieri casti e fedeli.

Storietta vera[296] (20 maggio 1891)

Due vecchierelli con voce di pianto
Chiesero un tenue rame.[297] Uno disse:

294 Una delle sette porte di accesso (sul lato di nord–ovest) alla cittadina di Bevagna.
295 *accusando* 'manifestando'.
296 L'ottava è ispirata ad un autentico incontro della poetessa con due mendicanti; episodi analoghi sono riferiti anche successivamente nel diario (cfr. 30 giugno 1892 e 25 maggio 1894).
297 Una moneta di rame, di scarso valore.

Dio ve lo scriva nel Suo libro santo!
E nel suo libro santo Iddio lo scrisse.
Quell'altro: *grazie!* mi rispose. Oh quanto
Quel troppo umano ringraziar m'afflisse!
E tra il mio core e il cor del poverello
Sentii spezzato un luminoso anello.

Fiori a' miei poveri morti

1 settembre 1891 – Questa sera, sul vespro, ho portato una ghirlanda a' miei cari morti, nel camposanto.[298] Tutto il mondo si scoloriva nel crepuscolo dolce; e nella celletta sotterranea, dove dormono quattro diletti del mio cuore, fa un buio e un umidore sempre eguale. Oh voi che non credete a Dio, non sentite i brividi della quartana solo a guardare un sepolcro? Grazie, Signore, perché credo alla luce eterna e alla pace perpetua. M'inginocchio sull'erba e prego, guardando le prime stelle che s'affacciano nel sereno della sera. Quando sarà notte cupa, le stelle splenderanno a migliaia; quando sarà dolore e vecchiezza, la speranza di Dio, che oggi s'affaccia timida e talora un po' dimenticata nel crepuscolo mondano, si moltiplicherà in mille luci immortali. Sparito il mondo, ci sentiremo celesti con voi, che già lo siete, o anime buone dei miei defunti.

O Cieli! Fate l'elemosina d'una parola

4 ottobre 1891 – Sulla pietra dello stradone[299] tra le ginestre seduta come un tempo nella sera, mentre bassi nuvoli correvano dal colle delle Grazie fin sopra Montefalco e Foligno, mi sono isolata a pregare un poco. Pregavo al mio modo prediletto, dicendo al Signore come se fosse

298 *camposanto*: il cimitero di Recanati, dove si trova il sepolcro della famiglia Bonacci, oggi in stato di abbandono e grave fatiscenza. I *cari morti* sono il padre Gratiliano, la madre Teresa, lo zio don Fausto (vd. note 1, 44, 149) e la sorella minore di Alinda, Mariannina (1855-1876). Il ricordo delle rispettive epigrafi dettate da Alinda stessa per il monumento funebre si legge in MP I 21-22 (1877) e II 132 (14 giugno 1885).

299 Si trova a Bevagna per la consueta villeggiatura autunnale.

presente: tu lo vedi o mio Dio: sono seduta su questo sasso e i tuoi occhi tra milioni di mondi pur sanno distinguermi dentro il ginestreto dove siedo. Io però invece tra le cure piccole ma noiose ed amare del mio mondicino, guardo in alto inutilmente perché non riesco a vederti. Dove sei, Dio mio amor mio? Guardo in su e vedo le nuvole: bacio il crocifisso piccolino che porto sempre sulla persona, ma sento ch'è di metallo: dico Padre nostro che sei nei cieli; ma i cieli sono lontani lontani, e la voce mia è stanca e roca senza valore. Io non son degna d'udir la tua voce: ma parli al mio cuore il tuo buon angelo ed io l'ascolterà riverente. A che pro il mio chiedere se non deve avere una risposta? Il mendicante che ripete la flebile domanda sulla porta della nostra villetta, sa che gli verrà aperta almeno una finestra e gittato giù un poco di pane. Gittami dunque dal cielo una parola buona che mi consoli e mi sgridi, e mi corregga.

E l'interiore maestro parevami rispondere: Che vuoi udire, poverella anima, di santo di raccolto d'elevato, se il mondo co' suoi miseri fragori occupa meno i tuoi sensi che il tuo intelletto? Se i cieli parlano, tu non attendi. Il bracco ode da lontano il fischio del suo signore e rompendo vepri e frascati, saltando siepi e fossi, corre a lui senza dimora. Ma dov'è la voce che possa richiamar te dai deviamenti, dagli indugi, dalle indolenze, dai riposi e dalle stanchezze senza antecedente lavoro, senza produzione, senza promesse? Tendi all'alto per natura: questo sì: ma son tante le viottole traverse che percorri, i gineprai in che t'impigli, che pur facendo strada molta ogni giorno fai strada vana; e spesso torni indietro, e spesso non sai dove riesci. Oh vagabonda, tu ami, tu cerchi, tu saggi tutti i cibi, odori tutti i fiori, tenti tutte le cose, tranne l'*unum*, tu segui tutte le vie tranne la *via*: tu studi tutti i veri, e poco il *vero*; tu hai sete di molte acque, e poco di quella saliente alla *vita*. Questo murmure salutare ti mandano i cieli: oh vagabonda!

Fango in città e fango in campagna

6 ottobre 1891 – La campagna suscita nel mio cuore pensieri

soavemente monotoni come una cascatella d'acqua; ma pur salubri e freschi e preziosi come i fili di quella cascatella che si disperdono guidati da mano industre per secchi solchi di granturco. La creta gialla de' nostri campi che dopo la pioggia s'attacca alle scarpe non è certo la fanghiglia delle nostre città. Scarpe grosse e vesti corte vi preservano dall'umidità delle guazze sui prati della villa e coll'indurirsi s'appiccano alle suole le zolle cretacee ma pulite. Chi ci preserva nella società dal viscido contatto della maldicenza sottile e venefica, dai rispetti umani dinanzi al vero spesso audacemente e vittoriosamente offeso dai pregiudizi che non sono errori dell'ignoranza incolpevole ma vizi della civiltà, della bugia elegante, e delle eleganti vergogne? Senza esser pessimista (lo che parmi il più tristo dei mestieri) io mi sento trasportata ad amare e compatire l'uomo spicciolatamente, anziché nei gruppi sociali. Il vizio coordinato a battaglione mi ripugna e m'affligge più di molti vizi isolati. Ogni disgraziato malvagio da se solo sarà uno scorpione sotto una pietra: chi non alza quella pietra, non lo vede, e può pensare che il mondo sia popolato più da uccelletti che da scorpioni. E sentire anche pietà d'un essere per sua incolpevole condizione vile e pestifero nell'ordine bello del creato; ma rimanere in una serena fiducia che non esista il paese degli scorpioni: Ecco la mia idealità.

7 ottobre 1891 – È così che la campagna ci fa buoni: e oltreché buoni, anche pensosi e disposti a udire e ricevere il vero. Il Signore è ricco abbastanza da poter donare una stella a un fanciullo: perché non donerebbe la verità a noi che gliela chiediamo sotto la serenità dei cieli, materna pace della campagne? Se il mondo non è degno della verità, ne è ben degna la terra.

I fioretti del melo

24 dicembre 1891

Quali a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,

E perpetüe nozze fa nel Cielo...[300]

Tornavami oggi a mente questa terzina dantesca e il senso biblicamente elevato che si accoglie sotto il velame[301] di versi notevoli per una certa rustica e umile dolcezza. *Sicut malus inter ligna sylvarum, sic dilectus meus.* Cant. Cant. II.3.[302] Il melo è Cristo e i fioretti duplici di colore nel bianco e nel roseo sono le parole, le opere e tutte le manifestazioni amorose della sua duplice virtù umana e divina sulla terra. Il pomo è lui stesso in Cielo, vivanda inconsumabile d'immortale letizia; antitesi del pomo malefico che uccise l'uomo primitivo, salva e beatifica chi ne gusta. Allegoria il pomo di Adamo, allegoria il pomo di Cristo. *Poma desiderii animae suae.* Deut. XXXIII. *Regnavit a ligno Deus* (Inno *Vexilla*).[303]

E sono dunque i fioretti del melo che tra le aridità volgari e le quotidiane amarezze della vita ci riconfortano nell'espettazione del frutto eterno. *Flores apparuerunt in terra nostra*.[304] È nato il fiore. Dall'arida frasca del seme di Adamo ha tallito[305] il divin germe nell'ombra de' tempi. Questa notte si sono aperte le divine corolle del fiore soave che si chiama Gesù, il figliuol della Vergine.

Pensieri per un inno al Natale

25 dicembre 1891 – Nelle aeree torri penetrate dal vento e dalla neve, le campane dormono sempre a mezzanotte, e immote lasciano che la bufera ululi passando al verderame del loro mantello di bronzo. Questa notte si muovono, dondolano, scotono la neve dal labbro metallico e

300 Cfr. nota 234.

301 *sotto il velame*: DANTE, *Inf.*, 9, 63.

302 *Cantico dei Cantici* 2, 3: 'Come un melo tra le piante selvatiche, così il mio Diletto' (la traduzione attuale della Bibbia a cura della CEI non reca però 'melo', ma 'cedro').

303 La prima citazione è tratta però da *Apocalisse* 18,14: 'I frutti, anelito della tua anima, sono fuggiti lontano da te'; la seconda da Venanzio FORTUNATO, inno *Vexilla Regis*, v. 20.

304 *Cantico dei Cantici* 2, 12: 'I fiori sono spuntati sulla nostra terra'.

305 *tallito* 'germogliato'.

mandano giù nelle valli, su pei colli il clangore de' loro rintocchi. Si chiamano, si rispondono, una sveglia l'altra. È Natale. Ditelo, o campane, col tono, ora cupo, ora soave, ora lento, ora sollecito, ditelo alla città e alle ville: gittate la nota squillante sul guanciale del povero, fra le cortine seriche del ricco, e ditelo sopratutto ai fanciulli. Nei loro sogni si confonda il vostro tono, o angeli delle torri, sicché essi col rorido labbretto sorridano inconsci al loro piccolo fratello che nasce. Nacque un giorno. Ma pel credente nasce sempre. Il credente vero ha la soave semplicità del fanciullo. Ignaro dei secoli, il pargoletto al sopravvenir d'ogni natale non cerca più il suo Dio nel cielo coll'occhietto elevato, ma lo cerca sul fieno. E la madre ne alimenta quella gentile illusione, che mentre lo fa lieto, gl'insegna a meglio credere ed amare. Egli non crede solo: egli vede. Il bambinetto di cera posato sui muschi tra i lumi e tra i fiori dalla mano materna, gli richiama viva viva la visione di Bettelem, dei pastori e degli angeli annunzianti la pace. Egli adora quel bambinetto di cera ricciolino e roseo, e riceve nel cuore lo stigma della vita, l'iniziazione beata ai misteri del vangelo, misteri che un giorno gli consoleranno la malinconica giornata mondana. Oh infelice quella casa, malaccorta quella famiglia dove in questo giorno il tradizionale bambinetto di coccio o di cera, forse ereditato dalle madri e dalle avole, è obbliato in soffitta tra le cianfrusaglie e i rottami. In soffitta allora sta pure gittata tra le cianfrusaglie una mite domestica sapienza, una virtù occulta che sa corroborare le anime e mettere in pace i cuori con se stessi, coi fratelli, colla vita, colla morte.

Intonatelo, o campane! E voi, organi delle nostre cattedrali, sprigionate dalle vostre selve metalliche le armonie dell'inno pastorale. Nasce un principe, ma sul fieno. Nasce un poverello, ma nipote di Re, ma profetato dai secoli che fuggirono e adorato dai secoli che seguirono. Le tre parole: *liberté fraternité egalité*[306] che suonarono ironia nelle monete francesi, donde rimbalzarono rosse per riverberi di foco e di sangue,

306 Motto della rivoluzione francese: libertà, fratellanza, uguaglianza.

diventarono promessa verace pei destini di quel fantolino che la fanciulla sua Madre culla e addormenta nelle caste braccia. Ed egli viene soave come un debole, terribile come un forte. Nelle piccole mani rosee e paffutelle reca minacce e speranze, la fiamma e l'olivo, la croce e la gloria, la pugna[307] e la pace. Dice ai poveri: beati! Dice ai ricchi: guai! Dice a tutti: o anime! apritevi come fiori: io vengo: io rugiada dei cieli; io giustizia piovente dalle nubi; io clemenza, amore e sorriso germinante dalla terra.

Dove si torcono gli abeti sotto la furia della tormenta, dove i fiumi suonano sotto il passo, mutati in cristallo, dove i fichi d'india maturano al vento del mediterraneo, dove le palme ricoverano l'assetata carovana, dove mugghiano le cateratte delle grandi riviere d'America, e bombiscono[308] i vulcani d'Asia, e mormora il Gange e i bambini agitano l'esile chioma al soffio dell'etesie,[309] ivi nasce sempre Gesù nel cor del missionario, sotto le capanne di cocco, nella notte polare, al chiaror delle aurore boreali, agli splendori della Croce del Sud. E Gesù non è solo come pel fanciullo nostrano un bambinetto di cera, un simbolo, una figura. È verità, è parola, è vita: è azione, è sofferenza, è gioia, è dolore ed amore. È la fede che non inganna, è la speranza che non fallisce, è la carità forte come la morte: è la pazienza nella lotta, è l'espettazione del bene futuro, è il coraggio delle buone battaglie, è la corona delle sante vittorie.

L'aurora del 1892

Gennaio 1892 – Veder fuggire gli anni, appassir la giovinezza, levarsi ogni mattina, addormirsi ogni sera può parere all'anima che non crede e che non prega il giro replicato d'una vana o dolorosa parabola d'un

307 *pugna* (latin.) 'lotta'.
308 *bombiscono* 'rimbombano'.
309 *etesie* 'etesii': venti monsonici freschi e umidi. Cfr. Giosuè Carducci, *Rime e ritmi*, *Nicola Pisano*, IV, vv. 9–11: «Vien dal verde paese di Cibele / d'etesie mormoranti aure un conforto / che fuga dietro sé tempo crudele».

inutile arcolaio. Seppellire all'ultimo giorno d'ogni anno un cofanetto di memorie di rado liete, spesso malinconiche, talvolta funebri, e riaprire subito un cofanetto nuovo presto a ricevere giorno per giorno lacrime e disinganni sempre più foschi, finché non venga l'ora che ci seppelliscano davvero dentro un cofano più grande, può dar le vertigini a un Byron e ad un Leopardi. Per un credente se v'è parabola nel giro degli anni, è in forma di luminosa spirale saliente verso Dio. Ogni giorno ne ravvicina a lui. Delle continue perdite ci consola l'acquisto che si fa più prossimo. La filosofia bacia la sua maggior sorella ch'è la teosofia, congiungendosi ambedue nell'assenso di questa grande verità: Sapiente è solo quella vita che insegna a morire: ossia: sapiente è quella vita che sempre ascende, fino alla morte, sino all'immortalità.

Che sarà di me in quest'anno?

Che scriverò in queste pagine?

Lo ignoro? Si bene però che ogni giorno si leverà il Sole sulla mia fronte, e non tramonterà mai Dio nell'anima mia.

Diis cœtera,[310] e passiamo ad altro.

Incontri utili

30 giugno 1892 – Una passeggiata ai campi è la lettura d'un capitolo nel libro di Dio. Chi esce sempre ai passeggi pubblici somiglia quegli asini dei vecchi mulini che girano sempre in tondo sulla stessa pista traendosi una macina impernata per frantumar olive o scorze di quercia. Chiediamo alla giovine terra un bagno di luce, di libertà, d'innocenza e di salute. Innebriamo il petto alle salubri correnti dell'aria pura, e confondiamo l'anima nel turbine della traslucida nebulosità di che si compongono i soavi enigmi dell'essere. Andiamo a scuola dagli uccelli, e dalle piante, dalle acque. Non torneremo a casa una volta sola senza aver arricchito almeno d'una notizia il nostro intelletto, d'una potente o gentile immagine la fantasia, d'una grazia il costume. Cento volte ho fatto la via

310 Orazio, *Odi*, I, 9, v. 9: «Permitte divis cetera» ('Lascia il resto agli dèi').

che dalla Conca va a s. Galgano e ascende il colle di Monte Morcino vecchio.[311] Pure ieri v'ho fatto due o tre incontri utili all'arte e al pensiero ed al cuore.

E prima, d'un poverello

30 giugno 1892 – E prima, d'un poverello. Era giovane, era storpio: portava in viso le impronte d'una sofferenza antica e rassegnata. Quella sofferenza s'era cambiata in sorriso dolce, umile e mite. M'ha chiesto l'elemosina, scusandosi: sono giovane, ma vede, non posso più lavorare. Mi sono indugiata un poco frugandomi nella tasca se, per caso, tra certi soldoni di rame ve ne fosse uno spicciolo. La tasca suonava a rame. Mi sono vergognata di quel suono e di quella ricerca avara, forse indovinata dal poverello. Allora in fretta, come persona colta in fallo, gli ho posto in mano un pezzo da due soldi. Mi ha guardato proprio negli occhi con soave espressione benedicente, e ha detto così nel suo dialetto: *oh la mì pora signora! La Madonna ve lo scriva in paradiso!* – Mai nessuna lode signorile m'ha toccato il cuore come quel *povera signora mia!* Egli m'ha detto che son povera e che son sua. Ha detto il vero: ha inteso per istinto che bisognava mi fosse gradita la fratellanza con lui nella povertà e nell'amore. Ha detto un nobile e santo vero.

Il Cielo di Gesù è dei poveri: essi sono i signori del regno: e in grazia loro potranno essere accolti anche coloro che, nati e vissuti negli agi, hanno dimostrato pietà efficace pei poverelli. In quella frase, neppur da lui compresa in tutta la profonda sapienza cristiana che vi si accoglie, ho sentito la protezione del poverello ricoprirmi come l'ala d'un angelo. Ho sentito scoccare una scintilla di cielo tra i nostri due spiriti immortali al tocco di quel doppio soldo di rame. Ce ne siamo andati contenti ognuno per la nostra via. Alle due contentezze avrei giurato che sorridesse il

311 La lunga via che, scendendo da Porta della Conca, volta a destra per raggiungere le terme di San Galgano, quindi prosegue a sinistra risalendo il colle detto di Monte Morcino vecchio, dove aveva sede appunto l'antico convento di Monte Morcino.

Signore s'egli potesse o volesse sorridere.

E tutta questa gioia casta, interiore, amorosa, m'ha costato un doppio soldo. Quanto si pagano cari i falsi beni, e quanto sono a buon mercato i beni veri!

A chi somigliano la polvere e la pioggia

11 luglio 1892 – Filare lungo lungo di ligustri e di tigli coperti da bianca polvere rodente sulla strada maestra, colle foglie accartocciate sotto il sole di luglio, tu mi sembri una processione interminabile d'anime umane che vanno con la maggiore delli sciocchi per le vie maestre della vita senza preghiera, senza fede, senz'amore. Niente viene sovr'esse dal cielo e la strada che tengono è troppo secca e battuta perché possa comunicare a quelle povere radici un po' d'umore refrigerante e vitale.

La preghiera opera come la pioggia primaverile ed estiva sulle piante. Le lava, le netta, ne ravviva il verde, ne promove il fiore, ne allega il frutto, lo matura e lo espone agli uomini e agli uccelli secondo le sue varie utilità. La preghiera, come la pioggia, ascende e discende. Ascende in vapori caldi al sole, discende in rivo letti aerei e puliti su quelle stesse creature che la mandarono in alto. Ascende dalli stagni morti, si purifica nel sole, e divenuta nuvola rorante d'acqua limpida, ristora i prati, i pozzi e le vene sotterranee.

Quando sulle piante piove, esse ripigliano giovinezza e valore: quando le anime pregano s'imbelliscono d'una spirituale gioventù: tantoché il salmo grida sempre: verrò al mio Dio, *ad Deum qui letificat juventutem meam*. E quel salmo[312] può ripeterlo il vecchierello senza ironia. La sua giovinezza è la sua fede, la sua speranza, la sua preghiera.

L'uomo e la pianta

11 luglio 1892 – Ond'è che m'è parso sempre corresse una mirabile corrispondenza tra l'uomo e la pianta. Ambedue hanno duplice forma di

312 Vd. nota 162.

vita: l'aerea e la sotterranea nell'albero: la terrestre e la celeste nell'uomo. Vita che assorbe e vita che emana, che consuma e che produce, che sale e che scende, che riceve inferiormente gli elementi idonei della sua esistenza buona o malvagia, e dona superiormente i frutti buoni o malvagi. Il Maestro divino predilesse le similitudini delle piante. E la sua dolce e sublime sapienza si svolgeva tra le fantasie campestri della vigna e dei vignaiuoli, col seminatore del frumento e del loglio, coi mietitori, cogli uccelli che rubano il buon grano, colle fratte che ne soffocano i germogli, coi gigli che vestono più splendidamente di Salomone, col fico maledetto da lui perché sovrabbondante di fogliame e infecondo di frutto, col seme piccolino della senapa. Se stesso adombra nella vite, se stesso nasconde nel pane e nel vino per offerirsi in cibo e bevanda; e appeso all'albero della croce morendo, vuole che il suo popolo intuoni cantando: *Regnavit a ligno Deus*.[313]

Un passero e la fiducia in Dio

14 luglio 1892 – Avevo un passeretto. Ogni sera quando era savio, gittava la pallina del gozzo a traverso e colle penne lente, come bramoso di riposare, s'affannava innanzi e indietro allo sportellino della gabbia perché gli aprissi. Ed allora, ad occhi già chiusi per sonno, il passeretto si buttava giù. Buttandosi era sicuro che una mano tiepida e concava o un lembo di vesta era lì pronto per riceverlo. Rappresentava la fiducia in Dio. Buttandosi già non credeva di fare un salto nel vuoto né un picchio in terra. Oh potess'io giungere ad avere in Dio una fiducia eguale! Gittarmi in Lui da qualunque finestra aperta nell'infinito; e ve n'hanno molte. V'ha quella della sapienza, alta, vertiginosa, negata ai più; e v'ha quella dischiusa sulle tempeste del dolore; e v'ha quella inevitabile e oscura della morte. Io vorrei gittarmi in Dio per l'amore, prima d'essere violentemente o dolcemente gittata in lui per la morte.

Quel passeretto è stato durante un mese il mio Maestro. Ieri mattina

313 Vd. nota 303.

l'abbiamo trovato irrigidito per sempre sulla sua cannuccia.

Pensieri scritti nei giorni lunghi delle sofferenze

S'impara a soffrir pian pianino nella vita: e spesso le più dure e dolorose prove sono le più leggere in se, ma le prime e quelle che offendono l'amor proprio sono amarissime. Ci avvezziamo alle spine, a furia di camminare co' piedi scalzi e indifesi.

Oh Signore! Ho cinquantun'anno; ma sono ancora troppo debole al dolore:[314] le mie ripugnanze lo provano.

D'ora innanzi quando mi porgerai medicina amara, non dimenticare di aggraziarla un poco colla virtù infusa della pazienza. E mandami il dolore a misura del coraggio.

Dicesi giustamente elegia cristiana la felicità, l'allegrezza, la gioia: non mai il piacere.

Plus on aime, plus on souffre. Plus on souffre pour l'amour, plus on <se> réjouit de l'amour. Pourvu que l'amour nous elève à Dieu.[315]

Ha detto alcuno che l'anima umana è una casa a molti piani. Purché il fondamento ne sia in Dio, invano per le gole de' suoi cammini o per le fenestre urleranno i venti e le bufere.

Dice Giorgio Sand: "Je ne suis pas de ceux qui croient que les choses se résolvent en ce monde. Elles ne font peut–être qu'y commencer, et, à coup sûr, elles n'y finissent point".[316] – Ma nò; è troppo poco dir così: io non credo neppur che le cose (umane) sieno cominciate qui. Senza dubbio esse han dovuto cominciare in un'altra vita originale, di cui noi non possiamo conservare alcun ricordo, ma di cui sosteniamo le conseguenze. Lo stato della primitiva innocenza e del primo peccato, quell'era arcana di cui l'enigma è sigillato nel simbolismo della Genesi, s'è svolto altrove. La nostra vita attuale

314 Rammenta *Matteo* 26, 41: «lo spirito è pronto, ma la carne è debole».

315 'Più amiamo, più soffriamo. Più soffriamo per l'amore, più gioiamo dell'amore. Purché l'amore ci innalzi fino a Dio'.

316 Sand 1876: *Histoire de ma vie*, parte V, cap. XIII: "Non sono di quelli che credono che le cose si risolvano in questo mondo. Esse non fanno, probabilmente, che cominciare qui e, per certo, non finiscono affatto'.

in questa povera stella è semplicemente il tempo breve dell'espiazione per mezzo del dolore e della morte, accettata e santificata nel sacrifizio e nella morte del Salvatore. È un passaggio tra due vite: la prima e l'ultima: tra due nascite piuttosto: alla terra ed al cielo.

Intenerirsi sui propri mali, parlarne sempre, analizzarli, confrontarli coi mali altrui, è una malattia dello spirito che ci rende queruli e noiosi. Il coraggio è la salute dell'intelletto e del cuore: la pazienza n'è la medicina.

Oh come spesso nei nostri simili non sappiamo trovare che il male! E i nostri occhi diffidenti sdegnano cercare in fondo alle anime quelle pagliette d'oro lucenti che si nascondono sovente nel torbido rifluire degli umani pensieri!

Domenica degli ulivi

25 marzo 1893 – Un modo di vivere l'ho trovato. E adesso andiamo avanti meno tristamente, almeno in apparenza. Oggi è la domenica degli ulivi! Peccato che nella società moderna, anche tra i buoni e tra i credenti, le soavi feste di Dio rimangano fisse nei calendari, e di lì non discendano fisse, operose, ricreative nelle famiglie, a portarvi la pace, a riconfermarvi l'indulgenza e la concordia.

Pasqua

2 aprile 1893 – *Aurora coelum purpurat* – Così comincia l'inno pasquale.[317] Imporpora quella aurora anche le pareti di casa mia? Oh fosse vero! E potessi riaprire il cuore a una riposata speranza!

Ille ego qui quondam gracili modulatas avena,* convertivo in elegia l'idillio dei diciotto anni e osavo chiamarmi infelice per puerili dolori, oggi provo dolori veri e profondi.

Li sento, ma non li maledico, o Signore. Né paziente, né impaziente, me ne lagno pian pianino con te: perché non posso narrarli a nessuno.

317 Cfr. 6 aprile 1890 e nota 277.

* *Incipit* del "preproemio" pseudo–virgiliano all'*Eneide*: 'Quell'io che ha modulato il canto su un fragile flauto'.

Remozione del sepolcro del piccolo Fausto

5 aprile 1893 – In altri tempi m'avrebbe fatto male; oggi m'ha consolato una visita al camposanto. Così un dolore ha corretto un altro dolore. La salma del mio piccolo Fausto doveva rimoversi dal posto ove dorme già da 15 anni. Tolgono in quel luogo una fila di sepolcri per dilatare la città dei morti con un campo limitrofo più vasto. Sotto i miei occhi hanno disseppellito il piccolo feretro. Esso era abbracciato da una capigliara di radiche cipressine. Le radicine insinuanti[318] e sottili avevano penetrato la prima cassa, e succhiavano la sostanza umida delle tavole sconnesse. Una seconda cassa metallica proteggeva l'amato morticino. Me lo hanno racchiuso in una nuova cassa di pino montano; poi l'ho accompagnato alla nuova fossa.

Se fosse vivo avrebbe vent'anni; sarebbe un giovinetto bello, colto e gentile; prenderebbe la laurea quest'anno: mi darebbe conforto nelle strane angoscie di questi giorni. Così pensavo. I muratori intanto componevano la volticina sopra la grotticella mortuaria. Ho gittato dentro alcuni anemoli rossi e diversi rami di mortella. I mattoni crescevano e lì dentro si faceva buio. È caduta un po' di calcina fresca sulla cassa verniciata a noce e i muratori per rispetto alla madre ch'era presente l'hanno tolta via con diligenza. Ed ecco ormai non più sole là dentro. Oh figlio mio, addio dunque. Dormi in pace; e se dal cielo puoi nulla per noi, ricordati che hai lasciato qui il padre, la madre e una sorellina. Noi daremo le rose alla tua fossa: e tu potrai insinuare nella casa nostra qualche raggio vivifico di consigli buoni e di conforti?

Son cattiva

5 maggio 1893 – Perché piangevo sopra il tuo cristallo, o dolce immagine della Vergine, quando ero una fanciulla afflitta da puerili

318 *insinuanti* 'che si insinuano' nel terreno avviluppando e penetrando anche la cassa da morto. Da rilevare – al termine del brano – il ricorso al medesimo verbo *insinuare*, in accezione però metaforica e positiva.

tristezze? E perché piango oggi? Non siamo forse vecchi fanciulli a 52 anni? Che differenza c'è fra le inezie e gli affari della vita? Piangevo per inezie, oggi piango per affari.

Otia negotia

7 maggio 1893 – E prima di tutto bisognerebbe sapere dove cessano le *inezie* e dove cominciano gli *affari*. Per la maggior parte degli uomini gli affari sono l'arte di guadagnar denaro, conservarlo, moltiplicarlo... Tutto il resto è inezia. Per un'altra gran parte di uomini gli affari sono lo sciupar denaro, tempo e salute negli svaghi, nel giuoco, nel lusso, nelle corse e in tutte le multiformi faccende dell'ozio e del vizio. Per un picciol numero che si dedica al misticismo dell'arte, della scienza e della fede, l'importante negozio è sognare; il resto è inezia. Per gli uomini quasi tutti, un altro affare importantissimo è il soffrire per se e far soffrire qualcuno. Per molti è la politica e il giornalismo. Per pochissimi l'affare importante è il perfezionamento del proprio cuore e del proprio intelletto nella ricerca paziente e nell'amore costante della verità.

Io non son fra questi: neppure fra viziosi ed oziosi; io sono tra i sofferenti, benché il mio posto dovrebbe essere tra i sognatori. Ma non si può sempre sognare ciò che si ama. Sogni ed inezie! Oh! la più bella parte della vita io la credo composta di queste vanità soavi, iridescenti, fuggenti, le quali ingenue vanità adducono per *loca senta situ*[319] all'incontro della verità. È la verità di Dio il termine di mille viottole serpeggianti, fiorite che si chiamano arte, scienza, amore, fede, natura. E per questo immenso, quieto, ombroso labirinto, noi credenti, noi soli andiamo svolgendo un gomitolo di luce che senza pericolo di smarrimento dall'ingresso arcano fino al più arcano termine ci guida

319 Virgilio, *Eneide*, VI, vv. 461–462 (episodio della discesa di Enea agli inferi e dell'incontro con la regina Didone): «Sed me iussa deum, quae nunc has ire per umbras, / per loca senta situ cogunt noctemque profundam (...)» ('Ma obbligata al volere degli dei, i quali ora a vagare fra l'ombre, / per luoghi squallidi, mi costringono e nella notte profonda').

sicuramente. E torna opportuno ricordare che quel filo d'oro è la parola viva di Cristo e dipinge l'aria come i candelabri ardenti in mano degli arcangeli nel paradiso terrestre di Dante.[320]

Passa un fattore

26 maggio 1893 – Passa un fattore. – Non ti accorgi che le tue grosse scarpe traversando un campo di trifoglio ne svegliano una innebriante fragranza?

– Fragranza? sarà: ma non ingrassa il campo come il letame.

– E non vedi com'è bello quel fascio di fieno recato dal villano alla mangiatoia de' buoi? Essi dilatano le narici umide e scure, e prima di gustare i calami aromatici, guardano col dolce occhio i recisi papaveri, i fiordalisi, i gladioli rosei, le lupinelle che porporeggiano a spiga. Prima di gustare ammirano, e aspirano colla gross'anima di bovi onesti, gli effluvii vitali di tanta e così ricca e imbalsamata[321] giovinezza d'erba. Tutto è bello ciò che vedi intorno a te. Ma tu hai l'anima più grossolana del bene, e palpi colla greve callosa mano la groppa della giovenca per sentire colle tue papille nervose sul caldo dei grandi fianchi candidi la carne soda e tempestiva al macello.[322] Tu sai che di lì usciranno costolette per la mensa de' tuoi padroni. Il villano che l'ebbe allevata, men villano di te piange di doverla condurre a morire. È una sciocchezza, dice lui; ma non può farne a meno.

Così avviene. Quante sciocchezze sono savie, quanto saviezze sono folli! Quante inezie hanno luce bellezza e bontà, quanti affari hanno tenebre e bruttura turpe!

320 Si riferisce a Dante, *Purg.*, 29, 43–60. I candelabri simboleggiano i doni dello Spirito Santo.

321 *imbalsamata* 'intrisa di balsamo', 'odorosa'.

322 *tempestiva al macello* 'pronta per essere macellata'.

Porro unum

Disse Gesù: *Porro unum et necessarium.*[*] Il povero piovano di campagna a cui per dritto o per rovescio s'attribuisce come leggenda ogni sorta di farfalloni in latino, diceva angosciosamente: Io vorrei ben sapere qual sia quel *porro* ch'è proprio necessario secondo la parola divina. La mia serva ne coltiva parecchi nell'orto insieme colli agli, li scalogni e le cipolle. Ma né lei né altri ha potuto indicarmi mai quell'unico, quel vero *porro* che piaceva tanto a Gesù Cristo e vuole che da noi si coltivi e mangi sempre.

Dopo la pioggia

28 maggio 1893 – Dopo tre mesi di siccità strana, dopo un maggio polveroso e giallo come agosto, è venuta la pioggia grande, uniforme, abbondante. Sotto questa pioggia è nata la vera primavera dell'anno. E dopo la pioggia sul mattino tornato sereno, com'è dolce la luce radente del sole: una luce che punteggia l'immensa campagna d'ombre recise e vivaci perché appunto l'ombra batte sulla terra tornata nera per l'insueto umidore. Ogni albero disegna più scura la sua macchia d'ombra sul terreno. La luce sembra anch'essa fresca, giovanile e discreta; e par lavata dalle piogge recenti, ed è una luce che non scopre tutto come quella di mezzogiorno ma lascia le valli e i burroni nei loro silenziosi e opachi misteri come la luce di Dio sul fanciullo ignaro ancora di se stesso e della vita. Più tardi uscirò alla campagna.

Novità vecchie di bellezza

29 maggio 1893 – Non è possibile passare fra tanta bellezza e non scriver nulla. Verrà tempo che i sensi ottusi la salute cadente e l'animo stanco m'impediranno di gustare quanto per mente e per occhio si gira. Ogni anno in questa stagione scendo a visitare la selvetta di Bascaccino dove ho coltivato tante canzoni. E ogni anno mi sembra più

[*] 'Infine una sola cosa è necessaria' (*Luca* 10, 42).

giovenilmente festoso il luogo. Il principio della discesa dietro la casa colonica è brutto assai. L'acquaccia morta d'una fossa, letamai, e un muraccio sgretolato pieno di chelidonie. Sono le chelidonie alcune puzzolenti piante venefiche con fior giallo; esse dal gambo rotto gittano gocce d'un succo arancione, che appiccica le mani e le tinge sì che appena il sapone riesce a tornarle nette. Le chelidonie tirano dunque il latte giallo da quel muraccio rovinoso come i malvagi tirano le opere triste da cuore cattivo. Non vi turbate di quel fastidioso punto di via e seguite a scendere. Vi compenserà del mal passo una infinita fioritura di bottone d'oro di roselline e di sambuchi, lungo le ripe. Ecco un grillo dentro il buco: qui lo chiamano il cricco e questo nome esprime assai bene quella sua nota uniforme squillante come cucchiajno d'argento in un bicchier di cristallo. Più giù le orchidee in forma di pantofolette, di mosche, di vespe; e' sono tra fiori come monellucce pazzerelle e beffeggiatrici. Mettono in burla le mosche e le vespe imitandone le ali, il vestito e i colori.

Vi faranno compassione certe acacie poverelle, coperte d'una esuberanza di grappoli bianchi, succosi, odorosi. Paiono madri troppo giovani, e vili e patite per avere allevato un gran numero di bimbi robusti che hanno assorbito tutto il vigore e la gioventù materna. Sopra tutte queste tenerissime bellezze, una diffusione infinita di cielo sereno, una carezza di sole che tutto fa d'oro, che a tutto giova, che pare un bacio d'amore del cielo alla terra, bacio nuziale degno del canto di quel panteista soave che fu Virgilio:

> Parturit almus ager; zephyrique tepentibus auris
> Laxant arva sinus: superat tener omnibus umor,
> Inque novos soles audent se germina tuto
> Credere.[323]

323 Virgilio, *Georgiche*. II, vv. 323–345: 'Figlia la fertile terra: e all'aure di Zefiro miti / aprono il seno i campi: abbonda il tenero umore / e ai primi raggi del sole i germogli senza timore / si affidano'.

E ancora

30 maggio 1893 – Piove oggi. La pioggia in città fa loto in terra, umidità alle vesti, tristo colore d'aria bigia agli occhi. Ma quanto sarà gioiosa la selvetta di Bascaccino alla cortesia del cielo che piove! Ogni goccia o sviluppa una gemma, o gonfia un boccio, o apre un fiore. Il terreno si gonfia. L'acqua nei fossetti e nei solchi fugge via querelandosi di malinconie che non ha; d'ogni incavo al suo passaggio forma un gorello dove bevono i passeri. Pioggia tepida che prima di cadere disseta le rondini in aria. La pioggia forma una soave confusione di cielo e di terra; sono le nozze di Zeus e di Gea.

Mevio chiede: – Non finisci mai di dir le stesse cose? Tutti i tuoi scritti sono pieni di pioggia e di verde. Ai soli uccelli è permesso ripeter sempre il medesimo canto – .

Io: – *Et avium ego libertatem alas et carmina sumo, humana si non essem creatura, maluissem avis*.[324]

I miracoli del dottore e quelli di Dio

31 maggio 1893 – Pensieri sui miracoli d'un dottore.

Il Prof. P. G., dottore di giovane celebrità, ha guarito una giovinetta da una fiera e antica nevralgia, comandandole di guarire.

Se la fede nel medico opera prodigi, perché negate i prodigi della fede in Dio? Perché sorridete quando vi narrano che gl'infermi sui Pirenei escono dai lavacri della fontana di Lourdes guariti? È inutile negare o sorridere. La scienza che da tanto tempo ha praticato sulla umanità lente e continue sottrazioni di fede, si comincia ad accorgere che quelle sottrazioni di fede equivalevano a sottrazioni di sangue in corpo giovane e sano. L'umanità n'è diventata moralmente anemica. Nessun ideale, nessun principio alto, nessuna forza di grandi opere, e ogni forma di eroismo smarrito nella derisione serbata al malinconico e onesto Hidalgo

324 Mevio è il critico malevolo, detrattore di Virgilio e Orazio. – 'Anche io mi prendo la libertà degli uccelli, le ali e i canti, se non fossi una creatura umana, preferirei essere un uccello'.

Cavalier della trista figura. Forse si comincia oggi a persuadere che la fede era la sua forza; la fede che creava gli eroi, i santi, i soldati ed i martiri. Tutto questo è qualcosa di tanto grande e di tanto nobile che l'uomo dovea portarne la fronte alta, e riconoscere in se una potenza. L'umanità, o diciam pur meglio, la società implora angosciata, spirante, abbandonata a certe fuggitive forze cieche, implora la fede in qualcuno o in qualche cosa.

Se questo qualcuno o qualche cosa è un medico, non sorriderò già io: perché non si deve sorrider mai di ciò che giova ai sofferenti. Ammetterò anche la fede nel medico; ma chiederò giustizia per le altre fedi più alte che glorificarono l'umanità, e aspetterò con pazienza l'ora prevista ch'ella si levi alla riscossa de' suoi forti ideali e di quelle sue fedi redentrici. Fede e credulità son due cose opposte. Quando degenera la religione, si diventa creduli e superstiziosi. Ma si diventa anche servilmente creduli e superstiziosi della scienza, quand'ella comanda di creder, senza poter provarle, le sue negazioni.

E a proposito de' miracoli del Dottore, leggo nella *Filosofia della rivelazione* del Gioberti, pag: 141:

> Nel Buddismo la forza dell'intenzione della volontà del pensiero è taumaturgica La forza taumaturgica appartiene in effetto alla mentalità pura, e si esplicherà nel mondo palingenesiaco Oggi se ne vedrà un saggio naturale nel *dinamismo del volere* dotato di vero potere creativo (i miracoli del Dottore) e un saggio sovrannaturale nei veri miracoli. Cristo dice che la fede può traslocare i monti.[325]

Demande qui attend une réponse bien réfléchie

Ma chère amie N. N. est d'une douceur et d'une patience incroyable. Son mari au contraire est furieux et despotique. La patience de sa femme au lieu de l'apaiser, vient d'inaigrir son caractère et le pousser à des

325 Gioberti 1856, p. 164 (cap. 8, § 11).

violences le plus redoutables. Une résistance raisonnable et ferme irait mieux pour le corriger: mais sa femme ne semble pas même s'en aperçevoir. Elle n'est pas occupée d'autre chose que de sanctifier son âme au moyen de ces mauvais traitements. Sa patience et son humble résignation lui suffit. Cependant, tandis qu'elle en devient plus sainte, son mari en devient plus diable.

Est qu'on peut se conduire ainsi pour plaire à Dieu? A–t'on le droit de perfectionner son âme au dépense du prochain? Je crois bien que non. Néammoins il faut aller bien doucement en donnant ce conseil qui en des cas différents pourrait être dangereux, et même vicieux.[326]

No. Riflettendovi bene, posso dirlo senza pericolo. La pazienza non può tener luogo di tutte le virtù: la carità sola le comprende tutte: perché la carità è illuminata, prudente e discreta. Ella sola può insegnare a un cuore benfatto il segreto di conciliare due beni in apparenza discordi. La carità sola c'insegna che non bisogna abusar di nulla, neppur d'una virtù, quando l'immoderato esercizio di questa virtù incoraggia un malo esempio in famiglia, impedisce in se o in altrui l'esercizio de' propri doveri, o d'altre virtù; o almeno la correzione di certi difetti, molto pericolosi alla pace delle famiglie. Siate meno pazienti e più caritatevoli direi: allora sarete più saggia: allora la vostra vita sarà più dolce. Diminuendo a voi stessa il falso merito d'un'eccessiva tolleranza, diminuirete anche al vostro compagno il demerito d'una colpevole abituale intolleranza.

326 'Domanda che attende una risposta ben meditata. – La mia cara amica N. N. è d'una dolcezza e d'una pazienza incredibile. Suo marito al contrario è furioso e dispotico. La pazienza di sua moglie, invece di rappacificarlo, finisce per inasprire il suo carattere e spingerlo alle violenze più riprovevoli. Una resistenza ragionevole e ferma andrebbe meglio per correggerlo: ma sua moglie non sembra neppure accorgersene. Non si preoccupa d'altro che di santificare la propria anima per mezzo di questi cattivi trattamenti. La sua pazienza e la sua rassegnazione gli bastano. Perciò, mentre lei diviene più santa, suo marito diventa più diavolo. Ma ci si può comportare così per piacere a Dio? Si ha il diritto di perfezionare la propria anima a spese del prossimo? Credo proprio di no. Nondimeno bisogna condursi molto dolcemente nel dare un consiglio che in situazioni differenti potrebbe essere dannoso, se non addirittura sbagliato'.

Una visita al camposanto

22 luglio 1893 – Visitammo ieri il camposanto. È una gita triste che lascia però sempre nell'anima qualche buon pensiero. Portammo fiori al nostro angioletto, guardammo i monumenti fastosi, ma non belli, e passati i filari dove le borie umane raccomandano alla memoria dei posteri virtù vere o finte, passammo alla campagna immensa dove una popolazione grande non ha potuto segnare né nomi né virtù. Hanno le crocettine di ferro in lunghissime file come virgulti neri a distanze uguali. Vegetazione funerea che non può crescere più di una spanna. C'è il numero sulle croci, e non più. Anche quei padri e quelle madri e quei nonni hanno rallegrato gli umili focolari dei poveri, e i bimbi per essere stati scalzi e sudicetti non ebbero per questo meno l'impronta degli angeli. Ora sono un numero e nient'altro. Solo qua e là il superstite amor delle madri coltiva qualche cespuglio di timo, qualche viola ciocca e qualche spelacchiata pianta di crisantemi. Molte croci son rovesciate a terra e nessuna pietosa mano le rialza. Sono i dimenticati. Ben è vero che col tempo tutti saranno dimenticati, e coi secoli sepolti i sepolcri. Lavorando la terra, i futuri scavatori troveranno gli stemmi e le lodi d'un conte o d'un marchese ignoto. Non è dato che alla storia di trarre dal golfo nero dell'obblio pochi nomi, o d'insigni buoni, o di valorosi ingegni, o di potenti iniqui. La celebrità del male e del bene, postuma gloria o postuma pena che la giustizia divina impone. Il volgo muore per la terra, o sia volgo di ricchi, o volgo di poverelli.

Ma non è volgo nel libro di Dio. Ci sono i buoni e i malvagi. Consolatevi o anime affannate o diseredati della fortuna. Iddio attenua i vostri mali per l'ignoranza, e ingrandisce i vostri beni per la sostenuta indigenza. Ai numeri delle povere croci Dio aggiunge una vivente e luminosa storia. Non sarete più come su questa dolorosa campagna un esercito senza nome come nottole antiche in una grotta ostruita.

La grande e indifferente natura gitta un velo di rigogliosa fioritura estiva sulla capanna dei poveri, sui loculi dei dimenticati. Direbbesi

perché è pietosa: no; ma perché alcune notti addietro venne una gran pioggia. La frescura è giunta infondo, sino al core dei morti... – i morti non hanno core! – Ebbene sino al posto del core. I morti non hanno sentito nulla: ma solo le radicine selvatiche, nate sul core dei morti, si sono gonfiate di gioia e di vita.

E guardata così di traverso contro il sole cadente la funebre pianura onduleggia tutta pei capolini alti delle scabiose, per le speronelle, per gli elicrisi, per le ferule e per le altee

A gloria de' cani

27 luglio 1893 – A gloria dei cani. In questi giorni una fanciulletta a Roma è caduta nel Tevere da Ponte Margherita.[327] Già la corrente la trasportava e ne appariva a galla la sottanina gonfia d'acqua. L'hanno veduta dalla ripa alcuni barcaiuoli e si disponevano a gettarsi a nuoto, quando più sollecito un cane fa un tonfo in acqua, nuotando afferra co' denti le vesti della bambina, e la tira a sponda. Mentre la fanciulla viene soccorsa, il cane le mugola intorno, al lecca e la scuote colla zampa. Appena ella riapre gli occhi, il cane scodinzola contento e se ne va pei fatti suoi.

Era un cane brutto, randagio, e avea sempre fame. La fanciulletta lo incontrava spesso, gli dava un poco della sua colazione, e si facevano qualche carezza a vicenda. Così era avvenuto quella mattina. Il cane partitosi da lei, avea veduto poco stante la fanciulla sua che annegava e l'aveva salvata.

Povere bestie! fedeli all'uomo, amorose, intelligenti; eppure l'uomo, in nome d'una scienza crudele, le abbrucia, le taglia, le cuce e le tormenta vive col digiuno e col ferro.[328]

È curioso a dirsi! quelle vittime innocenti si chiamano *cani*, e

327 Non è stato possibile risalire alla fonte esatta della notizia.

328 Si riferisce alla pratica della vivisezione e ai numerosi esperimenti compiuti sulle cavie animali.

appartengono alla *canaglia*: i loro carnefici poi si chiamano *dottori* e appartengono all'*umanità*.

Se si proponesse un baratto di nomi?

Addio, cari morti

7 settembre 1893 – Addio, cari morti. Dormite in pace sotto la grande quercia di questo bellissimo camposanto.[329] Il settembre vi porta via le rondinelle, ma vi lascia tappeti rosei di ciclamini. E quando sarà inverno la felpa de' muschi sempre vivi coprirà i pedali della vostra quercia, e verranno a discorrer con voi i passeri, amici paesani che non ci lasciano mai. Se io dicessi a Dio: Signore, vorrei che ogni grido di passeretto fosse una preghiera mia per quegli amati dormenti! M'ascolterebbe Dio? Penserei di sì.

Alcuni buoni pensieri

31 ottobre 1893 – *Le monde si fatigant, et qui n'à de grand à vous offrir que le vide!* – Dice bene A. De Laferronays!

Il buon pensiero nasce sugli orli della nostra via terrena come il fiore silvestre. Per farsi cogliere non richiede altra fatica che quella di chinarsi: ossia l'umiltà. Due virtù preziose sarebbero facili alla donna:

1º il sapersi sacrificare anche nelle cose piccoline con grazia e con semplicità. E di questa virtù ella trova subito il premio nell'amore che la rende più cara in famiglia.

2º il saper soffrire con energia. E questa virtù, che forse le viene anche più facile dell'altra, le conquista riverenza e stima in famiglia.

Ma un'altra virtù è difficilissima alla donna: il saper soffrire in silenzio.[330]

329 Il cimitero di Recanati (vd. nota 298).

330 Su Alessandrina de La Ferronays (Alexandrine d'Alopeus de La Ferronays, 1808-1848) la Brunamonti aveva quasi certamente letto l'articolo di Enrico Nencioni nella "Nuova Antologia", s. III, vol. 101/17, fasc. 18, 16 settembre 1888, pp. 247-264 (quindi in Nencioni 1922, pp. 29-48), dove peraltro – nel paragrafo conclusivo – si ritrovano i nomi

La carità

31 ottobre 1893 – La carità fa perdonare l'assenza di molte virtù: ma tutte le virtù unite insieme non compensano l'assenza della carità.

Oh non uccidete la Pietà

1 novembre 1893 – Esultiamo oggi co' santi, per gemere domani co' morti. Più dolce ferita non poteva pensare la Chiesa nostra. Accanto ai felici ha posto i sofferenti, perché il gaudio del cielo e l'amore memore della terra con alleanza di carità, renda l'espiazione più facile e più consolata.

Le anime immortali sottratte alle vicende del tempo si aggirano nei cieli arcani delle giustizie eterne. Passano nella notte e forse sogguardano dentro le case colla dolce e mesta curiosità dell'affetto oltremondano serbato ai vivi. E se odono nei casolari la cantilena alterna del rosario, nei casolari appunto dove la pietà resiste e sorvive perché non la gela il sogghigno mefistofelico della *civiltà*, esultano riconoscenti e come facelline riaccese ripigliano forza e splendore. La preghiera umana è come la spinta d'un soavissimo fiato che la fa risalire in alto in alto nella luce, nella pace.

Oh non uccidete la Pietà! Quanto pentimento, quanto rimorso, quanta tenebra interiore ed esteriore aspetta coloro che la uccisero, avvelenandola colla derisione, nel cuor dei pusilli[331] che son cari a Dio. E dovreste sentirlo ne' vostri cuori il male che fate, o sicarii della Vita più preziosa e più consolatrice che abbiano i poveri e gli afflitti, la vita della fede.

La Contessa Lara in un suo articolo sul 2 novembre scrive: Gli Dei se ne vanno, ma restano i morti. Finiscono le religioni dell'Olimpo, rimane

degli altri autori da lei frequentati e prediletti: Eugénie De Guérin, Madame Swetchine, Bernardin de Saint-Pierre, Alphonse de Lamartine, Francesco di Sales.

331 Vd. nota 79.

quella dei sepolcri.[332] Direi meglio: rimane quella dei cadaveri.

Ma Victor Hugo:

Je regarde en moi–même et seul oubliant l'heure
L'œil plein des visions de l'ombre intérieure,
Je songe aux morts; ces délivrés![333]

Sotto la guardia della greve mora[334]

24 dicembre 1893 – La *greve mora*, ossia la sassajola dei pensieri tristi, non opprime e non pesa più tanto dolorosamente oggi, Vigilia di Natale. È un bel sole. In fondo all'anima, appena spuntano le noiose cure, un qualcuno dice in noi: A che pro affliggersi troppo? Oggi è Natale. Oggi è il bacio tradizionale della giustizia e della pace.

Sì è vero: ma queste due Signore a casa nostra non possono baciarsi perché un elemento maligno le tiene separate; anzi le caccia ambedue a calci dalla nostra famiglia. E dico famiglia in senso ampio, giacché noi *tre* siamo tra noi in pace, in amore e in giustizia perfetta.

Quell'elemento non merita d'esser nominato col suo vero nome. Solo prego Dio che, essendo veleno, lo converta in medicina.

Natalis Invicti

25 dicembre 1893 – Mai nessun'alba d'inverno ho veduto limpida come oggi. L'aria era così diafana e tanto scevra di vapori che i monti apparivano neri e vicini. Il sole è nato senz'aurora da un orizzonte di cristallo. La sua prima favilla è balzata su di primo impeto, ed ha acceso tutti i vetri di levante. Per le insenature delle montagne ha diffuso una tinta violetta a spolvero d'oro.

Benedetto sii tu, o Sole, simbolo di Gesù nascente, luce e fiamma sulla terra.

Un antico calendario pagano al giorno 25 Dicembre, ossia *VIII Kal. Januarii*, portava questa nota: *Natalis Invicti*. Nel culto Persiano s'adorava in

332 Non è stato possibile rintracciare la sede di pubblicazione dell'articolo.

333 Victor Hugo, *Les Contemplations*, III, XXII, vv. 22–24.

334 Dante, *Purg.*, 3, 129 (la lezione della vulgata secondo l'ed. Petrocchi è però *grave*).

questo giorno il Natale di Mitra e del Sole: ed era appunto la festa di quell'astro perché allora dopo gl'indugi mesti del solstizio invernale, cominciava a ripigliar lentamente le sue più lunghe ascensioni in cielo. S. Giovanni Crisostomo scriveva del giorno di Natale: Dicono che oggi è pure il Natale dell'Invitto: chi se non Cristo Signor nostro che vinse soggiogando la morte? Che se chiamano questo giorno il Natalizio del sole, Cristo è anche il sole di giustizia.[335]

Cristo è personaggio storico tanto vicino ai nostri tempi, e accompagnato da tante testimonianze ebraiche e pagane, che la coincidenza mirabile prova che nell'antichissimo mito persiano s'adombrava una profezia del Cristo; non già che i Cristiani abbiano ereditato e attribuito a Cristo la leggenda di Mitra.

Plico sigillato

31 dicembre 1893 – Tra un quarto d'ora saranno esauriti i beni e i mali del tuo calendario o malefico 93! Sono sigillati, e stanno per essere consegnati alla posta dell'eternità i fatti umani de' tuoi dodici mesi. Anch'io ho composto il mio malinconico plico pieno di cose più tristi che liete. Alcune poche memorie di quel plico rimangono segnate su questo libro. Ma la biografia delle anime si riaprirà quando non si partirà più lo tempo per calende. Solo di dieci minuti non ci verrà chiesto conto. Di quei dieci minuti che alla mezzanotte del 31 ottobre si sono fatti saltare da tutti gli orologi del mondo civile.

Suona la mezzanotte.

Scrivo l'indirizzo del plico:

A Dio

335 Giovanni Crisòstomo (Antiochia 344/354 – Comana, Cappadocia, 407), padre della Chiesa, oratore fra i più illustri della cristianità. Il culto pagano del *deus Sol invictus* è diffuso a Roma nel terzo secolo e viene associato a quello di Mitra; nel 274 è ufficializzato dall'imperatore Aureliano, che istituisce il *Dies Natalis Solis invicti*, la cui festa sarà poi fissata al 25 dicembre, come attesta Gregorio di Nissa nel 380.

Domenica delle Palme

18 marzo 1894 – Gli uomini gittano le bombe micidiali tra la gente.[336] Voi, Gesù, gittate tra le folle i ramicelli benedetti dell'olivo. E non saranno mai di certo (sappilo bene o società perversa e atterrita insieme!) non saranno coloro che raccolgono ramicelli d'olivo dalla mano di Gesù e li riportano alle case e li appendono da capo al letto o li dispongono sulla finestra per preservare i campi dai temporali, non saranno certo di quei pii che in altra ora e in officine orribili misureranno le dosi degli esplodenti, e chimici satanici, alterneranno gli stracci coi chiodi, fisseranno le capsule e daranno fuoco alle micce. Dacché hai bandito Gesù dalle scuole, dalle cattedre, dalle famiglie, dagli opifici hai meritato le tristi ore che consumi all'orologio del secolo moribondo. E bisogna che si sprofondi tutta nella voragine questa generazione di cattivi, perché possa riapparire sulla terra una generazione nuova che, risuscitando la fede salutare nel vecchio Evangelo, riconduca i bambini innocenti a spogliare in questo giorno i patrii oliveti di mille e mille rami per tornare a cantare: *Osanna Filio David*.[337]

Martedì santo

20 marzo 1894 – Quell'antico Gesù, la cui apparizione sulla terra tutti gli uomini e tutte le cose aspettavano: che i Profeti di Giudea e il dolce Poeta romano prenunziarono; che apparve sulla terra preceduto da tanti secoli di simbolismo lui solo riguardanti, di storia risolventesi in poemi di allegoria che da lui solo prendevano il ritmo e la luce; quel Gesù, ormai da venti secoli mantiene le sue promesse, libera gli schiavi, eleva i poveri, conforta i doloranti, promette perdono a coloro che perdonano, e la suprema letizia a coloro che amano la carità e la pace, e passarono sulla terra sofferenti e beneficanti a sua imagine.

336 In una nutrita serie di brani, riflette sugli attentati dinamitardi compiuti da anarchici anche italiani; vd. quindi nota 374.

337 *Matteo* 21, 9 (cfr. anche nota 270).

Giovedì santo

22 marzo 1894 – Il grande mistero eucaristico. *Et latet et lucet* – parole di Marziale Epigr. 1.[338]

Qu'est–ce que c'est vous aimer, mon Dieu?

Regarder les sombres nuages des nuits orageuses et se répéter: les étoiles sont au–dessus des tempêtes, et vous êtes au–dessus des étoiles, c'est vous aimer?

Se plaindre de soi–même parce que les sens nous empêchent de vous voir, et que nous ne pouvons nous fourrer sur votre sein comme le petit oiseau blotti sous l'aile de sa mère, c'est vous aimer?

Se réjouir de votre présence voilée; vous conter ses troubles, ses craintes, ses chagrins avec une sorte de babillage enfantin, c'est vous aimer?

Se répentir de ses fautes, non à cause de l'enfer, ni du paradis, mais parce que le péché nous brouille avec vous, et nous défende votre bon sourire, c'est vous aimer?

Si tout ça c'est vous aimer, je vous aime. C'est ainsi que vous aiment les poètes. Et si dans les yeux noirs des rossignols peut entrer la vision lumineuse de votre présence voilée, c'est ainsi que vous aimeraint les rossignols.

Mais il suffit donc de vous aimer comme ça? Ne demandez–vous autre chose à vos enfants?

Je sais bien comme vous m'avez aimée. Ces deux jours nous l'ont appris. Le jeudi et le vendredi.[339]

338 *et latet et lucet* 'si nasconde e però risplende'. La fonte è Marziale, *Epigrammi*, IV, 32: «Et latet et lucet Phaethontide condita gutta, / Ut videatur apis nectare clusa suo. / Dignum tantorum pretium tulit illa laborum: / Credibile est ipsam sic voluisse mori» ('L'ape si cela e luccica sepolta in una goccia d'ambra da sembrare rinchiusa nel suo nettare. Essa ebbe il premio di tanta sofferenza: c'è da credere che essa stessa abbia così voluto morire'). Per l'applicazione al simbolismo cristiano, si veda Bartoli 1677, pp. 245–247, che conclude: «Adunque la virtù christiana ancor essa *et latet et lucet*».

Venerdì santo

23 marzo 1894 – Credenti e non credenti si concordano nell'odio del Venerdì. Non capisco quest'odio. I credenti dovrebbero amare nel venerdì il giorno della salute. Pei non credenti il venerdì dovrebbe essere eguale agli altri giorni, né ci sarebbero ragioni per farlo divenire nefasto più d'un altro.

Diranno i fedeli: il più grande degli umani delitti si è compito il venerdì: ma quel delitto è divenuto il più grande atto d'amore di Dio agli uomini.

La stessa nostra vita è un perpetuo venerdì di passione. Ma nel venerdì del plenilunio di marzo moriva chi le nostre passioni conforta nella sua. Il dolore umano sposato al dolore divino ha prodotto finora la speranza, e la passione in seguito produrrà l'immortalità e la gioia. Senza il venerdì di Cristo avremmo avuto il Dio che perdona e che ammaestra, non il Dio che si affratella coi piccoli, il Dio che ha voluto sostenere l'umano e il divino abbandono, che è morto colla condanna dei vili, perché non vi fosse uno più diseredato di lui, più abbandonato di lui, e a più abbietto morire condannato di lui. Indi il *vexilla regis prodeunt*; il vessillo adorato in cielo, amato in terra, paventato tra gl'inferi. A quel venerdì gloriosamente doloroso appartiene quell'umile crocifisso che

339 'Che cos'è amarvi, mio Dio? Guardare le nuvole scure delle notti tempestose e ripetersi: le stelle sono al di sopra delle tempeste, e voi siete al di sopra delle stelle, questo è amarvi? Compatirsi perché i sensi ci impediscono di vedervi, e che non possiamo metterci al riparo fra le vostre braccia come il piccolo uccello accoccolato sotto le ali di sua madre, questo è amarvi? Rallegrarsi della vostra presenza velata; raccontarvi i propri turbamenti, le proprie paure, i propri dispiaceri con una sorta di assillo infantile, questo è amarvi? Pentirsi delle proprie colpe, non a causa dell'inferno, né del paradiso, ma perché il peccato ci allontana da voi e ci toglie il vostro buon sorriso, questo è amarvi? Se tutto questo è amarvi, io vi amo. È così che vi amano i poeti. E se negli occhi neri degli usignoli può entrare la visione luminosa della vostra presenza velata, è così che vi amerebbero gli usignoli. Ma basta dunque amarvi in questo modo? Non chiedete altro ai vostri figli? Io so bene come mi avete amata. Questi due giorni ce l'hanno fatto sapere. Il giovedì e il venerdì'.

castamente pende sopra il letto di tutti i pii viventi, proteggendone il sonno; che serenamente posa sovra il petto dei pii defunti, preparandone la risurrezione. La domenica non è di questa vita: l'*aurora coelum purpurat* di Pasqua appartiene alla palingenesia.[340] Benediciamo dunue per grato amore il venerdì colla sua dolce adorata vittima, il venerdì che ci conduce alle soglie dell'apocalittica Pasqua.

Sabato Santo

24 marzo 1894 – Gli uomini ci lanciano bombe micidiali. Dio fedele nella bomba ci manda l'alleluia colla voce delle campane, e fa correr per le città e nelle campagne l'afflato delle sue benedizioni come abito di primavera nova.

Ieri la candela bruna sulla cima del triangolo: oggi il cereo, bianca colonna di luce. È Cristo che ci precede raggiando nelle vie della pace, come ieri, bruna candela illuminò i nostri ne' suoi dolori. Viva il Risorto!

Pasqua

25 marzo 1894 –Alcuni spiriti increduli ma sinceri, scettici, che del loro scetticismo non si fanno una festa epicurea, invidiano la pura fede a noi credenti. E riconoscono con la ingenua lealtà del loro animo, direi con lealtà leopardiana, che la fede era un bene, di cui l'assenza o la jattura è dolore. Costoro sono infermi, non nel delirio della febbre, ma nella debolezza dell'anemia e talora della convalescenza. Li udite dire: vorrei credere, ma non posso: si crede quel che si può, non quel che si vuole. Sperate bene di questi involontari erranti. Sono i migliori: sono i più vicini alla via che mena a Cristo. Se quella via non la trovano, la cercano però e non la eviterebbero: non sarebbero capaci di far saltare con una mina il ponte che li divide dalla verità rivelata. Forse verrà giorno che un buon libro, o un detto saggio, o un esempio fulgido, o una

340 Per le citazioni del *vexilla regis* e dell'*aurora*, vd. note 227, 275, 277. La *palingenesia* è la rinascita o resurrezione.

sventura opportuna gli farà dire: *Ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ tu habes*.[341]

I semplici di cuore e i poveri di spirito

27 marzo 1894 – I semplici di cuore, i poveri di spirito, e i poveri in ispirito sono tre genti diverse. I semplici di cuore sono i prediletti di Dio, sono i fanciulli sui quali teneramente si posa la mano di Gesù. Sono coloro che nelle vie della verità non si armano né a difesa né ad offesa. Ignari e sereni non ragionano sulle virtù di cui son ricchi; né sui vizi che coll'alata snellezza del buon volere evitano, più che coi sottili ragionamenti. Questi semplici, molto spesso, sono i veri grandi per intelligenze elevatissime; e molto spesso i poveri, i piccoli sono scevri d'ogni scienza e d'ogni accortezza mondana. Gl'intelletti di mezzano vigore, di mezzana cultura, assai più difficilmente di tutti gli altri sono semplici di cuore.

I poveri di spirito sono le persone grette e pusillanimi che non si determinano mai francamente al bene per alcune prudenti paure e non si determinano mai francamente al male per alcune altre prudenti paure. Sono coloro che visser senza infamia e senza lodo: sono la setta a Dio spiacente ad a' nemici sui.[342]

I poveri in ispirito sono le anime che traversano la vita senza amarne i fatui beni. Possono esser ricchi e possono esser poveri di sostanze. Se ricchi non le amano, se poveri non le concupiscono. Leggeri come augelli, senz'altro incarco che le piume, traversano i mari in cerca della Patria che non è di questo mondo: e Cristo li disse beati.[343]

I segreti dell'*Al di là*

29 marzo 1894 – Intanto il bisogno di credere, la stessa solenne

341 *Giovanni* 6, 69: 'Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna'.
342 DANTE, *Inf.*, 3, 36 e 63.
343 *Matteo* 5, 3: «Beati pauperes spiritu: quoniam ipsorum est regnum coelorum» ('Beati i poveri in ispirito, poiché d'essi è il Regno dei Cieli').

imminenza per ciascuno di noi del terribile istante che s'alzeranno le mistiche cortine dell'*al di là* tormenta senza posa questa società sconfortata, come se lo scetticismo assorbito fosse vapore di carbone in ambiente stretto e serrato. Già con dita che tremano si cominciano a sturar le fessure, le toppe e gli spiragli. Vero è che in odio al cattolicismo, s'invoca in mezzo a Parigi la religione di Brama e di Budda e s'anela al Nirvana. In Parigi (centro e nido delle stravaganze umane) si costituisce una certa società religiosa di *fieschisti* che si volgono non so perché, chiedendo non so che cosa al modesto quattrocentista pittore frate Angelico (V. l'art. del Grabinski sulla vita di G. C. del P. Didon – Rassegna nazionale degli scorsi mesi).[344] Gli occultisti, e gli spiritisti hanno chiese nuove. E tutto tutto si tenta e si osa fuorché di tornare a quel semplice a quell'unico Cristo Gesù che ha redento il mondo, che ha fondato la libertà sulla fratellanza, e ha sostituito una legge di perdono e d'amore alle ispirazioni di prepotenza di vendette e d'odio per la quale la stessa scienza colla legge di selezione grida: guai ai vinti, guai ai deboli!

Notti

30 aprile 1894 – La vita è il sonno nel sole: è il sogno dell'ombra nella luce.

Il dormire è il sonno del sonno; il regno dell'ombra nelle tenebre.

Il morire è il destarsi: la vita comincia appresso la morte.

Penelopi affannose e inconsapevoli del disegno di cui siano artefici, durante questo sogno che si chiama vita, tessiamo il bene e il male della nostra esistenza.[345] La colpa o la virtù è tutta nel trascegliere i fili: guai alle mani che scelgono fili di sangue, fili di ruggine, fili di tenebre, fili d'odio, lividi fili di invidia, coi quali tessere la nostra funebre coltre per l'eternità.

344 Grabinski 1894 sulla *Vita di Gesù Cristo* scritta da Henri Martin Didon e tradotta in italiano da Manfredo Tarchi, Siena, Tip. San Bernardino, 1893 (ed. francese: *Jésus Christ*, Paris, E. Plon, 1891).

345 Come Penelope, moglie di Odisseo, che di giorno tesseva e disfaceva di notte la tela del sudario di Laerte, per ingannare i pretendenti (*Odissea*, II, 104-105).

Sull'efficacia della preghiera, opinione del Mamiani

Sull'efficacia della preghiera ha belle pagine Terenzio Mamiani nella *Religione dell'Avvenire*.[346] Egli dice che Dio non modifica il corso naturale degli eventi per ascoltare ed esaudire le preghiere umane. Egli ha un modo estratempo[347] e superiore ai nostri pensamenti, un modo conveniente alla sua eterna immanenza. Egli esaudisce fin *dal principio* le future preghiere che si svolgeranno nei tempi. Quando Dio concede la salute ad un infermo, egli non muta una sentenza di morte in una concessione di vita: ma fin dall'eternità in previsione della preghiera ha designato la grazia.

Or dunque, pare a me che noi possiamo considerare la estemporaneità della preghiera e la sua perenne efficacia, domandare sicuramente a Dio la conversione dei peccatori anche defunti da lunghi anni, poiché in virtù della nostra orazione, futura nel tempo, può Dio aver loro concesso con preveggente misericordia pensieri salutari di resipiscenza[348] e di amore.

I beneficii della preghiera

Oh come vorrei che pregassero anche coloro che non credono! Lo

346 Mamiani 1880, lib. I, § VI (*Della preghiera religiosa e come e quando sia efficace*) pp. 98–99: «Però trattandosi per un lato di materia più che importante e dall'altro esponendo noi in proposito una opinione molto diversa dalla volgare, sia comportato di udirci ripetere che la teorica nostra sulla efficacia delle preghiere mai non intende che il Signore sia supplicato d'invertere gli ordini di natura in verun caso particolare né di alterarli o sospenderli; ma intende ch'Egli dalla cima dei secoli e nella perenne visione sua del fervor penitente e sincero dei chiedenti ed oranti abbia temperato quegli ordini per maniera che la necessità loro ineluttabile quanto l'adattazione al nostro desiderio e bisogno s'incontrino e s'immedesimino giusta i principj del maggior bene assai troppe volte ignorati o disconosciuti da noi. (...) l'arte combinatoria infinita aggiustò quel tenore medesimo in conformazione esatta all'umile e penitente nostra preghiera; e ciò (ricordiamolo bene) dall'inizio dei tempi e dal primo spuntar della creazione».

347 *estratempo* 'al di là del tempo'.

348 *resipiscenza* (latin.) 'ravvedimento' (riconoscere il proprio errore e correggersi).

scrivo per voi, anime vaganti *per loca senta situ*,[349] anime che non avete veduto mai, o avete perduto di vista la dolce stella della fede. Voi non sareste più ferocemente disposte a rifiutarla, se, talora, anche nei sogni, tra le frange delle palpebre socchiuse, quel pio raggio balenasse alle vostre pupille.

Se non potete volgervi verso il nostro Iddio, verso il potente fratello ed amico e redentore Cristo Gesù, e verso la Regina dei gigli, la donna, la vergine, la madre, volgetevi almeno al cielo azzurro, a qualche cosa, a qualcheduno invisibile nell'ombra. Pregate anche senza saper bene come, a chi, o perché. Un non so che di refrigerante e di ristorativo ha la preghiera. Ella saliente dall'uomo in sospiro, ricade sull'uomo in blanda rugiada di misteriosa soavità. La preghiera è una prerogativa umana a cui non si rinunzia senza trovarsi in mezzo uno sconfortato silenzio, a uno spirituale deserto, a un misterioso abbandono, senza sentir nell'anima quello che si sente nel corpo quando si respira un vento saturo di polvere e di foco.

E si va incontro alla vecchiezza. Si scende in giro una profonda scala di s. Patrizio.[350] Il disco del cielo si fa sempre più piccolo, sempre più remoto. La consuetudine della preghiera illumina le fisonomie de' buoni vecchi. Anche gli occhi ottenebrati di cateratta hanno movimento dell'opaca pupilla verso il cielo verso la luce come se ne gioissero ancora. È un riflesso della luce interiore; è la comunicazione dell'anima con Dio. La religione è la luce delle strade maestre. Esse risplendono in bianco, anco nelle notti nere di tenebre burrascose. E tutto ciò ch'è bianco riluce: rilucono le anime candide, per una certa facoltà di assimilarsi i raggi d'ogni virtù.

349 Vd. nota 319.

350 La scala del pozzo di S. Patrizio a Orvieto, visitato dai Brunamonti il 1º ottobre 1887: «La Bice con Pietro sono discesi fino al fondo del Pozzo di s. Patrizio: io mi son contentata di affacciarmi a una finestra della grandiosa spirale sotterranea» (MP IV 59). La costruzione fu iniziata nel 1527 per ordine di papa Clemente VII; ha una doppia rampa di scale a chiocciola, ognuna delle quali conta 248 scalini.

I buoni vecchi che pregano, muoiono come se dovessero dormire per fare una deliziosa levata. La loro vita si estingue quasi fiammella che si stacca dal lucignolo, facendosi azzurra alla base. La preghiera trasporta quella fiammetta in alto, dividendola dallo stoppino consunto.[351] La fine dei pii vecchi è simile alla fine d'una settimana laboriosa per l'operaio. *Intra in gaudium Domini tui*.[352] Dice a lui il Padrone.

Si dovrebbe pregare quando si ha d'uopo di conforti e di consigli. Quando non se ne può più della vita amara; quando il bene ci si annebbia davanti, e il male fascinatore ci attira co' suoi fulgori maligni.

Anche chi non crede dovrebbe pregare

– Chi pregherò io, se non credo all'esistenza di nessun ascoltatore nell'ombra? –

Pregate nondimeno. La fede nell'ascoltatore verrà. Intanto ascoltate in voi stesso una voce buona, un pensiero retto, un consigliere puro e gentile che si eleva in voi e vi eleva. Ché non si può già pregare e contemporaneamente esser malvagi, confondere in un movimento d'amore un movimento d'odio, esalare una bestemmia e un sospiro pio nell'istante medesimo. La virtù intrinseca d'una pianta può emettere contemporaneamente da se una rosa ed una spina, ma non una ciliegia e un'atropa, né preparare sotto lo stesso cortice il succo d'un'arancia e quello del *curaro*.[353]

Pregando, la parte più pura dell'anima, la parte più estranea e più repugnata al vizio si distacca quasi da essa, per miscersi[354] e travolgerci

351 La medesima immagine ricorre nel son. *L'amor dell'alto* (*Flora*, son. 71, vv. 9–11): «Quando muore una cerëa candela, / dalla base azzurrina la fiammella / lieve lieve si stacca e vola via».

352 *Matteo* 25, 21–23: «Ait illi dominus ejus: Euge serve bone, et fidelis: quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam; intra in gaudium domini tui» ('Gli disse il padrone: Bene, servo buono e fedele: poiché sei stato fedele su poco, ti darò potere su molto; entra nella gioia del signor tuo').

353 *curaro*: potente veleno con azione paralizzante.

354 *miscersi* (latin.) 'rimescolarsi'.

nelle salubri correnti dell'infinito, nelle fratellanze arcane della vita universale. Negato o frainteso il divino è sempre nell'umano, come la progenie futura dei boschi è nella castagna. Avvi[355] una specola nell'intelletto a cui s'affaccia lo spirito umano per porvi in comunicazione collo spirito della natura ch'è la mentalità purissima del creato, il *Coelum Coeli* di Platone, la *nox magistra noctis* della Bibbia.[356]

La preghiera non è solo una virtù religiosa, ma anche una virtù civile

La preghiera non è solo una virtù religiosa, ma una virtù civile perché ci fa buoni. Chi prega, non uccide e non si uccide. Chi prega, ama; e l'amore redime da molte colpe. Chi prega non è disperato, e non cova i propositi micidiali di chi si sente *determinata morte ferocior*,[357] per se o per altrui.

Come dovrebbe pregare l'incredulo

Se siete incredulo senza colpa, sarete afflitto della vostra sventura come chi sa d'esser nato cieco. Se non ne siete afflitto vuol dire che siete bestia senza saper d'esser bestia.[358] L'incredulo guardando il cielo non vede che il tempo buono e il tempo cattivo: il credente ha una pupilla acuta ed amorosa che fora l'atmosfera nubila o serena e giunge alle stelle.

Ebbene, o non credenti, voi potete pregar così:

Oh verità santa, verità arcana che esisti in te e ch'io non conosco, ma che anelo conoscere, perché sento essere accolto ogni bene nella tua conoscenza, illumina la mia mente selvaggia e ritrosa. O Mente,

355 *Avvi* 'vi ha', 'c'è'.

356 Il 'cielo del cielo' è l'iperuranio. Cfr. però "Coelum Coeli Domino, terra autem dedit filiis hominum" (*Salmi* 114, 16).

357 Orazio, *Odi*, I, 37, v. 29: «deliberata morte ferocior» ('ancora più feroce, dopo avere deciso la morte').

358 Enunciato almeno verbalmente contraddittorio rispetto a quello di *Non calunniate le bestie* (MP X 55).

qualunque sia l'ineffabile nome tuo, guarda a me, atomo pensante e sofferente, e non lasciarmi travolto nelle tenebre inenarrabili, ma ponmi nella lista luminosa d'un tuo tepido raggio. Ricorditi che io esisto per soffrire; dimmi tu se è vero quello che l'universale ragione dice agli altri: soffrire è espiare. O Luce arcana! io non mi son dato le tenebre: soltanto col mio desolato pensiero le accresco! O Principio! tu sai ch'io sono a me stesso la causa d'un misterioso dolore, poiché quelli che credono in te e ti conoscono, adorandoti, da questo dolore sono esenti e gli altri dolori inevitabili con nobile pazienza e con alta speranza sopportano. O Sapienza! provvedi a me di conforto, tu che provvedi di madre i pargoletti. O tu che sapesti crear le madri e ispirare all'uccelletta covante la più tenera e soave gelosia del nido, provvedi all'orfanezza dell'anima mia piccolina. Giacché orfana veramente è la creatura cui manca il Padre nei Cieli.

Communione dell'anima umana colla mente della natura

17 maggio 1894 – Sarà una leggerezza? o una fantasticheria? La solitudine in campagna o dinanzi a una finestra aperta mi procura il senso d'una intima communione colla natura. Parmi d'udir le cose e d'essere udita da loro. E talora m'immagino quasi di starmene dinanzi a una gran porta semichiusa, semioscura, donde escano a onde le divine correnti dell'infinito a ravvolgere nei loro misteri l'anima mia. E non riconosco quanto sia grande l'importanza dei cieli sulla terra, e credo che, come nella notte di s. Lorenzo[359] filano per l'aria le stelle cadenti, noi fileremo un giorno in alto, anime salienti. Nessun bene di questo mondo è simile alla soavità che procura a noi il sentimento dell'alto e del profondo, l'invidia dell'ala, la passione dell'eterno. La conversazione cogli uomini e la vita trascorsa tra i materiali negozi ci rendono inabili ai fini godimenti

359 Il 10 agosto, notte di san Lorenzo, è tradizione che nel cielo notturno siano visibili le cosiddette *stelle cadenti*, che sono l'effetto visibile sull'atmosfera terrestre dell'impatto di frammenti delle meteoriti.

dello spirito. Ma il riconcentramento necessario all'arte e agli studi, riabilita poi pian piano lo spirito alle dissuete elevazioni.

Ma non si deve abusare di questo dono che potrebbe nuocer gravemente allo stesso spirito, immergendolo nella molle delizia d'un egoistico nirvana, e deviandolo dallo scopo molto ragionevole, e molto austero della vita ch'è l'operosità nel bene. *Non tibi ipsi soli fecit te Deus sed fratribus tuis et humano generi*. Comprendo però quanto i monaci dell' occidente trovassero dolcezze nella cella: e Francesco d'Assisi, latino e poeta e umbro, più che nella cella, nel bosco e nella montagna, in fraternità con frate falcone, con le tortori e con le sirocchie alaude. Giacché la cella ristringe la contemplazione e la imperna[360] nell'io; il bosco e la montagna la dilatano da oriente ad occidente e la effondono per l'universo. Frate Francesco da quelle sue immersioni beate in un atmosfera inconcesso e irrespirabile ai volgari, usciva sazio di luce, come uccelletto a maggio gonfio di canti e trasvolava leggero e rapido senz'altro peso che di piume su questa benedetta terra sua, salmodiando pace ed amore.

La leggenda

18 maggio 1894 – *La leggenda!* ecco la parola amorosamente e gentilmente dispregiativa che alcuni scienziati artisti adoperano volontieri parlando del cristianesimo, pur confessando il bene che quella leggenda ha portato ai secoli, e il deserto che rimane nella società civile, quando quella leggenda ne leva le tende. Nel senso loro, leggenda è bugia amabile, bugia utile, poetica, luminosa.

Eppure, dove attingete la sicurezza vostra o mediocri dotti, che non sia leggenda invece e leggenda ben triste la vostra scienza dell'oggi, nata sulle rovine della scienza di ieri, per esser demolita dalla scienza di domani? E che non sia una nobile e verace eredità umana quella leggenda di secoli, cominciata coll'uomo, peregrinante coll'uomo, e che nulla

360 *imperna* (metaf.) 'incardina', 'fissa stabilmente'.

accenna debba finire sulla terra? Potreste voi con un ombrellino o anche diecimila estinguere il sole? No certo: voi lo potete oscurare pei soli vostri due occhi. Ma l'umanità intera procede sotto il raggio di quel sole variamente salutato, il cui viaggio dagli occhi mistici di Confucio, di Zoroastro e di Mosè passò alla pupilla aquilina di Socrate e di Platone, per giungere al romano sguardo di Cicerone e di Virgilio e iridarsi nell'occhio neolatino di Dante, fino a splendere di novissima luce in quello d'Alessandro Manzoni.

A noi basta: non siamo più esigenti di così. La nostra leggenda, è più antica, più tetragona, più consacrata delle vostre piccole storie, o dotti mediocri.

Domande e risposte interiori

25 maggio 1894 – Perché, Signore, perché?... oh se non è arrogante la preghiera, rispondi al cuor mio. Rispondi come tu sei solito rispondere alle domande umili, con una soave e indefinita parola interiore, *auram Dei ne susurri* (dice l'*Imitazione di Cristo*),[361] per cui la tormentosa umana curiosità si queta, e dall'orgoglio umiliato, come da terra trita, nasce su un arboreo giglio, bianco, pieno di cielo, odorifero, virginale, che fa luce nella notte, quasi fosse fosforescente.

Oh certo! Dalla trista zolla del cuor mio non nascerà il giglio paradisiaco, ma sterpati un poco i cardi e le ortiche, un piccolo gelsomino spunterà, e sarà il buon pensiero d'oggi, la savia risposta alle mie domande.

. . . .

Come la fontanella di tenuissima vena che sta per la via del ponte Rio[362] sotto i rovi e fa pelaghetto limpido, così il buon pensiero ha rinfrescato l'anima mia. E ciò ch'era occulto in fondo al cuor mio, sassi,

361 'Soltanto chi ama il silenzio parla senza vaneggiare' (*Imitazione*, XX, 2).

362 La ripida via del Bulagaio a Perugia che, partendo da Piazza Grimana, conduce a Ponte Rio (vd. Sacchi de Angelis 2008, p. 43).

lapilli, alghe e chiocciolette s'è fatto visibile in trasparenza serena. Dopo una passeggiata al fosso Rio non posso scriver subito tutto ciò che ho pensato. Scriverò poi, ricordando.

Grazie, Signore, che il mio fanciullo è morto

25 giugno 1894 – In questo giorno compiono 16 anni che il mio Fausto dorme al camposanto. Grazie, o Signore! I tempi sono tanto lugubri e maligni che il mio pianto s'è consolato pensando che del mio fanciullo Dio ha fatto un angelo, e gli uomini non potranno più segnarlo col loro mefistofelico sigillo.

Simon Pietro

29 giugno 1894 – Discorriamo di Simon Pietro, del quale oggi è la festa.

Né di s. Pietro voglio considerare l'elezione, l'apostolato, il martirio, la gloria: ma il peccato. Gli altri Apostoli abbandonarono Cristo; il loro principe lo rinnegò tre volte.[363] Grave colpa, ma fortunata colpa che insegnò a noi la diffidenza di noi stessi, e la disistima del nostro valore, per quanto ad alto grado ci elevi dignità d'ufficio e altrui fiducia. Pietro peccò in due modi: colla superbia e colla paura. L'umiltà l'avrebbe salvato; perché, rimanendo umile, al dolce e potente Maestro avrebbe detto: o Maestro! io sono certo che ti negherò, essendo io così frale. Ma tu puoi far sì che io non ti rinneghi. Contempera la mia libertà colla tua grazia: la mia cattiva inclinazione colla tua virtù.

Gesù lo avrebbe aiutato a non negare.

Ma, ripeto; fu una ben fortunata colpa.

Pietro la commise, e noi forse l'abbiam commessa tutte le volte che il canto d'un mistico gallo ci ha sorpreso in fallo di paura del mondo, d'ipocrisia e di viltà nel simulare e dissimulare qualche alta e odiata verità. Tu sei pio, e lasci correr l'opinione contraria per gradire a società

363 Vd. nota 273.

non pia? È una tua parziale negazione di Cristo. Tu sei invece cristiano tiepido e trascurato, e ti dimostri fervente contro il reo per gradire alla maggioranza osservante tra cui vivi; e tu sei reo d'un'altra parziale negazione di Cristo. Sono le concessioni adulatrici alle turbe contro l'intima coscienza che fanno tua la colpa, o Pietro. Ogni menzogna sostenuta scientemente è una specie di negazione di Cristo.

Più facile e men grave è il peccar di viltà per sorpresa. Pietro peccò per sorpresa. Ma Pietro, anche peccando, amò Cristo più degli altri discepoli che lo abbandonarono. Pietro lo seguì dolorosamente e timidamente fedele sino al punto che credutosi in pericolo imminente per se, sconfessò per terrore la verità del suo stesso amore. Gli altri discepoli non si esposero a questo pericolo, perché ebbero la paura assai più forte dell'affetto. Pietro credette poter da solo sostenere il pericolo: peccò di baldanza ma fu più amoroso. Sgomento, atterrito lasciò che le labbra parlassero contro il cuor suo. Gli occhi suoi persero di vita un istante la vittima augusta per vedere vittima se stesso un quell'uragano di offese che designava al furor delle turbe tutto ciò ch'era galileo.

Il solo Giovanni fu celeste senza mistura di terra. Fu angelo senza miseria d'umanità; fu colomba che neppure le penne de' piedi toccò nel fango. L'amore e la semplicità lo sostennero alto con forze equilibrate. L'amore lo tenne vicino a Gesù anche nell'ora del pericolo: la semplicità non gli permise vanti fallaci. Lasciò che la sua fede fosse egualmente nota a Gesù, alla Vergine Madre, ai manigoldi, ai Farisei. Ma il discepolo diletto è troppo elevato per esser soggetto d'esempio a noi.

Noi siamo tutti conformati a Simon Pietro; ed io amo Simon Pietro forse di più perché è caduto: perché cadendo ci rassomiglia; perché rilevandosi purgato dal pianto amaro, consiglia a noi pure un così salutare ed amaro pianto. Mentre se bello è il non cadere, bellissimo è il rilevarsi dei caduti. Se il parlar troppo umano non disdicesse alla divinità, direi che Dio indifferente e sereno cogli innocenti, si lascia in particolar

modo sedurre dalle lacrime de' pentiti. Conforme a questo pensiero è la parabola del figliuol prodigo, che forse ricordata consolò Pietro, e certo consola noi.[364]

È più nemica al sonno l'ingiustizia commessa che l'ingiustizia sofferta

Dopo la mezzanotte sedevo alla finestra osservando e ascoltando. Filava come raggio di purissima luce dagli spiragli delle chiuse porte celesti la parola interiore consolatrice e mi suggeriva di deporre tranquillamente ogni pensiero amaro e rimettere ogni causa alla Provvidenza. *Remitte diis coetera*.[365] Sciuperei la freschezza di quel luminoso zampillo se credessi di farlo scorrere attraverso la volgare parola di questi scritti. Concluderò però con questa dolcissima sentenza: è cosa molto più nemica al sonno e alla pace l'ingiustizia commessa che l'ingiustizia sopportata.

La felicità non esiste; la pace è nella molta pazienza

Da tutti i dolorosi e diversi umani romanzi, dalle storie d'ogni paese, dalle visioni stranamente varie dei calvari a cui sale in processione la fila degli uomini credenti e non credenti, confidenti o disperanti, per morir gli uni e gli altri, questa verità viene incontro a noi lucida e tonda come luna senza alone. La felicità è l'ignoto e l'ineffabile è l'intravvisto oltre una riva da cui ci separa la morte, è il sogno sempre sognato e non mai verificato. La fede non è la felicità e non promette la felicità sulla terra. La fede anzi ci parla di croce e di calvario a cui tutti dobbiamo ascendere: ci parla di lacrime che dobbiamo piangere, di dolori e di disinganni che dobbiamo tollerare. La sua parola non è mai: *gioia*, è

364 Cfr. *Luca* 15, 11–32: il figlio che ritorna a casa dopo avere sperperato le proprie ricchezze viene accolto dal padre con gioiosa misericordia.

365 Vd. nota 310.

invece sempre *pazienza*. Eppure nella fede è certa profonda e durevole consolazione: una consolazione resistente nei guai che si compone tutta di pazienza e di speranza. La fede è una virtù, perché costa una certa fatica, combattendola in noi non la ragione, ma il senso. Ma è la fatica di chi supera un erto monte per iscoprire in luminosi orizzonti cose alte nobili e belle. Per mezzo della fatica che costa la fede noi giungiamo alle sicurezze soavi di Dio, alle visioni dell'ordine provvidenziali sulla terra, a comprendere la difficile scienza del dolore unificandola colla scienza dell'amore.

Ho detto non esser la ragione che combatte la fede ma i cinque sensi. Eppur quanti per la sola mancata testimonianza delle sensibili esperienze rinunziano alla fede. Nella fede e per la fede non si elimina il dolore ma si conforta: la fede è la ragione della pazienza, è l'incielarsi futuro della pazienza presente. La fede è l'intuizione profetica di chi assistendo al tramonto del sole nell'occidente della vita caduca, sa che verrà un domani per il nuovo trionfo del sole in oriente.

Chi manca di fede perché la gitta via volontario, è pazzo ed è colpevole: chi manca di fede eppur l'anela invano, e tutto il suo essere la chiede, la implora; l'avrà oh senza dubbio l'avrà. Chi per non sua colpa non la possiede e non se ne cura, e può farne a meno, è un infelice: è il cieco nato che non desidera la luce; è il sordo muto che non sospira la parola.

Umiltà cristiana che si converte in gloria e orgoglio umano che si tramuta in abbiezione

Dispiace a molti la fede per l'umiltà che comanda eppure l'umiltà di Cristo esalta e deifica l'uomo più che non possa farlo l'orgoglio ateo.

Dice il dottore: io sono bestia e figlio di bestie.

Dice il cristiano: io sono uomo e figlio di Dio.

Dice il dottore: dopo la morte il nulla.

Dice il cristiano: dopo la morte il principio.

Stranezza inesplicabile! Dispiace al dottore l'umiltà di Cristo che ci eleva a dignità soprannaturale e più gli giova sulla demolizione di sé stesso piantar la bandiera del ribelle a Dio.

Gli umili che piacciono a Cristo sono due: il fanciullo che non sa e il sapiente che sa di non sapere. Il pargoletto che chiede alla madre i primi *perché* della vita, e nella risposta di lei si quieta; e il savio che conosce di non poter penetrare oltre la soglia i più terribili misteri dell'essere. E quando lo sopraffà l'infinito, ode una voce passar nell'ombra mormorando: *Nolite timere: ego sum*.[366]

David è il lirico amante del futuro Cristo

David co' suoi salmi è lo scrittore più amoroso di Dio del vecchio Testamento. Jeova empiva Mosè e i profeti di turbamento col formidabile senso della Maestà. Se essi amavano Jeova, lo amavano tremando. Ma prima che apparisse in Cristo la deità amabile ed affabile (*Benignitas et humanitas*),[367] David presentì ed amò teneramente nel suo celeste pronipote la mansuetudine del nascosto Iddio. David è il lirico amante del futuro Gesù, David osa per il primo accarezzar Dio di umana carezza, come forse avrà fatto il vecchio Simeone, che a me sembra vedere gittar la bianca barba come un velo d'argento sul corpicello infasciato del Figliuol di Maria e di grossi baci e di grandi lacrime coprire il visino di Lui che lasciava fare il buon vecchio, e gli sorrideva consapevole e pietoso.

366 Il brano non è completato; evidentemente l'autrice ha dimenticato di riprendere e concludere una scrittura interrotta.

367 *Ad Titum* 3, 4: «Cum autem benignitas et humanitas apparuit Salvatoris nostri Dei...».

Bruciate!

Bruciate pure al diavolo tutte le vostre nobili potenze dell'anima. Divenite pure un cumulo di cenere nera come un buon libro distrutto. Ma se l'ultima fiammata, o almeno quelle supreme favillette che sogliono correr su per la carta, voi le offerite a Dio, e col guizzo ultimo lo invocate, Gesù vi ripiglierà sul morto focolare, vi riscalderà al suo cuore, e potrà farvi rivivere da libro nuovo e corretto.

Ma non vi fidate, operai dell'ultima ora!

Il suicidio dell'anima vostra potrebbe esser consumato prima che aveste quell'unica, quell'ultima ora d'ammenda.

Gli uomini agitati e agitanti sogliono far molto strepito per nulla e dar molta importanza a cose che viste da grandi altezze debbono esser faccende puerili e degne di tribù di formiche.

Fili mi! quam parva sapientia regitur mundus![368]

Tolle et lege!

Affànnati, o povera mente, nella terribile oscurità dell'esistenza. Apri una smisurata ala come l'albàtro o la procellaria per resistere agli uragani di questo oceano sconvolto. Cerca guerre, grandi prede a gran fame. Saranno maestri tuoi i piccolini, i semplici, gl'ignari nella ricerca del bene. Nel tenue petto all'uccellino della foresta cape la gioia, l'amore e il canto. E v'hanno menti cristiane che possono contenere anche grandi dolori e letizie grandi. Non v'è che la sapienza cristiana che sappia metter in pace tra loro la morte e la gioia, la sventura e la speranza.

Nelle spedizioni polari i marinai anglosassoni fieri e forti non dimenticano la Bibbia. Il santo libro ha il suo partito d'onore nella cabina del capitano. Quante volte nelle svernate lunghe e crudeli, entro il serrame de' ghiacci, ai riverberi delle aurore boreali il libro di Dio ha consolato gli esuli delle plaghe del sole. E talora quei valorosi sentono

368 'Figlio mio! con quanta poca sapienza si può governare il mondo!'; motto attribuito al cancelliere svedese Axel Gustafsson Oxenstierna (1583–1654).

che non rivedranno più la patria, che dovranno dormire nel gelo eterno; e allora come avvenne nella spedizione di ...... posano sul gelo il libro santo, vi depongono sopra la guancia, e muoiono.

E bisogna ben credere che una divina efficacia di conforti, una inesprimibile soavità emanasse dalle pagine di quel libro che seppe consolare le agonie degli assiderati nell'abbandono d'ogni altra speranza, compresa quella della sepoltura. Forse a traverso il chiuso libro quei credenti ascoltavano Iddio presente, confortatore supremo.

Oh *remember!* quando la sventura multiforme ti dirà: eccomi! sono l'ineluttabile! vengo a desco vicino a te! – alza gli occhi; il libro santo è sullo scaffale domestico. Era la mano di tuo padre, era la mano di tua madre che ne ha smussato gli angoli, e logorato le pagine, *nocturna versando manu, versando diurna*.[369]

Apri e leggi. *Tolle et lege*[370] disse a sant'Agostino un canto strano: Sulle grandi allegorie delle umane origini, a coloro che hanno intelletti sani una dottrina austera e dolce si cela sotto il velame di strani versi.[371]

Mosè conduce ancora per noi a traverso il Mar Rosso il devoto e le popolazioni di Dio. Isaia racconta il Cristo futuro. David, l'innamorato trisavolo liricamente lo adora.[372] Vengano le pagine di Gesù vivente. Quante parole dette a noi da quella benedetta bocca, proprio a noi, a ciascun di noi.

Attenti dunque allorché è propizio il tempo d'ascoltare la parola

369 Orazio, *Ars poetica*, vv. 268–269: «Vos exemplaria graeca / Nocturna versate manu, versate diurna» ('Sfogliate di notte e di giorno gli esemplari greci').

370 Agostino, *Confessioni*, VIII, 12, 29: 'Prendi e leggi'. Nell'agosto 386, mentre si trovava nel giardino della sua abitazione a Milano, Agostino udì una voce che lo invitava a prendere il libro delle Sacre Scritture e a leggerlo.

371 Dante, *Inf.*, 9, 61–63: «O voi ch'avete li 'ntelletti sani, / mirate la dottrina che s'asconde / sotto il velame delli versi strani».

372 I tre profeti dell'Antico Testamento: Mosè, che guidò gli Israeliti in fuga dagli Egiziani attraverso il Mar Rosso (*Esodo* 13, 17); Isaia, che predisse la nascita di Cristo (*Isaia* 7, 14; 9, 5); Davide, secondo re d'Israele, autore dei *Salmi*.

superiore. Ogni ora di solitudine contemplativa è ora buona. Ogni ora di dubbio, d'ansietà da parte nostra desta in Dio il desiderio di soccorrerci. Le lacrime, poi, oh! le lacrime chiamano con inavvertibile forza la sua compassione e la sua presenza. *Quasi sensibile* si direbbe la sua loquela allorché dice: *noli flere!* Ovvero quando fra cielo e mare tenebroso e sconvolto mormora: *nolite timere: ego sum*. Se le caligini mondane ce lo mascondono egli sa farsi vicino e blandamente ripetere: *non relinquam vos orphanos: veniam ad vos*. E quando non se ne può più e ogni altro sostegno ci abbandona: *venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos*.[373]

Ascoltando quest'ultima parola si può bene tranquillamente morire. O tra i geli del polo, o sul proprio letto si può esser certi che posando la guancia sul libro santo, noi riposiamo l'anima in seno a Gesù.

Vita amara

30 giugno 1894 – Scrivo sempre più volontieri e più a lungo di Gesù Cristo su questo diario perché l'infinita tristezza dell'ora presente nella società umana mi fa sentire un supremo bisogno di conforti superiori. Il secolo sconta amarissime pene delle sue demolizioni morali e religiose. I truci fatti dell'anarchia sono stati elaborati e preparati da lungo tempo nelle cattedre, nei laboratorii delle scienze, nei teatri, nei romanzi. I Caserio, i Lega, i Vaillant, i Ravachol[374] non sono che gli eroi delle

373 Le citazioni evangeliche sono tratte, nell'ordine, da: *Luca* 7, 13 ('Non piangere', vd. nota 36); *Marco* 6, 50 (*Confidite, ego sum: nolite timere* 'Non temete: sono io' – vd. anche *Giovanni* 6, 20); *Giovanni* 14, 18 ('Non vi lascerò orfani: tornerò a voi'); *Matteo* 11, 28 ('Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, ed io vi ristorerò').

374 Si tratta di quattro anarchici: Sante Geronimo Caserio (Motta Visconti 1873 – Lione 1894), che uccise a pugnalate il presidente della Repubblica francese Marie François Sadi Carnot, per vendicare l'esecuzione dell'anarchico Vaillant (cfr. MP X 85-86); Paolo Lega (Lugo di Romagna 1868 – Cagliari 1896), autore nel giugno 1894 di un attentato al presidente del Consiglio Francesco Crispi; Auguste Vaillant (Charleville-Mézières 1861 – Parigi 1894), autore di un attentato dinamitardo alla Camera dei deputati francese il 9 dicembre 1893; François Koenigstein, noto come Ravachol (Saint-Chamond 1859 –

orribili gesta, vittime e assassini insieme, soldati del delitto, apostoli nella satanica religione del male: anelanti ad apoteosi nefande, e a nominanze scellerate nella storia.

Stanchezza profonda

Luglio 1894 – Sono tanto arida e tanto stanca! m'aggiro affannosa nel breve cerchio della materiale esistenza e come l'ometto della favola abito una casa di tre mattoni. Nulla mi viene di buono. Sono incapace di scrivere una lettera, incapace di pensare, incapace di leggere. Ogni anno il solleone m'abbatte; ma ogni anno m'abbatte più del solleone passato. E vengo a me stessa, negli intervalli tra il sonno e l'inerzia, narrando questa fiaba: C'era una volta sulla terra la primavera, l'energia, la speranza, la costanza, l'ardire, il moto, la gioia, l'allegro operare, il paziente soffrire. Tutti spiritelli buoni che si davano la mano e al ritmo d'una musica celeste danzavano intorno alle creature umane sollecitandole a pigliarli per le alucce psichiche e giovarsi della preda, poiché veramente questo esercizio poteva chiamarsi andare a caccia di virtù. C'erano anche i dolori, i terrori, gli errori, i pericoli come ci sono tuttavia. Ma quelli spiritelli buoni sapevano tanto astutamente, tanto graziosamente insinuarsi tra i cattivi, che toglievano in parte ad essi le forze del malfare, o compensavano i loro danni con pronti e valorosi soccorsi. Oggi invece... non posso descriver l'oggi perché ho detto appunto che non so più scrivere.

Rimproveri del silenzio

Luglio 1894 – Dimmi, dimmi qualche parola tu, o dolce Maestro interiore, che nelle sante ore della solitudine spesso interrogato, alte e severe questioni nella nostra mente risolvi, e correggi la nostra pigrizia con rimproveri salutari.

– Non lo meriti; neppure il rimprovero meriti e neppure il castigo. Il

Montbrison 1892).

rimprovero o il castigo, che viene dall'alto, porta seco la dolcezza profonda d'una punizione paterna e d'una espiazione filiale. Non meriti di sentir questo amaro conforto.

– Perché?

– Perché anche la tartaruca caduta supina e incapace di rivolgersi, pur col moto de' quattro piedini e coll'affannoso gittar del collo, s'angoscia nel vuoto e co' vani sforzi esprime almeno la preghiera d'essere aiutata e la confessione che quella innaturale posizione l'affligge. Tu non mostri neppure l'affanno della tartaruca. –

Eppure la parola tua come un tenue soffio etereo può raddrizzare la tartaruca rovesciata. Che se tu, austera Sapienza, mi guidi: sii una volontà, io ti rispondo a bassa voce: no; sono un'impotenza e un dolore inerte. Aiuta la tartaruca che non prega.

Cinque spine

19 luglio 1894 – Cinque spine ho confitte nella fronte. E queste sono tuo dono. Non mi ribello e le sopporto. Già, se mi ribellassi potrebbero invece d'essermi tolte, diventar cinque chiodi, il che sarebbe peggio. La sera prima di dormire le depongo vicino al guanciale e le conto. La mattina le riprendo, non con gioia come Francesco d'Assisi,[375] ma con una certa pazienza. Non basta? che posso far di più? Quando verrò alleviata di queste cinque angosciose cure?

– Quando troverò che sia bene per te cangiar modi d'affanno. Ma non comprendi che una maledizione arcana perseguita l'uomo gaudente sulla terra? Non comprendi che nessuna visione alta di verità ineffabilmente

375 Ricorda certo il tema francescano: *Tanto è il bene ch'io m'aspetto, ch'ogni pena m'è diletto* di cui si legge nei *Fioretti*, *Della prima considerazione delle sacre sante Stimate*: «vassene in sulla piazza, dove era raunata tutta la moltitudine di questi gentili uomini, ed in fervore di spirito montò in su un muricciuolo e cominciò a predicare proponendo per tema della sua predica queste parole in volgare: *Tanto è il bene ch'io m'aspetto, ch'ogni pena m'è diletto*; e sopra questo tema, per dittamento dello Spirito Santo, predicò sì divotamente e sì profondamente» (Amoni cur. 1889, p. 192).

soave sarà riserbata ad occhi che non furono a vicenda detersi e abbuiati dal pianto? Non comprendi l'affinità indivisibile che corre tra la morte e la verità, tra il dolore e l'amore, la pazienza e la speranza, tra il soffrire e il salire?

È vero. Fu tempo che scrissi in queste pagine: *sono felice oggi*. Ebbi paura d'avere scritto quella pericolosa confessione. Non so più in quale de' miei cartolari l'ho scritta. Certo avrò chiesto perdono a Dio di quella gioia audace, confidata alla carta: e avrò forse anche sentito il rimorso e quasi il pudore della felicità, dinanzi alle migliaia de' miei fratelli sofferenti.

Avrò detto a Dio: ti sono forse discara, o Signore, mentre oggi sono un poco felice? E come ragazzetto in vacanza mi sarò gittata allo svago, pensando che lo svago durava un'ora sola.

E un'ora sola ha durato. Tu, Maestro buono, colla ferula[376] mi richiamasti al dovere. Su: alla fatica e all'affanno come gli altri; o animetta vagula, blandula![377]

Quando vai a dormire dì pure: Andiamo a Gesù per mezzo del sonno. E quando ti levi alla mattina dì parimenti: andiamo a Gesù per mezzo delle azioni di questa giornata. Avrai fatto orazione eccellente e preparazione preziosa per l'ora che potrai dire: andiamo a Gesù per mezzo di nostra sorella morte.[378]

Prendiamo il monte a più lieve salita

Qualche volta troppo rabbiosamente c'irritiamo coi nostri difetti.[379] Vorremmo non aver difetti più perché i difetti ci diminuiscono agli occhi nostri e agli occhi del mondo, che per desiderio di perfezione. Siamo pazienti coi nostri guai e coi nostri difetti. Contentiamoci di non amarli,

376 *ferula* (lat.) 'sferza'.

377 Elio Sparziano (XXV, 9: *Fragmenta poetae Romanae*. ed. Bahrens, pp. 373–374): «Animula vagula blandula / hospes comesque corporis».

378 *sorella morte*: la *sora nostra morte corporale* del *Cantico* di Francesco d'Assisi.

379 Cfr. la successiva annotazione del 26 luglio 1894 intitolata *Compatire*.

di riconoscer che son brutti, e senza strepito procuriamo di liberarcene. Però se ricadiamo ancora, niente è perduto. I passi retrogradi non hanno potere di precipitarci a irreparabili cadute. Le tortuosità del sentiero, gli avvallamenti e i rigiri di questo labirinto che si chiama vita sono le strade per cui ci chiama il Signore. Le *funiculari* sono le vie dei santi: noi "prendiamo il monte a più lieve salita".[380]

Compatire

26 luglio 1894 – No no. Non son buona: me ne avvedo; e quando uno s'avvede de' propri difetti, è segno che i difetti son travi e non festuche. Sono irritabile e intollerante con me e con gli altri. M'urtano i difetti miei e i difetti altrui, ma in diverso modo. I miei difetti mi deturpano agli occhi del mondo; mi avviliscono per la stima che la gente mi deve diminuire, o che io devo diminuire a me stessa. I difetti altrui urtano contro i miei comodi e la mia pace; onde ne soffre il mio bene stare in famiglia e in società. Ma non è lodevole né l'uno né l'altro movimento; perché l'egoismo o la vanità li genera e li mantiene.

Dolce e cristiana cosa è dire invece: Compatisco negli altri i difetti che non riesco a correggere in me.

Conforto avuto

12 agosto 1894 – Avant'ieri a notte in penosa insonnia mi dava preoccupazione e tristezza la necessità di dover superare una difficoltà domestica, dal cui buon esito dipendeva la pace di casa. Nella oppressione del pensiero fatta sensibile dalla tenebra, anche il respiro mi mancava. E mi son volta a Dio. Coraggiosamente gli ho detto: se questo mio particolare affanno, difende i miei diletti da altri affanni, l'accetto. Se

380 DANTE, *Purg.*, 2, 107-108: «lo sol vi mosterrà, che surge omai, / prendere il monte a più lieve salita» ('il sole, che ormai sta sorgendo, vi mostrerà come intraprendere il cammino sul monte [del Purgatorio] da un versante in cui la salita sia più agevole').

per giungere alla meta d'un bene per essi è forza ch'io cammini su questo roveto, camminerò. Le punture sieno dolore per me, ma sollievo a coloro che amo e specialmente a' miei poveri defunti.

Questa risoluta e concisa preghiera come ogni energico proposito suol fare, mi ha ridato calma, e colla calma il sonno.

Bisogna moderare anche la passione del cielo

16 agosto 1894 – Pure è d'uopo moderare il proprio impeto e regolare come tutte le passioni, anche la passione del Cielo. Quella fiamma benedetta che tende all'alto come luce di candela, non si separi dal suo lucignolo giacché diversamente si spegnerà innanzi tempo. Il gaudio contemplativo non si disgiunga dall'opera dei viventi tra' viventi: il riposo non usurpi le ore della fatica: Gesù non diè ascolto ai discepoli quando nell'ebbrezza della visione celica dicevano: rimaniamo qui sul Tabor, ove edificheremo tre tabernacoli.[381]

Il dilettoso ozio ascetico può degenerare in una morale stanchezza ed inerzia. Forti cose ai forti: tollerabili fatiche ai deboli, ozio a nessuno. L'ozio mistico trastulla le menti e le raggira in un cielo di sogni, facendole sempre centro di se stesse.

Severo dono è la vita.

La dolce effigie di Maria

Dicembre 1894 – A mano a mano che si spopola di mobili la vecchia abitazione si ripopola la nuova. S'allineano lungo i muri, i cassettoni, le seggiole, i canapè. I muri fanno festa ai venuti e ricevono volontieri i quadri, gli specchi, le mensole. Il sole d'un magnifico dicembre inonda le stanze nuove co' suoi occidui tepori: e le stanze ospitali sembran dirci:

381 *Matteo* 17, 4: «Respondens autem Petrus, dixit ad Jesum: Domine, bonum est nos hic esse: si vis, faciamus tria tabernacula, tibi unum, Moysi unum, et Eliæ unum» ('Allora Pietro rispondendo disse a Gesù: Signore, è bene per noi stare qui; se vuoi, faremo tre tende, una per te, una per Mosè, ed un'altra per Elia').

coraggio e allegria; se ci portate la pace e la concordia, noi ve la manterremo e vi parremo più belle che non siamo. Non si sta troppo male giammai dov'entra venerata nella casa nuova la dolce effigie di Maria, e una mensoletta fissata al muro si prepara a ricevere in suo onore i fiori freschi delle diverse stagioni.

Requiescite pusillum

20 gennaio 1895 – Qui studierò, io dico: qui davanti a questa ringhiera dove entra *molto Dio* nel senso bellissimo dei latini *sub Deo*.

Ogni giorno mi propongo di studiare almeno un'ora e giunge la sera, e mi sento gravata di volgare stanchezza e mi preparo le attenuanti per gl'interiori rimproveri: Studiare coi pensieri angustiosi delle tre liti accese,[382] e di più con quelle altre forse più gravi preoccupazioni? Oh studiare no; non posso, non posso davvero.

E neppure dormire la notte se ogni sera non richiamassi lì nel mio guanciale, innanzi di spegnere la lucerna, quella pietosa e umanamente soave parola di Gesù Cristo: *basta a ciascun giorno il suo affanno.*[383]

E par che dica con divina cortesia che in Gesù è compassione: contentatevi di ciò che avete sofferto nella giornata. Posatelo un tratto il fascio de' spinosi pensieri. Domattina lo ripiglierete. Adesso dormite un poco: *Requiescite pusillum*.[384]

382 Allude a liti giudiziarie, una delle quali è certo identificabile con la causa relativa all'eredità della madre di Pietro Brunamonti, di cui annoterà il buon esito nell'ultima pagina del volume. Cfr. anche l'amara nota dello *svaligiamento* della villa di La Pigge da parte di "parenti poco onesti e per nulla affettuosi" (24-25 ottobre 1888).

383 *Matteo* 6, 33-34: «Quærite ergo primum regnum Dei, et justitiam ejus: et hæc ómnia adjicientur vobis. Nolite ergo solliciti esse in crastinum. Crastinus enim dies sollicitus erit sibi ipsi: sufficit diei malitia sua» ('Cercate quindi per primo il regno di Dio insieme alla sua giustizia: e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non vogliate dunque affannarvi per il domani. Il domani infatti sarà per se stesso motivo di affanni: basta a ciascun giorno la sua pena').

384 *Marco* 6, 31: «Et ait illis: Venite seorsum in desertum locum, et requiescite pusillum» ('E disse loro: Venite in disparte, e riposatevi un poco').

Dice bene Silvio Pellico, discepolo mansueto della pazienza e del dolore: Le angustie, se fortissime, non durano, solo le tollerabili possono durare a lungo; ma pure hanno intervalli di benefica quiete.[385]

Neve

3 febbraio 1895 – Neve e neve, freddo, vento e squallore. I passerotti scontano la loro fedeltà ai nostri paesi e volano grevi e lenti per le pennuzze bagnate da un tetto all'altro. Vanno così chiedendo elemosina d'un po' di vita alla Provvidenza di Dio. Picchiano i poverelli alle porte delle nostre case. Di due mali sulla terra ho la maggior pietà: del freddo e della fame. Forse perché queste due terribili angosce non mi toccano nella condizione agiata in che Dio m'ha posto. Le altre sventure, come le malattie, le morti, le persecuzioni, e le calunnie pareggiano gli uomini tra loro. Tutti vi sono soggetti. Solo la povertà divide classe da classe, fratelli da fratelli. Si dirà: tutti anche possiamo impoverire. Vero: ma finché non siamo effettivamente poveri, il vestito, la casa, la mensa diversa pone in dolorosa distanza da noi il tapinello. I poveri vi saranno sempre: ebbene: vi debbono esser sempre i misericordiosi. Guai altrimenti! Non abbiamo libera altra elezione: o poveri o misericordiosi.[386]

Ed io che ho conosciuto più volte la misericordia nel cuore e nelle opere de' poveri verso i più poveri di loro? Di che premio celeste sono essi degni? E di quanta pena ultramondana sono meritevoli le anime dure e crudeli in coloro che sovrabbondano di beni?

Sulle virtù degli etnici e dei miscredenti

18 marzo 1895 – Sarebbe una stoltezza dire che gli uomini non sono

385 Silvio Pellico (Saluzzo 1789 – Torino 1854), arrestato a Milano per la sua adesione ai moti carbonari, dal 1820 al 1830 fu detenuto nel carcere austriaco dello Spielberg di Brno; a ricordo di questa esperienza scrisse *Le mie prigioni* (1ª ed. Torino, Giuseppe Bocca, 1832).

386 Una riflessione conclusiva su questo argomento formulerà durante la lettura di *Paris* di Zola (vedi in data 1, 2 e 26 gennaio 1898).

capaci di virtù perché miscredenti. Equivarrebbe a dire che i credenti non sono capaci di far peccato. Il vizio e la virtù sono nell'uomo; quelli derivanti dalla corruzione dell'umana natura, questo come un'attitudine celeste insita in lui da Dio creatore e perfezionata e compita in lui dal Redentore. E Dio Creatore e Dio Redentore spirano talora il bene nelle anime non giunte alla fede o divise dalla fede, quasi a loro insaputa, predisponendole così alla visione della verità. Dice Tertulliano che ogni virtù è cristiana, e che ogni uomo anche etnico e pagano è cristiano in quanto è virtuoso.[387] Il Cristianesimo sopra le virtù oneste e sopra le vite disoneste è diffusione di luce: ciò ch'è moralmente brutto ne appar più deforme e doloroso. L'incredulo virtuoso e pio è come una pupilla conformata perfettamente: ha tutte le disposizioni a gioire della luce. Ma essendo intorno a lui notte volontaria o involontaria, la sua qualità visiva rimane oziosa nelle tenebre.

Però è certo che Dio premierà il bene dovunque lo troverà: nell'incredulo e nel credente. Solo la volontà che coscientemente sarà stata avvezza a Cristo, non potrà esser premiata con la manifestazione di Cristo, felicità suprema, finché (*miris modis*)[388] Dio stesso per una grazia a Cristo non la ritorni.

Non si potrebbe mai significare a parole quanto buon pane di Cristo mangino a mensa gli avversari di Cristo; e quanta sapienza buona del divino Maestro sia passata nelle biblioteche, nelle consuetudini e fino nella politica dell'empio e dell'ateo. Tutto ciò che il progresso ha di nobile, di puro, di alto riconosce per autore Gesù Cristo.[389]

Anticipi di primavera

21 marzo 1895 – La primavera che ancora non si vede, si fa sentire

387 Quinto Settimio Florente Tertulliano (Cartagine 155 ca. – *post* 230), dopo la conversione al cristianesimo, nel 197 compose l'*Apologeticum.*

388 *miris modis* (ablativo assoluto lat.) 'in forme mirabili'.

389 Anche questo pensiero sarà sviluppato nelle ultime riflessioni di MP XII relative alla lettura di Zola.

nei tepidi soffi equinoziali che traversano di quando in quando la vallata. E per le pianure che cominciano a colorarsi in verdolino, passano via le ombre delle grandi nuvole scopate in cielo da quel vento equinoziale tumultuoso, allegro, pieno di arroganza e di promesse. Niente somiglia al nostro secolo quanto queste burrasche aeree che alternano sprazzi di luce e lividori di nembi. Ora bassa bassa sull'orizzonte gira una fascia di luce ramata: è questa una luce al cui riverbero non si studia né si lavora bene, giacché ferisce la pupilla dal sotto in su come una saetta maligna che scaturisca di sotterra. Lo splendore soave, lo splendore del sole, la chiarità diffusa dei cieli, viene dall'alto, e le pupille modeste devono sollevarsi un poco per salire a lei. Pure sei nostri cigli rimangono umilmente abbassati, noi impariamo il cielo dalla terra. Ogni prateria riceve lume, ogni gorello d'acqua se ne fa specchio, ogni viottolo si fa d'oro. Non si può credere da chi non isperimenta con desideroso animo quanto veracemente il paesaggio rifletta uno stato dello spirito umano, o un suo bene o un suo male, o l'individuale, o il generale o ambedue insieme, e quanto spesso dai tenui veli della natura trasparisca Iddio. Non so come possano riuscire gli scienziati a non vederlo. Bisogna ben dire in alcuni casi che la scienza trasporti i suoi adepti nella vettura dei galeotti, dove non ci sono finestre, e appena qualche spiraglio per la respirazione. Si va si va direttamente alle carceri cellulari.[390]

Dio si occupa di ciascuno di noi

28 marzo 1895 – Sommo conforto è per me il pensiero che Dio si occupi di ciascuno di noi, come se avesse creato un sol uomo. E per quanto pusilla e idiota sia una creatura umana Dio Creatore non può non vedere in lei un'anima immortale spirata da lui e Dio Redentore la stessa umanità da lui assunta. La suprema indifferenza dell'antico Fato cesse all'amorosa Provvidenza che ci governa nel dolore e attraverso le vie del-

390 *carceri cellulari*: le celle d'isolamento, in cui i detenuti sono incarcerati individualmente.

la ignoranza e delle lacrime e degli errori e della morte ci conduce alla vita. Se una fede alacre e lampeggiante ci tenesse sempre dinanzi queste verità, nessun bene di questo mondo ci parrebbe troppo derisibile e nessun male troppo temibile. Passeremmo come astratti e sostenuti, per le opere e le sofferenze, diligenti in quello, pazienti in queste. Ciascun uomo si sentirebbe guidato, ripreso e confortato come se avesse l'unico Iddio soltanto per se; e da questo senso di Dio tutto *tuo* e tutto *mio* apprenderesti e apprenderei la carità del prossimo, perché vedremmo lo stesso Iddio come tutto di noi, così del pari tutto del prossimo amorosamente occupato. Ma l'evidenza renderebbe inutile la virtù; e virtù è lotta, è energia, è pazienza, è forza espiativa, è fatica di conquista in bene, è ascensione volontaria verso la luce.

Elemosina e sacrificio

Aprile 1895 – Elemosina e sacrificio. Compi l'una e l'altra virtù con volto sereno e modesto. L'elemosina vuole la verecondia e il silenzio, e il sacrificio del cuore esige parimenti una dissimulazione paziente e soave perché non se ne disperda la fragranza chiusa. Quando tu compi un atto d'abnegazione, e rinunci o al tuo amor proprio o a un tuo diletto o a un tuo comodo, contieni il lamento, e non intristire colla querela o col viso oscuro la tua volitiva offerta. Questa benevola e graziosa pazienza ti frutterà subito due beni, l'uno pel cielo, l'altro per la terra: il gradimento di Dio e l'ammirazione umana. Il quale secondo bene non è veramente un bene per se, giacché si deve esser virtuosi anche se quella manchi del tutto; ma diventa un bene nella società domestica, dove una virtù che costi fatica induce amore ed è un amabile ed imitabile esempio. E così l'elemosina farai con viso lieto, mostrando che ti sia gioia il donare, e rendendo più prezioso il dono col sorriso: *Hilarem enim datorem diligit Deus* (S. Paolo 2ª lettera ai Corintii).[391]

391 San Paolo, *Seconda lettera ai Corinzi* 9, 7: 'Dio infatti predilige chi dona con gioia'.

Domenica delle Palme (8 aprile 1895)

O consacrato ramo,
Alla glauca foresta
Tolto dei miti olivi;
A casa ti aspettiamo,
La tua giornata è questa,
Scendi dai patri clivi.
Ai casti letti accanto,
Sulle onorate soglie,
Vicino al focolare,
Oggi intonando il canto
Il popolo ti accoglie,
E gode alleluiare.
Vieni, rametto lene,
Vieni, cinerea fronda,
Vieni, simbolo pio,
Ravviva in noi la spene,
E fa che in te s'asconda
Una virtù di Dio.
Quella virtù ch'è pace,
Sorriso di perdono,
E lacrima d'amore.
Così chi si compiace
Di ricevere in dono
L'olivo del Signore,
Insoavir si senta
In bontà l'allegrezza
E in pazienza il pianto.
E sia per la redenta
Umanità dolcezza
Nuova ed antica il canto
D'oggi che dice: Osanna!
Coi pargoli giulivi

Colle donne fedeli.
E la celeste manna,
Che dai terrestri clivi
Oggi stillano i cieli,
I rami benedetti
Sapranno ognor serbare
Per privilegio arcano,
Accanto ai casti letti,
O presso al focolare
Del popolo cristiano.
Finché il diffuso amore
In concordanze pie,
O benedetti rami,
Dischiuda all'uman core
Infinite armonie,
E carità richiami.

Et quasi cursores vitai lampada tradunt (Giov: II)[392]

Nelle corse lampadeforie delle feste Panatenee, correndo consegnavano l'uno all'altro la face ardente senza spegnerla.

Noi la ricevemmo, noi la consegniamo e sempre correndo, sempre correndo, purché la divina scintilla non si spenga nelle nostre mani. Così via via tramandata di generazione in generazione questa santa eredità di luce conforterà coloro che verranno dopo di noi. Ma guai a quell'infelice nelle cui mani si spegne, e che spenta la consegna.

Notte tra il giovedì e il venerdì santo

12 aprile 1895 – Notte santa, dolorosa e dolce! Titanica notte in che tra l'uomo e Dio si combatté pel più gran male e pel più gran bene: che l'atto d'amore più ineffabile e il più gran delitto fu compiuto. Le ore di questa notte sembra che passino sopra di noi non simili alle altre, ma

392 La citazione non è però di Giovenale, come scrive la Brunamonti, ma di Lucrezio, *De rerum natura*, II 68: 'E come i corridori, si passano la fiaccola della vita'.

quiete e severe con andatura sacerdotale: e non ronzano volando, e non suonano passando perché tutti gli orologi e le campane della terra devono far silenzio in attesa dell'unico avvenimento celeste terrestre ed infero. *Cristo Gesù muore*. Passa nell'aria sotto il plenilunio questa mormorata parola. Gli uomini tramenati[393] nella politica, nei negozi,[394] negli svaghi non l'ascoltano. Ma quella parola come un'ala bianca senza corpo d'uccello, un'ala bianca di tortora che volasse da se, si viene a posare sul guanciale dei credenti, e su quello degli innocenti e su quello de' pazienti. Per essi *Gesù muore* vuol dire l'onnipotenza scesa per noi all'atto del supremo amore col supremo dolore. Vuol dire: che importa se siamo semplici, ignari, piccolini, diseredati, sventurati? Tiene su noi aperti i santi occhi colui che ci ama fino a morirne.

Quel soffio di cielo, quella molle ala che vola da se è venuta a posarsi anche sul mio migliore. La sento, la vedo, benedico Dio e nel pensiero di Gesù sofferente, con più calma del solito m'addormo.

Il mistero cristiano di questa notte ama i veli, le soavi lampade e i fiori. Dentro ogni chiesa questa notte v'è una cappella parata a festa dove la primavera si esaurisce in fragranze d'amorini di vuole a ciocche e di mammole, dove vigilano uomini scoppiettanti in mezzo alle veccie[395] canute e cadenti come chiome di onesti e puliti vecchierelli. La primavera giovinetta consegna questa notte a Gesù tutto quello che ha: e veramente non ha molto: ma che forse è d'uopo aver molto per offerirsi a Dio?

Primavera

21 aprile 1895 – E ancora voi, lusinghiere gioconde bellezze primaverili del mio paese, tentate la mia anima addormentata e m'invitate a dire come l'uccelletto nel nuovo nido. Quando mai, mi susurrate, l'innamorato del

393 *tramenati* 'abituati a destreggiarsi' (sono detti infatti anche oggi *maneggioni della politica*).

394 *negozi* (latin.) 'affari'.

395 *veccie*: piante erbacee rampicanti infestanti, abitualmente presenti nei campi di frumento, nei prati, nei luoghi erbosi, utilizzate per il foraggio del bestiame.

Cantico de' Cantici cessò di ripetere alla sua diletta: sei bella ed io ti amo?[396]

E non è forse la bella del *Cantico dei Cantici* questa potente, questa sapiente figliuola di Dio, la natura universa, sovranamente formosa col suo velo notturno di stelle, colle sue giovinezze multiformi, col suo fiorire, ombrare, sorridere, nidificare, rilucere, armonizzare e far silenzio?

lo vedo Dio e lo amo traverso i fiori e i frutti, i nembi, le lacrime e le rugiade: lo vedo nell'azzurro e nel verde: non v'è cortina opaca tanto che riesca a nasconderlo: traverso il dolore lo vedo come traverso un velo nero. E la morte non è il calare d'una tenda, o lo scendere d'una pietra, ma il rilevarsi di tutte le cortine, e lo spalancarsi le porte d'oro dell'eternità.

Processione a Monte Malbe

12 maggio 1895 – Oggi su pel Monte Malbe[397] tra i sentierucoli scoscesi si svolgeva tortuosamente una processione. Io la vedevo col canocchiale dalla terrazza. Precedevano i fratelli colla croce, seguivano gli uomini in giacchetta di festa, poi l'immagine della Vergine portata da giovinette alcune delle quali in veste bianca di prima comunione. Chiudeva un lungo stuolo di donne multicolori. In una conca del monte è una gran croce piantata sulle rocce. Era quella croce il termine della festa. Si sono tutti raccolti intorno ad essa: ho veduto levarsi nuvolette bianche d'incenso, si sono tutti inginocchiati ed hanno appeso alla braccia della croce tre ghirlande di rose.

O mite e semplice gente campagnuola che ascendi placidamente la montagna per onorar la croce in questo ridente maggio, sii benedetta! Per te il primo maggio è il primo fiore dei trenta fiori di che onori Maria nella chiesa della villa. Tu lavori le tue vigne, mondi dall'erbe il tuo grano, e alla domenica ascendi il monte in processione lieta litaniando.

Io ero in ispirito con quel popolo saliente. Le vesti delle donne

396 *Cantico dei Cantici* 2, 10: «En dilectus meus loquitur mihi. *Sponsus.* Surge, propera, amica mea, columba mea, formosa mea, et veni...» ('Parla il mio Diletto e mi dice: Alzati, amica mia, colomba mia, bella mia, e vieni!').

397 Il Monte Malbe è un rilievo collinare a nord-ovest di Perugia.

strisciavano i lembi verdi delle praterie. I fazzoletti rossi gialli azzurri mettevano una gaia nota sul bigio della roccia. Salivano in letizia ed io in letizia contemplando li benedicevo.

La carità

20 giugno 1895 – A me stessa. Dio è pietoso e non guarda con ira alcune debolezze umane: ma è intransigente per la carità. Severissimo il suo occhio si fissa su noi quando guardiamo biechi il fratello. E bisogna ben chiedere perdono a lui *subito subito*; e non osar di dormire una volta sola avendo sulla coscienza il rimorso della carità offesa, giacché si può morire in quella notte, e mancarci al Giudizio eterno quell'avvocata dolce ed ascoltata sempre, quella regina del cuor di Dio ch'è la carità.

27 giugno 1895 – Ogni aurora limpida e trionfale è simbolo di Dio veniente a noi: ogni tramonto sereno è simbolo di noi tornanti a Dio.

Regger la Croce

28 giugno 1895 – Per poco che ci offeriremo a Gesù come volonterosi Cirenei[398] per regger la sua croce nella via del suo dolore, egli, sovrabbondante in cortesia e in generosità, si farà nostro Cireneo nella via dei dolori nostri. E sarà tanto efficace il suo aiuto che, come si legge nel libro dell'*Imitazione*: se porterai volontieri la croce, la croce porterà te.[399]

I tre gradi della pazienza

Il primo grado – Se è Dio che direttamente ci manda la sventura, persuadersi che è per nostro bene, e riceverla come una cosa buona dalle sue mani benedette. Ciò si chiamerebbe portarla con gioia, ed è la pazienza eroica.

398 *Cirenei*: abitanti della città libica di Cirene, o della Cirenaica (per estensione, africani); il riferimento biblico è, per antonomasia, a Simone da Cirene, un giudeo ellenizzato abitante a Gerusalemme che fu costretto dai soldati che scortavano Gesù al Golgota a prenderne la croce e a portarla fino alla sommità del Calvario.

399 *Imitazione*, II, 12, 5: «Si libenter Crucem portas, portabit te».

Il secondo grado – Poiché voi siete un'anima debole e frale, e non potete come s. Francesco trovar la perfetta letizia nel dolore, vi converrà accettarlo con animo inalterato e sereno.

Il terzo grado – Ma poiché voi, o meglio io, sono ancora vacillante sotto la greve mora,[400] e desidererei la gioia in luogo delle lacrime; mi lagnerei pian piano all'orecchio del buon Dio. Questo ultimo grado di virtù, che si potrebbe chiamare la piccola e inferma pazienza, non bisogna disprezzarla per mancanza di meglio, ma tenerla cara e pensare che ci è veramente meritoria.

Un mansueto lamento, è come il fiotto involontario con cui lo spaccalegna accompagna il colpo della sua scure sulle piante.

Teniamoci ben cara la piccola pazienza pensando ancora che Gesù, il Maestro e l'esemplare d'ogni perfezione, l'ispiratore delle virtù eroiche ai martiri, colui che plasmò nell'amorosa idea Francesco d'Assisi, e insegnò a Teresa del Carmelo il sublime e sovrumano grido: o patire o morire,[401] elesse per se la piccola pazienza.

La divinità latente poteva sospingerlo alla morte come guerriero fortissimo e impavido. Ma egli ch'era venuto non per i forti ma per i deboli, per i piccolini, per i pusilli, cosparsa la fronte di gocce sanguigne premute dallo spasimo interno, prossimo a svenire, chiede d'esser dispensato dal calice amarissimo.

Oh deliquio sublime! Oh debolezza voluta per amore! quanto ti son grata, o Gesù, che non volesti somigliare un eroe, ma un infermo! Da te prendo coraggio a sopportare i miei piccoli mali; e io che quando grido a te nell'eccesso della sofferenza: Signore, via da me questo calice amaro, tu mi rispondi: Poverella! anch'io dissi così e non fui esaudito. Io sono la tua forza e il tuo coraggio, spera in me, confidati a me e sarai consolata.

400 Vd. nota 334.

401 La massima *o patire o morire* è attribuita alla mistica spagnola Teresa di Gesù o d'Ávila (al secolo Teresa Sánchez de Cepeda Dávila y Ahumada, Ávila 1515 – Alba de Tormes 1582), suora dell'ordine delle Carmelitane scalze.

L'intenzione

A conforto di coloro che son cattivi, e non riescon a divenir buoni, quantunque ne serbino l'intenzione. – Ogni mattina dice a Dio l'anima sincera: Oggi voglio esserti fedele. Giunta a sera, non è stata fedele e più d'una volta ha dispiaciuto al suo Amore supremo. E gli dice con pia confusione. Perdono! indi s'addormenta. L'indomani come allodola che trilla ogni giorno l'istesso canto, ripete a Dio: oggi voglio esserti fedele. – Non riesce; e ogni giorno è così.

Giunta al fine della vita, credete voi che la pover'anima dovrebbe disperarsi se non è riuscita ad esser fedele? Oh no. Ogni mattina il fiore dell'intenzione pura s'apriva: la sera il debole fiore era caduto: l'alba lo rinnovava. Dio pietoso que' fiori gradiva ogni giorno e sulle frali promesse non mantenute, faceva cadere il suo perdono. Quell'anima sarà guidata al cielo non dalle virtù che non ebbe, non dall'umiltà con cui si confessò fragile e dalla sincerità con cui propose di rilevarsi.

Non mantenne candida la veste nuziale senza la quale non si entra al Convito, ma la dealbò[402] ogni sera in un pio lavacro d'umiltà e d'amore.

E Dio conduce a se non solamente coloro che *riuscirono*, ma anche tutti coloro che *provarono*. E non è scritto fino a quante volte e non più oltre sia permessa la prova per ottenere il perdono divino.

È morta Teresa Finazzi

8 novembre 1895 – In questi giorni è morta a Perugia Teresa Finazzi, suora di carità e da 45 anni direttrice del nostro Brefotrofio.[403] In 45 anni

402 *dealbò* (latin.) 'imbiancò'.

403 Il Brefotrofio di Perugia accoglieva i neonati abbandonati (gli *esposti*), di cui pertanto non erano noti i genitori (con brutale qualifica: *figli di N.N.*); finanziato dall'amministrazione provinciale, ospitato nei locali dell'Ospedale di Santa Maria della Misericordia, è stato gestito dalla Congregazione di Carità dal 1867 al 1938. Per la fonte archivistica vd. Squadroni (cur.) 1990, pp. 311–316; 319–321; sugli *esposti* a Perugia dal Trecento all'Ottocento, vd. Tittarelli, Calzola e Lanari 2003. Per la grave questione dell'infanzia abbandonata in Italia dal 1861 al 1900, si rinvia a Gorni 1974.

le sono caduti in braccio 16000 fanciullini rejetti dalla società, rinnegati dai padri e dalle madri. Ella per quei 16000 abbandonati ha avuto cure amorose e carezze materne. Quanto potenza d'amore in quel cuore di vergine sorella! Tu sempre vivi o presente operator di miracoli Maestro Gesù! Ecco. I giornali liberali della nostra città[404] scrivono una leale parola di compianto sulla salma della vergine coraggiosa che per una lunga vita ilare, affaccendata, pia, beneficò, allevò, nutrì e rese alla società quelle sedicimila creature che sedicimila padri e sedicimila madri sconobbero e gittarono via come si gitta una noia e una vergogna.

Kumi!

25 marzo 1896 – Sono stata malata, gravissimamente malata e per qualche giorno in pericolo di vita. Mi sono posta a letto il 26 febbraio per ricaduta d'influenza. Per otto giorni non ho capito nulla e non sono uscita dall'assopimento della febbre e da vaneggiamenti strani. Quando mi sono accorta del male, ero già avviata alla convalescenza.

Sono dunque proprio io che ripiglio questa penna e novamente seduta al mio scrittoio, riapro le pagine note che doveano essere interrotte alle felci del pozzo medievale e ai disastri d'Amba Alagi e di Makallè?[405] Così poco è mancato ch'io mi trovassi alla presenza tua, o Signore, che ne sbigottisco. E non pensavo alla morte, e neppur sapevo di star male, tanto è incerta e giocosa la nostra vita. Ma tu mi hai detto *Kumi!* perché non era finito il mio compito sulla terra. Tu mi hai reso le forze, la salute, la vita, e siine benedetto, o Signore, e possano gli anni o i mesi che mi restano essere utilmente pe' miei cari e saggiamente per me consumati.

404 Suor Teresa era originaria di Piacenza; morì il 6 novembre 1895 (cfr. "Il Paese: rivista umbra religiosa politica", Perugia, Tip. di Vincenzo Santucci, a. XX, num. 45, 9 novembre 1895, p. 4, dove però, a differenza della Brunamonti, è riportato il cognome Pinazzi).

405 Il diario si era infatti interrotto con il ricordo della capelvenere nel pozzo di Bevagna (15 novembre 1895) e con la memoria (gennaio 1896) dei tragici avvenimenti di Amba Alagi e dell'assedio del forte di Makallè (cfr. nota 242).

Il mezzogiorno del sabato santo

4 aprile 1896 – Volate, volate, volate a gloria o campane. Scioglietevi dal pio silenzio in un cantico pio. Dite ai poggi, narrate alle valli, che il Signore è risorto. Ditelo alle case, alle famiglie, ai focolari. Per le finestre aperte al sole d'aprile entri la vostra voce alle genti come divino conforto fra i privati e i pubblici affanni gravissimi. Che almeno se i nostri fratelli in Africa son morti, che sia risorto Colui il quale è per tutti *Resurrectio et Vita*.[406] Vedete? La campagna è tutta verdolina sotto i soffi d'aprile: tendono le rame in alto mandorli, peschi e ciliegi fioriti: tendono le rame in alto come dovrebbero tendersi le braccia umane aspettanti dall'alto la pace e chiedenti all'alto l'amore. Oh che tetra cosa sarebbe la società, la città, il villaggio, la famiglia se l'anno non avesse una Pasqua di resurrezione! La Pasqua cristiana rallegra, eleva, conforta i cuori. Ciascun uomo ha il suo venerdì santo di sofferenza e di pazienza; abbia ciascun uomo il suo alleluia pasquale. Per questo ciclo di dolori e di conforti è d'uopo ascendere per farsi degni della vita immortale.

Le ombre de' nuvoli corrono via sulle praterie e sui vasti campi di grano; come dicessero: le ombre della morte, oggi in quest'ora sono fugate dalla Vita radiante e risorgente. Nuvoli e vento, sole e piante non parlando, ma dalle penombre delle chiese escono voci d'organo e canti sacerdotali gridanti alleluia: e dalle torri delle campane sopra i tetti al sole va l'alleluia. Ond'è che le pie donne, pie come le donne di Gerosolima e benedette come quelle, chiamano intorno a loro i fanciulletti (ne' quali non è entrata ancora la malizia dell'amor proprio e la paura del mondo) e con essi dicono la dolcissima laude:

Regina Coeli laetare; alleluia.[407]

406 Vd. nota 248.
407 Antifona mariana, recitata o cantata nel tempo pasquale.

Tristis est anima mea

2 maggio 1896 – *Tristis est anima mea usque ad mortem.*[408]

Mattinata

15 agosto 1896 – Oggi, la bella mattina era tutta oro e zaffiro per lo splendore del sole trionfante e la serenità azzurra del cielo. Mattinata lucente fresca e lieta già d'arie settembrine. E nondimeno sulla torre vicina degli scalzi,[409] per il cielo deserto di rondini, cantava solingo il passero solitario. E questa mattina *ab ara coeli, hora coeli*[410] veracemente.

15 settembre 1896

Io salgo incontro a te, mite splendore
Di mattinata, tutt'oro e zaffiro,
Sull'eccelsa terrazza; e bevo umore
Dai suon che odo, dall'aria che spiro.
E la dolcezza che m'inonda il core
È tanta che par pena; e in un sospiro
Esala, in un sospir che dal cor mio
Vola diritto e lieve al cor di Dio.

Natale 1896

25 dicembre 1896 – Il secolo che tramonta scettico e materialistico non giunge a distruggere la soavità divina che emana eternamente dall'idillio che si ripete ad ogni 25 dicembre. Lo Iddio fantolino, lo Iddio debole e bisognoso del latte materno per nutrirsi, del materno tepore per

408 Ricorda il giorno (2 maggio 1878) in cui iniziò la malattia letale del figlio Fausto. La frase è pronunciata da Gesù nel giardino del Getsemani (vd. nota 39): «Tristis est anima mea usque ad mortem: / sustinete hic, et vigilate mecum...» (*Matteo* 26, 38 'Triste è l'anima mia fino alla morte: rimanete qui, e vegliate con me...').

409 La torre degli Sciri presso la chiesa di Santa Teresa degli Scalzi, in via dei Priori a Perugia.

410 'Dall'altare del cielo, l'ora del cielo'.

riscaldarsi, e ridotto così per un mistero d'amore è tale una virtù, una potenza sulla terra che formerà sempre la gioia d'infinite generazioni future come è stata la delizia d'infinite generazioni passate. E umanamente carezzevole e superiormente ispirato Virgilio poeta e profeta intuona al secolo che fu suo e di Gesù: *Incipe parve puer risu cognoscere matrem*.[411] Il secolo che dista da lui e da Gesù nel numero di venti raccogliendo e trasmutando l'idilliaco verso ripete:

> Dormi, fanciul, non piangere
> Dormi, fanciul celeste![412]

Finisce l'anno

Finisce l'anno. Siamo alla sera del 31 dicembre. La giornata di Adua io ero moribonda. Destata dal letargo della malattia, ho appreso la sventura della patria e il mio pericolo che svaniva. Il dolore per la sventura nazionale s'è attenuato nel sentimento del mio risorgere a vita. È forse una colpa? Siamo fatti così. Una gioia ombrata di molta mestizia ci han recato il 24 ottobre le nozze del Principe ereditario con l'Elena del Montenegro. E molta tristezza ci han recato nell'anno le stragi orrende d'Armenia, di Candia e di Costantinopoli. Pagine degne di tribù selvagge svoltesi in mezzo alla civile Europa, muta e orante testimone di cose infami.[413]

Il dì 28 novembre abbiamo vinto in Appello una nuova causa.[414] Trepidi più di dubbio che di speranza, timidi quasi per i troppo facili disinganni della vita ci accostiamo a quell'ora di mezzanotte che d'un tratto ci separa dal vecchio anno e dalle sue memorie e ci apre la soglia del 97. Sia il

411 Virgilio, *Egloghe,* IV, 60: 'Inizia quand'è piccolo, il bambino, dal sorriso a riconoscere la madre'.

412 Alessandro Manzoni, *Inni sacri*: *Il Natale*, vv. 99–100.

413 I fatti d'attualità sommariamente elencati sono riferiti alle stragi degli Armeni compiute in Armenia, a Costantinopoli e sull'isola di Candia (Creta) nel biennio 1894–96, riportati anche nella "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia", num. 206, 31 agosto 1896. Si legga quindi Crispi 1913, cap. IX: *Le stragi d'Armenia e il concerto europeo*.

414 Si riferisce sempre ad una delle cause per l'eredità del padre della suocera, Chiara Parriani (m. nel 1877); cfr. nota 382.

benvenuto il 97 perché ci trova con Dio. *Qui ... et spes non est ei, innitatur super Deum meum*.[415]

L'estremo pensiero dell'anno
Tuo forse, o Signore, non è?
Il dubbio, la gioia, l'affanno
Non può separarmi da te.
Non parlo, non penso, non scrivo
Se non perché tu sei presente;
L'estrema parola ch'io scrivo
Quest'anno è il tuo nome o Gesù:
Domani coll'alba nascente
Dell'anno, fanciullo giulivo,
Il core, le labbra, la mente
Diranno il tuo nome, Gesù.

Il passero solitario

25 febbraio 1897 – Nel mitissimo inverno già dai primi di febbraio fra le torri e i comignoli canta amorosamente il passero solitario. Ho scritto oggi per lui questo sonetto:

Tu canti, solitario? Ah tu non sai
Che nel mondo si soffre e che si muore,
E che si uccide, e che non sorge mai
L'invocata di pace ora e d'amore!
Nelle porpore tu del Sol che muore
L'ala tuffando e rituffando vai,
E sfili in aere, ad ogni novo albore,
Le perle de' tuoi canti e dolci e gai.
Corre febbraio. Il carnevale intanto

415 *Isaia* 50, 10: «quis ex vobis timens Dominum audiens vocem servi sui qui ambulavit in tenebris et non est lumen ei speret in nomine Domini et innitatur super Deum suum» ('Chi è tra voi che tema l'Eterno, che ascolti la voce del servo di lui? Benché cammini nelle tenebre, privo di luce, confidi nel nome dell'Eterno, e s'appoggi sul suo Dio!').

Trascina ai balli i suoi sciupati veli,
E le maschere sue dal riso fisso;
Ma raro è il cor dove non gonfi il pianto,
Scordato han gli occhi di levarsi ai cieli,
Ed ulula l'abisso a un altro abisso.[416]

Una massima di Antonio Rosmini

8 marzo 1897 – In una visita che Alessandro Manzoni fece al suo diletto e grande amico Antonio Rosmini già sofferente della sua estrema malattia, ebbe a dirne queste gravi, sante e soavi parole che raccoglie e compendia le più perfette individuali virtù cristiane:[417]

Adorare, tacere, soffrire.[418]

Sconforto

23 marzo 1897 – In questi giorni ho avuto alcuni affanni; non per me ma pe' miei cari: però più dolorosi. Io mi sento assai più forte nei dolori che riguardano me sola; ma sono debolissima, impaziente e indifferente nei dolori che riguardano i miei diletti. Questa sera il mio spirito non ha avuto tregua e riposo in più calmi pensieri. Ringraziandone Iddio m'è tornato in mente il racconto evangelico di Gesù dormente nella navicella durante la tempesta del lago di Genesaret.[419] E quantunque quell'avvenimento si riferisse a grandi e misteriosi fatti nella storia della Chiesa, tuttavia è tale che ogni anima cristiana molto credente e molto amante vi ritrova un dolce simbolo e una spirituale lezione a se stessa.

416 Cfr. Victor Hugo, *Les Contemplations* (Juin 1839), vv. 5–6: «d'abîme des cieux, / que l'autre abîme touche» ('l'abisso dei cieli, / che l'altro abisso tocca').

417 Aveva prima scritto e poi depennato: *che ogni cristiano dovrebbe scriver nel proprio cuore.*

418 La Brunamonti scrive *soffrire*, dove invece le attestazioni concordi riportano *godere* (basti rinviare a: *Vita Rosmini* 1857, p. 64; Cornelio 1896, p. 58). Per un'altra testimonianza del Manzoni sul Rosmini, cfr. nota 217.

419 Il lago di Genesaret (chiamato anche Mar di Galilea o di Tiberiade) è il luogo del prodigio di Gesù che cammina sulle acque (*Marco* 14).

Tutti noi portiamo in petto Gesù: e talvolta portiamo Gesù operante e docente, Gesù confortante e paziente in noi con noi, per noi. Soventi volte pure portiamo Gesù dormente. Ed è allora che ci sopraffanno i turbini della vita, e i pericoli ci avvolgono e il male, un male grave oscuro ineluttabile ci minaccia. Noi adoperiamo lottando tutte le nostre forze. Ma la lotta non serve ad altro che a darci la intera nozione della nostra impotenza. Noi non possiamo far nulla per noi e pe' nostri diletti. Noi non possiamo assicurarci un domani e neppure un'ora vicina, un'ora sola scevra di guai. I guai vengono a falangi. E noi siamo più perfetti degli animali, noi li prevediamo, lontani, li vediamo giungere, li gustiamo, ne assaporiamo l'amaro, non sappiamo quando ci lasceranno e se ci lasceranno. Noi siamo per la preveggenza e pel timore più squisitamente disposti al soffrire degli animali che nulla sapendo e nulla aspettando e nulla temendo non soffrono altro che di semplice patimento fisico di minuto in minuto. Allora ci accorgiamo che vive in noi Gesù dormente; e andiamo a lui con istrepito di voce gridandogli: Maestro, su destati, periamo. Ma non ci è dato neppur sempre di udire quella consolatrice parola: oh poveri di fede, perché dubitaste?

Oh Signore! Metti la carità dov'è l'odio e il rancore!

12 gennaio 1898 – Abbiamo vinto la causa Parriani anche in Cassazione. Non cessano per questo le malvagità e le perfide guerre. Oh Signore! Metti la carità dov'è l'odio e il rancore![420]

Un nuovo libretto

1 gennaio 1898 – Apro a nuovo un libretto di forma più esigua pe' miei pensieri e pe' miei ricordi. È perché non sento d'aver più molte cose da scrivere. Sono passati i tempi della vita mia fervida operosa e fantastica. Temo di ripetermi. Molto raramente m'accade d'incontrare nella sequela delle tristi ed uguali giornate un'ora che sia un inno o anche

420 Cfr. nota 382. La sentenza è pubblicata in Baudana-Ferreri 1898, pp. 15-17.

una dolce elegia, o anche un'arguta commedia. E quelle ore vissute ne' passati tempi, in esaltazione d'amore o di lacrime o di riso, mi sembrano tanto lontane che le confondo coi sogni e domando a me stessa: ma le ho vissute davvero quelle strane e dilettose ore? E se non fossero i volumi de' miei pensieri che le serbano annotate e descritte, non mi persuaderei più della loro verità. La poesia entra nella vita in alcuni felici periodi della nostra età, entra come una corrente vivifica d'aria molto salubre che commove la sorgente del nostro sangue, lo agita tumultuosamente e dopo avergli comunicato elementi di salute e di forza, si allontana come soffio intermittente di squisita primavera la quale si mova in giro per le altalene del mondo, affine di recare altrove la forza d'aprire al sole altri roseti e rallegrare altre giovinezze. Io mi rassegno ad averne goduto una gran parte. Se verrà ancora di quando in quando l'aura celeste, la berrò con sete amorosa. Se non verrà, dirò almeno: ne ho goduto con rara squisitezza di gusto. Questo nuovo libretto si apre più che altro a ricevere appunti di studî sui libri altrui. Delle cose mie pochissimo dirò; giacché se son triste, è un modo di raddoppiarmi il dolore annotandole giorno per giorno: è come un imbandirsi per l'avvenire un convito d'erbe amare e di frutti guasti. Le cose liete son rare. Le ricordanze son tutte qui in questi libri già scritti. Le speranze son tutte in alto e il mio Dio è lassù per mantenermi tutte le sue promesse.

Leggendo *Paris* di Zola[421]

1 gennaio 1898 – Ah, non s'iniziano le giustizie sante de' popoli colle imprecazioni e coll'ire, col ferro e col fuoco divoratore! È la superbia che usurpa il manto alla misericordia che si fa vindice contro l'umanità stessa pervertita e contro Dio che abbomina tali mezzi di vendette. Non basta la carità e l'eroismo di milioni di cuori a lenire milioni di miserie? E chi dice mai che davvero basta? E chi dice mai che il mondo dovesse appartenere per natura e per volontà superiore alla felicità e al godimento? Non è ella

421 Zola 1898.

universale la legge del dolore? Chi può sottrarvisi? I gaudenti sì, temporaneamente. Ma i gaudenti egoisti sono i maledetti da Dio e la morte li attende e tutti i gaudenti dell'oggi potranno essere i piangenti del domani. La morte che è a un'infinita parte d'umanità sofferente la liberazione dal dolore, e ad un'altra non certo immensa parte d'umanità, gaudente se non fu misericordiosa, il principio del dolore. Così Dio divise le parti e l'uomo non ci può nulla. Tira giù di forza i felici dai loro stalli[422] oziosi e beati, perché questi stalli sieno occupati da una folla di aspiranti alla beatitudine dell'ozio e oggi combattenti con la rude fatica e colla sventura. [...] Avviene ogni giorno senza sudore e senza violenze che le sorti si cambino e quelli che ridevano piangano, quelli che piangevano ridano, quelli che si logoravano nell'inedia giungano alla sanità e quelli che erano sazi scendano all'estrema fame. Non ci è stato dato a godere un mondo retto, un'eguaglianza di beni universale, un'equanimità di stato e di piaceri: ci è toccata in sorte una vita combattuta e combattente dove l'avidità s'appresta a acuire le armi in cui tutti combattono contro tutti per una felicità inafferrabile e prepotente. Il ferro e il fuoco non potrà fare altro che cambiare le veci e i nomi: la bilancia delle giustizie umane non potrà conservar mai un solo istante d'equilibrio; gli stessi beni umani non possono esser mai né tanti di quantità, né tali di qualità da render felice e ricca una società intera. I fannulloni, i viziosi, gl'inetti insipienti, combattevano alleati contro se stessi a distrugger subito quel bene che la legge delle ripartizioni generali avrebbe loro concesso. I prepotenti, i violenti, che sono i più furbi, esisteranno sempre a farsi la parte del leone contro i deboli che non avranno unghie e denti per difenderla, giacché lo spirito del leone e della volpe è insito nella natura umana, e chi lo possiede lo adopera a' vantaggi suoi e a' danni de' suoi simili. Vi sono stati sempre gli schiavi e i tiranni, i carnefici e i martiri, gli epuloni e i lazzari, e pretendere di tramutare la natura umana è follia. Lo spirito vero, il senso profondo della fratellanza umana non lo dà la natura, ma lo

422 *stalli* 'poltrone'.

ispira il Vangelo; e tolto il Vangelo, la società non verrà mai altro che un'accolta infinita di schiavi e di padroni, pronti gli uni e gli altri a fare le loro veci, appena il destro si presenti e le forze lo consentano.

Chi conserva principii e affetti di fratellanza universale anche ripudiato il Vangelo, vuol dire che involontariamente, inconscientemente e a suo dispetto, rende ancora omaggio al Vangelo e ne riconosce la santità. Questo in risposta allo Zola nelle prime pagine del suo *Parigi*.

La massima di sostituire alla libera carità la ferrea legge della giustizia sociale equivale a distruggere nel cuore umano il germe delle più belle e più eroiche virtù. Ma direi che la carità libera per quanto vasta, organizzata, diffusa non è sufficiente a riparare la millesima parte de' mali a scovare nei più remoti antri miserie atroci e inenarrabili. Che si consigli dunque a render la carità più vigile, più energica, più attiva, e si contenti la legge, senza diventare una rapina, di farsi alleata pacifica della carità e pronta a soccorrere dove la carità non arriva, con misura di giustizia che non trasmodi in violenza. Ma serbate agli uomini in ogni tempo le facoltà d'esser buoni, generosi, disinteressati; non gli strappate il privilegio di poter donare liberalmente e meritar gratitudine coi beneficii.

La terza ribellione dell'Abate Froment[423] che ha perduto la fede nella Vergine a Lourdes, che ha perduta la fede nel Papa a Roma, che perde la fede nella carità e nella giustizia a Parigi, è orribile. Col popolo iroso che si avventa infrenabile ai beni proibiti, ai lussi negati, egli chiede non carità ma giustizia. E giustizia vuol che sia fatta cedendo alle turbe fameliche e chiamandole a rapirsi una parte del paradiso di quaggiù. La questione della felicità deve esser discussa in terra non al di là nel cieco mondo avvenire. Non elemosina, grida, ma il dovere: non la pietà, la giustizia. E quando si sarà fatta giustizia dei presenti ricchi, i quali diverranno i futuri poveri, chi farà giustizia pei nuovi ricchi e pei nuovi gaudenti? La società sarà dunque regolata da una perenne vicenda di espoliazioni nuove a favore dei vecchi spogliati, e nella dolorosa e feroce

423 L'abate Pierre Froment, protagonista del citato romanzo di Zola.

altalena non troverà una requie e una fermezza mai?

Questo dovrà certo succedere e succederà perché la carità vera, la carità cristiana non alza che poco la voce sua angelica fra le turbe. E chi gode non si cura di chi soffre; e le grandi ricchezze in luogo di alimentare il senno e la misericordia, alimentano le invidie sfrenate e allettano l'egoismo rimesso al soddisfacimento d'ogni piacere, al raffinamento d'ogni voluttà e d'ogni lusso. Ma non avverrebbe così se i grandi ricchi vedendo la parola del Vangelo si credessero obbligati al lavoro come i poveri e si arrendessero all'amore e fossero come ai tempi antichi quando i santi gridavano: chi ha due tuniche ne dia una, e chi ha due pani li divida co' poverelli. E lasciando anche in disparte la carità che umilia la natura umana, come ritiene oggi l'orgoglio e l'insofferenza, non vi sono forse mille e mille modi d'esercitar *il dovere* della beneficienza siffattamente che nessun uomo abile al lavoro se ne senta avvilito? Non vi sono forse terre da coltivare, paludi da disseccare, opifici da aprire, scuole da mantenere, industrie da avvalorare, tutte liberalità munifiche che richiedono per necessità forti capitali, non dispersi e frantumati, ma raccolti in mani prudenti e amministrati da onesti sapienti e virtuose persone?

Ma gli onesti, i saggi, i virtuosi sono rari; quindi i ricchi amministratori de' poveri che sieno degli dell'alto nome sono rarissimi. La ricchezza è la più forte delle tentazioni; ma colui che crede di doverne render conto a Dio sarà più frenato nell'uso e nell'abuso della ricchezza di colui che sente di non doverne render conto a nessuno; e non accetta nessuna legge divina, e dalla potenza de' mezzi è indotto anche a sfidare la legge umana.

2 gennaio 1898 – L'intenzione demolitrice d'ogni fede in Dio e in Cristo si rivela fin da' primi capitoli condotti con furberia volgare che non può ingannare nessuna persona di buon senso. S'imagina[424] una famiglia, senza Dio, senza Cristo e il più che si può ribelle alle leggi

424 *imagina* (latin.): consueta forma etimologica.

umane. Vivono in amor libero e ripugnano da ogni legge sociale. Si sono formati un codice d'onestà naturale e una *religione* di lavoro. Lavorano e si amano teneramente tra loro. Benessere in famiglia, ordine, pulitezza, obbedienza, rispetto, tutto in quella casa splende e riluce di virtù: s'erano adattati in un quieto e sereno ateismo, affrontando la vita colla sola forza delle proprie interne energie e sopportandola quando è dura stoicamente e il più che sia possibile serenamente. Ma non si pensa che ogni vita è naturalmente cristiana e le famiglie che possiedono l'amor dell'ordine e del lavoro, il coraggio, la reciproca tenerezza e la pace, sono un nido di virtù cristiane quantunque il cristianesimo sia bandito come fede e come dogma da esse per aberrazione e contradizione.

Un esemplare di tali famiglie ci presenta lo Zola e circonda questa tipica gente di tanta luce e di tanto rispetto che ce ne innamora. Pone a riscontro fetidi vizi e ipocrisie di famiglie dette cattoliche e falsamente cristiane. Ma noi abbiamo conosciuto e conosciamo un immenso numero di famiglie ordinate, pacifiche, operose in cui entra bene accolto adorato ed amato Gesù Crocifisso. Noi ricordiamo le nostre stesse venerande famiglie. Noi conosciamo anche un numero immenso di famiglie viziose, rabbiose, putride da cui viene escluso Cristo e con Lui, ogni fede, ogni onestà, ogni principio di legge e d'amore. Conosciamo anche un immenso numero di famiglie dove nonostante la fede e l'austera morale cristiana confessata a parole, alligna il disordine, il vizio, il disonore. Né sarebbe meraviglia che nella grande varietà delle cose umane si possa incontrare *qualche* famiglia in cui nonostante l'assenza della fede in Dio e nella sua legge si vive ordinatamente e in pace, per bontà naturale delle persone, placidità di caratteri, operosità onesta e tenerezza di cuore spontanea. Anzi ne conosco io pure di tali famiglie e rendo loro il debito rispetto. Anche tra pagani s'incontravano ben ordinati e casti connubi, e a' buoni pagani viventi saggiamente secondo la legge di natura ispirata da Dio creatore all'uomo, io rendo, noi tutti rendiamo, e Dio stesso rende ragione d'onore e d'affetto. Tale appare a me sfolgorante di clemenza e di giustizia

il Dio cristiano, che concede sempre un adeguato merito al bene dovunque lo trovi, che non imputi mai a colpa e non castighi giammai per involontario errore d'intelletto, e che da coloro che conoscono le bontà della sua fede e della sua legge, richieda vita conforme, consumantesi in bene di se e d'altrui, secondo il particolare potere di ciascheduno.

Ma nel romanzo di Zola non sono mai abbastanza soavi le tinte con cui si colorano gli atei, non sono abbastanza fosche le tenebre con cui si avvolgono i credenti: e se tra i credenti spunta qualche eccezione di anima elettissima e volente e cercante il bene con tutte le forze dello spirito e dell'azione, quello è sempre tra gl'impotenti, tra i perseguitati, tra i derisi, tra i sognatori.

E v'è pur troppo una parte di vero anche qui. Giacché tra gli uomini ci sono sempre i passionati, gli egoisti, i prepotenti, sieno laici ricchi, sieno preti inonesti, sieno vescovi e monsignori cortigiani che asseriscono il Vangelo alla predica e sventolano la bandiere di Cristo dietro a cui avviano il contrabando delle loro disoneste faccende. La persecuzione religiosa mossa al Rosmini[425] e al Calasanzio[426] in tempi diversi provano questa gravissima tra le umane reità.

E basti fin qui del romanzo di Zola.

26 gennaio 1898 – Eppure no. V'è ancora un motto dello Zola da trascrivere e v'è una parola da porgli contro.

Ecco dunque perché il cattolicismo, la religione della morte, lo aveva esasperato a segno da fargli gridare che il Vangelo aveva fatto il suo tempo, e che il mondo aspettava un altro codice, una legge di felicità terrena, di giustizia umana, d'amore vero e fecondo.

Le felicità terrena dunque? Esiste la felicità terrena, la giustizia e

425 Per Antonio Rosmini cfr. note 46, 116, 217, 418.

426 Giuseppe Calasanzio (José de Calasanz, Peralta del Sal, 1557 – Roma 1648), fondatore dell'ordine degli Scolopi per l'istruzione gratuita dei fanciulli poveri; proclamato santo da papa Clemente XIII nel 1767.

l'amore vero e fecondo fuori dal Vangelo? Alfredo di Musset[427] mi risponda. Chiedo la parola a uno scettico, non a un missionario, non ad un credente, non ad un santo.

Il De Musset nel *Rolla*[428] descrive un uomo che ha goduto tutto nella vita e giovane ancora cogli ultimi denarî si compra una fanciulletta casta e pura, determinato ad uccidersi, nello stesso letto dopo l'ultimo amplesso. Così gitterà via la vita come arancio da cui è stato espresso tutto il succo. E il De Musset chiama Voltaire.

(Molto tempo dopo)

Il giorno 14 febbraio stavo benissimo di salute e di spirito; nelle ore pomeridiane vicine alla sera mi divertivo compiendo alcuni piccoli merletti all'uncinetto e mettendo radi punti ad un ricamo in lana su canevaccio. Mi alzo un tratto dalla seggiola all'improvviso e mi sento debole e vado per correre nelle altre stanze a chiamare aiuto, quando a un tratto mi pare che la gamba sinistra e il braccio sinistro perdano la loro forza e mi nieghino sostegno alla persona. Faccio uno sforzo per aggrapparmi al tavolino e riesco appena in tempo per gittarmi a sedere sopra una seggiola. Chiamo aiuto, mi sentono, accorrono: chiedo subito un medico con voce alterata e semispenta, poi m'abbandono senza movimento. Si corre pel medico, lo trovano, viene subito e mi conducono a letto. S'immagini lo spavento della figliuola ch'era lì. Il medico la rassicura dicendo che non si tratta di pericolo mortale e vengono intanto apprestate 12 mignatte da applicarsi dietro le orecchie. Io non avevo perduto conoscenza e appena torna in casa il mio Pietro sono la prima a rassicurarlo: – Non ti affliggere sai, non ti spaventare, perché il medico assicura che non c'è nessun pericolo –. Pericolo non pareva non ci fosse, ma la malattia si presentava grave e lunga assai. Ora che siamo al 14 luglio e sono scorsi da quel giorno cinque mesi, sto meglio, ma non sono

427 Alfred de Musset (Parigi 1810 – 1857).
428 de Musset 1882. Il brano citato è tratto dal canto IV.

guarita e cammino colle stampelle ed ho ancora il braccio e la mano intorpiditi ed immobili. Quanto abbia sofferto in quei primi mesi non si descrive. Vaneggiamenti, sogni strani, allucinazioni e fantasie orribili. La fantasia rifugge da sì penosi ricordi. E sì che ancora non sono guarita e la mano e il braccio ancora non sono tornati a vivere, e a moversi. Quest'anno corrono foschi e strani giorni per me. Esclusa dalla primavera che non posso godere se non di sbieco guardando dalle finestre di casa. Esclusa dagli studi che non posso coltivare se non si sbieco e alla sfuggita. Esclusa dalla preghiera a cui non ho forza di rivolgermi per chiederle consolazione. Esclusa dalla visione dolcissima del cielo stellato da cui traevo tante ispirazioni e tanti amori. I cieli stellati non più per tanti mesi potuti da me contemplare, sono ridotti alla forma grottesca dei travi di casa da contemplare stando a letto il giorno al chiarore biancastro delle tende, e nelle notti al chiarore fioco e triste della lampada notturna. Ecco la mia vita per cinque mesi di malattia. Poi nella rinata primavera, quando entrava pel balcone della stanza, così ben esposta, tra il ponente e il mezzodì, in quell'aria traversata da voli di rondini e da trilli di passeri solitarii, l'aura, il profumo, il tepore del giugno, il fiato dei campi falciati, io mi sentivo prendere dalla nostalgia delle antiche siepi, visitate ogni primavera con amore e curiosità, come se in luogo de' consueti fiorellini dovessero nascondere gemme fine, quartine ben composte di sonetti e terzine ispirate dall'amore e dall'armonia. Mi ripigliava la passione del silvestre, del selvoso, dell'opaco, del fronzuto, così prossimo alla città che un solo breve passeggio n'ero distante, ed oggi così lontano e disusato, che paiono luoghi sognati, luoghi favolosi, luoghi inverosimili. Una sola volta, andando in carrozza la prima volta, mi strisciò accanto un lungo ramo di vitalba fiorita, col pennacchio di fiori cerei bianchi non ancora piumosi, e quella vitalba mi mormorò all'orecchio un saluto, un augurio, un motto: ritorna presto tra noi che qui tutte le rose ti aspettano, e abbiamo tante parole da dirti. In difetto d'emozioni vere gustate nell'anima della bella stagione, mi divertivo in

vece a richiamarmi nella fantasia le più minute particolarità del mio trattenimento in villa l'anno passato nel tempo estivo della convalescenza della mia figliuola. Tempo penoso anche quello per la recente memoria della terribile malattia e delle lunghe sofferenze. Ma perché allora era tempo di piena convalescenza e le pene erano svanite, rimaneva quel dolce e nuovo senso di benessere che si prova in famiglia, quando la malattia è declinata e torna a lasciare il posto alla rifiorente salute. Questo stato non si può dare quest'anno per me, poiché sebbene migliorata rimane ancora la difficoltà grave del camminare, la mano tuttora inerte e impotente. Così non potendo attualmente godere, ricordo e immagino la libertà del passeggiare che ora m'è tolto essendo costretta a piccoli mal fermi e dolorosi passi nella stanza di casa.

Dice Fogazzaro nel *Mistero del Poeta* che talvolta dopo la preghiera passa per l'anima nostra l'onda dell'infinito e ci rifà puri e ci riconforta.[429] Tante volte ho sentito questo beneficio dall'alto e mi sono innebriata di preghiera, di luce di Dio. Oggi neppure sento questo bene. Oggi *cinis arida sum. Ubi invenium te, Deus meus?*[430] E dallo stesso Fogazzaro raccolgo un detto che chiude in se una squisita verità. La natura, mia vecchia amica, dopo due anni di silenzio incominciava a parlarmi ancora. Bisogna essere un visionario inutile per sapere che gioia è questa di sentirmi in stato di grazia presso i sassi, le acque, le piante. Mi parve un segno che avrei finalmente potuto scrivere. Quando la montagna mi parla, il primo effetto n'è una dolcezza malinconica, un molle desiderio di sciogliermi nella vita delle cose. Simile effetto produce una sonata piena di melodia e d'amore.

429 Fogazzaro **1888**; il tenore del brano originale è il seguente: «Una tenera parola grave, un bacio delle sue labbra mi hanno rifatto puro, come ci rifà puri l'onda d'infinito che passa talvolta per l'anima nostra dopo la preghiera; non sento più dolore né vergogna di quel passato».

430 'Oggi sono come cenere arida. Dove posso ritrovare te, mio Dio?'.

Modo diverso di veder le cose quando si è malati

Prima di tutto Iddio non pare lo stesso, come quando si è molto soavemente assaporato nei tempi della salute. Pare più lontano, più circonfuso ed occupato della vita universale, meno sollecito di quelle creaturine piccole e sofferenti, che pari a noi gridano a lui Padre, Padre. I cieli paiono impenetrabili, inaccessibili e chiusi nei loro altissimi misteri. Le nostre stesse preghiere, somigliano uccelletti senz'ali, senza canto, senza pupille. Intorno a noi pare che muojano le cose belle e le cose buone. Ci sentiamo distaccati dal primo amore, e quasi posti nella impossibilità di ricongiungerci a lui. L'anima assorbita nel dolore, gravata di tristezza e di tedio non gusta più la verità dolce e forte del motto, che tante volte nel tempo della serenità e della pace l'ha consolata e sollevata in alto, il motto di Alessandrina De La Ferronays: *Per crucem ad lucem*.[431] Eppure anche nei giorni più mesti e più scuri, il buio è interrotto di quando in quando da sprazzi di luce, ed il silenzio tristo da voci che sembrano tenui saggi d'accordi celesti. Il baleno di luce consolatrice talvolta splende all'anima in forma di sentenza raccolta in un buon libro, e il concento celestiale è talora un gruppetto di parole vitali pensate da noi per modo che sembrano venute dall'alto e ispirate alla mente. Anche dalle creature infime e dalle osservazioni sulle cose esteriori lo spirito arcano d'amore e di pace che giammai per lungo tempo ci abbandona nell'aridezza e nello sconforto può fare scaturire non sperate dolcezze.

Vietata a me per lunghi mesi di malattia la vista serenatrice di campi verdi, di ombre fresche, di colli sereni, osservo da qualche sera per la finestra aperta la luce della stella vespertina giungere fino a me per raccontarmi che l'occhio di Dio è là più fisso e più continuo d'una stella

431 Attraverso l'esperienza della Croce (metafora delle sofferenze umane), si perviene alla luce (simbolo dell'illuminazione e della gloria divina). Su Alessandrine de la Ferronays vd. nota 330. L'espressione si ritrova anche nel titolo del volume autobiografico di Thomas William Allies (1813–1903), *Per crucem ad lucem: a result of a life* (1879).

per guardarmi dal cielo, e infondermi sensi di vita e di pace.

Consolami da qualche parte Signore

27 agosto 1898 – Mi hai flagellato nella persona o Signore Dio mio col tenermi impedita la mano sinistra e male atta la gamba a camminare. Perché dunque o Signor mio pietosissimo mi affliggi anche interiormente stringendomi nella tortura di spirituali afflizioni. Consolami da qualche parte Signore; e fa almeno o che sia diminuita la tribolazione o accresciuta la pazienza. Questo grido a te, levando gli occhi e le mani in alto, e questo spero da te, o Consolatore mio nelle necessità e rifugio mio negli affanni.

La nuova corona della Vergine delle Grazie

4 settembre 1898 – Oggi con molta solennità e concorso di popolo viene riposta sul capo alla Vergine delle grazie,[432] la nuova corona gemmata, dopoché fu derubata della prima corona di che fu cinta il 4 Settembre 1855, essendo vescovo cardinale di Perugia l'attuale Pontefice Lione XIII.[433] Ed io che fanciulletta la salutai con un canto infantile la prima volta, torno oggi, dopo tanti anni, dopo tanti dolori e disinganni della vita, ma sempre coll'istessa fede e coll'istesso amore a salutarla ed invocarla.[434]

432 Il dipinto della Madonna delle Grazie (o Madre della Misericordia), attribuito al pittore Giannicola di Paolo (Perugia 1460/65 – 1544: vd. Paola Mercurelli Salari in DBI 54, 2000) e databile intorno al 1515, si trova nella Cattedrale di S. Lorenzo di Perugia davanti alla cappella detta del Battistero, sul terzo pilastro della navata centrale, dove prima del 1466 era collocato l'altrettanto venerato affresco della Madonna detta del Verde (vd. Bernardini 1992, pp. 543–544), con cui è stata anche confusa (vd. Siepi 1822, I, pp. 71–72).

433 Leone XIII, al secolo Vincenzo Gioacchino Pecci (Carpineto Romano 1810 – Città del Vaticano 1903), fu arcivescovo di Perugia dal 1846 al 1877.

434 Per la solenne coronazione dell'8 settembre 1855, il Collegio Pio della Sapienza aveva organizzato una piccola "accademia" poetica, durante la quale la tredicenne Maria Alinda Bonacci recitò il canto *A Perugia città della Madonna in occasione della magnifica*

Tu ch'hai sembianza di nascente aurora,
Dal Libano non già, né dal Carmelo,
Ma per le zone di quest'umbro cielo,
Fra un popolo che t'ama e che t'onora,
Tu quella stessa sei, dolce Signora,
Che i primi canti del mio core anelo
Gradivi, e all'ombra del virgineo velo
Me proteggevi, giovinetta allora.
Oggi ricingi la gemmea corona
Che ti tolsero mani inique e ladre,
E a noi sorridi dagli occhi sereni.
E al nostro spirito, che in te s'abbandona,
Dici che sempre sei Vergine e Madre,
E i preghi ascolti e il desiar previeni.

5 7mbre 1898

Vieni, vieni

19 settembre 1898 – Tutto il mio essere, tutte le mie facoltà ti dicono vieni vieni. Il mio cuore si leva in alto e vorrebbero seguirlo i sensi tutti, implorandoti coll'amoroso grido:[435] vieni, vieni.

Oggi si è fatta sposa la mia figliuola

21 settembre 1898 – Oggi si è fatta sposa la mia figliuola.[436] Oggi la paginetta rosea si è riaperta per lei. Ha avuto molti doni e molti fiori. Era

festa di Maria delle Grazie nel 1855 (*Incoronazione di Maria Vergine delle Grazie festeggiata il dì 8 settembre 1855 in Perugia*, Perugia, Tip. Santucci, 1855; pubblicato poi con il tit. *A Perugia città della Madonna in occasione della splendida coronazione di Maria delle Grazie nel 1855* in Bonacci 1856, pp. 23-26). Si vedano quindi Rossi 1855a-b; Severi 1898; Briganti 1898; Lupattelli 1898; Ricci 1902; Scalvanti 1902. Una nuova corona, a seguito di un altro furto, fu posta il 15 maggio 1958 dal vescovo Pietro Parente. La venerazione dell'icona è testimoniata anche da: *Sonetti* 1796; Antinori 1838; Marchesi 1838.

435 *amoroso grido*: variazione dell'*affettüoso grido* di Dante, *Inf.*, 5, 87.

436 Beatrice Brunamonti sposò il cugino della madre, Luigi Tarulli (vd. nota 197).

carina nel suo vestitino bianco e sotto il velo e la ghirlanda verginale. Era carina anche molto nel suo vestitino di seta celeste quando si è recata al Municipio. Il matrimonio religioso si è celebrato nella cappellina domestica.[437] La festa fu semplice e commovente.

Si è così riaperta la paginetta rosea del mio vecchio volume la quale si era, per parecchi anni, cambiata in paginetta d'ortica e di spini. Speriamo ora che rimanga rosea per lungo tempo. Almeno finché gli animi de' miei figliuoli non abbiano potuto formarsi un buon fondo di sapienza civile e cristiana per le inevitabili tristezze della vita la quale desidero a loro perdono del cielo concorde pia e tranquilla più che sia possibile.

Ora questo pensiero e l'idea che finalmente sono uniti per sempre e saranno buoni e si vorranno bene è per me un indicibile riposo allo spirito. Possa alfine tornare a vivere per me e pel mio caro Pietro e pei miei studi. E alla mia salute che lentamente ma sicuramente migliora, dà nuovo conforto l'esser finalmente libera da quell'angustioso pensiero.

In campagna

4 ottobre 1898 – Domani 5 ottobre andremo in campagna: l'aria buona e la vita dei campi mi gioverà forse più che non mi abbiano giovato le medicine. Della campagna godrò poco perché impedita delle gambe per lunghe camminate e impedita alla mano per geniali lavori. Il mio godimento sarà respirare, leggere scrivere e pregare e conversare; vado contenta e spero di tornar migliorata. Ma, sia quel che vuolsi ricorderò sempre che *l'enfant qui s'endort dans les bras de son pêre n'a pas en souci du reveil*.[438]

Il 5 ottobre a mattina siamo montati in legno e così per via carrozzabile siamo venuti a Bevagna. Ci siamo fermati agli Angeli e ho

437 La cappella privata della villa di Bevagna (vd. nota 45).

438 Jean-Jacques Rousseau, *Julie ou la Nouvelle Héloïse* (1761), Partie VI, Lettre XI: «Qui s'endort dans le sein d'un père n'est pas en souci du réveil» ('Chi s'addormenta fra le braccia d'un padre non si preoccupa del risveglio').

potuto visitar la Chiesa[439] passeggiandola da capo a fondo senza molestia. Alle 5 eravamo al nostro casino.[440]

8 ottobre. Siamo qui da 3 giorni e già provo sollievo dell'abitare in campagna. Respiro la pien'aria sul prato quando è sereno rimanendo seduta fuori per molte ore. Passeggio più d'un poco intorno al casino. Oggi ho provato un diletto, un'inezia infima per me nella mia condizione non è piccolo dono. Una delle mie tristezze nella presente malattia, è l'incapacità di fare qualche lavoro di cucito per impotenza della mano sinistra. Ero solita di goder molto variando forma e modo di lavorare e passavo con piacere dallo scrivere e dal leggere al lavorare d'ago, di ferri e d'uncinetto. Oggi mi sono accorta che posso lavorar d'ago un poco, cucendo l'orlo di qualche salvietta e di qualche asciugamano. Questa scoperta m'ha dato gioia. Così non vedrò trascorrer la mia giornata senza altra occupazione che la fatica del leggere e dello scrivere che talvolta mi riesce eccessiva. Domani farò la prova. Poco posso lavorare e nondimeno quel poco mi è di sollievo.

24 ottobre 1898 – Da 20 giorni siamo in campagna e la mia salute se n'è straordinariamente avvantaggiata. Vivo all'aria aperta tutto il giorno e in quanto mi riesce senza eccessivamente stancarmi cammino intorno al prato e mi nutro d'aria e di luce. Comincio anche da qualche giorno a muovere i passi sola per casa col semplice appoggio d'un bastone. Tornerà a ridermi nuovamente la vita quando le forze di suora anima torneranno a sentirsi equilibrate con le forze di frate corpo.[441] Intanto che si faccia la volontà di Dio e ci benedica il suo consiglio che a suo modo e per fini a lui solo noti vivifica e mortifica, abbatte e consola. Dolce Iddio, fate che io ami più della mia la vostra volontà e che fermamente mi attenga alla croce come al caposaldo d'ogni mia speranza.

439 La Basilica patriarcale di S. Maria degli Angeli sulla piana davanti ad Assisi, edificata nel 1569 e restaurata dopo il terremoto del 1832, al cui interno si trova la venerata cappella della Porziuncola di san Francesco.

440 *casino* 'villino di campagna': la casa costruita dal suocero Angelo Brunamonti su una collina presso Bevagna (vd. nota 45).

441 Spontaneo riferimento all'allegoria francescana delle creature come fratelli e sorelle.

La poesia

La poesia è la stella che re e pastori conduce a Cristo.[442]

In questo bel verso di Victor Hugo si compiace e riposa l'anima mia la quale crede esser la poesia un dono eterno concesso all'umanità per elevarla, una facoltà superiore dell'intelligenza come il potere musicale di produrre, gustare ed eseguire armonie melodie stupende, potere inerente per dono eccelso all'umana natura col qual potere si eleva e si nobilita.

La notte del Natale 1898

Nella gelida notte inargentata
  L'ora solenne trepidando sale
  Di mezzanotte, e annunzia: ecco il Natale
  Della suprema verità incarnata!
Pace alla terra, e gloria all'Immortale
  Negli altissimi cieli,[443] è la beata
  Novella, che trascende desïata
  Come un inno, degli angeli sull'ale.
E infatti in ogni cor che d'una buona
  Volontà sia ripieno, entra e riposa
  La virtù che conforta, ama, perdona.
E l'abbandono d'ogni umana cosa[444]
  Compensa quei che tutto a noi si dona,
  Così che più bramar l'alma non osa.[445]

442 Victor Hugo, *Les Rayons et les Ombres* (1840): *La Fonction de poète*: «la poésie est l'étoile / Qui mène à Dieu rois et pasteurs!».

443 Rammenta *Luca* 19, 38: «Benedictus qui venit Rex in nomine Domini; pax in terra, et gloria in excelsis».

444 Cfr. Alessandro Manzoni, *La morte di Ermengarda* (*Adelchi*, a. IV, sc. 1), vv. 94–95: «e d'ogni umana / cosa l'obblio».

445 *l'alma non osa*: clausola leopardiana in cadenza di *cursus planus*, per cui cfr. *Canti* 39, v. 66: «il suon che immaginar l'alma non osa».

La lanterna magica delle piccole cose lontane

10 febbraio 1899 – Quante volte io stessa mi sorprendo incantata dinanzi alla lanterna magica delle piccole cose lontane. In questo tempo che la mia infermità mi toglie la facoltà di camminare liberamente e ormai fa l'anno che mi attristo in riposo involontario e penoso, godo almeno nel richiamarmi alla fantasia le più lunghe, le più amene gite che io facessi in vita mia, cercando di ripresentarmi alla fantasia i particolari di quelle gite specialmente le corse fatte. E di tali gite che sogliano esser le più belle, molte ne ho fatte a' miei giovanissimi anni col babbo mio. Ricordo dietro il colle dei Cappuccini a Foligno una selva [...] vaga verde folta e fiorita, chiamata la selva dei Bartocci Fontana,[446] dove io coglievo rami di corbezzoli vestiti insieme di frutti e di fiori, i frutti come ciliege giallo ranciate o porporine coperte di una felpa vellosa di sapore dolce ed asprigno insieme coi fiori in forma di minuti orcioletti bianchi e color rosa. In quella selva coglievo rami di rusco colle bacche rosse, e ciclamini e orivibianche con bacche scarlatte e molti altri bellissimi selvaticumi.[447] Riveggo ancora i muschi e le vellutine delle strade ombrose e risento i profumi montani delle salvie e delle mente variatissime.

Oh le delizie di quei tempi e di quelle escursioni: chi mi renderà più mai un'ora di quelle gioie. Oh se potessi tornare una volta pei campi di giugno a saltar liberamente viottole e fossatelli per le campagne di Bevagna, verso il bosco di Malcompare e per la salita della Madonna delle Grazie.[448] E se non mi sarà possibile, negli anni che mi avanzano, produrre più qualche lodata opera d'arte, mi auguro di potere come Virgilio, amare ingloriosamente la bellissima e varia natura e godere de' suoi mutabili e sempre stupendi spettacoli con un amore di sogno.

446 I Bartocci Fontana erano una nobile famiglia di Assisi con possedimenti anche a Bevagna.
447 Il *rusco,* dalle bacche rosse, è il comune *pungitopo* (*Ruscus aculeatus*).
448 Il santuario della Madonna delle Grazie (risalente al 1583) sorge lungo il tratto dell'antica via Flaminia in località Colpulito di Bevagna. Anche il bosco e il fosso di Malcompare sono tuttora presenti nella toponomastica del contado bevanate.

Sia fatta la tua volontà

10 febbraio 1899 – Abbiamo fatto un patto il mio cuore ed io: io che non mi dorrò eccessivamente, se la prima salute ancora a me non ritorna e se ancora non m'è dato goder dei beni della vita colla libertà antica, e il mio cuore ripeterà il più spesso che gli sarà possibile *veruntamen non mea sed tua voluntas fiat*.[449] Il troppo lamentarmi infievolisce il coraggio e non giova neppure a diminuire i mali fisici o a rendere meno modesto il sentimento. La salute intera verrà quando piacerà a Dio e con essa la libertà a cui anelo.

Corpus Domini

1 giugno 1899 – Oggi, giorno del *Corpus Domini*, ho passato in campagna mestamente ma pur dolcemente la santa giornata. Inebriata dei ricordi, quando grazia di luce di fiori e d'amore io incontravo per le vie e mi prostravo al passaggio dell'ostia santissima, mi sono contentata di adorarla col pensiero e di contemplar coll'immaginativa la sfolgorante sfera dove si cela il mio Dio, il mio amore. *Et latet et lucet* fu detto bene del mistero adorabile.[450] E questa festa che tanto bene si accorda col trionfo del sole di giugno, del grano che ondeggia spicato e fiorito, delle vigne che odorano di grappoli nuovi dei fieni maturi che sono tanti prossimi alla falce e d'una fioritura superba di papaveri, di ginestre, di fiordalisi azzurrini; questa festa ci trasforma in letizia, ci rinnova in virtù d'amore, in fiducia consolante e pacifica. Intanto vengo aspettando ogni giorno che Gesù mi dica: *tolle grabatum tuum et ambula*:[451] e con che

449 *Luca* 22, 42: «Pater si vis transfer calicem istum a me, verumtamen non mea voluntas sed tua fiat» 'Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà'.

450 Vd. nota 338.

451 *Giovanni* 5, 5–9: «Erat autem quidam homo ibi triginta et octo annos habens in infirmitate sua. Hunc autem cum vidisset Jesus jacentem, et cognovisset quia jam multum tempus haberet, dicit ei: Vis sanus fieri? Respondit ei languidus: Domine, hominem non habeo, ut, cum turbata fuerit aqua, mittat me in piscinam: dum venio enim ego, alius ante

gioia vorrei alzarmi e camminare come un tempo incontro a lui se la sua voce corroboratrice mi si facesse udire al cuore e rendesse la forza antica alla mia povera inferma persona.

Invocazione a s. Filippo Neri

O mio beatissimo Padre e protettore s. Filippo Neri[452] ricordatevi di me e aiutatemi in questa mia tribolazione; ricordatevi che m'avete aiutato altre volte e che ho avuto sempre molta fiducia in voi. Sarete meno potente ora che siete con Dio e non aiuterete quelli che si raccomandano a voi. Ma caro santo amabile vecchierello, apostolo di Roma, vaso ricolmo di spirito santo, ricordatevi di me tribolata e non mi abbandonate. Sentivano la vostra potente mano i vostri devoti ed io dovrò rimanere inascoltata.

Visita alla Vergine delle Grazie

Rimanga memoria questo giorno 30 Giugno che io per la prima volta sono tornata a visitar la cattedrale e ho riveduto dopo tanto tempo la mia dolce Signora.[453]

Oggi rivedo in questo tempio antico
Aperte avanti al sen le mani belle
Siccome grazie offrisse a chi la prega.

me descendit. Dicit ei Jesus: Surge, tolle grabatum tuum et ambula. Et statim sanus factus est homo ille: et sustulit grabatum suum, et ambulabat» ('Si trovava lì un uomo che da trentotto anni era malato. Gesù, vedendolo giacere e sapendo che da molto tempo era così, gli disse: "Vuoi guarire?". Gli rispose il malato: "Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, un altro scende prima di me". Gesù gli disse: "Àlzati, prendi la tua barella e cammina". E all'istante quell'uomo guarì: prese la sua barella e cominciò a camminare').

452 Filippo Neri (Firenze 1515 – Roma 1595), fondatore della Congregazione dell'Oratorio, istituita formalmente da papa Paolo V nel 1612.

453 Sulla Vergine delle Grazie nel Duomo di Perugia, si rinvia al ricordo del 4 settembre 1898 (MP XII 48) e relative note.

Notte di maggio senza luna

Dolce notte di maggio senza luna
  Pur così fresca ed odorosa e quieta,
  L'usignol della valle è il tuo poeta,
  Il tuo magico specchio una laguna.
Tutte le luci onde nell'ora bruna
  La sconfinata immensità s'allieta
  Concordemente splendono, e ciascuna
  D'un'anima sua propria si fa lieta,
E l'ombra gode del parvente riso
  E dell'inno visibile che a Dio
  Eternamente canta l'universo.
Ed io con nuova voluttà m'affiso
  In quell'ombra siderea, e nell'obblio
  Melodioso il mio spirito è immerso.[454]

18 febbraio 1900

454 Sonetto su schema ABBA.ABAB.CDE.CDE; rima derivativa ai vv. 6:8. Sia pure preterintenzionale, l'enunciato sembra però ribaltare il senso estremo, nichilistico, del leopardiano naufragio nel mare dell'infinito, in questa conclusiva metafisica immersione nell'*obblio / melodioso* [...] *dell'inno visibile che a Dio / eternamente canta l'univ erso*. D'altronde, il primo volume delle memorie (MP I 5–8) si apriva con due giorni di riflessioni proprio su Leopardi (2–3 luglio 1875), formulando questa considerazione: «Tu anelavi di posseder l'infinito colla finitezza del senso: ma il senso necessariamente si metteva al nego, e non vedeva né brancicava che cose morte o moriture. Ma tu pensavi all'Infinito. Solo che credendo senso anche il pensiero, condannavi nella vanità e bugia dei sensi anche la mente divinatrice. L'Infinito t'allettava indarno: tu, con malinconia profonda cantando, ti lasciav'ire naufrago in quel gran mare misterioso: in questo dolce naufragio era l'idea confusa della superiorità dell'essere di fronte al tuo non essere terreno. Tu perderai te stesso e tutte le cose in quel vasto naufragio, perché immoto fra tante fughe rimaneva il tuo pensiero».

Avvertenza

I riferimenti bibliografici sono limitati alle opere citate nel presente volume. Una bibliografia della critica fino al 1992 e un repertorio esauriente delle opere della Brunamonti si possono consultare rispettivamente in REALE (cur.) 1992, pp. 71–75, e ID. 1997, pp. XLIII–LX. La bibliografia aggiornata e per quanto possibile completa sarà fornita nell'edizione integrale di *Memorie e pensieri*, di cui si prevede la pubblicazione in questa "Bibliotheca Umbra".

Per gli autografi e altri manoscritti consultabili presso la Biblioteca Augusta del Comune di Perugia, si dispone adesso dell'inventario dell'*Archivio di Maria Alinda Bonacci Brunamonti*, a cura di Gianluca D'Elia, coordinamento scientifico di Francesca Ciacci, Perugia, Edizioni della Soprintendenza Archivistica dell'Umbria e delle Marche, 2015 ("Scaffali senza polvere", 26 – Collana diretta da Mario Squadroni).

1. Opere della Brunamonti

1875 Brunamonti
Versi di Maria Alinda Brunamonti nata Bonacci, Firenze, Successori Le Monnier, 1875.

1887 Brunamonti
Nuovi Canti di Maria Alinda Brunamonti nata Bonacci, Città di Castello, Scipione Lapi Tipografo Editore, 1887.

1890 Brunamonti
Beatrice Portinari e l'idealità della donna nei canti d'amore in Italia, in *La Donna italiana descritta da scrittrici italiane in una serie di conferenze tenute all'Esposizione Beatrice in Firenze*, Firenze, Stabilimento G. Civelli Editore, 1890, pp. 1–24.

1898[a] Brunamonti
Flora. Sonetti, Roma, Presso la Direzione della Roma Letteraria, 1898.

1898[b] Brunamonti
Discorsi d'arte di Maria Alinda Brunamonti nata Bonacci, Città di Castello, Scipione Lapi Tipografo–Editore, 1898.

1905 Brunamonti
Ricordi di viaggio di Maria Alinda Brunamonti nata Bonacci. Dal suo diario inedito, [a cura di Pietro Brunamonti], Firenze, G. Barbèra Editore, 1905 (2ª ed. invariata, 1907).*

* Da questa edizione sono stati quindi estratti: – *Vicenza dai "Ricordi di viaggio" di Alinda Brunamonti*, Per Nozze Domenico Rumor – Adalgisa Petruzzi VIII maggio MCMV, Vicenza, Premiato stab. tip. S. Giuseppe, 1905; – *Viaggiando per l'Italia centrale / Wanderings in Central Italy: dai "Ricordi di viaggio" di Alinda Bonacci Brunamonti*, Perugia, Protagon, 1994; – *A Recanati: da "Ricordi di viaggio"*, con la traduzione delle *Odi adespote* leopardiane e *Il primo voto di una donna e dei diciottenni, 1860*, a cura di Franco Foschi, Recanati, Centro nazionale di studi leopardiani, 1995 ("Saggi e documenti leopardiani"). Notevole la traduzione in francese di Charles Bujon, *En Italie. Journal des Voyages d'Alinda Brunamonti*, Paris, Falque libraire–éditeur, 1910.

1992 Reale (cur.)
Diario floreale inedito dalle Memorie e pensieri (1875–1900), a cura di Luigi M. Reale, con una nota di Franco Mancini [testimonianze di Antonio Carlo Ponti e Maria Luisa Spaziani], Perugia, Guerra Edizioni, 1992.

1992 Trabalza (cur.)
Fiori di campo, amici miei, a cura di Maria Raffaella Trabalza, con un saggio di Mario Roncetti, Foligno, Edizioni dell'Arquata, 1992.

1997 Reale (cur.)
Poesie, a cura di Luigi M. Reale, Perugia, Guerra Edizioni, 1997.

2. Opere citate dalla Brunamonti

1856 Gioberti
Della filosofia della rivelazione. Volume unico di Vincenzo Gioberti pubblicata per cura di Giuseppe Massari, Torino, Eredi Botta / Paris, M. Chamerot, 1856.

1857 Gioberti
Della Protologia di Vincenzo Gioberti pubblicata per cura di Giuseppe Massari, Volume Secondo, Torino, Presso gli Edit. Eredi Botta, 1857.

1863 Swetchine
Madame Swetchine, *Journal de sa conversion. Méditations et prières*, publiées par le C.te de Falloux, Paris, Librairie Académique Didier et Cie, 1863.

1863 De Falloux
Vie de Madame Swetchine par le C.te de Falloux, Paris, Librairie Académique Didier et Cie, 1863.

1866 Zanella
Giacomo Zanella, *La religione materna*, Auspicatissime nozze Di Thiene–Vaccari, Vicenza, Tip. Paroni, 1866.

1867 La Ferronays
Récit d'une soeur: souvenirs de famille recuellis par M.me Augustus Craven née La Ferronays, Cinquième èdition, Paris, Librairie Académique Didier et Cie, 1867 (2 voll.).

1876 Sand

Histoire de ma vie par George Sand. 3e édition entièrement revue et considérablement augmentée par l'auteur, Paris, Calmann Lévy, 1876 (4 voll.).

1880 Mamiani

Terenzio Mamiani, *La religione dell'avvenire. Della religione positiva e perpetua del genere umano*, Milano, Treves, 1880.

1881 de Saint-Pierre

Études de la nature par Bernardin de Saint-Pierre, Paris, Firmin Didot, 1881.

1882 de Musset

Alfred de Musset, *Poésies nouvelles (1836-1852)*, Paris, Bibliothèque-Charpentier, Eugène Fasquelle Éditeur, 1882.

1888 Fogazzaro

Antonio Fogazzaro, *Il mistero del poeta: romanzo*, Milano, Giuseppe Galli Libraio-Editore, 1888.

1894 Grabinski

Giuseppe Grabinski, *Il Padre Didon e la sua "Vita di Gesù Cristo"*, "Rassegna nazionale", vol. 75, fasc. 3, 1 febbraio 1894, pp. 328-372; - fasc. 4, 16 febbraio 1894, pp. 583-635 [vd. Licata 1968, p. 403].

1898 Zola

Émile Zola, *Le trois villes. Paris*, Paris, Bibliothèque-Charpentier, G. Charpentier et E. Fasquelle Éditeurs, 1898.

3. Studi e monografie sull'opera della Brunamonti

1862 Brunamonti

Pietro Brunamonti, *Notizie sulla vita e gli scritti di Maria Alinda Bonacci*, Recanati, Tip. Badaloni, 1862.*

* Segnalato negli *Annunzi bibliografici* dell'"Archivio Storico Italiano", Firenze, Presso G. P. Vieusseux Editore, n. s., t. 15, parte 2ª, 1862, p. 178 (7); schedato in "Bibliografia italiana", Firenze, Presso Giacomo Molini [Prato, Tip. F. Alberghetti e C. i], a. 2º, serie 2ª, num. 9, 15 settembre 1862, p. 66 (1431).

1904 Antolini
Cornelia Antolini, *Alinda Brunamonti e Vittoria Colonna*, Firenze, Barbèra, 1904, pp. 11-128 (2ª ed. invariata, 1905).

1989 Pimpinelli
Paola Pimpinelli, *Alinda Bonacci Brunamonti ovvero Una massaia in Parnaso*, Città di Castello, Tibergraph, 1989.

2016 Ramat
Silvio Ramat, *Gli azzurri di Maria Alinda*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*. Atti del XVIII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Padova, 10-13 settembre 2014), a cura di Guido Baldassarri, Valeria Di Iasio, Giovanni Ferroni, Ester Pietrobon, Roma, Adi editore (<www.italianisti.it>), 2016.

2016 Tuscano
Pasquale Tuscano, *Alinda Bonacci Brunamonti e Assisi*, in Id., *Assisi nella civiltà delle lettere. Indagini e letture di storia letteraria e civile da Properzio ai giorni nostri*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, pp. 247-252 [rielabora il saggio *Il realismo romantico di Alinda Bonacci Brunamonti*, già pubblicato in Id., *Poesia e umanità. Saggi e ricerche di letteratura umbra*, Perugia, Umbria Editrice, 1981, pp. 201-205].

4. Altre opere citate nell'introduzione e nelle note

1677 Bartoli
De' simboli trasportati al morale dal P. Daniello Bartoli della Compagnia di Giesù Libro primo e secondo, Roma, Alle spese d'Ignatio de Lazari, 1677,

1715 Salvini
Prose toscane di Anton Maria Salvini lettore di lettere greche nello Studio fiorentino e Accademico della Crusca recitate dal medesimo nella detta accademia, Firenze, Stamp. di S.A.R. per i Guiducci, e Franchi, 1715.

1778 *Raccolta*
Raccolta di fervorose orazioni per ciascun giorno della settimana per ben prepararsi alla morte e per far bene, e con frutto la confessione e comunione, Firenze, Gaetano Cambiagi stampator granducale, 1778.

1796 *Sonetti*

Implorandosi con solenne triduo nella chiesa cattedrale di Perugia la potente intercessione di Maria santissima sotto il titolo Delle Grazie ivi venerata (...) Sonetti alla gran Vergine umiliati, Perugia, Presso Carlo Baduel, 1796.

1816 *Vita ordinata*

La vita ordinata. Raccolta di varie pratiche e massime cristiane indirizzata a chi ha fatti i ss. esercizj spirituali, per conservarne il frutto; e opportuna a ogni ordine di persone, In Modena, Presso la Società Tipografica, 1816.

1822 Siepi

Serafino Siepi, *Descrizione topologico-istorica della città di Perugia esposta nell'anno M.D.CCC.XXII da Serafino Siepi Professore Emerito di Eloquenza e Poesia nel Patrio Ginnasio di essa Città*, Perugia, Tip. Garbinesi e Santucci, 1822.

1824 *Memorie*

Memorie intorno alle acque salubri dette di S. Galgano che scaturiscono in vicinanza di Perugia, Perugia, Garbinesi e Santucci, 1824.

1826 Gambini

Guida di Perugia esposta dall'Ingegnere Raffaele Gambini nel 1826 con prospetto storico di detta città, Perugia, Garbinesi e Santucci Stampatori Camerali, 1826.

1828 Franceschi Ferrucci

Caterina Franceschi Ferrucci, *Inni*, Bologna, Stamperia delle Muse, 1828.

1829 Calindri

Saggio statistico storico del Pontificio Stato compilato dall'Ingegnere di Perugia Gabrielle Calindri, Perugia, Tip. Garbinesi e Santucci, 1829.

1838 Antinori

Giuseppe Antinori, *Per poetica accademia tenutasi in Perugia il di 5 settembre 1838 in occasione della solenne straordinaria festa ivi celebratasi ad onore di Maria Vergine detta delle Grazie: ode del marchese Giuseppe Antinori*, Estr. da "Giornale scientifico–letterario di Perugia", settembre 1838 (poi in *Rime e prose del Marchese Giuseppe Antinori di Perugia*, Tomo II, Pisa, Tip. Nistri, 1842, pp. 128–132).

1838 Marchesi

Raffaele Marchesi, *A Maria delle Grazie. Inni del Prof. D. Raffaele Marchesi*, Perugia, Tip. di Vincenzo Santucci, 1838.

1840 *Poetica versione*

Nuova poetica versione degli inni sequenze cantici ed altre divote preci che s'usano nella chiesa dietro gli ordini che vengono emessi dalla rispettiva ecclesiastica autorità, Padova. Coi tipi Cartallier e Sicca, 1840*,*

1843 Spallanzani

Lazzaro Spallanzani, *La grotta del cane*, in *Lettere di vari illustri italiani del secolo XVIII e XIX a' loro amici e de' massimi scienziati e letterati nazionali e stranieri al celebre abate Lazaro Spallanzani e molte sue risposte ai medesimi ora per la prima volta publicate*, Tomo Decimo: *Opuscoli inediti di L. S.,* Reggio, Coi Tipi Torreggiani e Compagno, 1843, pp. 247–252.

1851 *Vulgata*

Biblia sacra vulgatae editionis Sixti 5. Pontificis Maximi iussu regognita et Clementis 8. auctoritate edita, Editio stereotypa a. 1851, ommiun emendatissima S. Indicis Congregationis decreto probata, Taurini, Hyacinthi Marietti, 1851.

1853 Torti

Giovanni Torti, *Poesie complete (...) con un discorso di G. B. Cereseto sulla vita e sugli scritti dell'Autore*, Genova, Gio. Grondona Q. Gius., 1853.

1855[a] Rossi
Adamo Rossi, *Ragguaglio delle feste di Maria SS. delle Grazie e della sua solenne incoronazione celebrate in Perugia nel settembre dell'anno 1855*, Perugia, Tip. di Vincenzo Santucci, 1855.

1855[b] Rossi
Adamo Rossi, *Memoria sulla imagine della Madonna delle Grazie che si venera nel Duomo di Perugia*, Perugia, Tip. Bartelli, 1855.

1856 Bosco
Giovanni Bosco, *La chiave del Paradiso in mano al cattolico che pratica i doveri di buon cristiano*, Torino, Tip. Paravia e Comp., 1856.

1856 Moroni
Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da s. Pietro sino ai nostri giorni (...) *compilazione del Cavaliere Gaetano Moroni* (...), Vol. 80 [Tre-Tri] / compilazione del cavaliere Gaetano Moroni (...), Venezia, Tip. Emiliana, 1856.

1857 *Vita Rosmini*
Cenni biografici di Antonio Rosmini: onori funebri e testimonianze rese alla sua memoria raccolte dai sacerdoti dell'Istituto di Carità di Stresa, edizione seconda, Milano, Tip. e Libreria Ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi, 1857.

1861 *Missale romanum*
Missale romanum ex decreto sacrosancti concilii tridentini restitutum S. Pii 5. pontificis maximi jussu editum Clementis 8. et Urbani 8. auctoritate recognitum accuratissima editio cum additamentis novissimis, Romae, Typis Josephi Salviucci et Francisci fili, 1861.

1863 Rossi Scotti
Giovanni Battista Rossi Scotti, *Delle acque minerali di San Galgano di Perugia: memorie istoriche per il conte Gio. Battista Rossi-Scotti seguite dai relativi studi analitici da Sebastiano Purgotti*, Perugia, Tipografia di Vincenzo Bartelli, 1863.

1865 Cantù
Cesare Cantù, *Gli Eretici d'Italia: discorsi storici,* Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1865.

1866 Guasti (trad.)
Della Imitazione di Cristo libri quattro volgarizzati da Cesare Guasti, Firenze, Gaspero Barbera, 1866.

1866 Maffei (trad.)
Fausto. Tragedia di Wolfgango Goethe, traduzione di Andrea Maffei, Firenze, Le Monnier, 1866.

1867 Rossi Scotti
Giovanni Battista Rossi Scotti, *Guida di Perugia per il conte Gio. Battista Rossi Scotti* (...), seconda edizione ampliata e riveduta dall'autore con la pianta della città, Perugia, Tip. di V. Santucci diretta da Giovanni Santucci e Giuseppe Ricci, 1867.

1870 Ledwell Taylor
George Ledwell Taylor, *The Auto-biography of an Octogenarian Architect* (...), London, Longmans & Co., 1870.

1872 Francesconi
Francesco Francesconi, *Fausto e Gratiliano Bonacci*, *Necrologia*, estr. dalle *Letture di Famiglia*, Firenze, Tip. Cellini e C., Aprile 1872.

1873 Franceschi Ferrucci
Caterina Franceschi Ferrucci, *Prose e Versi*, Firenze, Le Monnier, 1873.

1877 Molmenti (cur.)
Erminia Fuà-Fusinato e i suoi ricordi raccolti e pubblicati da P[ompeo] G. Molmenti, Milano, Treves, 1877.

1879 Moroni
Indice generale alfabetico delle materie del dizionario di erudizione storico-ecclesiastica compilato dall'autore stesso Cav. Gaetano Moroni (...), Vol. V [O-San], Venezia, Tip. Emiliana, 1879.

1880 Bartoli
Adolfo Bartoli, *I primi due secoli della letteratura italiana*, Milano, Francesco Vallardi, 1880 ("Storia letteraria d'Italia" scritta da una Società d'amici sotto la direzione di Pasquale Villari, vol. 2).

1881 Brunelli

Geremia Brunelli, *Ulisse Corticelli: cenni biografici*, Perugia, Tip. Vincenzo Santucci, 1881.

1882 Bartoli

Crestomazia della poesia italiana del periodo delle Origini compilata ad uso delle scuole secondarie classiche dal Professore Adolfo Bartoli, Torino, Ermanno Loescher, 1882.

1884 Bico

Antonio Bico, *Al Padre Agostino da Montefeltro predicatore del mese mariano col ricordo che gli offrono di Perugia alcuni amministratori nella copia della Madonna del libro di Raffaello s'intitolano questi versi*, Perugia, Tip. Boncompagni, 1884.

1884 Brunelli

Geremia Brunelli, *A Frate Agostino da Montefeltro*, "Il Paese: rivista umbra religiosa, politica, letteraria, amministrativa", Perugia, Tip. di V. Santucci, IX/22, 31 maggio 1884, p. 1.

1886 *Missale Romanum*

Missale romanum ex decreto sacrosancti concilii tridentini restitutum, s. Pii 5. pontificis maximi jussu editum, Clementis 8., Urbani 8. et Leonis 13. auctoritate recognitum. Editio prima romana post typicam, Romae, Ex Typ. Polyglotta S. C. De Propaganda Fide, 1886.

1892 *Commemorazione*

Commemorazione del Prof. Angelo Brunamonti fatta dal Consiglio Municipale di Bevagna il 29 febbraio 1892, [Bevagna 1892].

1893 Mallarmé

Stephane Mallarmé, *Vers et prose: morceaux choisis*, dixieme édition, Paris. Librairie Académique Didier et Cie, 1893.

1896 Cornelio

Angelo Maria Cornelio, *Antonio Rosmini e il suo monumento a Milano*, Torino, Utet, 1896.

1898 Baudana – Ferreri
La Corte suprema di Roma: raccolta periodica completa di tutte le sentenze civili e penali della Corte di Cassazione di Roma compilata dagli Avvocati Cesare Baudana Vaccolini e Angelo Livio Ferreri, Anno XXIII, 1898, *Materia civile*, Roma, Stabilimento Bontempelli, 1898.

1898 Briganti
Antonio Briganti, *Le gloriose giornate di Perugia, ossia La II solenne incoronazione della Madonna SS. delle Grazie*, Napoli, Michele D'Auria, 1898.

1898 Carducci
Giosue Carducci, *Allo scoprimento del busto di Giacomo Leopardi nella grande aula del Comune di Recanati il 29 giugno 1898: saluto di Giosue Carducci*, Recanati, Tip. di R. Simboli, 1898 (poi in *Opere di Giosue Carducci*, vol. XI: *Ceneri e faville. Serie terza e ultima 1877–1901*, Bologna, Zanichelli, 1902, pp. 24–29).

1898 Lupattelli
Angelo Lupattelli *Delle immagini della Madonna delle Grazie in Perugia ed in particolare di quella che si venera nel Duomo*, Foligno, Premiata tip. S. Carlo, 1898.

1898 *In morte di Mons. Luigi Brunamonti*
In morte di Mons. Luigi Brunamonti, priore della metropolitana di Spoleto, Vicario generale dell'archidiocesi, Trevi, Tip. Economica, 1898.

1898 Panzacchi
Enrico Panzacchi, *Giacomo Leopardi: conferenza detta a Recanati il 3 luglio 1898*, Bologna, N. Zanichelli, 1898 (poi in *Conferenze e discorsi*, Milano, Tip. Editrice L. F. Cogliati, 1899, pp. 3–21).

1898 Severi
Adolfo Severi, *La corona rapita. Canto*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1898; *La nuova corona [alla miracolosa imagine della Madonna delle Grazie in Perugia], settembre 1898.* Versi, Perugia, Tip. Santucci, 1898.

1898 Spezioli
Vincenzo Spezioli, *Guida di Recanati (...) pubblicata dal Comitato*

esecutivo per le onoranze centenarie a Giacomo Leopardi, 1898 (rist. Chieti, Marino Solfanelli Editore, 1968).

1899 Teyxeira

Vittorio Teyxeira, *Perugia stazione climatica estiva*, Perugia, Tip. Guerra, 1899.

1901 Roux

Onorato Roux, *La Prima Regina d'Italia nella vita privata, nella vita del Paese, nelle Lettere e nelle Arti*, Milano, Carlo Aliprandi Editrice, 1901.

1902 Ricci

Ettore Ricci, *L'Immagine di Maria SS. Delle Grazie nel Duomo di Perugia*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1902 ("A Mons. Michele Baldelli arcidiacono della Cattedrale di Perugia dal Pontefice Leone XIII eletto Vescovo di Cortona... il giorno della consacrazione").

1902 Scalvanti

Oscar Scalvanti, *L'antica imagine della Madonna delle Grazie nel Duomo di Perugia*, Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1902.

1903 Bellucci

Giuseppe Bellucci, *Stelle nere: poesia di M. Alinda Brunamonti*, "La Favilla", XXII/1-3, 1903, pp. 122-132.

1903 Urbini

Giulio Urbini, *L'educazione artistica di Alinda Brunamonti secondo le sue Memorie inedite*, "La Favilla", XXII/1-3, 1903, pp. 41-59.

1905 *Feste*

Le feste cinquantenarie dell'incoronazione di Maria SS. delle Grazie nella Basilica Metropolitana di San Lorenzo in Perugia1855-1905. Programma ricordo delle feste civili e religiose 27 agosto-3 settembre 1905, Perugia, Tip. Santucci, 1905.

1913 Crispi

Francesco Crispi, *Questioni internazionali. Diario e documenti*, ordinati da T. Palamenghi-Crispi, Milano, Treves, 1913.

1941 Vannucci

Pasquale Vannucci, *Figure di scorcio nella storia del Risorgimento*: 1. *Venanzio Pistelli*, Roma, Signorelli, 1941.

1951 Briganti

Francesco Briganti, *Luigi Tarulli Brunamonti (con una nota bibliografica)*, "BDSPU", 48, 1951, pp. 212-214.

1968 Licata

Glauco Licata, *La «Rassegna Nazionale»: conservatori e cattolici liberali italiani attraverso la loro rivista (1879-1915),* Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1968 ("Politica e storia", 20) [Con 2 indici della rivista].

1974 Gorni

Maria Grazia Gorni, *Il problema degli "esposti" in Italia dal 1861 al 1900*, in Maria Grazia Gorni e Laura Pellegrini, *Un problema di storia sociale. L'infanzia abbandonata in Italia nel secolo XIX*, Firenze, La Nuova Italia, 1974 (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, 74), Prima Parte, pp. 1-107.

1979 Miccolis

Stefano Miccolis, *Benedetto Croce a Perugia (1896-1907)*, "Rivista di studi crociani", 16/1, gennaio-marzo 1979, pp. 32-48.

1986 Gabrijelcic

Arturo Gabrijelcic, *Fontenovo: cento anni con gli anziani*, Perugia, Avanguardia Editrice, 1986 (rist. Perugia, La Voce, 2006).

1990 Squadroni (cur.)

Le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza in Umbria. Profili storici e censimento degli archivi, a cura di Mario Squadroni, Roma, 1990 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti, CVIII).

1997 Miccolis

Stefano Miccolis, *Giulio Urbini, umbro e critico d'arte*, "Bollettino storico della città di Foligno", 20-21, 1996-1997, pp. 245-284.

1998 Moriconi
Mara Moriconi, *Storia di un quartiere perugino: Monteluce 1871–1930*, cur. Claudia Minciotti Tsoukas, Perugia, Era Nuova, 1998 ("Memorie umbre", 2).

2001 Brumana (cur.)
Verdi a Perugia e in Umbria nell'Ottocento, a cura di Biancamaria Brumana, Perugia, Morlacchi, 2001 ("Quaderni di Esercizi. Musica e Spettacolo", **8**).

2003 Tittarelli, Calzola e Lanari
Luigi Tittarelli, Luca Calzola, Domenico Lanari, *Gli esposti dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia di Perugia dal XIV al XIX secolo*, Perugia, Deputazione di Storia patria per l'Umbria, 2003 (Appendici al "Bollettino", 19).

2005 Calderoni (cur.)
Giacomo E. Calderoni, *Cronache perugine di un pizzicagnolo (1847–1861): aspetti di cronaca economica e di cronaca perugina. Un registro di conti e di memorie locali di Luigi Calderoni contabile e gestore di pizzicheria*, Perugia, Guerra, 2005.

2006 Balducci e Tosti
Fontenuovo 1985–2005: cronaca dei venti anni che hanno proiettato la storica Istituzione perugina nel terzo millennio, a cura di Giacomo Balducci e Patrizia Tosti, Perugia, La Voce, 2006.

2007 Cioffi e Rovetta (curr.)
Percorsi di critica: un archivio per le riviste d'arte in Italia dell'Ottocento e del Novecento, atti del convegno (Milano, Università cattolica del Sacro Cuore, 30 novembre–1 dicembre 2006), a cura di Rosanna Cioffi e Alessandro Rovetta, Milano, Vita e Pensiero, 2007.

2008 Leuzzi
Maria Cristina Leuzzi, *Erminia Fuà Fusinato, una vita in altro modo*, Roma, Anicia, 2008.

2008 Sacchi de Angelis
Maria Enrica Sacchi de Angelis, *Perugia e la sua toponomastica*, pres. Raffaele Rossi, Perugia, Guerra Edizioni, 2008.

2012 Pasti
Stefania Pasti, *La Pala di Monteluce: nuovi documenti dell'Archivio di Stato di Perugia*, "Roma nel Rinascimento", 2012, pp. 37–42.

2013 Marcaccioli
Enzo Marcaccioli, *Sant'Antonio e Fontenuovo: due borghi del Rione del Sole*, Perugia, Futura, 2013.

2013 Porzi
Paolo Porzi, *Villa Brunamonti*, in Annarita Falsacappa, Giovanni Mariotti, P. Porzi (curr.) *Bevagna, gemma del piano*, Spello, Dimensione Grafica Editrice, 2013, pp. 285–286.

2014 Lollini
Paolo Lollini, *Le terme di San Galigano*, Perugia, Libreria La Scolastica, 2014.

Enc. Treccani
Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1929–2015; versione online: <www.treccani.it/enciclopedia/>.

Voc. Treccani
Vocabolario della lingua italiana, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1997–2004; versione online: <www.treccani.it/vocabolario/>.

Indici analitici

Avvertenza

L'indice – da cui resta esclusa la bibliografia – non registra i nomi e gli attributi sacri (Cristo, Dio, Gesù, Madonna, Nazareno [*Nazzareno*], Padre, Signore, Vergine e simili).

Indice dei nomi e delle cose notevoli

D

E

F

M

N

O

P

U

V

Z

Indice dei *Pensieri cristiani* *

* I volumi di *Memorie e pensieri* dal primo al decimo sono forniti di sommari, redatti dall'autrice, in cui quasi tutti i singoli brani del diario vengono identificati da un rispettivo titolo; i volumi XI e XII ne sono invece privi. Nel presente indice, si segnalano facendoli precedere da un asterisco i titoli non originali ma assegnati dal curatore dell'attuale edizione.

* Per errore nell'indice redatto dall'autrice è scritto 1893.